Rassegna del 07/02/2014

Corriere della Sera

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Il Senato parte civile Forza Italia contro Grasso lascia l'aula per protesta	Martirano Dino	2
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Dal Cavaliere no a larghe intese: Renzi non basta	Di Caro Paola	4
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	52	Senato parte civile contro Berlusconi Una rinuncia alla divisione dei poteri	Ostellino Piero	5
07/02/14	FORZA ITALIA	63	A fil di rete - «La gabbia» su La7 e un copione pessimo	Grasso Aldo	6
07/02/14	EDITORIALI	1	L'eterna sindrome del dualismo a sinistra - I duelli senza fine Flagello a sinistra	Battista Pierluigi	7
07/02/14	EDITORIALI	1	Una staffetta verso il nulla	Polito Antonio	8
07/02/14	INTERVISTE	4	Intervista a Maurizio Lupi - Lupi: ora il segretario faccia entrare i suoi nell'esecutivo - Lupi: noi non sfiduciamo l'esecutivo Ma il segretario deve metterci i suoi	Giannattasio Maurizio	9
07/02/14	INTERVISTE	9	Intervista a Stefano Dambruoso - Dambruoso e lo schiaffo «Immagine degradante Ma non mi dimetto»	Buzzi Emanuele	10
07/02/14	POLITICA	3	Il sindaco: non vado al suo posto, ma gli do i quindici giorni - Il sindaco stringe i tempi ma esclude la staffetta: sarebbe solo un errore	Meli Maria_Teresa	11
07/02/14	POLITICA	9	Sul blog di Grillo nuovi insulti e minacce contro Boldrini	Arachi Alessandra	13
07/02/14	POLITICA	3	Il premier conta di resistere E confida su Quirinale e Alfano	Guerzoni Monica	14
07/02/14	POLITICA	2	La stretta di Renzi su Letta - Renzi sfida Letta dal palco pd: nuovo schema? Il 20 decidiamo	Trocino Alessandro	15
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	6	Squinzi e il governo: serve la bisaccia piena	Salvia Lorenzo	17
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	1	La giungla d'oro degli affitti di Stato Solo i ministeri sborsano 730 milioni - La giungla dorata degli affitti di Stato	Rizzo Sergio	18

Repubblica

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	20
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il giorno del giudizio	Giannini Massimo	21
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	La tentazione di Berlusconi "Se Renzi va a Palazzo Chigi noi pronti a entrare nel governo" - La tentazione di Berlusconi	Lopapa Carmelo	22
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Ma il processo sulla compravendita rischia la prescrizione	Fuccillo Roberto	23
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Intervista a Pietro Grasso - "Ero super partes prima, lo sono ora tutelo la dignità delle istituzioni"	Milella Liana	24
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	9	D'Addario in tribunale. Il Cavaliere citato come teste per le escort	...	26
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	La corsa di Matteo a Palazzo Chigi "A questo punto non posso escluderlo"	De Marchis Goffredo	27
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Grasso e il Senato parte civile Forza Italia si scatena in aula "E' il quarto golpe, si dimetta"	Custodero Alberto	28
07/02/14	INTERVISTE	2	Intervista a Francesco Boccia - "Enrico corretto, non prendiamoci in giro può andare avanti solo se il Pd lo sostiene"	Ciriaco Tommaso	29
07/02/14	INTERVISTE	9	Intervista a Gaetano Quagliariello - "Il nuovo Senato preveda anche degli eletti la proposta Renzi è sbilanciata sui sindaci"	D'Argenio Alberto	30
07/02/14	INTERVISTE	29	Intervista a Mauro Nori - "Né sprechi né inefficienze l'Inps è un esempio in Europa"	Conte Valentina	31
07/02/14	INTERVISTE	39	Intervista a Raffaello Lupi - "La molla è la paura del futuro dalla sanità alla burocrazia qui troppe cose non funzionano"	Conte Valentina	32
07/02/14	POLITICA	4	La resistenza del premier "Rimpasto e nuovo programma voglio vedere chi mi sfiducia"	Bei Francesco	33
07/02/14	POLITICA	11	Soldi ai partiti, scontro sui rimborsi per le Europee	Milella Liana	34
07/02/14	POLITICA	2	Renzi apre al dopo-Letta - L'ultima sfida di Renzi a Letta "Sul governo si può cambiare schema" Il premier: "Non voglio galleggiare"	Casadio Giovanna	35
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	14	Draghi: l'Europa non è in deflazione troppo poco credito in Italia e Francia	Polidori Elena	37
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	15	Riesplode lo scandalo dei cambi sotto accusa i big bancari Usa	Rampini Federico	38

Sole 24 Ore

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	39
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Caso Berlusconi, Fi attacca Grasso e abbandona l'aula del Senato La replica: nessuna persecuzione - Berlusconi: «Avanti con Renzi»	Fiammeri Barbara	40
07/02/14	EDITORIALI	1	Il punto - Che fare con il Governo? Prime incertezze nella strategia dinamica di Renzi - Le prime incertezze	Folli Stefano	41
07/02/14	EDITORIALI	1	L'editoriale - Resistenza su prezzi, emergenti e banche - Le tre sfide: emergenti, prezzi e banche	Masciandaro Donato	42
07/02/14	PARLAMENTO	8	Partiti, scende il tetto per i privati Retromarcia sul fondo Europee	Sesto Mariolina	44
07/02/14	POLITICA	9	Sfida Renzi-Letta: «Gioca a carte scoperte» Il premier: non galleggio - Renzi: «Cambiare schema? Si può, ma prima l'Italicum»	Patta Emilia	45

07/02/14	POLITICA ECONOMICA	7	Per l'Inps il governo sceglie commissario tecnico e a tempo	Pogliotti Giorgio	47
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	7	Caos coperture su bonus libri e indennizzi alle imprese Tav	Fotina Carmine	48
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	5	Squinzi: al Governo chiediamo fatti concreti - Squinzi incalza Letta: «Aspettiamo risposte»	Picchio Nicoletta	49
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	4	Rating 24 - Riforme, mancano 478 decreti attuativi Il premier chiede ai ministri di accelerare - Riforme, mancano 478 decreti	Cherchi Antonello - Marini Andrea	51

Stampa

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	55
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Governo, Renzi prende tempo - "Il governo? Ne parleremo il 20"	Bertini Carlo	56
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il Senato secondo Renzi 150 nominati, 21 scelti dal Capo dello Stato	Schianchi Francesca	58
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Forza Italia abbandona l'aula contro Grasso	La Mattina Amedeo	60
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Tra i berlusconiani si allarga il fronte di chi appoggerebbe un governo Renzi	Magri Ugo	61
07/02/14	EDITORIALI	1	La direzione surreale dove vince solo l'eterna melina stile Dc - La melina post democristiana	Geremicca Federico	62
07/02/14	EDITORIALI	3	Taccuino - Alla fine la strada del rinvio per prender tempo	Sorgi Marcello	63
07/02/14	INTERVISTE	4	Intervista a Renato Balduzzi - "Una proposta seria Qualche dubbio perché nessuno è eletto"	A.PIT.	64
07/02/14	INTERVISTE	4	Intervista a Renato Brunetta - "Quando si parla di società civile metto mano alla pistola"	A.PIT.	65
07/02/14	POLITICA	17	Tangenti, fatture false e viaggi Terremoto all'agenzia spaziale	Ruotolo Guido	66

Giornale

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	68
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Renzi licenzia Letta	Sallusti Alessandro	69
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il commento - Non sarà un untore a bloccare le riforme - «L'udienza continua» Così Grasso, povero untorello, fa ancora il pm	Diaconale Arturo	70
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Berlusconi sorprende i suoi: nessun veto a Matteo premier	Signore Adalberto	71
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Brunetta svela: «Il Cavaliere si ricandiderà»	Boschi Fabrizio	73
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Dai partitini al Quirinale ecco chi sabota l'Italicum	De Feo Fabrizio	74
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	30	L'angolo di Granzotto - Casini torna all'ovile Ma non sarà più l'ago della bilancia	Granzotto Paolo - Telatin Ivana	76
07/02/14	FORZA ITALIA	3	Imu anche per i partiti, donazioni a 100mila euro	Conti Mariateresa	77
07/02/14	POLITICA	3	Renzi dà l'ultimatum a Letta Ora il governo rischia grosso	Cuomo Andrea	78
07/02/14	POLITICA	3	Il retroscena - I dubbi del Colle: sì al tandem, no alla staffetta	Scafi Massimiliano	79
07/02/14	POLITICA	5	«L'udienza continua», Grasso ritorna pm	Cramer Francesco	80

Messaggero

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	82
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	L'ira di Forza Italia contro Grasso: non è super partes - Forza Italia: Grasso non è super partes	Teeracina Claudia	83
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Governo e riforme sfida Renzi-Letta «Scopri le carte» «Non galleggerò»	Stanganelli Mario	84
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il gelo industriali-governo Squinzi dialoga con Renzi	Bassi Andrea	86
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Caso Escort, il Cav citato come teste	...	88
07/02/14	FORZA ITALIA	3	Renzi a Letta: c'è anche il voto - La solitudine del premier Matteo non esclude il voto	Bertoloni Meli Nino	89
07/02/14	FORZA ITALIA	5	Soldi ai partiti, intesa e primo via libera Donazioni private, tetto di 100.000 euro	C.Mar.	91
07/02/14	EDITORIALI	1	La staffetta non serve: una svolta o le elezioni	Campi Alessandro	92
07/02/14	INTERVISTE	15	Intervista a Giandonato Morra - Abruzzo, il solo assessore non indagato: per evitare guai non spendo	Cirillo Nino	93
07/02/14	POLITICA	2	Enrico in terza fila, i seguaci sconsolati «Ormai questo partito è territorio ostile»	Ajello Mario	94
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	7	Intervista a Aldo Minucci - «Troppo tardi, adesso tempi biblici per tagliare costi e avvicinare l'Ue»	Amoruso Roberta	95
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	7	Rc auto, si cambia tariffe ridotte e sconti fino al 23% - Rc auto si cambia, sconti fino al 23%	Corrao Barbara	96

Espresso

13/02/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Satira preventiva - Corsi di nuoto per alluvionati	Serra Michele	98
13/02/14	SILVIO BERLUSCONI	42	Si fa presto a dire Matteo premier	Damilano Marco	99
13/02/14	SILVIO BERLUSCONI	55	Intervista a Nicola Piovani - Ho scoperto il mistero	Rossini Stefania	101
13/02/14	FORZA ITALIA	15	Carta canta - Ma la ghigliottina non era un golpe?	Travaglio Marco	104

Unita'

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	105
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Governo, Pd fermo al bivio - Renzi sfida il premier: «Ora gioca a carte scoperte»	Frulletti Vladimiro	106
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Forza Italia, ora il nemico è Grasso - Grasso: «Così difendo la dignità del Senato»	Fusani Claudia	108

07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Il Cav: «Non cado nella trappola» E ora spera nel governo di scopo	Fantozzi Federica	110
07/02/14	FORZA ITALIA	6	Fondi ai partiti: corsa a ostacoli per il sì al decreto - Finanziamento ai partiti, è corsa contro il tempo	Carugati Andrea	111
07/02/14	EDITORIALI	1	Susanna, Maurizio e il rischio di una guerra - Cgil, la guerra che non serve	Ugolini Bruno	112
07/02/14	INTERVISTE	7	Intervista a Danilo Gruppi - «Fermiamoci, così facciamo un favore a chi ci vuole morti»	M. FR.	113
07/02/14	INTERVISTE	7	Intervista a Damiano Galletti - «La soluzione c'è: diamo il voto a tutti gli iscritti»	Venturelli Luigina	114
07/02/14	POLITICA	6	Carcere, il puzzle per evitare oltre 20 milioni di multa	Fusani Claudia	115
07/02/14	POLITICA ECONOMICA	2	Crisi, da Camusso e Confindustria pressing su Letta - Le parti sociali al governo: la crisi non è ancora finita	Di Giovanni Bianca	116

Foglio

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	117
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Carte scoperte e coltelli nascosti. Renzi e Letta si fronteggiano così	Merlo Salvatore	118
07/02/14	EDITORIALI	2	Italia 3.0	Cisnetto Enrico	119
07/02/14	EDITORIALI	3	Editoriali - L'establishment di Enrico	...	120

Giorno - Carlino - Nazione

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	121
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Squinzi licenzia Letta - Squinzi dà gli otto giorni a Letta «Si presenti con la bisaccia piena»	Ulivelli Ilaria	122
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Ecco il Senato secondo Matteo: in 150 gratis - Solo in 150. E senza stipendio È il nuovo Senato secondo Matteo	Coppari Antonella	124
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Grasso contro il Cav, azzurri furiosi «Pronta la mozione di censura»	Polidori Elena_G.	126

Tempo

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	127
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Quando da procuratore antimafia voleva premiare Berlusconi	Palazzolo Lanfranco	128
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	La rivolta di FI contro Grasso: «Dimissioni»	Ventura Leonardo	129
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Casa Dudù - L'improvvida «grillata» di Grasso fa più male a Letta che al Cav	Tarallo Carlo	130
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Silvio vola nei sondaggi? Ci pensano i pm	Solimene Carlantonio	131
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	E anche nel processo Tarantini vogliono ascoltare il Cav	De Feudis Michele	132
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Incarichi per Cattaneo Fitto e Matteoli	...	133
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Quella lezione ancora attuale	Marino Michele	134
07/02/14	EDITORIALI	1	Basta privilegi e sprechi - Basta privilegi e sprechi Ce lo chiedono i cittadini	Augello Andrea	135
07/02/14	POLITICA	2	Intervista ad Ignazio Marino - La nostra maschera da sub in regalo a Sotto Marino - Parla il Sotto Marino «Il Campidoglio non ha colpe Ecco la verità sull'alluvione»	Novelli Susanna - Martini Dario	136
07/02/14	POLITICA	7	L'ultimatum di Renzi «Su Letta decidiamo tra due settimane» - Tra Renzi e Letta resa dei conti rinviata	Di Mario Daniele	142
07/02/14	POLITICA	8	Anche i partiti pagheranno l'Imu sulle sedi - Anche i partiti pagheranno l'Imu	Zappitelli Paolo	143

Libero Quotidiano

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	144
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Mario Monti è un rosicone	...	145
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Squinzi ha pronta la lettera di licenziamento	Paoli Enrico	146
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Sfida Pd-Mauro sui vertici degli 007	Bechis Franco	147
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Il processo di Forza Italia a Grasso maestro di gaffe	Dama Salvatore	148
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Il Cav vuole candidarsi a tutti i costi	Dama Salvatore	149
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Inchiesta escort Berlusconi tra i testimoni	...	150
07/02/14	EDITORIALI	1	I pranzetti della Camera sono sempre quasi gratis - I buoni pasti d'oro dei deputati alla Camera è sempre cuccagna	Bechis Franco	151
07/02/14	EDITORIALI	1	Laura si umilia con «Repubblica» - La Boldrini umiliata da «Repubblica» «Non lo faccio più»	Carioti Fausto	153
07/02/14	EDITORIALI	1	Per l'immobi-Letta il tempo è scaduto - Renzi dà a Letta due settimane Anche troppe ...	Belpietro Maurizio	155
07/02/14	EDITORIALI	1	Il Piero ridens mira al Colle sulla pelle di Berlusconi - E il Grasso ridens punta al Colle sulla pelle di Silvio	Borgonovo Francesco	157
07/02/14	POLITICA	6	Il pifferaio Renzi incanta trenta grillini	Bolloli Brunella	158

Avvenire

07/02/14	INTERVISTE	8	Intervista a Bruno Tabacci - «Uniamo i popolari in un'alleanza col Pd»	Grasso Giovanni	159
07/02/14	INTERVISTE	8	Intervista a Roberto Formigoni - «Il riferimento resta il Ppe Ma servono le primarie»	Picariello Angelo	160

Il Fatto Quotidiano

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	161
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Nick 'o mericano, l'avvocato e la nomina di Laboccetta	Caporale Antonello	162
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Reggio Calabria, Alfano vigila sul (non) commissariamento	Fierro Enrico - Musolino Lucio	164
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Renzi: grillini venite a me Europa, Alfano il lista con B. - Letta scade il 20 febbraio	Marra Wanda	165
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Il piano del Caimano per vincere con Renzi	D'Esposito Fabrizio	167
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Escort, Berlusconi teste nel processo a Tarantini	...	168
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Sardegna, nell'urna la sfida disperata indagati-disoccupati - Sardegna, alle urne una tragica sfida indagati-disoccupati	Meletti Giorgio	169
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Il verbale che inguaia Chiodi e l'amante	Massari Antonio	171
07/02/14	FORZA ITALIA	4	Tutte le accuse dei presidenti - Grasso: "Ho deciso in libertà" Fi: "Vergogna"	Paolin Chiara	172
07/02/14	FORZA ITALIA	7	Cosentiniani online: Nicola si fa il sito	...	173
07/02/14	FORZA ITALIA	7	P3, Pezzopane (Pd) chiede di autorizzare intercettazioni	...	174
07/02/14	POLITICA	2	Renzi vuole abolire il finanziamento pubblico ai partiti, ma ieri un deputato Pd voleva estenderlo anche alle Europee. Le casse vuote della politica furba - Soldi ai partiti, blitz Pd "Europee rimborsate"	e.d.b.	175

Secolo XIX

07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Anche Alfano e Silvio tentati da Matteo ora Letta è pronto a chiedere la fiducia	Palombo Giovanni	176
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Il Pd cancella il Senato, nasce la Camera dei sindaci	Lombardo Ilario	177
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Fi sull'Aventino, Grasso insiste «Sto solo difendendo lo Stato»	Oranges Sonia	178
07/02/14	POLITICA	2	Governo, Renzi sfida Letta - Renzi: «Un nuovo governo? Giochiamo a carte scoperte»	Di Matteo Alessandro	179
07/02/14	POLITICA	29	Intervista a Piero Ignazi - Ignazi: «L'europa incubatrice del populismo»	Manganelli Giuliana	180

Italia Oggi

07/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	181
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Pietro Grasso è un furbone: aveva indicato Berlusconi come benemerito contro la mafia. Ora lo tormenta con un'azione civile non obbligatoria	Cacopardo Domenico	182
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Vi spieghiamo che cosa penserebbe Renzi della scelta di Pietro Grasso - La politica non si fa con i giudici	Oldani Tino	183
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	9	B. trasforma le pietanzine in ciò che sembra un piatto	Zuncheddu Diana	185
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Pregi e difetti di Mastrapasqua	Cazzola Giuliano	186
07/02/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Renzi ha perso la favella proprio quando i non rassegnati giustizialisti del suo partito hanno ritirato fuori le unghie	Tosti Massimo	187

VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2014 ANNO 139 - N. 32
In Italia (con "Sette") EURO 1,90

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel 02 63797510
Fondato nel 1876
www.corriere.it
Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Elisir d'Amore
I confetti della felicità
CRISPO
www.crispoconfetti.com

Tempi liberi
Il weekend si fa in due



Oggi
«Io, Fabio Volo so come ottenere quanto desidero»
di **Serena Danna**

Domani
La tirannia del gusto La chiave di tutto sta nel suo sapore
di **Daniela Monti**



Su Io Donna
Laetitia Casta: «Il mio Sanremo»
Domani in edicola con il *Corriere*

Confetti CRISPO
i confetti della felicità
www.crispoconfetti.com

L'IPOTESI RICAMBIO, LE RIFORME, IL VOTO

UNA STAFFETTA VERSO IL NULLA

di ANTONIO POLITO

Anche se Matteo Renzi avesse la classe di un Rivera, non è chiaro quale sarebbe il vantaggio di una sua staffetta a Palazzo Chigi con Enrico Letta (che pure non ha lo scatto di un Mazzola). Si tratterebbe infatti di una manovra politica ad alto rischio, già vista a sinistra, perché non sancita da un voto popolare. È vero che neanche Letta ha l'unzione elettorale; ma tutti, Renzi per primo, hanno finora giurato che si trattava dell'ultima volta, e che questo governo, d'emergenza e di servizio, aveva come compito proprio quello di far sì che mai più un governo nascesse così. Perciò si è avviato in Parlamento, finalmente, il dibattito su una nuova legge elettorale; e perciò comincerà presto, si spera, l'iter di una complessa riforma costituzionale del Senato e del federalismo.

Ma è proprio la sorte di questo progetto a sconsigliare un cambio in corsa a Palazzo Chigi. Se Renzi prendesse nelle sue mani un esecutivo con lo scopo di realizzare le riforme, Berlusconi avrebbe infatti pieno titolo per chiedere di farne parte: è lui l'altro firmatario di ciò che è stato presentato come il patto costituente della Terza Repubblica. Renzi non potrebbe però accettare senza smentire la sua conclamata contrarietà alle «larghe intese», e darebbe così al Cavaliere un'ottima scusa per una ritorsione sulle riforme. Il risultato potrebbe essere disastroso.

Bisogna infatti sapere che la legge elettorale disegnata da Renzi e Berlusconi non è realizzabile senza l'abolizione del Senato elettivo. Siccome prevede la possibilità di un ballottaggio, è inimmaginabile che ce ne siano due, uno per la Camera e l'altro per il Senato, tra l'altro con platee elettorali diverse (in una votano i diciottenni, nell'altra solo dai venticinque in su), e dunque con la possibilità di due risultati opposti.

Non è dunque solo l'emendamento che un deputato del Pd si appresta a presentare in Aula a stabilire un legame indissolubile tra legge elettorale e riforma del Senato. La realtà è che *simul stabunt, simul cadent*. L'attuale equilibrio instabile è dunque forse anche l'unico possibile in questa legislatura, con Renzi che guida il treno delle riforme tenendo a bordo Berlusconi, e Letta quello del governo da cui Berlusconi è sceso.

Resta il problema dell'evidente stallo in cui è finita l'azione dell'esecutivo. Problema ogni giorno più serio. Una parte di responsabilità sarà certamente del pilota e dei ministri, come sostiene chi propugna staffette e rimpasti. Ma neanche il mago Houdini riuscirebbe a tenere vivo un governo cui è stato tolto da mesi l'ossigeno politico. Il Pd di Renzi ne parla ormai come quei mariti che non sopportano la moglie e non fanno neanche più lo sforzo di nasconderlo.

Il governo non ripartirà mai finché non ci sarà un nuovo accordo firmato dal Pd e dai partiti della maggioranza. Questo «contratto» era stato giustamente rivendicato e anzi promesso entro gennaio dallo stesso Renzi. Ora siamo a febbraio e già si parla di marzo-aprile. Così il governo soffocherà. Letta ha il dovere di dirlo e di porre chiaramente la questione di fiducia al suo partito. Deve davvero «giocare a carte scoperte», come gli ha chiesto Renzi, se vuole ottenere che Renzi giochi con lui a carte scoperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faccia a faccia alla direzione del Pd: il 20 chiarimento decisivo. Fondi ai partiti, più limiti

La stretta di Renzi su Letta

«Giochi a carte scoperte». Il premier: bisogna fare squadra

«Giochi a carte scoperte». Pressing di Renzi sul premier Enrico Letta. La replica: occorre fare squadra. Il 20 chiarimento decisivo. Fondi ai partiti, più limiti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

I DUELLI SENZA FINE FLAGELLO A SINISTRA

di PIERLUIGI BATTISTA

Deve essere una maledizione. L'istinto a reiterare sempre lo stesso schema. L'ossessione del dualismo. Ora è Renzi contro Letta e il giorno dopo è Letta contro Renzi. Basta ricordare i tormentoni del passato per accorgersi che qualcosa del genere ha dominato perennemente l'immaginazione della sinistra. Talvolta in una spirale autodistruttiva. Anzi, quasi sempre.

CONTINUA A PAGINA 2

Giannelli



In primo piano

Il sindaco: non vado al suo posto, ma gli do i quindici giorni

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 3

Lupi: ora il segretario faccia entrare i suoi nell'esecutivo

di MAURIZIO GIANNATTASIO

A PAGINA 4

Non solo Roma

LA GIUNGLA DORATA DEGLI AFFITTI DI STATO

di SERGIO RIZZO

Cinquantadue euro e 46 centesimi al mese. È la pigione media che il Comune di Roma incassa da ciascuno dei suoi 43.053 alloggi: moltissimi dei quali, ed è comprensibile, affittati a prezzo politico ai cittadini meno abbienti. Ma pur tenendo conto di questo non trascurabile dettaglio, è una miseria. Tanto più scandalosi, quei 27,1 milioni l'anno, al confronto con la somma che lo stesso Campidoglio tira fuori per affittare da costruttori e immobiliaristi privati 4.801 appartamenti da assegnare agli sfrattati o alle famiglie in difficoltà: 21 milioni 349.652 euro.

CONTINUA A PAGINA 39

Paura a Milano, arrestato un algerino



FOTOGRAMMA / DAL VIDEO DELLE TELECAMERE DI SORVEGLIANZA

All'assalto con la mannaia (in stazione)

di GIANNI SANTUCCI

Paura nei sottopassaggi della Stazione Centrale di Milano. Un trentunenne algerino ha aggredito con una mannaia da macellaio di 30 centimetri un tunisino di 39 anni. La scena è stata registrata da alcune telecamere di sorveglianza (*nelle foto, la sequenza dell'assalto*). Subito identificato, l'aggressore è stato arrestato, mentre la vittima, ferita, è stata medicata all'ospedale Niguarda con 50 punti di sutura.

A PAGINA 16

Olimpiade invernale

«Perché ho deciso di essere a Sochi con i nostri atleti»

di ENRICO LETTA*

Caro Direttore, oggi sarò a Sochi, al fianco dei 113 atleti italiani, all'inaugurazione della ventiduesima edizione delle Olimpiadi invernali. È una scelta che rivendico. Proprio per questo non mi sottraggo al dibattito sull'opportunità della mia presenza. Meglio non andare, qualcuno ha detto. Meglio disertare per manifestare più esplicitamente il dissenso del nostro governo — già peraltro inequivocabile — rispetto alle discriminazioni nei confronti delle persone omosessuali e alla limitazione delle libertà di espressione.

*Presidente del Consiglio

CONTINUA A PAGINA 11
ALLE PAGINE 10, 11 E 13 Olimpio Piccardi, Valentino, Vanetti

Steinmeier



«La Germania nel mondo senza più tabù»

di PAOLO LEPRI

Una Germania più attiva e priva di tabù nei rapporti con gli alleati europei: è l'auspicio del ministro degli Esteri tedesco Steinmeier, che oggi a Roma incontra Emma Bonino. «Fiducia nell'Italia».

A PAGINA 14



Pagine gialle «Danni per 2,4 miliardi»

Seat depredata fa causa e accusa gli ex manager

di MARIO GEREVINI

Seat fa i conti con ex manager ritenuti responsabili del dissesto: i danni al gruppo equivarrebbero a 2,4 miliardi ma potrebbero superare i 3. Un'assemblea, il 4 marzo, deciderà sull'azione di responsabilità contro i precedenti amministratori. La Procura di Torino ha aperto un fascicolo.

A PAGINA 37

Corruzione Indagato il capo dell'Asi

Un ballerino consulente dell'Agenzia spaziale

di FIORENZA SARZANINI

Indagato il capo dell'Agenzia spaziale italiana Enrico Saggese: per i viaggi all'estero, con politici e amici al seguito, non avrebbe badato a spese. E tra i suoi consulenti figura anche un ballerino di tango. Le presunte tangenti gli sarebbero state versate su una carta di credito ricaricabile.

A PAGINA 20

Con un gruppo in Valtournenche



Una valanga uccide Simona 30 anni, guida e soldatessa

di ENRICO MARCOZ

A PAGINA 21

MATISSE LA FIGURA
Ferrara
Palazzo
dei Diamanti



22 febbraio
15 giugno
2014
Info e prevendita: 0532 244949 www.palazzodiamanti.it

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Lo scontro De Gregorio, processo al via. La lista di testimoni eccellenti

Il Senato parte civile Forza Italia contro Grasso lascia l'aula per protesta

Il presidente: «Ho deciso in solitudine»

Calderoli (Lega)
«La mozione di censura non esiste. I presidenti di Camera e Senato hanno più tutele del capo dello Stato»

In Tribunale
Il processo sulla compravendita di parlamentari inizierà a Napoli l'11 febbraio

ROMA —Bagarre annunciata al Senato. Con chiassoso abbandono dell'aula da parte di tutti i senatori di Forza Italia che non hanno preso bene la decisione, adottata «nel massimo della solitudine», dal presidente Pietro Grasso di costituirsi parte civile al processo di Napoli in cui Silvio Berlusconi (con Sergio De Gregorio e Walter Lavitola) è accusato di aver comprato alcuni senatori al tempo del governo Prodi. Lo strappo di Palazzo Madama, probabilmente, non avrà conseguenze immediate: Grasso ha provato pure a proporre una marcia indietro, «se c'è la volontà di tutta l'Assemblea di revocare la costituzione di parte civile», e FI ha minacciato una mozione di censura. Eppure il vice presidente Roberto Calderoli (Lega), che mastica pane e regolamento, smentisce tutti: «Ora Grasso non può chiedere un voto all'aula perché la prerogativa è sua, mentre la mozione di censura non esiste...i presidenti di Camera e Senato hanno più tutele del capo dello Stato».

Dal resoconto stenografico d'aula, alcuni minuti prima della bagarre. Presidente Grasso: «Ci si lamenta che è la prima volta che il Senato si costituisce parte civile, ma è mai successo che c'è stato un procedimento in cui ci sono dei senatori, ex senatori, per fortuna, che hanno ammesso...». Piove sul bagnato. E tra i banchi di FI si materializza subito l'immagine del Cavaliere, «ex senatore» per eccellenza, per giunta decaduto dopo al condanna per frode fiscale, e così si leva il grido di Lucio Malan: «Vergogna!». Grasso impallidisce, si schermisce, prova a replicare che lui non si riferiva a Silvio Berlusconi: «Mi faccia finire la frase...Ho inteso parlare del senatore De Gregorio, scusate, non mi avete fatto finire la frase...ho pensato al senatore De Gregorio, che ha rappresentato certe cose...». Troppo tardi, la frittata e fatta. E il leghista trentino Sergio Divina ne approfitta per rimarcare, con una metafora, cosa pensa di Grasso: «Presidente, è andata a cercarsela e ha pestato una merda!». Replica, spiritosa, del presidente: «Porta fortuna! (applausi del Pd)».

Dunque, in apertura di seduta tutta Forza Italia — spalleggiata da Gal, dalla Lega, dall'Udc e da Scelta civica — ha chiesto a Grasso di metterci la faccia dopo che il consiglio di presidenza del Senato gli aveva espresso (10 a 8) parere negativo sulla costituzione di parte civile al processo di Napoli. Elisabetta Casellati ha detto che Grasso si deve dimettere mentre Alessandra Mussolini è andata a parare là dove tutto Palazzo Madama mormora: «Signor presidente, lei ha una coda di paglia da qui fino al Quirinale» riferendosi all'elezione del futuro presidente della Repubblica. Giacomo Caliendo ha parlato da collega a collega: «Lei sa come me, essendo entrambi ex magistrati, che è necessario che questo Paese si tolga l'abito che lo porta a riconoscere o a ricercare il consenso all'azione giudiziaria». Mario Ferrara, poi, apostrofa il presidente come «novello Napoleone». Renato Brunetta, da Montecitorio avverte che non finisce qui: «Comportamento indicibile, avrà conseguenze».

Tocca invece al Pd difendere la scelta del presidente e lo fa il capogruppo Luigi Zanda: «Il presidente del Senato deve fare il suo dovere. Io ritengo che lo abbia fatto anche perché a Napoli abbiamo un processo per fatti gravi. Chi era in Senato in quegli anni conosce le questioni, le ha vissute personalmente». Poi intervengono Felice Casson (Pd) e Loredana De Petris (Sel): «Il presidente aveva il dovere istituzionale di costituirsi parte civile». Anche Enrico Buemi (socialisti) è convinto che Grasso abbia fatto la cosa giusta».

Nel pomeriggio, Grasso vola a Tunisi dove rappresenta il capo dello Stato alla cerimonia in cui viene varata la nuova costituzione. «Io non sono un vigliacco, pertanto ho deciso di venire in aula per ascoltare quanto c'era da dire su questo tema», aveva detto il presidente in aula. E anche dalla Tunisia ripete che lui «è sereno, convinto di avere fatto la scelta giusta» perché l'unica bussola «è quella di seguire un processo in cui devono essere accertata la verità su fatti gravissimi: sono rimasto impressionato che siano indicate (dai magistrati, ndr) le date delle sedute in cui si sarebbero stati commessi i fatti».

Il processo presso la prima sezione penale (presidente Nicola Russo, consigliere Antonio Baldassarre e giudice onorario Tiziana D'Amato) inizia martedì 11 a Napoli. Prevista una doppia lista di testimoni eccellenti: una preparata dagli avvocati del Cavaliere, Niccolò Ghedini e Michele Cerabona, e un'altra messa a punto dalla Procura.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

L'inchiesta di Napoli sulla caduta di Prodi

1 Secondo l'accusa, Silvio Berlusconi avrebbe cercato di comprare alcuni senatori del centrosinistra per rovesciare il governo guidato da Romano Prodi tra il 2006 e il 2008. In particolare, per i pm di Napoli, il Cavaliere e l'ex direttore dell'*Avanti* Valter Lavitola consegnarono 3 milioni di euro all'ex senatore Sergio De Gregorio per lasciare l'Idv e passare con il centrodestra

Il rinvio a giudizio: il Senato parte lesa

2 De Gregorio, che ha confessato di aver preso i soldi, ha patteggiato 20 mesi. Il 23 ottobre il gup di Napoli ha mandato a processo Berlusconi e Lavitola, con l'accusa di corruzione. La decisione del giudice ribadisce quanto già espresso dai pm nella richiesta di rinvio a giudizio: che il Senato, cioè, sia «persona offesa». La prima udienza del processo si terrà l'11 febbraio

La decisione del presidente

3 Mercoledì il presidente Pietro Grasso ha deciso che Palazzo Madama si costituirà parte civile. Poche ore prima, il Consiglio di presidenza di Palazzo Madama aveva espresso parere negativo, non vincolante: 10 i voti contrari al coinvolgimento del Senato nel processo (Forza Italia, Lega, Nuovo centrodestra, Grandi autonomie e libertà, Per l'Italia e Scelta civica); 8 quelli favorevoli (Pd, Sel, Svp, Cinque Stelle)

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Dietro le quinte L'ex premier indisponibile anche in caso di svolta a Palazzo Chigi. E nomina Maria Rosaria Rossi «capo dello staff presidenziale»

Dal Cavaliere no a larghe intese: Renzi non basta

ROMA — In un clima peggiorato per la decisione del presidente Grasso di costituire parte civile contro di lui il Senato nel processo per la compravendita dei senatori che si apre martedì a Napoli, Silvio Berlusconi ragiona sugli scenari che «potrebbero cambiare profondamente e radicalmente nei prossimi giorni». E che coinvolgerebbero anche Forza Italia, aprendo molte variabili, al momento stoppate da un prudente: «No a un nuovo governo di larghe intese, sì alle riforme».

Discorsi alti, che non coinvolgono l'Ufficio di presidenza, organismo che continua in teoria a essere in rampa di lancio ma in pratica resta bloccato dal disinteresse, se non dal fastidio, dell'ex premier. Il Cavaliere piuttosto continua a distribuire ai suoi incarichi: ieri ha nominato la fedelissima Maria Rosaria Rossi «capo dello staff presidenziale», ma soprattutto, ha cercato di coinvolgere nel lavoro quotidiano i duri e puri Matteoli, Fitto e Romano nominando il primo presidente e gli altri membri assieme a Osvaldo Napoli e Alessandro Cattaneo di un comitato per «i rapporti e le alleanze nel centrodestra» in vista delle prossime amministrative. Come prevedibile, Fitto non si è piegato: «darò una mano, ma non faccio parte di alcuna commissione e ribadisco di non voler ricoprire alcun incarico. Attendo quindi la costituzione degli organi statutari del movimento». Insomma, niente contentini: la battaglia per l'ufficio di Presidenza continua fino al cedimento di qualcuno dei contendenti.

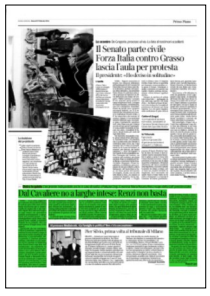
In attesa di capire chi sarà, il Cavaliere in queste ore ragiona d'altro: come dovrà atteggiarsi Forza Italia nel caso in cui Renzi sostituisse Letta? Ipotesi che da azzardo come pareva qualche settimana fa, quando lo stesso Toti aveva auspicato un «governo di scopo per fare la legge elettorale» con Renzi premier, adesso diventa possibilità concreta. Per questo la cena di mercoledì sera a palazzo Grazioli — presenti Letta, Romani, Brunetta, Toti, Gasparri, Tajani, Verdini e Fitto —, da punto sul partito si è trasformata subito in punto sulle prossime mosse. Che però difficilmente dipenderanno da Berlusconi e dai suoi. Sì perché l'impressione diffusa tra gli azzurri è che Renzi sia ormai deciso ad approdare a palazzo Chigi, ma che — se mai la strategia si concretizzasse nonostante le «mille incognite» sul cammino, a partire dal voto sulla legge elettorale niente affatto scontato — lo farà mantenendo la stessa maggioranza di oggi, e difficilmente aprendo a FI per una collaborazione di governo. Che peraltro Berlusconi vede con scetticismo.

Alla cena ha ascoltato tutte le campane. Chi — come Romani, Brunetta, Tajani, Toti — ragionava sull'impossibilità di far finta di nulla, e sulla necessità in caso di governo Renzi di mantenere un atteggiamento aperto, disponibile, dialogante, magari con un dichiarato sostegno esterno. E chi, come Gasparri e Fitto, ribatteva che no, che sarebbe stato «un suicidio» consegnarsi a Renzi assicurandogli vita tranquilla e successi, e smentendo la propria linea politica. Berlusconi ha ascoltato, ed è parso molto perplesso: un abbraccio con Renzi potrebbe assicurare una maggiore protezione per lui dagli «assalti giudiziari» e anche per le sue aziende (in questa chiave, ha anche annunciato — nonostante i rapporti urticanti degli ultimi tempi — un sostegno di FI a Junker come candidato Ppe alla presidenza della Commissione Ue). Ma un governo con gli azzurri all'opposizione a sfruttare i passi falsi, le difficoltà e la navigazione perigliosa vista la crisi ancora pesante, potrebbe regalare un indebolimento, anche un logoramento del competitor più pericoloso.

Per questo, ieri sera la linea impartita dal Cavaliere era chiara: niente governo di larghe intese, perché «abbiamo già dato con Letta, ora basta», sì invece a proseguire nel cammino delle riforme: «Il patto regge». Fino alle prossime mosse degli avversari, in una complicatissima partita di scacchi ancora all'inizio.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 52

DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Senato parte civile contro Berlusconi Una rinuncia alla divisione dei poteri

Il legislativo in questo modo ha accettato di subordinarsi al giudiziario: Grasso agisce da magistrato

di PIERO OSTELLINO

La personale decisione del presidente Grasso di costituire il Senato parte civile contro Berlusconi nel processo promosso dalla Procura di Napoli per la cosiddetta compravendita di senatori è il caso esemplare dell'inadeguatezza e dell'incompetenza istituzionali di chi, oggi, incarna e rappresenta l'Ordinamento giuridico e della cialtroneria del sistema politico. È la sanzione — da parte di un magistrato che continua a pensare, e ad agire, da magistrato — della subordinazione di uno dei poteri dello Stato (il legislativo) ad un altro (il giudiziario) che sovverte secoli di pensiero sulla divisione e la separazione dei poteri nello Stato moderno; cancella, in fatto e in diritto, la sovranità popolare, retrocede i suoi rappresentanti a un rango inferiore a quello della magistratura, l'organismo burocratico di gestione del sistema giudiziario, costituito da impiegati dello Stato, stipendiati dalla funzione pubblica ed elevati a custodi e rappresentanti della democrazia sostanziale attraverso un concorso...

Invitato a fornire una qualche spiegazione al proprio singolare operato, il presidente Grasso ha precisato, in un pasticciato e incoerente discorso in Aula, che la sua decisione sarebbe revocabile se «tutta l'Assemblea» si pronunciasse in tal senso: la trovata di un furbetto, che sa che, date le forze in campo, ciò sarebbe impossibile, o l'ignoranza di chi non sa neppure che la democrazia è il metodo col quale si prendono, a maggioranza, non unanimemente, le decisioni: vince chi ha più voti? Caro presidente Grasso, si rassicuri: non l'accuso di essere di parte — come fa impropriamente la destra, che non coglie l'essenza istituzionale del caso e ne fa un problema politico, o come hanno fatto i grillini, accusando di faziosità la presidente della Camera, la signora Boldrini, per aver troncato una discussione parlamentare solo per delirio di onnipotenza e per demagogia. Io le rimprovero ben di peggio: di non saper fare il suo mestiere, di essere culturalmente incompetente e inadeguato al ruolo che ricopre e di sudditanza al giustizialismo e al demagogico e populista principio del politicamente corretto che sta a suo fondamento.

A dire il vero, a me era già parsa un'abdicazione alle proprie prerogative e una negazione delle funzioni istituzionali del Senato che i senatori, membri dell'Ufficio di presidenza, convocato per consultazioni da parte del presidente, si fossero pronunciati, otto a favore, dieci contro, sulla decisione di costituire una branca del potere legislativo parte civile in un processo. Se avessero anche solo un barlume di conoscenza della divisione dei poteri e del proprio ruolo di parlamentari, non si sarebbero neppure pronunciati; avrebbero semplicemente respinto l'idea come istituzionalmente improponibile. Non sarebbe stata neppure una decisione politica — ascrivibile alle diverse posizioni politiche — bensì, tecnicamente, (solo) strettamente istituzionale.

Dato il livello di inadeguatezza e di cialtroneria tecnico-istituzionale cui è approdata la politica, non ci sarebbe, a questo punto, altro da aggiungere a quanto già detto. Ma, purtroppo, non si tratta solo di inadeguatezza e di cialtroneria — che peraltro il sistema informativo si guarda bene dal rilevare e denunciare — bensì del modo, occulto e surrettizio, di servire un disegno antiriformista e reazionario. La sinistra aveva sempre sostenuto, anche in un recente passato, che le decisioni — persino quelle di governo, per non parlare di quelle riguardanti le regole del gioco della democrazia — dovevano essere prese con la partecipazione, e l'accordo, di tutti. Ma adesso che Matteo Renzi applica il principio, una parte della sinistra ha cambiato idea e gli rimprovera di coinvolgere Berlusconi, un «delinquente» già condannato dalla magistratura — copyright della stampa di sinistra — in un progetto comune.

Insomma, le decisioni prese all'unanimità, tutti assieme appassionatamente, contravvenendo al principio democratico della maggioranza, andavano bene se erano il modo di perpetuare il consociativismo al servizio del corporativismo sociale già istituzionalizzato dal fascismo, cioè se erano la negazione del principio che, in democrazia, governa chi ha più voti nel rispetto delle minoranze; vanno malissimo se sono funzionali a un progetto di cambiamento riformista che la sinistra, contraria a ogni cambiamento, condanna da posizioni palesemente reazionarie. Che chiama progressismo...

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 63

A fil di rete

«La gabbia» su La7 e un copione pessimo

di Aldo Grasso

Quando mi capita di seguire «La gabbia», il talk show ispirato ai peggiori bar di Caracas, penso a Urbano Cairo, penso al Torino (grazie presidente!), penso alle differenze che esistono tra la tv e il calcio (La7, mercoledì, ore 21.18).

Quando seguo «La gabbia» sto male perché mi dispiace non poco vedere a che bassezze linguistiche può arrivare un programma, quando si dà sfogo agli istinti più bassi (anche la politica ha i suoi), alla famosa «pancia» del Paese, alle frustrazioni dei partecipanti. L'altra sera, per esempio, fra i vari ospiti (c'erano Maurizio Zamparini, Daniela Santanchè, Sandra Amurri, Paola Taverna, Sandro Gozi), l'unico pensante era Giampiero Mughini. Gli altri andavano a copione, un pessimo copione.

Quando seguo «La gabbia» penso che il conduttore Gianluigi Paragone fino a poco tempo fa era un fervido leghista e adesso corteggia da vicino i grillini, alimenta l'antipolitica; niente di male (molti leghisti sono approdati al M5S) ma il populismo non ha mai creato buona tv: sa solo dare i voti alla Boldrini o a Napolitano (profondo è l'odio nel confronti del capo dello Stato), invitare in studio un pubblico berciante, da curva ultrà, inseguire il grado zero di scrittura.

Quando seguo la «La gabbia» penso a Urbano Cairo. In otto anni di presidenza del Toro ha capito che per vincere qualcosa bisogna aspirare al meglio: tenersi i giocatori di talento, cercarne altri di classe, crescere giovani coltivando il loro estro. I buoni risultati arrivano solo così.

Nell'editoria e specialmente nella tv generalista si seguono invece altre strade: per fare audience bisogna aspirare al peggio. Lo ha confessato Cairo stesso: ha detto che quando era in ritiro con la squadra, per passare il tempo, seguiva «L'ultima parola» di Paragone, allora in Rai, quota Lega. E lo ha voluto nella sua squadra.

Presidente, per me Paragone è peggio di D'Ambrosio. Vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forum «Televisioni»: **www.corriere.it/grasso**
Videorubrica «Televisioni»: **www.corriere.tv**



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

Da Amendola-Ingrao a Veltroni-D'Alema

L'ETERNA SINDROME DEL DUALISMO A SINISTRA

I DUELLI SENZA FINE FLAGELLO A SINISTRA

Deve essere una maledizione. L'istinto a reiterare sempre lo stesso schema. L'ossessione del dualismo. Ora è Renzi contro Letta e il giorno dopo è Letta contro Renzi. Basta ricordare i tormentoni del passato per accorgersi che qualcosa del genere ha dominato perennemente l'immaginazione della sinistra. Talvolta in una spirale autodistruttiva. Anzi, quasi sempre.

Nel Pci erano ufficialmente proibite le correnti. E la guerra interna tra le diverse «anime» (si doveva dir così, per evitare la parolaccia «corrente», contraria allo spirito e alle liturgie del centralismo democratico) si incarnavano in personalità contrapposte che, specialmente dalle tribune congressuali in cui si apprezza la bravura oratoria dei leader, dividevano emotivamente il partito: Giorgio Amendola e Pietro Ingrao, per esempio, con le schiere degli «ingraiani» e degli «amendoliani». Ma poi c'era il segretario a «fare sintesi» e il dualismo si smussava, non produceva spaccature, non si ossificava in uno scontro permanente. Nella Dc invece, le correnti erano talmente forti da imprigionare i conflitti tra i «cavalli di razza». Poi, con la Seconda Repubblica e la crisi verticale dei vecchi partiti, il dualismo sembra diventare lo scoglio inamovibile su cui si infrangono progetti, speranze, buoni propositi.

Il dualismo tra Walter Veltroni e Massimo D'Alema è diventato addirittura un genere letterario: su di esso sono state scritte tonnellate di articoli. Due caratteri, due personalità. Due modi di vedere contrapposti, due immagini. Niente di male, in linea assoluta. Ma quando la ferita non si rimargina mai, si rischia l'infezione. E la cronicizzazione. Lo scontro politico, culturale e caratteriale tra Veltroni e D'Alema ha poi dominato gli anni della sinistra al governo e della sinistra all'opposizione. Sembrava un duello interminabile, anche se poi gran parte dell'opinione pubblica di sinistra è diventata insofferente a un dualismo così ossessivo. Perché intanto altrui duelli, altri dualismi hanno calcato la scena dell'autolesionismo di sinistra nel corso di questi venti anni. Per esempio il dualismo tra uno dei protagonisti del duello storico, Massimo D'Alema, e Romano Prodi. Nel '96 il dualismo sembrava essere disciplinato e canalizzato in questo modo: a Prodi il governo, a D'Alema la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Niente, la ragionevole separazione delle carriere non funzionò. Fallita la Bicamerale, il dualismo si riaccese fino ad arrivare nel '98 al famoso ribaltone che portò D'Alema a Palazzo Chigi estromettendone Prodi, a sua volta in partenza per la Commissione Europea. Fu un trauma, uno strappo. E si sa poi come andò a finire: con la sconfitta storica della sinistra nel 2001.

Ma la lezione non è stata definitiva. Si decise di far confluire in un unico partito i Ds e la Margherita proprio per disinnescare il dualismo tra le due anime del centrosinistra. Ma con la nascita ufficiale del Pd, nel 2007, un inevitabile dualismo si ripropose, stavolta tra il leader del neonato Partito democratico Walter Veltroni e Romano Prodi, logorato al governo da una coalizione rissosa e senza requie. Anche lì, il risultato non fu brillante. E certamente non fu brillante il risultato conseguito da Pierluigi Bersani nelle elezioni del 2013 dopo essersi sfiancato (ormai «spompo», a detta del sindaco di Firenze) in un duello feroce con Matteo Renzi per le primarie. Oggi di nuovo una tensione palpabile quotidiana tra Renzi, che ha stravinto le primarie per la segreteria del Pd, ed Enrico Letta, che è diventato capo del governo occupando la carica di vicesegretario di quello stesso partito. Una ossessione. Una questione di istinto? L'istinto a farsi del male.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti



Staffetta Nel 2000 D'Alema è a Palazzo Chigi e l'ex premier Prodi guida la Commissione Europea



Opposti Veltroni e D'Alema: personalità diverse, due modi contrapposti di vedere il partito


CORRIERE DELLA SERA

La stretta di Renzi su Letta

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

L'IPOTESI RICAMBIO, LE RIFORME, IL VOTO

UNA STAFFETTA VERSO IL NULLA

di ANTONIO POLITO

Anche se Matteo Renzi avesse la classe di un Rivera, non è chiaro quale sarebbe il vantaggio di una sua staffetta a Palazzo Chigi con Enrico Letta (che pure non ha lo scatto di un Mazzola). Si tratterebbe infatti di una manovra politica ad alto rischio, già vista a sinistra, perché non sancita da un voto popolare. È vero che neanche Letta ha l'unzione elettorale; ma tutti, Renzi per primo, hanno finora giurato che si trattava dell'ultima volta, e che questo governo, d'emergenza e di servizio, aveva come compito proprio quello di far sì che mai più un governo nascesse così. Perciò si è avviato in Parlamento, finalmente, il dibattito su una nuova legge elettorale; e perciò comincerà presto, si spera, l'iter di una complessa riforma costituzionale del Senato e del federalismo.

Ma è proprio la sorte di questo progetto a sconsigliare un cambio in corsa a Palazzo Chigi. Se Renzi prendesse nelle sue mani un esecutivo con lo scopo di realizzare le riforme, Berlusconi avrebbe infatti pieno titolo per chiedere di farne parte: è lui l'altro firmatario di ciò che è stato presentato come il patto costituente della Terza Repubblica. Renzi non potrebbe però accettare senza smentire la sua conclamata contrarietà alle «larghe intese», e darebbe così al Cavaliere un'ottima scusa per una ritorsione sulle riforme. Il risultato potrebbe essere disastroso.

Bisogna infatti sapere che la legge elettorale disegnata da Renzi e Berlusconi non è realizzabile senza l'abolizione del Senato elettivo. Siccome prevede la possibilità di un ballottaggio, è inimmaginabile che ce ne siano due, uno per la Camera e l'altro per il Senato, tra l'altro con platee elettorali diverse (in una votano i diciottenni, nell'altra solo dai venticinque in su), e dunque con la possibilità di due risultati opposti.

Non è dunque solo l'emendamento che un deputato del Pd si appresta a presentare in Aula a stabilire un legame indissolubile tra legge elettorale e riforma del Senato. La realtà è che *simul stabunt, simul cadent*. L'attuale equilibrio instabile è dunque forse anche l'unico possibile in questa legislatura, con Renzi che guida il treno delle riforme tenendo a bordo Berlusconi, e Letta quello del governo da cui Berlusconi è sceso.

Resta il problema dell'evidente stallo in cui è finita l'azione dell'esecutivo. Problema ogni giorno più serio. Una parte di responsabilità sarà certamente del pilota e dei ministri, come sostiene chi propugna staffette e rimpasti. Ma neanche il mago Houdini riuscirebbe a tenere vivo un governo cui è stato tolto da mesi l'ossigeno politico. Il Pd di Renzi ne parla ormai come quei mariti che non sopportano la moglie e non fanno neanche più lo sforzo di nasconderlo.

Il governo non ripartirà mai finché non ci sarà un nuovo accordo firmato dal Pd e dai partiti della maggioranza. Questo «contratto» era stato giustamente rivendicato e anzi promesso entro gennaio dallo stesso Renzi. Ora siamo a febbraio e già si parla di marzo-aprile. Così il governo soffocherà. Letta ha il dovere di dirlo e di porre chiaramente la questione di fiducia al suo partito. Deve davvero «giocare a carte scoperte», come gli ha chiesto Renzi, se vuole ottenere che Renzi giochi con lui a carte scoperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA
La stretta di Renzi su Letta

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 4

Lupi: ora il segretario faccia entrare i suoi nell'esecutivo

di MAURIZIO GIANNATTASIO

A PAGINA 4

Lupi: noi non sfiduciamo l'esecutivo Ma il segretario deve metterci i suoi

Il ministro frena sul cambio: non è più possibile traccheggiare

L'agenda

Priorità
Sulle priorità del governo di qui al 2015 noi abbiamo presentato sei proposte, non cento come ha fatto il Pd. Cento vuol dire nessuna

MILANO — Tredici giorni per salvare un rapporto politico e un'amicizia che dura da decenni. Che farà il Ncd dopo la riunione della direzione del Pd che ha all'ordine del giorno il sostegno al governo? E soprattutto che farà Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture e amico storico di Enrico Letta, dopo aver dichiarato a sorpresa: «Se si deve fare un Letta-bis si faccia un Letta-bis, se bisogna coinvolgere Renzi si coinvolga Renzi, ma non si vada più avanti così»? Dichiarazione che in molti hanno letto come un atto di sfiducia al premier.

Ministro Lupi, il suo era un'addio a Letta?

«Mi spiace che qualcuno abbia potuto leggere le mie dichiarazioni come un addio a Enrico. Noi sosteniamo lealmente il governo Letta, ma contemporaneamente diciamo che è necessario rafforzare l'azione del governo. Non possiamo traccheggiare. Non possiamo galleggiare. Soprattutto adesso che abbiamo la possibilità di cogliere l'uscita dalla crisi».

Come si rafforza l'azione del governo? Con la staffetta Letta-Renzi?

«Nella mia vita ho sempre seguito due criteri: il realismo e non scaricare le responsabilità sugli altri. Se Renzi vuole fare il presidente del Consiglio, lo deve dire chiaramente e deve sfiduciare Letta con tutte le conseguenze che questo comporta. Ma non possiamo accettare che i duelli all'interno del Pd — ricordo l'eterna sfida tra Veltroni e D'Alema — si scarichino sul governo e ancora prima sulle sorti del Paese».

Ritiene la staffetta una soluzione politica possibile?

«Ci sembrerebbe molto strano che un governo guidato da colui che era vicesegretario del Pd, che ha avuto la fiducia del presidente della Repubblica, venga sfiduciato perché Renzi possa assumere il timone del governo. Ripeto: se è questo ciò che Renzi vuole, lo dica chiaramente. Noi siamo perché Letta continui a governare e perché ci sia un rafforzamento dell'azione del governo».

Torniamo al punto iniziale: come si rafforza il governo senza il coinvolgimento del nuovo segretario del Pd?

«Con un contributo non solo di idee ma anche di uomini, di nuovi ministri. Non significa chiedere poltrone, ma portare all'interno dell'esecutivo le urgenze del Partito democratico. Sicuramente non sarà il Nuovo Centrodestra a chiedere a Letta di andare a casa e a Renzi di fare il capo del governo».

In molti, però, hanno letto le sue dichiarazioni a favore di una possibile staffetta Letta-Renzi, come la paura del Ncd di andare a elezioni subito dopo il voto sulla legge elettorale. In soldoni: troppo poco tempo per consolidarvi nel Paese.

«La nostra unica paura — e forse qualcuno se lo dimentica troppo spesso — è che a uscire sconfitto da questa situazione non sarà il governo, ma il Paese. Non vince o perde Ncd o il Pd, qui si rischia che a perdere sia tutta l'Italia. Questa è la nostra preoccupazione. E questo ci fa dire che il governo si deve rafforzare. E il criterio con cui giudicarlo è se fa ciò per cui è nato, far uscire il Paese dalla crisi.Se questo non dovesse accadere, noi porteremo avanti il coraggio della nostra scelta e ci faremo giudicare dagli italiani».

Tra 13 giorni si riunirà la direzione del Pd per mettere sotto la lente di ingrandimento i rapporti del partito di maggioranza con il governo. Le fibrillazioni sono forti. Potrebbe essere la fine del governo Letta?

«I tempi non ce li facciamo certo dettare da Renzi. In questi mesi abbiamo dimostrato grande responsabilità, la capacità di prendere decisioni importanti e di essere più veloci di Renzi sulle questioni fondamentali del Paese. Abbiamo detto che avremmo dato un segnale importante sulla legge elettorale e settimana prossima si voterà. Abbiamo detto che il giorno dopo dovranno essere identificate le priorità del governo da qui fino al marzo 2015. Noi ne presentiamo sei, non cento come ha fatto il Pd. Cento vuol dire nessuna priorità».

È sufficiente?

«Subito dopo bisogna lavorare su come rafforzare l'azione dell'esecutivo nella sua composizione. Non possiamo accettare che ci sia chi da nove mesi lavora per superare la crisi e chi invece dall'esterno gioca insieme il ruolo di maggioranza e opposizione. E ora ci dice pure come mai per 15 giorni si è parlato solo di legge elettorale e non di Fiat. Se vuole una risposta, Renzi si guardi allo specchio».

Vi siete parlati con Letta dopo le sue dichiarazioni del giorno precedente?

«Con Enrico ci conosciamo da tanti anni e ci stimiamo. In politica si può diventare amici anche se si è in schieramenti diversi. Abbiamo la stessa visione di fondo: dare il nostro contributo per costruire il bene comune. Il problema non è il rapporto umano, ma il fatto di essere chiari. Conosco Renzi e anche con lui c'è stima e amicizia, ma ognuno deve prendersi le proprie responsabilità e dire chiaramente cosa vuole. La politica non ne può più di retroscena».

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Il questore «Ho difeso i commessi»

Dambruoso e lo schiaffo «Immagine degradante Ma non mi dimetto»

MILANO — Dopo la bagarre, il bilancio. A tracciarlo è il questore Stefano Dambruoso, deputato, magistrato impegnato per anni nella lotta alla mafia e al terrorismo, finito tra gli imputati della rissa.

Non le sembra di aver ecceduto, di essere andato oltre il regolamento negli scontri avvenuti in Aula (i questori per mantenere l'ordine dispongono degli assistenti parlamentari)?

«Io come questore sovraintendevo alla sicurezza dell'Aula. Nella concitazione del momento, da uomo di Stato, non me la sono sentita di abbandonare i commessi all'aggressione dei deputati Cinque Stelle, commessi che hanno subito colpi di ogni tipo. Morsi compresi».

Ma quelle immagini con il colpo dato a Loredana Lupo...

«Non avevo intenzione di dare ceffoni. E proprio perché ho capito l'importanza di quanto è accaduto, ho provveduto a scusarmi pubblicamente il giorno dopo. Quella immagine era degradante per il prestigio dell'istituzione di cui faccio parte. Anche se...».

Anche se?

«Si trattava di fatti gravi, forse senza precedenti. Sono convinto che cedere una volta di fronte alla violenza significhi cedere per sempre».

È finito sotto accusa. Si parla di gesto sessista.

«La mia natura, la mia storia personale non consentono questo genere di accuse. Tutti quelli che si sono adoperati in tal senso dovranno risponderne».

Il suo comportamento è stato stigmatizzato dagli altri due questori che lo giudicano «estraneo alle sue funzioni».

«Voglio chiedere all'Ufficio di presidenza cosa significhi per loro sovraintendere. Ero al fianco degli assistenti d'aula».

Rischia delle sanzioni. Cosa si aspetta?

«Mi aspetto in termini mediatici una posizione di mezzo che non ho problemi ad accettare. Ma si tratterebbe di una banalizzazione netta e semplicistica. Mi preoccupa sul piano politico una grigia equidistanza».

Accetterà eventuali sanzioni?

«Sì, le rispetterò. Ma voglio sottolineare che si tratta di due azioni — quelle del M5S e la mia — diverse, non equiparabili. Io ero lì nell'esercizio del mio dovere a difesa delle istituzioni».

Il segretario del suo partito, Stefania Giannini, ha ventilato l'opportunità per lei di «valutare le dimissioni».

«Ho apprezzato la posizione del segretario in difesa del mio operato. Ho riferito che intendo proseguire con rafforzato impegno la mia attività politica con Scelta Civica».

Ha sentito Lupo? Si è scusato di persona?

«No, non l'ho sentita. Non ne ho avuto la possibilità. Sono stato vittima di minacce via mail e Facebook. Dal giorno successivo l'ispettorato della Camera mi ha assegnato persone che tutelano la mia sicurezza».

Non pensa a un gesto pacificatore in Aula?

«Certo. Se calerà il clima di violenza, in termini di rapporti personali la mia prima preoccupazione sarà quella di dare una sana stretta di mano alla deputata».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rissa Stefano Dambruoso, 51 anni, e Loredana Lupo, 35, in Aula



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 3

Il sindaco: non vado al suo posto, ma gli do i quindici giorni

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 3

La strategia Il leader avverte: non seguiremo un governo in declino

Il sindaco stringe i tempi ma esclude la staffetta: sarebbe solo un errore

L'idea che la vittoria alle urne sia a portata di mano

Gli scenari

Tutte le opzioni sono aperte, compreso il voto immediato senza riforma elettorale. Ma il Colle non vuole un «vuoto politico»

ROMA — Matteo Renzi è pronto per tornare nella sua Firenze dopo la direzione del Pd. Ha giusto il tempo di scambiare qualche osservazione con i fedelissimi prima di prendere il treno: «Con Enrico non ho calcato la mano volutamente. Il suo discorso ha imbarazzato tanti nella riunione. Io ho preferito lasciar stare. Gli ho solo dato i quindici giorni. Decidesse lui che cosa vuole fare: o opta per un colpo d'ala o si trascina avanti in questo modo. Ma il Pd in questo caso non seguirà le sorti declinanti del governo».

Il sindaco sa che si è giunti al momento della verità. Davanti al parlamentino del Pd si è lasciato tutte le strade aperte: voto anticipato, staffetta a Palazzo Chigi, proseguimento della legislatura con Letta. Quest'ultima opzione, però, ha la data di scadenza: «Lo schema era quello di un percorso di diciotto mesi. Dieci ne sono passati. Ne mancano otto».

Ma di questo ieri sera, dopo la riunione, il segretario preferiva non parlare. Era tutto proiettato su un altro scenario futuro: «Diciamoci la verità, qui o si rompe tutto, e le riforme, purtroppo, saltano, e quindi si va alle elezioni, oppure riusciamo a rivoltare l'Italia come un calzino e facciamo quello di cui l'Italia ha bisogno». Ma veramente, in questo secondo caso, il sindaco di Firenze pensa che sia possibile raggiungere il traguardo con Letta? «È tutto nelle sue mani — confida agli amici — finora il suo governo si è rivelato inadeguato, questa è la realtà dei fatti, ma potrebbe prendere coraggio e compiere una svolta. Altrimenti è chiaro che non si va da nessuna parte». In questo caso, a dire il vero, c'è qualcuno che da qualche «parte» potrebbe anche andarci. E non è Letta, bensì Renzi.

Quel Renzi che ha fissato per il 20 febbraio la direzione in cui il Pd discuterà del governo. E ne deciderà anche le sorti. Per uno di quei curiosi, ma frequenti casi del destino, quella riunione si terrà all'indomani dell'incontro tra il presidente del Consiglio e il leader di Confindustria Giorgio Squinzi, che, ieri, a Radio 24, ha lasciato intendere a Giovanni Minoli di aver deciso di abbandonare l'inquilino di Palazzo Chigi al suo destino: «O si presenterà con le bisacce piene o...». O il presidente di Confindustria chiederà al capo dello Stato di non sostenere più questo governo. E qui arrivano le complicazioni per Renzi. Perché Giorgio Napolitano non vuole «un vuoto politico» in questa fase e perché ormai sono molti i soggetti — tra politici, imprenditori, esponenti del mondo della finanza e dell'economia — che chiedono al segretario del Partito democratico di prendere il posto di Letta.

Il sindaco di Firenze ritiene che sarebbe «un errore» e sa bene che i precedenti in materia non giocano in suo favore. Un esempio per tutti: Massimo D'Alema. Come sa che se andasse alle elezioni in tempi relativamente brevi avrebbe la vittoria a portata di mano. Con la riforma elettorale, secondo quasi tutti i sondaggi, il centrosinistra governerebbe senza dover scendere a patti con nessuno. E, comunque, alla peggio, anche con il sistema frutto della sentenza della Consulta il Pd avrebbe un notevole pacchetto di consensi e Renzi potrebbe vestire i panni della Merkel in una grande coalizione.

Ma il segretario del Pd sa anche che «resistere» al pressing forsennato che viene fatto nei suoi confronti è sempre più difficile. «Il tema non è il mio ingresso a Palazzo Chigi, chi se ne importa, non voglio farmi ingabbiare, risucchiare dalla palude e voglio stare lontano da certa gentaccia», confessa lui agli amici fiorentini. E aggiunge: «Non sono un bischero e non voglio che gli altri mi facciano bischero». Ma anche Renzi, che non si tira indietro di fronte alle decisioni difficili, sa che sarebbe complicato per lui respingere certe profferte. L'uomo che vuole «chiarezza» e che la chiederà a Letta il 20 febbraio, potrebbe essere costretto a doverla esprimere lui. Con un sì o con un no che potrebbero cambiare le sue sorti e quelle della politica italiana.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta



Il nuovo Senato

La proposta di trasformazione del Senato presentata da Renzi alla direzione pd prevede la riduzione dell'assemblea a 150 membri: presidenti di Regione, alcuni consiglieri regionali eletti dall'assemblea, i sindaci dei Comuni capoluogo e dei membri onorari non a vita



I poteri

Al nuovo Senato così composto andrà la competenza sulla legislazione regionale e anche sulle norme che regolano i rapporti tra l'Unione Europea e le Regioni italiane. Questa nuova «Camera delle autonomie» non avrà la possibilità di dare la fiducia al governo



Le garanzie

I senatori potranno partecipare, come ora, all'elezione delle istituzioni di garanzia come il capo dello Stato, i giudici della Consulta e del Consiglio superiore della magistratura. Il bicameralismo resterà immutato anche per le leggi che incidono sui diritti fondamentali dei cittadini



I risparmi

Nessuna indennità prevista per i senatori, che percepiranno il solo stipendio da consigliere regionale o da sindaco, ma che potranno godere di un rimborso per la seduta a Roma. Pensionamento (e non sostituzione) di centinaia di funzionari e commessi, unico ufficio stampa

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Sul blog di Grillo nuovi insulti e minacce contro Boldrini

Di Battista: «Sanzioni? Me ne infischio»

Tensione

Sul web ironia anche sulla busta con un proiettile per la presidente della Camera

ROMA — Non si placa la polemica. Di nuovo ieri Beppe Grillo, sul suo blog, ha rincarato la dose contro la presidente della Camera Laura Boldrini: «Se non fosse per lei il decreto Imu-Bankitalia non sarebbe mai passato (ma i soldi del regalo di 7,5 miliardi alle banche li mette Vendola?)».

Lei, la presidente di Montecitorio, ci ha provato ad abbassare la tensione, scrivendo di suo pugno (in una lettera a *Repubblica*): «La scelta della ghigliottina sul decreto legge Imu-Bankitalia è stata e rimarrà una misura del tutto eccezionale». Ma per Grillo non è bastato: la ghigliottina — una misura usata dal presidente per interrompere l'ostruzionismo in Aula — è stata usata per far passare il decreto incriminato. Poco importa che la tensione stia salendo alle stelle. Non sono sufficienti le bagarre che per questo si sono scatenate in Aula la settimana scorsa. No, adesso la tensione sta esplodendo fuori dalle mura del Parlamento. C'è quella busta con il proiettile intercettata in un ufficio postale di Milano: era diretta a Laura Boldrini e aveva anche minacce scritte ed esplicite: «Ti tratteremo con l'acido e non faremo errori. Non abbiamo fretta, aspetteremo il necessario , lo abbiamo giurato ai nostri figli».

Per questo episodio ieri alla presidente della Camera è arrivata la solidarietà di tutti i capigruppo, compreso Federico D'Incà del M5S.

Ma dietro a quella busta si sono susseguite una sequela di minacce di cittadini comuni. Si sono espressi sulla pagina di Facebook di Beppe Grillo, a ruota libera, anche sessuale: «Non era un proiettile ma un mini vibratore, si sarà confusa». O semplicemente molto violenta: «I proiettili non si spediscono, si sparano». Ma i commenti si sono affastellati pure sul blog di Grillo («Quelle della Boldrini? Braccia rubate alla prostituzione». E altre amenità di questo genere, oltre ad una sequela di commenti dove si ipotizzava che la busta con il proiettile la presidente della Camera se la sarebbe spedita da sola o che per lei l'avessero spedita agenti segreti).

E dentro al Parlamento sono cominciati i «processi», anzi «Maxi-processo con il M5s», come ha scritto Grillo sul suo blog. Si chiamano audizioni in termini tecnici: ieri dall'Ufficio di presidenza della Camera sono stati ascoltati 13 deputati, tutti del M5S. Dodici di loro per le occupazioni delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia, il 29 gennaio la sera e il 30 gennaio la mattina: per questi episodi il vicepresidente della Camera Luigi De Maio (M5S) ha chiesto un'integrazione della requisitoria perché il deputato Giorgio Sorial ha chiamato in causa due deputati del Pd Francesco Sanna ed Emanuele Fiano. Alessandro Di Battista ha commentato sulle possibili sanzioni: «Fate quello che volete, francamente me ne infischio».

In più è stato sentito a parte il deputato Massimo De Rosa, denunciato dalle deputate del Pd per frasi oscene. Non ha negato le sue offese De Rosa. Ma davanti all'Ufficio di presidenza non ha osato ripetere la frase da lui pronunciata: «Ho detto che dentro al Parlamento erano entrate per favori sessuali fatti a qualcuno....favori sessuali, insomma, capitemi». Lunedì proseguiranno le audizioni: questa volta si parlerà degli episodi del 29 gennaio, in Aula. Verranno sentiti 25 deputati, praticamente tutti del M5S, insieme a Fabio Rampelli (Fratelli d'Italia) che ha sventolato una bandiera in Aula e, forse, anche Stefano Dambruoso, il questore di Scelta Civica che ha preso a schiaffi Loredana Lupo (M5S).

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 3

Dietro le quinte Sorpresa per l'attacco finale in direzione. «L'esecutivo va avanti». La scommessa sui risultati e sulle riforme

Il premier conta di resistere E confida su Quirinale e Alfano

I lettiani: Matteo si accomodi, se vuole fare come nel '98

ROMA — Resistere, resistere, resistere. Fino al 20 febbraio e oltre. Arroccarsi a Palazzo Chigi e respingere «a colpi di fatti» il tentativo di Matteo Renzi di commissariarlo. «Il governo va avanti ad attuare il programma — assicura Enrico Letta alle nove e mezzo della sera —. Vediamo la tenuta della maggioranza sulla legge elettorale in Parlamento e poi affronteremo l'impegno 2014».

Nel pomeriggio il premier era andato al Nazareno da solo e da solo è tornato a Palazzo Chigi, quasi rinfrancato. Per un paio d'ore, nel suo studio, ha ragionato di programmi e maturato l'idea di «procedere con il contratto» e con l'eventuale rimpasto appena ci saranno le condizioni, subito dopo il via libera alla legge elettorale. Ma alle otto di sera, quando si è sintonizzato sulla diretta della riunione del «parlamentino» per la replica del segretario, dopo una giornata di tregua apparente è arrivata quella che nel Pd qualcuno chiama «la bomba atomica di Renzi».

Fino a tardi, porte chiuse e telefoni staccati, il premier si è arrovellato su quelle parole. E però, in onore a quel tratto del suo carattere che gli fa vedere sempre e comunque il bicchiere mezzo pieno, dopo la botta ha voluto convincersi che «la riunione al Nazareno abbia segnato un passo avanti». Possibile, con Renzi che ha fissato al 20 febbraio la data del processo al governo? Con il Pd tutto che non vede l'ora di «far chiarezza» e decidere se sostenere il Letta bis, chiedere che sia Renzi a guidare il governo oppure andare a votare? Possibile, sì. Perché il «fare buon viso a cattivo gioco» è la sua strategia da quando è iniziata «la guerra di nervi» con il segretario: non rispondere alle provocazioni, non cercare lo scontro e mettere una bella pezza sugli strappi. E anche questa volta la toppa, per Letta, sono i risultati del governo, gli atti del Consiglio dei ministri, il comitato della terra dei fuochi che si è insediato e gli altri «successi» che presto, assicura il premier, arriveranno.

Come ha detto in direzione, non ha alcuna intenzione di «galleggiare». Non resterà due settimane «ostaggio» del Pd. Né salirà al Quirinale per rimettere il mandato nelle mani di Napolitano. Se pensa che la partita con Renzi sia ancora «tutta aperta» e si mostra così speranzoso è perché sente di avere dalla sua parte il capo dello Stato, che ancora ieri lo ha tranquillizzato sulla «continuità» come valore assoluto, in vista del semestre europeo. E nella sua squadra Letta è convinto di avere ancora Angelino Alfano, nonostante molti renziani lo dipingano come già arruolato nell'esercito del segretario. «Il vicepremier sta con noi — assicurano a Palazzo Chigi —. Mettono in giro che abbia chiesto a Renzi di fare il premier, ma non è vero niente».

Renzi lo ha spronato a giocare a carte scoperte e per lui le carte sono sempre le stesse, cioè i provvedimenti del governo: «Io vado avanti, più determinato che mai». A dispetto del guanto di sfida che il leader gli ha lanciato e del pressing di quanti, anche nel Pd, chiedono la staffetta con il segretario. Beppe Fioroni, che era un pasdaran del fronte lettiano, ha innescato la retromarcia e ora ragiona così: «Per fare riforme credibili c'è bisogno di un governo che governi, con tutte le scelte che comporta». Dal giro ristretto dei lettiani filtra preoccupazione, se non delusione. «Enrico si è arreso, non ha voluto combattere» è la riflessione amara degli amici, che per mesi lo hanno spronato a reagire all'offensiva di Renzi. Letta invece, convinto com'è che il gioco di Matteo sia «pura tattica», ha scelto ancora una volta di non sfidarlo. D'altronde il premier non riesce a credere che l'inquilino del Nazareno voglia davvero spodestarlo, magari spedendolo a fare il commissario in Europa... Un deputato lettiano la mette così: «Matteo vuole fare come D'Alema nel 1998 con Prodi? Prego, si accomodi».

Anche ieri, quando il premier ha lasciato il suo posto in terza fila per parlare davanti alla direzione, si è ben guardato dall'affrontare apertamente la questione del «Renzi 1», che da giorni è sulla bocca di tutti coloro che non vogliono saperne di votare nel 2015. Non ha incalzato, non ha spronato il Pd a impegnarsi in un sostegno convinto al governo, ma anzi ha chiesto al suo partito di «fare gioco di squadra» per tirare l'Italia fuori dalla crisi e realizzare le riforme di sistema: «Il Pd può essere protagonista della storia, non della cronaca...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Faccia a faccia alla direzione del Pd: il 20 chiarimento decisivo. Fondi ai partiti, più limiti

La stretta di Renzi su Letta

«Giochi a carte scoperte». Il premier: bisogna fare squadra

«Giochi a carte scoperte». Pressing di Renzi sul premier Enrico Letta. La replica: occorre fare squadra. Il 20 chiarimento decisivo. Fondi ai partiti, più limiti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Renzi sfida Letta dal palco pd: nuovo schema? Il 20 decidiamo

«Enrico giochi a carte scoperte». E lui: non voglio galleggiare Il segretario lancia il suo Senato con 150 membri non pagati

Gli otto mesi

Il leader pd: io sono per continuare con Letta per gli 8 mesi che mancano Ma disponibile a cambiare

ROMA — Si comincia con Matteo Renzi che si chiama fuori dal rimpasto e invita ad accelerare sulle riforme. E con Enrico Letta che esclude di voler «galleggiare» e si dice «molto in sintonia» con il segretario sull'attacco ai 5 Stelle, chiamando però il partito alla «corresponsabilità». Ma è nella controreplica che arriva il colpo di scena. Perché il segretario decide a sorpresa di convocare per il 20 una direzione tutta dedicata alle sorti del governo: «Io sono per continuare con il governo Letta per gli 8 mesi che mancano. Vogliamo cambiare schema? Disponibilità totale. Se vogliamo giocare un altro schema, confermare quello attuale o dire che si va alle elezioni facciamo slittare la direzione sul Jobs act e ne parliamo il 20».

Coup de théâtre che arriva alla fine di una direzione apparentemente tranquilla. Che però non scioglie i nodi sul futuro dell'esecutivo, per il quale da tempo si parla di rimpasto o Letta bis, con sullo sfondo l'ipotesi di una staffetta con un Renzi I.

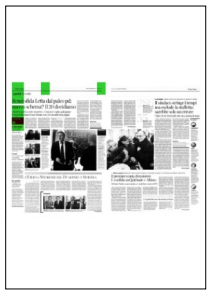
È Renzi ad aprire la direzione con una relazione tutta all'attacco. Parla del governo in modo piuttosto gelido: «Se Letta ritiene che le cose vadano bene come stanno andando, che vada avanti. Se ritiene che ci siano delle modifiche da porre, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte». Perché «il giudizio sul governo, sulla sua composizione e sui suoi ministri spetta al presidente del Consiglio». Il che non vuol dire, dice, ostilità: «Se ci sono stati problemi non li ha posti il Pd, che non ha mai fatto mancare la fiducia e il suo appoggio anche su provvedimenti sui quali c'erano perplessità. E poi si parla tanto di rimpasto, ma non si parla della Fiat che ha spostato le sue sedi all'estero».

Letta però non si esprime sulla possibilità di un ritocco alla squadra di governo, o addirittura su un Letta bis, ma spiega: «Tutto voglio tranne che galleggiare». Poi aggiunge: «Sulle riforme c'è il mio impegno e convinzione profonda perché si faccia gioco di squadra». Solo così, si potrebbe cogliere «quest'occasione irripetibile». E in particolare la legge elettorale: «Dobbiamo fare di corsa. È necessario che il Pd vada alle Europee con la legge elettorale approvata e un primo passaggio sulle riforme del bicameralismo e del titolo V della Costituzione». Anche perché «la crisi finanziaria è in parte superata ma resta la crisi sociale». Per farlo, occorre collaborare: «Ci dicono che siamo cool, il posto più ganzo del mondo, ma poi ci dicono anche che siamo disorganizzati».

Renzi nella sua relazione parla dell'Italicum: «Se si andasse alle elezioni con la nuova legge e un'alleanza Bossi-Berlusconi-Casini ci battesse, il problema saremmo noi». Non condivide, il segretario, i timori che emergono: «Non mi fa paura Casini che va di là. Il consenso non lo portano più i leader. Io immagino di avere insieme al Pd un raggruppamento di moderati che non vuole stare con il Pd ma neanche dall'altra parte, e questo vuol dire fare gol in trasferta, e una parte della sinistra». Che il centro non ci sia più «la considero una vittoria per chi crede nel bipolarismo».

Renzi annuncia che insieme alla legge elettorale si dovrà procedere sul titolo V, «eliminando la legislazione concorrente», e sulla riforma del Senato. L'idea è quella di una Camera delle autonomie con 150 membri non elettivi e senza indennità: i 108 sindaci dei Comuni capoluogo, 21 governatori e 21 scelti dal presidente della Repubblica tra esponenti della società civile. Renzi vuole incassare tutto il «pacchetto delle riforme», perché «limitarsi alla legge elettorale sarebbe una sconfitta».

Poi arrivano gli interventi e si fa sentire la minoranza. Matteo Orfini: «Non si può dire a Letta decidi tu e lasciarlo solo. È impossibile andare avanti così, basta ambiguità». Ancora più chiaro Gianni Cuperlo: «Io chiedo a questa direzione, reggiamo così? Regge così il Paese?». E ancora: «Non basta il rimpasto, serve una vera ripartenza del



governo. Il tema è se Letta vuole fare lo sforzo ed è in grado. Oppure si discuta sul Renzi I di cui parlano tutti i giornali. Renzi prenda posizione e troverà piena responsabilità da tutte le componenti del Pd in una collaborazione stretta». A quel punto arriva la replica di Renzi: «È inaccettabile dire che il problema del governo è la serietà del Pd. Sul governo serve chiarezza da parte del governo». Poi l'annuncio del d-day: il 20 febbraio si deciderà se «cambiare schema».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La discussione

I temi saltati e le tensioni dell'esecutivo

Ieri si è tenuta a Roma la direzione del Pd, che era stata convocata per discutere delle riforme di Senato e Titolo V. Temi passati in secondo piano davanti alle tensioni dell'esecutivo e alle voci di una staffetta al governo tra Letta e Renzi. Il segretario ha tentato di mantenersi sulla linea fin qui seguita: «Il Pd sta dando una mano con le riforme». Finita la direzione, Palazzo Chigi ha diffuso una nota: «Il governo procede con il suo programma e attende il chiarimento, senza escludere nulla»

I tempi

La resa dei conti rimandata di due settimane

La partita tra Renzi e Letta si giocherà il 20 febbraio, quando la direzione del Pd sarà chiamata a decidere, come stabilito ieri al Nazareno accogliendo la richiesta della minoranza di fare chiarezza, se mantenere il sostegno all'esecutivo o «cambiare schema». Nelle intenzioni del segretario «sarà una partita a carte scoperte» e il premier si presenterà a questo appuntamento intenzionato a non restare nel limbo: «Tutto voglio tranne che galleggiare», ha detto ieri Letta nella sede pd

Gli equilibri

L'insistenza sull'impegno del partito

Prima di ulteriori passi, sia Renzi che Letta attendono il via libera alla Camera della legge elettorale (l'11 febbraio inizia la discussione in Aula). Ieri Renzi ha insistito molto sulla sua disponibilità a dedicare la direzione del 20 a fare «chiarezza» sul governo: «Questa non doveva essere la discussione di oggi. La discussione sul governo deve partire dal governo. Ho respinto l'idea che il problema è la mancanza di serietà da parte del Pd, noi siamo sempre stati seri nel rapporto con il governo»

L'intervento/1

Governo e riforme
Il segretario del Pd Matteo Renzi *(foto Eidon)* ieri in direzione è stato chiaro: «Io sto allo schema del governo che ci pone il premier: un percorso di 18 mesi, con l'uscita dall'instabilità finanziaria e un pacchetto di riforme cui stiamo dando una mano»

Il test in direzione
Renzi ha lanciato una sfida sui 18 mesi: «Vogliamo cambiare schema? Disponibilità totale. Se vogliamo giocarne un altro, confermare quello attuale o dire che si va alle elezioni, possiamo differire la riflessione sul Jobs act e dedicare la direzione del 20 febbraio non più a un discorso monotematico sul lavoro ma a fare chiarezza su quel che pensa il Pd sul governo»

L'intervento/2

La forza dell'esecutivo
Nel discorso alla direzione del Pd, ieri il premier Enrico Letta *(foto Lapresse)* ha commentato le voci sulla tenuta dell'esecutivo: «Non si può uscire da una situazione di questo genere galleggiando»

La legge elettorale
Il presidente del Consiglio ha cercato di spronare il Pd sulla legge elettorale: «Dobbiamo trovare le intese e la duttilità per consegnare un risultato efficace. È un'occasione irripetibile, se la cogliamo il Pd sarà protagonista della storia del Paese». E parlando del suo partito Letta ha detto: «Se siamo tutti qui è perché vogliamo stare nella storia. La differenza con Grillo è che noi pensiamo che i partiti abbiano senso, noi siamo una comunità»

28 **i giorni** trascorsi dal giuramento al Quirinale del governo guidato dal presidente del Consiglio Enrico Letta, il 28 aprile 2013. È il 62° esecutivo della Repubblica, il primo della XVII Legislatura

55 **i giorni** della segreteria di Matteo Renzi. Dopo la vittoria alle primarie aperte dell'8 dicembre, il sindaco si è insediato alla guida del Partito democratico all'assemblea del 15 dicembre

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Squinzi e il governo: serve la bisaccia piena

«O si cambia o appello a Napolitano». Arrivano 250 milioni per le piccole e medie aziende

3,1
Per cento la flessione della produzione industriale nei primi 11 mesi del 2013

1
per cento la previsione del governo sulla crescita del Pil nel 2014. Per Bankitalia sarà dello 0,7%

Il leader Cgil
Camusso al premier: va subito sospesa la revisione degli ammortizzatori sociali

ROMA — Anche il tono è spiccio, quasi infastidito. Insomma, da ultimatum. Il 19 febbraio Enrico Letta si presenterà al consiglio direttivo di Confindustria per fare il punto sulle riforme possibili. E il presidente degli imprenditori Giorgio Squinzi prepara il terreno così: «Se dovesse arrivare con la bisaccia vuota non ci resterà che appellarci al presidente Napolitano che nella sua grande saggezza prenderà le decisioni giuste». Solo due giorni fa Letta e Squinzi si erano incontrati a Palazzo Chigi per provare a ricucire dopo gli strappi degli ultimi giorni. Ma, invece di ridursi, il solco che li separa si fa più profondo. «Qui i soldi, qui il cammello», aggiunge sbrigativo il presidente di Confindustria ai microfoni di *Radio24*. Poi, come per far seguire alle parole i fatti, entra a Palazzo Vecchio, a Firenze, ospite di un convegno. Scambia due parole con Matteo Renzi e si mette d'accordo con lui per un appuntamento telefonico tra il 12 e il 13 febbraio. Prima della visita di Letta. E non è certo un caso per chi conosce il codice sottile della politica.

Da Palazzo Chigi non arrivano repliche ufficiali. L'unico a parlare apertamente nel governo è il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta: «Si potrà disquisire se la bisaccia sia poco piena o molto piena, ma la stiamo riempiendo ogni giorno. La strada credo vada favorita, non ostacolata». Parole nervose. E anche nello staff del presidente del consiglio è impossibile nascondere il malumore per il nuovo affondo del presidente di Confindustria. Dopo l'incontro di due giorni fa si era concordato di evitare nuove polemiche, di lavorare nel merito ai dossier che dal tavolo di Palazzo Chigi dovrebbero finire nella bisaccia da portare tra due settimane in viale dell'Astronomia. Temi che vanno dal credito alle imprese ad un possibile rafforzamento del taglio del cuneo fiscale, dalla sburocratizzazione delle procedure che oggi frenano l'attività di impresa al capitolo degli investimenti, sia esteri che no. Ma da ieri questo lavoro sembra diventato più difficile. Proprio mentre Squinzi partiva all'attacco, il consiglio dei ministri stava discutendo il piano per la ricerca e l'innovazione nelle imprese, che mette sul tavolo 250 milioni di euro nel 2014, utilizzando fondi comunitari e nazionali. Un intervento sicuramente non sufficiente per rispondere alle tante aspettative degli imprenditori, per aiutare la famosa ripresina da tutti invocata. Ma comunque un passo che va in quella direzione e al quale ieri Squinzi non ha fatto nemmeno cenno. Gelo totale, insomma. Al punto che sono circolate anche voci di un annullamento dell'incontro fissato per il 19, smentite però sia da Palazzo Chigi sia da Confindustria.

Non è una questione personale. Squinzi dice che «l'immobilismo di Letta è anche determinato da una situazione politico e istituzionale piuttosto confusa». E forse per questo rimane prudente anche quando parla dei cavalli di battaglia di Renzi. Il Jobs act? «Aspetto di vedere i contenuti prima dei titoli». La riforma delle Province? «Lascia disorientato il mondo delle imprese perché non delinea un quadro chiaro sulle funzioni». Ma il *feeling* c'è. E lo dimostra il fatto che, proprio sulle Province, le sue parole vengono subito raccolte da Graziano Delrio, il ministro che ha scritto quel disegno di legge, fedelissimo di Renzi: «Alcune osservazioni sono assolutamente pertinenti. Ne terremo conto al Senato».

Mentre Squinzi continua ad incalzarlo, per il premier Letta si apre anche un altro fronte. La Cgil chiede di «sospendere la revisione dei criteri per la concessione degli ammortizzatori sociali in deroga», un decreto che dà una stretta ai requisiti e alla durata dei trattamenti che il governo è riuscito a far partire dopo una lunga serie di stop. «Vista l'urgenza e la drammaticità della situazione - dice il segretario generale Susanna Camusso - si deve garantire continuità agli strumenti in essere per gli accordi fatti e quelli *in fieri*». Sarebbe lo stop ad una di quelle riforme che gli imprenditori chiedono da tempo. Ieri il consiglio dei ministri ha approvato anche un decreto che recepisce una direttiva comunitaria e dà più diritti ai consumatori. Si va dal divieto di chiedere un prezzo più alto a chi paga con carta di credito, alla possibilità di recedere dal contratto anche se il prodotto comprato è stato danneggiato. Cose anche importanti nella vita di tutti i giorni. Ma che con la metaforica bisaccia da riempire in vista dell'incontro con Squinzi c'entrano poco.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
07-FEB-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

Spese pubbliche | Il Campidoglio ricava 27 milioni dai suoi alloggi ma ne spende 21 per pagare a costruttori e immobiliaristi la pigione di 4.800 case

La giungla d'oro degli affitti di Stato Solo i ministeri sborsano 730 milioni

Il caso di Roma: 74 milioni ogni anno per le locazioni passive

Non solo Roma

LA GIUNGLA DORATA DEGLI AFFITTI DI STATO

Il decreto trasparenza di Monti

«Le amministrazioni pubblicano le informazioni degli immobili posseduti e i canoni di affitto versati o percepiti»

Cinquantadue euro e 46 centesimi al mese. È la pigione media che il Comune di Roma incassa da ciascuno dei suoi 43.053 alloggi: moltissimi dei quali, ed è comprensibile, affittati a prezzo politico ai cittadini meno abbienti. Ma pur tenendo conto di questo non trascurabile dettaglio, è una miseria. Tanto più scandalosi, quei 27,1 milioni l'anno, al confronto con la somma che lo stesso Campidoglio tira fuori per affittare da costruttori e immobiliaristi privati 4.801 appartamenti da assegnare agli sfrattati o alle famiglie in difficoltà: 21 milioni 349.652 euro.

Di questi 21, 3 milioni, per inciso, 4 milioni 242 mila finiscono nelle tasche di una società che si chiama Moreno Estate srl. Che fa capo ad Angiola Armellini, figlia dell'ex re dei palazzinari romani Renato Armellini, una signora che ha guadagnato qualche giorno fa l'onore delle cronache dopo che le hanno fatto tana: ha 1.243 appartamenti sui quali secondo la Guardia di Finanza non pagava Ici e Imu. Il bello è che l'hanno scoperto le Fiamme gialle e non il Comune di Roma, che da lei ha in affitto quasi tutti quegli appartamenti. Esattamente, 1.042.

Ma in quanto a immobili affittati al Campidoglio non è da meno sua sorella Francesca Armellini, cui sono riconducibili alcune società proprietarie di altre 388 case e vari stabili a uso commerciale che fruttano complessivamente, tenetevi forte, 9 milioni 922.374 euro l'anno. Pagati sempre dal Comune di Roma. Perché l'amministrazione capitolina, che oltre a 43.053 appartamenti è proprietario di altri 16.413 beni immobili con diversa destinazione d'uso (!) debba spendere tutti quei soldi per affittare uffici dai privati, sembra incomprensibile.

Anche se forse la spiegazione è nell'elenco dei beneficiari. Un paio di casi? Il sempre citato immobiliarista Sergio Scarpellini incassa 15 milioni 594.841 euro l'anno: 9 e mezzo per il solo immobile che ospita le commissioni del Consiglio comunale, a sua volta preso in affitto dall'Inpgi, l'istituto di previdenza dei giornalisti, per poco più di 2 milioni. Domenico Bonifaci, proprietario del quotidiano romano «Il Tempo», intasca invece un milione 89 mila euro per i locali del Municipio XIV. E ci fermiamo qui, non senza chiudere questo capitolo con un numero: 74.063.805. È la cifra che il Comune di Roma, pur essendo proprietario di 59.466 beni, paga ogni anno per le locazioni passive. Questo dato sconcertante oggi lo conosciamo grazie a una norma di tre righe sfornata dal governo di Mario Monti appena prima di andarsene. Articolo 30 del decreto 14 marzo 2013, numero 33: «Le pubbliche amministrazioni pubblicano le informazioni identificative degli immobili posseduti, nonché i canoni di locazione o di affitto versati o percepiti». Ed è la dimostrazione del potere devastante della trasparenza.

Certo, in un Paese come l'Italia nel quale prima di essere applicate le leggi si interpretano, dipende molto proprio dall'interpretazione. C'è chi lo fa in senso estensivo, come il Comune di Roma che accanto ai canoni pagati pubblica diligentemente i nomi dei beneficiari. E chi, invece, visto che la norma di cui abbiamo parlato non lo prevede esplicitamente, semplicemente li omette. Come sa bene Giuseppe Valditara, ex senatore di An animatore del forum Crescita & Libertà, che ha avviato una battaglia civile contro gli sprechi, di cui le locazioni passive sono una delle manifestazioni più lampanti, scontrandosi con l'ottusità di certe amministrazioni. Difficoltà, peraltro, che siamo sicuri abbia incontrato anche il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli.


CORRIERE DELLA SERA

La stretta di Renzi su Letta

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Sul suo tavolo c'è la tabella pubblicata in queste pagine, che dice quanto l'amministrazione centrale spende per gli affitti passivi. La somma è enorme: 730,6 milioni, per un totale di 8.652 contratti di locazione, che si portano dietro 27 mila atti. E senza contare le agenzie fiscali, che non scherzano. La sola Agenzia delle entrate dichiara nel proprio sito circa 480 contratti, per un totale di 178,6 milioni.

Il che già la dice abbastanza lunga sui problemi che deve affrontare chi ha il compito di disboscare questa giungla. Se non fosse, poi, che ai dati dello Stato centrale bisogna aggiungere quelli, ben più numerosi, di enti pubblici, Regioni, Province, Comuni nonché società controllate e altri soggetti quali fondazioni, consorzi... Le scuole, per esempio. Ce ne sono affittate 1.567, pari al 4,2 per cento degli edifici scolastici censiti. E sono quasi tutti contratti stipulati dalle Province. Nella sola Sicilia ce ne sono 338, e poi 295 in Campania, 163 in Puglia, 120 nel Lazio, 119 in Calabria. «Da parlamentare — ricorda Valditara — denunciai il caso di Reggio Calabria, dove si affittavano edifici fatiscenti dai privati mentre una scuola nuova, mai inaugurata, stava andando in rovina. C'era costata 8 milioni». Una massa di cui nessuno conosce i confini esatti, che spinge il costo (e lo spreco) degli affitti passivi a livelli inimmaginabili. Secondo l'ex ministro Corrado Passera non lontani da una dozzina di miliardi l'anno.

Con la particolarità che mentre i dati dello Stato si possono conoscere, sia pure con qualche problema, le difficoltà per avere gli altri risultano talvolta letteralmente insormontabili. Già. Intanto la legge che obbliga alla trasparenza non prescrive che le informazioni debbano essere pubblicate in un unico sito. Cosicché, se pure l'agenzia del Demanio decide volontariamente di mettere a disposizione dei cittadini l'elenco delle locazioni passive (245 pagine che si possono consultare sul suo web) dell'amministrazione centrale, accanto a ogni voce non figura il canone pagato, né il proprietario dell'immobile. Non tocca a loro.

Ma c'è di più. Il ministero dell'Interno, per esempio, pubblica solo la lista delle prefetture prese in affitto: non ci sono né le stazioni di polizia né le caserme dei carabinieri e dei vigili del fuoco. Eppure sono le voci più consistenti: 275 milioni sui 381 totali. Con situazioni che non ha mancato di sottolineare il documento sulla spending review messo a punto da Piero Giarda nel marzo 2013, citando il caso di Crotone, dove il costo degli immobili affittati per la locale polizia stradale risulta di 44.961 euro per addetto, contro una media nazionale di 2.547.

Nel sito del ministero del Lavoro, a quasi un anno dall'entrata in vigore dell'obbligo di trasparenza, la lista non c'è: la pagina risulta ancora «in allestimento». Eppure Cottarelli sa che hanno 133 immobili affittati per 23,1 milioni. Mica bruscolini. Il ministero della Difesa, invece, espone un solo contratto: 210 mila euro per il tribunale militare di Napoli. Però nella tabella di Cottarelli di contratti ne figurano 30. Ancora. Il sito del ministero dell'Ambiente cita due immobili in locazione, per circa 5 milioni l'anno relativi alla sede centrale del ministero, senza specificare la proprietà. Il secondo immobile è un appartamento nel centro di Roma concesso in comodato gratuito dalla Regione Lazio: sede di rappresentanza. Mentre in realtà di locazioni passive ne risultano 34, per un totale di 13,2 milioni. Il sito delle Infrastrutture, poi, specifica i nomi dei proprietari con dovizia di particolari: l'Immobiliare Marinella, l'Immobiliare Tiziana, l'Immobiliare Valentina, il fondo Idea Fimit (quello presieduto da Antonio Mastrapasqua).... Il ministero della Giustizia, al contrario, no. Fa persino sorridere la frase che compare nella stessa pagina web: «Percorsi chiari e precisi, un tuo diritto».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi paga di più

Amministrazione centrale	Contratti di locazione	Canone (euro)
Ministero dell'Interno	5.816	381.251.435
Ministero dell'Economia e delle finanze	1.189	185.534.386
Ministero per i Beni e le attività culturali	270	27.605.071
Ministero del Lavoro e delle politiche sociali	133	23.149.151
Ministero della Giustizia	160	14.151.532
Ministero dello Sviluppo economico	35	13.953.914
Consiglio di Stato	29	13.550.415
Presidenza del Consiglio dei ministri	10	13.180.653
Ministero dell'Ambiente	34	13.037.695
Ministero della Salute	69	11.384.942
Ministero delle Politiche agricole	673	11.349.249
Ministero dell'Istruzione	15	8.199.573
Istat	24	7.133.851
Corte dei Conti	9	2.804.962
Avvocatura dello Stato	25	2.471.425
Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti	131	1.281.384
Ministero della Difesa	30	575.153
TOTALE	8.652	730.614.797



R2

La storia
Il meccanico tedesco che volle farsi re (ma via Skype)
ANDREA TARQUINI



A richiesta con Repubblica + l'Espresso
Il Caffè dell'Arte Contemporanea "Informale", il secondo dvd

La cultura
Dittatori e manager quando la follia aiuta il potere
GABRIELE ROMAGNOLI



caffè motta
caffemotta.com

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro

Anno 39 - N. 32 in Italia € 2,00 con il Venerdì e "D" venerdì 7 febbraio 2014

SS-1F www.repubblica.it

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CROAZIA KN 15; REGNO UNITO LST 1,80; REPUBBLICA CECA CZK 64; SLOVACCHIA SKK 90 € 2,00; SVIZZERA FR 3,00; UNGHERIA FT 650; U.S.A. $ 1,99

Confronto tra i due leader alla Direzione Pd. Cuperlo: il governo riparta o tocca a Matteo. Presentato il progetto del nuovo Senato

Renzi apre al dopo-Letta

"Decidiamo il 20 se cambiare schema". Il premier: io non galleggio

ROMA — «Vogliamo cambiare lo schema di governo Letta? Va bene, parliamone nella Direzione del 20 febbraio». Matteo Renzi non esclude nulla: né un Letta bis né una sua staffetta a Palazzo Chigi. Il vertice del Pd al Nazareno sancisce il gioco a carte scoperte tra il segretario e il premier. Con quest'ultimo che ribadisce: «Galleggiare non è possibile. Non si può uscire da una situazione di questo genere galleggiando». Quella di Renzi è un'apertura alla minoranza che con Gianni Cuperlo chiede una «ripartenza» a Letta o un'assunzione di responsabilità di Renzi: «Da parte mia lui troverà una piena responsabilità, nello spirito di una collaborazione vera», ribadisce Cuperlo. Al vertice del partito, Renzi ha illustrato la proposta di riforma per trasformare il Senato in Camera delle autonomie.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

MASSIMO GIANNINI

NON serviva il genio della lampada, per capire che la difficile «coabitazione» tra Letta e Renzi non avrebbe retto alla prova dei fatti. Non serviva la malizia dei «disfattisti», per immaginare che la pazienza del premier temporeggiatore non sarebbe stata compatibile con l'urgenza del segretario riformatore. E infatti si avvicina il giorno del giudizio. Il 20 febbraio si capirà se il governo ha la forza per andare avanti, o se il Pd ha la forza per «cambiare schema». Cioè per «traslocare» il suo leader da Palazzo della Signoria a Palazzo Chigi.

SEGUE A PAGINA 35

Il retroscena

La tentazione di Berlusconi

CARMELO LOPAPA

DA QUELLA parte rischia di terremotare tutto, teniamoci pronti» suona la sveglia ai suoi Silvio Berlusconi, mai come in questi giorni attento alle vicende interne al Pd e ai destini del governo Letta. Il terremoto significa un governo Renzi. E a sorpresa il Cavaliere è pronto a dare la sua benedizione. «A quel punto non si voterebbe ma io otterrei la legittimazione come "padre della patria"».

SEGUE A PAGINA 9



L'intervista

Contestato da Forza Italia sul processo al Cavaliere

Grasso: non sono vigliacco tutelo la dignità del Senato

LIANA MILELLA A PAGINA 7

Polemica alla vigilia dei Giochi a Sochi. Ban Ki-moon attacca il regime. Appello a Putin di 200 intellettuali. Oggi l'inaugurazione

Olimpiadi, scontro Onu-Russia sui diritti gay

Parla il leader greco: la mia Ue

La sfida di Tsipras "Batterò la Merkel lei ci rende poveri"

LIVINI E PUCCIARELLI A PAGINA 11



ALLE PAGINE 12 E 13 E NELLO SPORT

LO ZAR E GLI UMILIATI

ADRIANO SOFRI

C'È UN'IRONIA nella storia. La Russia di Putin decide di dare una lezione alla modernità votando una nuova legge che punisca la "propaganda di relazioni sessuali non tradizionali".

SEGUE A PAGINA 35

Le idee

Un'altra Europa è possibile quattro mosse per costruirla

JÜRGEN HABERMAS

NON occorre condividere premesse marxiste per vedere nel capitalismo dei mercati finanziari una delle cause decisive della crisi attuale, e quindi trarre la conclusione che abbiamo bisogno di una nuova regolamentazione del settore bancario mondiale, partendo da un'area che abbia, come minimo, il peso e le dimensioni dell'Eurozona. Queste premesse servono anche a individuare i complessi pericoli che una Europa forte può contribuire a evitare. I popoli europei hanno buoni motivi per volere un'unione politica; ma la conseguente necessità di allargare l'edificio familiare dello Stato nazionale, per condividere un piano superiore con altre nazioni, è ancora intuitivamente distante. Inoltre azioni solidali esigono una fiducia reciproca, ovvero la certezza che in futuro anche l'altra parte ricambierà. Il management della crisi ha fatto a pezzi questa già debole fiducia tra nazioni.

Mi limiterò a evocare la necessità di un cambiamento politico enunciando i problemi urgenti finora in gran parte taciuti. In primo luogo il governo federale tedesco, dal maggio 2010, ha esercitato con forza una posizione semi-egemonica in Europa, e così facendo ha introdotto un fattore esplosivo nella politica interna europea. In secondo luogo il *crisis management* degli ultimi anni ha portato a un ampliamento delle competenze di Consiglio e Commissione europei, esasperando il già esistente deficit di legittimità della Ue e suscitando resistenze nazionali.

SEGUE A PAGINA 34

IN EDICOLA E SU IPAD



R2

In fuga con la cassaforte anche i ricchi emigrano

FEDERICO FUBINI

SECONDO l'Istat 50 mila italiani hanno lasciato il Paese nel 2011, ma sono balzati improvvisamente a 68 mila nel 2012. Non solo la Svizzera, dove dall'inizio della crisi finanziaria si sono già trasferiti in quattromila. Oggi l'attenzione si concentra sempre più anche su luoghi lontani: Dubai, Panama, le Canarie.

ALLE PAGINE 37, 38 E 39 CON UN'INTERVISTA DI VALENTINA CONTE

Il nigeriano del video shock

"Io e lo scippatore amo Napoli ma ora ho paura"



A PAGINA 24

L'inchiesta

Guarire senza medicine il boom dell'autoterapia

MICHELE BOCCI

GUARIRE senza farmaci, affrontare malattie e problemi di salute sfruttando le potenzialità del nostro organismo, in particolare del cervello. Aumentano anche in Italia le persone che si rivolgono, quando è possibile e le patologie non sono gravi, a rimedi che non prevedono l'uso di ricavati della chimica. E a ben vedere anche le medicine complementari fanno leva sul paziente.

SEGUE A PAGINA 27



IL GIORNO DEL GIUDIZIO

MASSIMO GIANNINI

NON serviva il genio della lampada, per capire che la difficile «coabitazione» tra Letta e Renzi non avrebbe retto alla prova dei fatti. Non serviva la malizia dei «disfattisti», per immaginare che la pazienza del premier temporeggiatore non sarebbe stata compatibile con l'urgenza del segretario riformatore. E infatti si avvicina il giorno del giudizio. Il 20 febbraio si capirà se il governo ha la forza per andare avanti, o se il Pd ha la forza per «cambiare schema». Cioè per «traslocare» il suo leader da Palazzo della Signoria a Palazzo Chigi.

Questa, dunque, è ormai la posta in gioco. Più ancora, forse, delle elezioni anticipate, che pure restano sullo sfondo. I «duellanti», per la prima volta riuniti l'uno di fronte all'altro in direzione, hanno provato a troncare le polemiche e a sopire i conflitti. Fino a un certo punto, hanno cercato di parlare d'altro, riducendo il dibattito al Nazareno a una surreale rimpatriata tra dorotei. Renzi e Letta sembravano Andreotti e Forlani, ricongiunti in una riunione di corrente che offende le intelligenze del partito e le sofferenze del Paese. Il primo a ribadire che il Pd è sempre stato leale con il governo, il secondo a ripetere che lui non vuole galleggiare.

Ma alla fine, grazie all'«operazione verità» reclamata dalla minoranza interna dei Cuperlo e dei Fassina, il Pd ha evitato di lasciarsi intorpidire da quello che lo stesso Renzi ha definito onestamente un pericoloso «processo di democristianizzazione». E il segretario, nella sua replica, ha lasciato cadere l'ultimo tabù. Per la prima volta, il partito che porta sulle spalle il peso di questa «strana maggioranza», si dice pronto a discutere se sia giusto continuare a sostenere questo governo, o se sia invece più opportuno staccare la spina, e pensare a un «cambio di fase».

La fase nuova, oggi, è per il Pd di Renzi il «bivio» del quale ha scritto due giorni fa Claudio Tito. O accettare la soluzione della crisi, e cioè puntare alle elezioni anticipate dopo aver incassato il sì del Parlamento sull'Italicum. O cedere alla tentazione del governo che in molti, dentro e fuori dal suo partito, gli agitano davanti, e cioè puntare direttamente a sostituire Letta a Palazzo Chigi. Ieri, in direzione, il segretario è stato attento a non muovere un solo passo, verso l'una o l'altra strada. Ma alla fine, ed è anche questa una prima volta, ha accettato l'idea che il partito ne discuta a viso aperto, e poi decida. E questa è una svolta importante, forse decisiva per i destini della legislatura.

Renzi è il primo a sapere che per lui, più che una strada, quella di Palazzo Chigi è una «scorciatoia». Magari seducente, ma pericolosissima. C'è un passato da riscattare: il fantasma del D'Alema del '98 turba ancora i sonni del popolo della sinistra, e l'esecutivo occupato con una «manovra di palazzo» accende ancora gli animi del popolo della destra. Ma più ancora di questo, c'è un presente da difendere: la forza vera del sindaco di Firenze, al di là del mantra della rottamazione, sta proprio nel profilo «popolare» costruito in questi anni e consolidato con le primarie. Un profilo che verrebbe irrimediabilmente sporcato da una «macchinazione» di potere, tipica della Prima Repubblica. Per questo Renzi, giustamente, resiste alle pressioni. Ma potrà ancora farlo se alla direzione del 20 (com'è già in parte successo ieri) il suo partito gli chiede di mettersi in gioco in prima persona?

Letta, per contro, dovrebbe essere il primo a sapere che così il suo governo non può reggere, con la pura inerzia del semestre di presidenza della Ue. Il morso della disoccupazione non si allenta con un più 0,3% di Pil nell'ultimo trimestre del 2013. L'urto della recessione non si attenua con l'obolo da 500 milioni degli emiri del Kuwait. Il prestigio dell'esecutivo non si recupera spostando qualche ministro da una poltrona all'altra. Un rimpasto ha senso se è al servizio di un piattaforma programmatica rinnovata e potenziata. Altrimenti resta un'operazione di cosmesi politica, dalla quale il Paese non trae alcun vantaggio. Serve una scossa, e sta al premier imprimerla. Ma finora non è arrivata. E l'intervento alla direzione di ieri, purtroppo, non è stato confortante.

La strada maestra, per uscire da questa palude italiana, sarebbe dunque quella del voto. Subito dopo il via libera alla nuova legge elettorale debitamente corretta, anche con una clausola di salvaguardia sul Senato. Ma qui entrano in gioco altri due attori. Il primo è il più imprevedibile, e si chiama Silvio Berlusconi. L'asse che lo lega a Renzi sull'Italicum si è indebolito, dopo lo strappo deciso da Grasso a Palazzo Madama sul processo per la compravendita di De Gregorio. Se il Cavaliere decide di romperlo del tutto, come ha sempre fatto da vent'anni a questa parte, il Paese precipita in un caos. E del caos, come sempre, si giovano l'antipolitica e i populismi, cioè Grillo e lo stesso Berlusconi. Non certo il Pd.

Il secondo attore è il più affidabile, e si chiama Giorgio Napolitano. Il presidente della Repubblica guarda con preoccupazione allo sfarinamento del quadro politico, ma è restio all'idea di un cambio di governo «in corsa» e meno che mai di uno scioglimento anticipato delle Camere. I timori del capo dello Stato sono fondati e comprensibili. Ma anche Napolitano vede quello che vedono tutti gli italiani: senza riforme, l'Italia va a fondo. Fino a quando possiamo permettercelo?

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Renzi apre al dopo-Letta

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

La tentazione di Berlusconi "Se Renzi va a Palazzo Chigi noi pronti a entrare nel governo"

Il leader forzista: "Nel Pd è comunque un terremoto"

Il retroscena

La tentazione di Berlusconi

Incidente con Fitto che rinuncia alla commissione alleanze: "Non voglio incarichi"

CARMELO LOPAPA

DA QUELLA parte rischia di terremotare tutto, teniamoci pronti» suona la sveglia ai suoi Silvio Berlusconi, mai come in questi giorni attento alle vicende interne al Pd e ai destini del governo Letta. Il terremoto significa un governo Renzi. E a sorpresa il Cavaliere è pronto a dare la sua benedizione. «A quel punto non si voterebbe ma io otterrei la legittimazione come "padre della patria"».

IL SUO ragionamento, già accennato nei giorni scorsi, ieri ha colto quasi tutti di sorpresa. Ma non i suoi fedelissimi. «Se davvero Renzi dovesse subentrare a Palazzo Chigi, noi in quel governo dovremmo entrarci» sostengono quasi a completare il ragionamento Renato Brunetta e il commissario europeo Antonio Tajani. Sono i due super governativi, entrambi a Palazzo Grazioli mercoledì sera, assieme a Giovanni Toti, Denis Verdini, Paolo Romani e Raffaele Fitto.

Ieri la tv dello studio è rimasta sempre accesa sulla diretta della direzione Pd da Largo del Nazareno, raccontano. Al fianco del capo, Giovanni Toti, che ha trascorso la mattinata nella sede di San Lorenzo in Lucina, e Denis Verdini che poi si tratterrà fino a sera. Proprio lui, assieme a Fitto guidano invece il partito del "no" a un eventuale governo Renzi. «Non possiamo rinnegare quanto fatto da novembre ad oggi, non possiamo tornare indietro» provano a insistere in sequenza. Eppure il discrso del leader forzista è molto pragmatico: «Se c'è Renzi, io ottengo la rinascita politica. Se salta tutto, si va a votare. In ogni caso ci guadagniamo». C'è poi chi ipotizza improbabili sostegni esterni, dietro lo scudo delle riforme da approvare da qui a un anno.

Al Cavaliere, Renzi piace e non ne fa mistero. Volentieri stringerebbe anche un patto di governo con lui, se solo il segretario dem accettasse. Ora gli occhi sono puntati sulla verifica annunciata per il 20 febbraio, che vista da Grazioli ha tutto il sapore di un'interessante resa dei conti a sinistra. Nel frattempo, l'ordine di scuderia è di dare il via libera alla nuova legge elettorale la settimana prossima. «Non cadiamo nella trappola di provocatori alla Grasso» intima Berlusconi che vede ancora rosso pensando alla costituzione di parte civile, ancor più dopo aver ascoltato ieri le motivazioni del presidente del Senato. «Andate giù duro, senza esclusioni di colpi» è l'input partito da Palazzo Grazioli e che potrebbe portare alla mozione di censura, già in cantiere al gruppo guidato da Paolo Romani. «È stato un altro colpo di stato» va ripetendo il Cavaliere che poi, nel suo personalissimo pallottoliere, sarebbe il quinto di questi anni. Ma l'invito rivolto alle truppe parlamentari è a non cedere comunque a derive in stile grilline. Protesta sì, ma niente piazzate, in aula e fuori. A rinfrancarlo, il responso dei sondaggi dopo la svolta di Casini. Dell'ultimo ne dà notizia il "Mattinale" edito dallo staff di Brunetta: cita il Tecnè che darebbe «il centrodestra oltre quota 40, in vantaggio di 6 punti sulla sinistra». Percentuali che, stando all'*house organ*, lieviterebbero di giorno in giorno.

L'unica cosa della quale il leader non vorrebbe occuparsi per ora sono le beghe interne. Verdini ha insistito ancora a lungo ieri perché nominasse l'ufficio di presidenza dei 36-40, atteso dai dirigenti forzisti. Il Cavaliere non solo resiste, ma con un gesto che sa parecchio di provocazione nomina in serata la fedelissima senatrice Maria Rosaria Rossi capo dello staff della presidenza: è ormai la sua ombra, ma finora priva di incarichi di partito. Quindi, si inventa una commissione incaricata di tenere i rapporti con gli alleati, ne affida la guida ad Altero Matteoli e ne chiama a far parte Osvaldo Napoli, il giovane sindaco Alessandro Cattaneo, Saverio Romano e l'ignaro Raffaele Fitto. Proprio il deputato pugliese, critico a più riprese in questi mesi, prende le distanze in polemica e si tira subito fuori: «Darò una mano per la costruzione di alleanze, ma preciso che non faccio parte di alcuna commissione — precisa in serata — e non voglio ricoprire alcun incarico. Attendo la costituzione degli organi statutari». L'incidente è servito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Renzi apre al dopo-Letta

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Napoli, la prima udienza è martedì, deporranno anche Prodi e Di Pietro. I tre gradi di giudizio dovrebbero chiudersi entro l'ottobre del 2015

Ma il processo sulla compravendita rischia la prescrizione

Il caso

ROBERTO FUCCILLO

NAPOLI — Inizia martedì 11 febbraio il processo della discordia, quello sulla compravendita di senatori che ha visto Palazzo Madama costituirsi parte civile contro Silvio Berlusconi, accusato di corruzione. Mentre a Roma tiene banco la bagarre sulla decisione del presidente del Senato Piero Grasso, a Napoli i magistrati stanno lavorando alla lista dei testimoni che dovranno sfilare in aula.

Un lungo elenco, approntato dai pm Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock. Ci saranno sicuramente l'ex premier Romano Prodi, il cui governo doveva essere vittima della manovra, poi Antonio Di Pietro, l'ex capogruppo pd Anna Finocchiaro, gli altri due senatori Giuseppe Caforio e Paolo Rossi, all'epoca avvicinati per convincerli a cambiare schieramento. Sarà chiamato a deporre anche l'uomo d'affari italo-argentino Carmelo Pintabona, per riferire della lettera di minacce indirizzata a Berlusconi, e mai spedita, da parte dell'ex direttore dell'Avanti Valter Lavitola. E non si esclude che all'elenco possa essere aggiunto anche Niccolò Ghedini, che all'epoca ebbe dei colloqui col grande accusatore Sergio De Gregorio.

Una mossa quest'ultima di cui però ancora non si hanno conferme ufficiali, e che sarebbe certamente clamorosa. Ghedini è infatti anche avvocato di Berlusconi nello stesso processo. E infatti sarà lui, insieme all'altro legale del Cavaliere, Michele Cerabona, a far entrare nel vivo il processo, probabilmente nella udienza del 12 febbraio, con il deposito dell'altra lista di testimoni, quelli a difesa, e delle due eccezioni preliminari, una sulla insindacabilità e una sulla incompatibilità territoriale, cui si aggiungerà la costituzione di parte civile del Senato.

L'udienza del'11 invece durerà solo il tempo necessario per prendere atto del cambio di collegio giudicante. La presidente della quarta sezione del Tribunale, Loredana Acierno, si è infatti astenuta per motivi di opportunità, essendo moglie dell'ex procuratore di Bari Antonio Laudati, al centro di polemiche e di un procedimento del Csm per la gestione dell'inchiesta Tarantini-escort in cui è coinvolto pure Berlusconi. La rinuncia della Acierno ha indotto il presidente del Tribunale di Napoli, Carlo Alemi, a assegnare il processo a un'altra sezione, la prima, con collegio presieduto da Nicola Russo e con i consiglieri Antonio Baldassarre e Tiziana D'Amato. Sull'intero processo pende comunque il rischio della prescrizione. Nel peggiore dei casi dovrebbe scattare nell'autunno del 2015, la previsione è che oltre un giudizio di primo grado sarà difficile andare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LE SCELTE DEI PARTITI
La polemica
Grasso e il Senato parte civile Forza Italia si scatena in aula "È il quarto golpe, si dimetta"
Ma il processo sulla compravendita rischia la prescrizione

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

Grasso respinge le accuse di Forza Italia: "Toni molto aggressivi, ma la legge elettorale si farà"

"Ero super partes prima, lo sono ora tutelo la dignità delle istituzioni"

Nessun ripensamento

Non c'è motivo di revocare la costituzione in giudizio. Come si può non seguire un processo simile? È doveroso e necessario

Mai sentito il Colle

Non ho sentito Napolitano né altri. Dopo il consiglio di presidenza, come ho detto, ho riflettuto e deciso da solo

Le riforme

Ho anteposto la difesa del Senato, ma questo è normale e non dovrebbe inficiare la spinta riformatrice dei partiti

L'obiettività

Non perseguito nessuno A riprova della mia obiettività ricordo le critiche che ebbi quando lodai i ministri forzisti

L'intervista

LIANA MILELLA

ROMA — Lo rifarebbe? «Certo». È pentito? «No». Decisione tecnica o politica? «Istituzionale». Ora che accadrà della riforma elettorale? «Andrà avanti». Pietro Grasso parla mentre la sua auto sfreccia verso l'aeroporto dove l'attende un volo per la Tunisia. Dice: «Come si potrebbe non seguire un processo del genere? È doveroso e necessario». E ancora: «Revocare la costituzione? Io non ne vedo il motivo».

La giornata peggiore dall'inizio del suo mandato?

«Assolutamente no, ce ne sono state altre. Per me le peggiori sono tutte quelle in cui non si riesce a fare nulla di concreto per risolvere i problemi dei cittadini, che sono molti e gravi».

I berlusconiani la rimproverano di non aver mai smesso la toga... È un'offesa?

«Intanto ho cambiato funzione, mi sono dimesso dalla magistratura e so ben distinguere la differenza dei ruoli. Ciò detto, l'aver mantenuto la capacità di essere autonomo, indipendente e super partes non mi costa fatica, è quello che ho fatto per 43 anni da magistrato, e credo che questi valori possano essere utili anche alla politica».

Fazioso, persecutorio, perfino cattivo, grida Forza Italia. L'aveva messo nel conto?

«Avevo previsto una comprensibile reazione, ma non questi toni così aggressivi».

Le rivolgono un'accusa grave per un presidente, di non rappresentare tutti...

«In questa situazione le parti erano divise: ho ascoltato tutti e deciso autonomamente, con grande senso di responsabilità».

Dicono che dietro di lei c'è Napolitano. Gli ha parlato?

«Alla fine del consiglio di presidenza, con una battuta, ho comunicato che "mi sarei ritirato in camera di consiglio per deliberare", e così ho fatto. Non ho seguito le agenzie né avuto contatti con alcuno prima della decisione».

«Sono coerente con la mia storia», dice lei. Ma la coerenza da magistrato non cozza con il Grasso ormai politico del Pd che deve farsi carico delle riforme? Non rischia di rompere il feeling Renzi-Berlusconi?

«Come presidente ho anteposto la difesa della dignità e dell'immagine dell'istituzione che rappresento. Sono convinto che questa dovrebbe essere la normalità e che non dovrebbe inficiare in alcun modo la spinta riformatrice condivisa dalle forze politiche».

Ne ha parlato con Renzi?

«Ho deciso da solo».

Ha chiamato prima Berlusconi?

«Ho chiamato tutti i capigruppo 48 ore prima del consiglio di presidenza, in modo da dare a tutti la possibilità di valutare la portata politica del tema e di condividere con i propri rappresentanti ogni valutazione in vista della riunione».

Il merito della decisione. È giusto che il presidente del Senato si assuma da solo la responsabilità?

«Fa parte del ruolo, ed è stato unanimemente riconosciuto anche durante l'acceso dibattito in aula. Al contrario di quanto mi viene contestato io non ho voluto umiliare il consiglio di presidenza, piuttosto valorizzarlo, chiedendo a ciascuno le proprie argomentazioni. Non c'è stata una richiesta di parere, e non si è arrivati a nessun voto. Questo era chiaro a tutti. Prima della riunione ero aperto a ogni soluzione. Ho fatto tesoro delle argomentazioni di tutti, poi ho deciso».

Decisione tecnica o politica? C'erano gli estremi per non costituire parte civile il Senato?

«La costituzione di parte civile è una facoltà. Mi sono convinto che essere presenti al processo tramite l'Avvocatura era non solo doveroso, ma necessario. Non ho trascurato che vengono citate nel capo d'imputazione sedute specifiche del Senato nel corso delle quali si sarebbero commessi i fatti e che alcuni senatori sono chiamati come testimoni. Come si potrebbe non seguire un processo del genere? Circa l'effettiva qualità di persona offesa del Senato sarà il tribunale a decidere sull'ammissibilità».

Non c'erano precedenti, dicono i suoi detrattori...

«È vero, ma non c'erano nemmeno precedenti di un processo in cui degli imputati venivano tratti a giudizio per la compravendita di senatori e per aver alterato il rapporto di rappresentati-



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

vità tra parlamentari ed elettori».

In aula ha detto che la costituzione si può revocare. Lo pensa davvero?

«Se non ci fossimo costituiti parte civile entro l'11 febbraio non avremmo più potuto farlo, ma si può revocare in ogni momento. Io non ne vedo il motivo, per me rimane ferma la necessità di seguire l'iter processuale e l'accertamento di una verità che riguarda il Senato come istituzione».

Dicono che parlando di «dovere morale» lei abbia qualificato come immorali coloro che non erano d'accordo...

«Non ho inteso in alcun modo tacciare di immoralità chi si è espresso contro la costituzione. Si è trattato solo di una mia personale e ulteriore motivazione rispetto a quelle giuridico-politiche prospettate nella riunione».

Per chi era la battuta «senatore, ex per fortuna»?

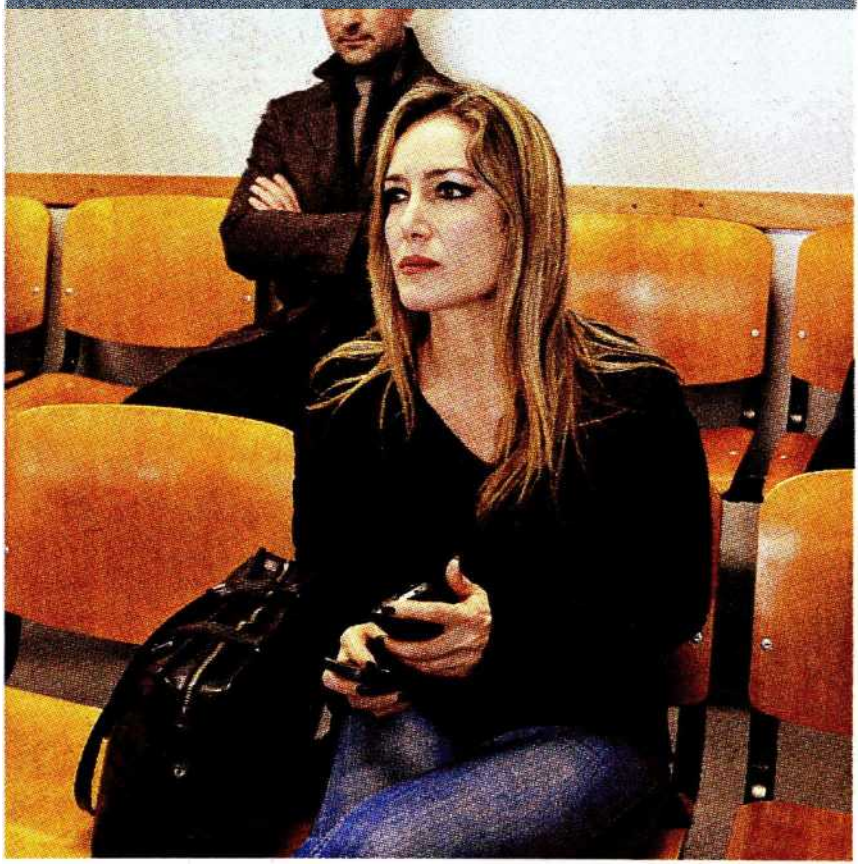
«Non era una battuta: era una constatazione sull'ex senatore De Gregorio, che ha ammesso di aver venduto il proprio voto per denaro. Si può restare indifferenti ed estranei a tutto questo?».

Prima la decadenza di Berlusconi, ora la costituzione. I suoi detrattori dicono che è più antiberlusconiano ora di quando era magistrato...

«Non ho mai avuto sentimenti persecutori contro nessuno. Ricordo la pioggia di critiche per aver riconosciuto i meriti di alcuni ministri di un suo governo, a riprova che ho sempre affrontato con obiettività i temi che riguardavano lui come chiunque altro. Spero che si ritorni presto alla normalità e alla tranquillità nei rapporti tra i senatori e il loro presidente. Sono sempre stato e resto sopra le parti in questo ruolo istituzionale, sereno per la decisione che ho preso e che avrei preso nei confronti di chiunque».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo di Bari



D'ADDARIO IN TRIBUNALE. IL CAVALIERE CITATO COME TESTE PER LE ESCORT
È iniziato ieri a Bari il processo a Gianpaolo Tarantini per le ragazze portate come escort nelle case di Berlusconi. In aula, in lacrime, Patrizia D'Addario: "Cinque anni fa avevo tutto e ora non ho più nulla". Il Cavaliere è stato citato come testimone. Oltre a lui dovrebbero testimoniare 26 donne



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 3

La corsa di Matteo a Palazzo Chigi "A questo punto non posso escluderlo"

I timori per il "precedente" D'Alema. La subordinata delle elezioni

Gli otto mesi

Letta si era dato 18 mesi per le riforme, ne sono passati 10, più della metà. Adesso mancano solo otto mesi

Matteo Renzi

Problemi

Per il governo galleggiare non è possibile, altrimenti i problemi del Paese non si risolvono Nel 2014 possibile svolta

Enrico Letta

Il retroscena

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Il piano A è sempre quello del voto in primavera, dopo l'approvazione della legge elettorale. Per essere legittimato non solo dalle primarie ma dal voto popolare, per non fare lo stesso errore di Massimo D'Alema, arrivato Palazzo Chigi senza passare delle urne e bruciato nell'arco di un anno e mezzo. Matteo Renzi però tiene in mano l'altra carta, la sostituzione in corsa di Enrico Letta, il «cambio di schema» di cui ha parlato ieri in direzione, la possibilità di «rivoltare lo Stato, di fare tutte le riforme, di arrivare fino al 2018». L'autostima non difetta al sindaco di Firenze, convinto di poter realizzare i suoi obbiettivi e di superare facilmente la resistenza di Letta e le ultime perplessità di Giorgio Napolitano. «Non possiamo più escluderlo», confida ai fedelissimi.

Sono i soli due inciampi sul sentiero che porta il segretario del Pd alla presidenza del Consiglio dei ministri. Il resto è un'autostrada e non solo nei palazzi della politica, ovvero nel gioco degli alleati: Alfano, Scelta civica, la minoranza del Pd. C'è molto di più. L'ambasciatore americano John Phillips ha incontrato il sindaco di Firenze e con i suoi interlocutori scommette sulla rapida ascesa di "Matteo" a Palazzo Chigi. È uno scommettitore che conta. Il violento attacco di Giorgio Squinzi al governo Letta non è certo sganciato dalla prossima gigantesca partita, quella delle nomine nelle aziende pubbliche molte delle quali siedono in Confindustria. Gli imprenditori puntano le loro *fiche* su Renzi perché è dal governo, in aprile, che si gestisce il grande risiko dei manager di Stato. Ed in quel campo che si stringono alleanze, si coltivano amicizie nei gruppi di interesse, ci si affaccia sul palcoscenico internazionale attraverso lo strumento delle partnership di affari. E un argomento che nei pensieri di Renzi fa pendere la bilancia sul piano B, la staffetta o meglio lo sfratto a Enrico Letta.

C'è anche il terreno politico. L'interlocuzione con Nichi Vendola è quotidiana, la visita di Maurizio Landini alla sede del Pd molto più di un gesto di cortesia. Il leader in pectore di Sel Nicola Fratoianni esclude un ingresso del suo partito in un nuovo esecutivo a guida Renzi. «Non possiamo stare con Alfano, questo no», dice. Ma può bastare un ministro della società civile, dell'area di sinistra, per avere la non belligeranza di Sel. Dall'opposizione è evidente la spinta di Berlusconi alla staffetta. Lo renderebbe ancora più protagonista della scena con le riforme e gli permetterebbe di preparare la competizione elettorale. Ma la grande paura del segretario è che Forza Italia gli chieda un ritorno in pompa magna nell'esecutivo. Richiesta che avrebbe una sola risposta: no.

Si comprendono quindi i sospetti degli amici del segretario che sconsigliano le scorciatoie, i piani B. Lo ha fatto platealmente Paolo Gentiloni, nella direzione, suggerendo la soluzione persino troppo comoda di abbandonare al suo destino il governo Letta fino a una lenta agonia. Però Renzi tiene conto di tutto quello che si muove intorno a lui. Ha fissato i paletti temporali di una decisione convocando una nuova riunione del Pd il 20 febbraio. In queste due settimane possono accadere molte cose, tali da indicare con chiarezza come si scioglie l'alternativa che ha in testa: o il voto con l'Italicum o il governo del sindaco. La prossima settimana sarà decisiva per capire se il patto sulla riforma elettorale regge o vincono le trappole. Il 16, una prima indicazione sulla segreteria Renzi arriverà dalla Sardegna dove si vota per la Regione. Il 18 e 19 il segretario vola a Bruxelles per preparare il congresso del Partito socialista europea, ma naturalmente i suoi incontri avranno al centro il futuro dell'Italia. E fra le pieghe di questi appuntamenti pubblici, si vedono già le conseguenze pratiche dell'instabilità di Letta.

A febbraio scadono ben sei decreti legge. La lezione di Natale sul salva-Roma, il provvedimento inzeppato di mance ai partiti e ai territori, insegna che l'incidente può capitare, eccome. Sarebbe il colpo finale per l'esecutivo. Ad esempio, proprio il salva-Roma riscritto è in discussione alla commissione Bilancio del Senato presieduta dall'alfaniano Antonio Azzolini. Un pezzo della maggioranza, Scelta civica, ha avvertito: è irricevibile, noi non lo votiamo. I governi possono cadere anche così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Grasso e il Senato parte civile Forza Italia si scatena in aula "É il quarto golpe, si dimetta"

Pd, Sel e M5S con il presidente: ha fatto il suo dovere

In difesa dell'ex procuratore antimafia anche il leghista Tosi: "Era un atto dovuto"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — È bagarre, al Senato, il giorno dopo la decisione del presidente di costituire parte civile la "Camera alta" al processo contro Berlusconi sulla compravendita dei senatori. Pietro Grasso non si tira indietro e accetta il confronto con il centrodestra che lo attacca duramente chiedendone le dimissioni e minacciando una mozione di censura. «È il perfezionamento del quarto colpo di stato contro Berlusconi e l'inizio del quinto. Inaccettabile», scrive "il mattinale', la nota politica dei deputati forzisti. «Grasso non è più garante, intervenga il Colle», invoca la senatrice azzurra Anna Maria Bernini. «Un comportamento indicibile e avrà conseguenze istituzionali oltre che nella vita del Senato», minaccia il capogruppo alla Camera Renato Brunetta.

Ma Grasso ha accettato la sfida e s'è presentato in Aula. «La costituzione di parte civile si può anche revocare — ha spiegato — ci sono gli strumenti, se tutta l'Aula del Senato è d'accordo». «Non sono un vigliacco — ha esordito — e sono qui a difendere le mie ragioni. Ho deciso da solo senza pregiudizi. Sono e sarò sempre superpartes». «Chi ritiene che la mia decisione sia stata dettata da calcoli, tornaconti personali o politici o nell'intento di perseguitare qualcuno — ha aggiunto — non fa che strumentalizzare un atto volto a garantire al Senato, leso nella sua immagine e dignità, la possibilità di accertare la verità».

Quando Grasso s'è presentato in Aula per pronunciare il suo discorso, la senatrice di Forza Italia Maria Elisabetta Alberti Casellati ne ha chiesto le dimissioni. Quando ha cominciato a parlare, il senatore di Fi Paolo Galimberti lo ha interrotto urlandogli «vergogna vergogna». Quando, poi, il presidente è incappato in una involontaria gaffe, è scoppiato il caos tra i forzisti «Nel processo ci sono senatori... fortunatamente exsenatori», dice. Gli azzurri hanno inteso quella frase come un riferimento diretto a Berlusconi, fatto decadere da senatore, e sono insorti, urlando e protestando. Grasso è stato costretto a precisare: «Fatemi continuare — ha spiegato — mi riferisco al senatore De Gregorio (il senatore "comprato", *ndr*)». Ormai, però, la rottura col partito del Cavaliere era definitiva. E nel momento in cui ha finito di parlare, i banchi di Fi e Gal erano ormai vuoti. Concluso l'intervento, Grasso ha lasciato l'emiciclo, e subito dopo sono divampate le polemiche politiche tra i partiti. Alcuni senatori di Fi stanno studiando una mozione di censura contro il presidente di Palazzo Madama. In sua difesa, un insolito asse politico Pd, M5S, Sel e Lega Nord. Per il sindaco leghista di Verona Flavio Tosi la costituzione di parte civile «è un atto dovuto di qualsiasi pubblica amministrazione, Senato compreso». «Il regolamento è chiaro — puntualizza Luigi Zanda, capogruppo del Pd — non dobbiamo strumentalizzare il comportamento lineare del presidente». «Tutto il M5S è favorevole alla sua scelta, l'onestà tornerà al Senato» afferma il capogruppo grillino Maurizio Santangelo. «Una decisione giusta e assolutamente corretta, dice Loredana De Petris di Sel.

Contro Grasso si "alleano" con Fi gli ex alleati del Ncd e i centristi di Casini. Per Maurizio Sacconi, capogruppo degli alfaniani, «è venuta meno la terzietà del Presidente». Il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello invita Grasso «ad avere maggiore coerenza di comportamento» mentre per Roberto Formigoni è stato «un gesto gratuito di cattiveria». Per il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, quella di Grasso «è una decisione strana, insindacabile ma non indiscutibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La polemica
Grasso e il Senato parte civile Forza Italia si scatena in aula "É il quarto golpe, si dimetta"

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Il lettiano Boccia: "La staffetta? Il partito valuti la strada migliore, ma senza forzature"

"Enrico corretto, non prendiamoci in giro può andare avanti solo se il Pd lo sostiene"

> I due hanno l'obbligo storico di tenersi per mano. Se così non fosse finiremmo per sfasciare il partito e pure il Paese

L'intervista

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Se mai staffetta dovesse essere, che sia senza traumi: «Enrico e Matteo hanno l'obbligo storico di tenersi per mano. Se invece dovessero prevalere gli individualismi, perderebbero tutti. Si metterebbe in moto un processo autodistruttivo. E l'esito potrebbe essere uno soltanto: nuove elezioni». Lettiano della prima ora, il deputato del Pd Francesco Boccia ha sostenuto Matteo Renzi all'ultimo congresso: «Non prendiamoci in giro, Letta avrà la forza di andare avanti solo se il Pd gli darà sostegno».

Onorevole, si sono aperte le "consultazioni" del Pd per un nuovo governo?

«Oggi in direzione Letta è stato corretto. Come ripete da tempo, non intende galleggiare. È premier non per interesse personale, ma per il bene del Paese. Lo è per un impegno preso con il Colle, a determinate condizioni. Tra queste, le riforme».

A fine febbraio ci ritroveremo con un governo Renzi?

«Una premessa: il Pd è la barra stabilizzatrice del sistema politico italiano. L'alternativa sono quelli che salgono sui banchi del governo, la fine della Repubblica. Ecco, i due hanno l'obbligo storico di tenersi per mano. Se così non fosse - e considerato la forza storica che ha il Pd - finiremmo per sfasciare il partito e pure il Paese».

Insisto: il segretario apre all'idea della staffetta.

«Se di questo si parla, se ne discuta nel partito. In una direzione. Ascoltando, in questo delicato momento storico, le opinioni di tutti. Oggi, ad esempio, ho sentito Fassina e Cuperlo, sono stati molto efficaci. Il Pd ha tutta la legittimazione per scegliere la strada migliore, l'importante è sapere che non può trattarsi della decisione di una sola persona».

Renzi ha posto la questione in modo brutale?

«Essendo io un ragazzo all'antica, ritengo innanzitutto che il governo lo decida ancora il Capo dello Stato, sentiti i partiti. Ricordiamo inoltre che da solo il Pd non ha i numeri per governare. Quanto a Matteo, sappiamo che ha il suo stile. Ciascuno ha il proprio, l'importante è che il Pd costruisca e non distrugga».

Ora che succede?

«Intanto chiudiamo la prossima settimana il passaggio della legge elettorale alla Camera. L'impianto va bene al 90%, ma abbiamo ancora l'opportunità di migliorarla».

Poi arriverà la resa dei conti.

«No. Non devono esserci forzature di nessuno contro nessun altro. Si faccia invece una valutazione politica».

Ma Letta ha ancora la forza per andare avanti?

«Letta ha la forza di continuare il cammino se lo decide il Pd. Va avanti se il partito gli dà la forza di farlo. Se invece scegliamo un altro percorso, facciamolo in una direzione. Insieme. Sapendo che se fallisce questa classe dirigente, l'unica alternativa che resta è il voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Boccia



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 9

Il ministro Quagliariello: se il Pd vuole che Matteo diventi premier lo dica, noi non abbiamo ostracismi personali

"Il nuovo Senato preveda anche degli eletti la proposta Renzi è sbilanciata sui sindaci"

> Dovrebbe svolgere un monitoraggio ex post su come funzionano le leggi. Il Cnel va abolito

L'intervista

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Per il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello il nuovo Senato proposto da Renzi non funziona: «Troppo sbilanciato sui sindaci e poi no ai nominati, bisogna continuare ad eleggere parte dei senatori». E sul governo l'esponente dell'Ncd di Alfano dice: «Noi siamo leali a Letta, se poi il Pd vuole che Renzi diventi premier lo dica apertamente, non abbiamo ostracismi personali».

Ministro, è d'accordo con la proposta di Renzi sul Senato?

«Concordo sui fondamenti di quella proposta ma ci sono anche punti che non mi convincono e ne ho parlato con il ministro Delrio in una proficua e cordiale conversazione. Sono aspetti su cui discutere in maniera laica, non si tratta di dogmi».

Ovvero?

«Sono d'accordo sul fatto che il Senato debba essere trasformato in una Camera delle autonomie e che non debba più dare la fiducia al governo e apprezzo l'impostazione per la quale diventi una Camera di raccordo tra autonomie e Stato e costi di meno».

Cosa non la convince?

«Ho presentato una proposta per abolire il Cnel, non vorrei che facessimo un altro ente inutile».

Si spieghi meglio.

«In primo luogo la proposta di Renzi è troppo sbilanciata sui sindaci: è giusto che siano rappresentati ma portarne a Roma 108 quando i presidenti delle regioni sono 21 mi sembra sbagliato. Trovo poi che il nuovo Senato dovrebbe essere il punto di raccordo tra la devoluzione verso l'Europa e quella verso le autonomie territoriali. Infine penso che dovrebbe svolgere anche un monitoraggio ex post su come funzionano le leggi».

La sua proposta naufragata con l'uscita di Forza Italia dal governo prevedeva che il Senato mantenesse una quota di eletti: continua a sostenere questa linea?

«Si, i nominati non mi convincono».

Ma si tratta di persone elette nei consigli comunali e regionali.

«Si legge anche 21 nominati nella "società civile"... In ogni caso a parità di risparmi e anzi con qualche risparmio in più evitiamo che il Senato diventi una sorta di dopo lavoro per chi ne ha già altri due o tre. Manteniamo una rappresentanza di sindaci e presidenti di Regione ma lasciamo che siano i cittadini a eleggere i senatori contestualmente ai consigli regionali e tagliamo il numero dei consiglieri regionali in misura corrispondente ai senatori eletti. Insomma, un sedere una sedia».

Auspica che Letta vada avanti o preferirebbe un governo Renzi?

«Auspico che vada avanti senza galleggiare, come ha detto lo stesso Letta. Perché ciò accada l'esecutivo deve avere il sostegno pieno e convinto del Pd. Su questo non transigiamo e vogliamo risposte chiare. Inoltre ricordo che il governo è nato in una situazione di emergenza per fare le riforme istituzionali e quelle economiche, se si crea un'asimmetria si rischia di vanificare tutto il nostro lavoro».

E a suo avviso qual è il modo più efficace di stare al passo?

«Non ci giriamo intorno: quel che serve è che tutto il Pd dia un sostegno convinto al governo».

Anche con un Renzi che diventa premier?

«Noi ci siamo assunti la responsabilità di un governo d'emergenza guidato da un esponente del Pd che ne era addirittura il vicesegretario. Continuiamo a sostenere il governo Letta con lealtà e anzi ci auguriamo che all'interno del suo partito vengano rimossi i freni che negli ultimi mesi ne hanno rallentato l'attività. Poi sappiamo benissimo che Renzi è il segretario del Pd e se il Pd decide che il premier debba essere lui non c'è nessun ostracismo personale. Ma deve essere il Pd a dirlo con chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 29

"Né sprechi né inefficienze l'Inps è un esempio in Europa"

Il direttore Nori: meno dipendenti di un grande Comune

Spesa contenuta

Costiamo l'1,7% in meno della Francia e l'1,2% in meno della Germania. E a fine anno arriveremo a 30 mila dipendenti

Un aiuto alla Cina

Saremo partner capofila di un progetto per aiutare la Cina a fare la riforma del welfare nei prossimi 4 anni

VALENTINA CONTE

ROMA — Dire che l'Inps spende e spande in affitti d'oro, consulenze e premi ai dirigenti è «sbagliato e penalizzante». Una «rappresentazione monca» per un istituto come l'Inps «ai primi posti in Europa per efficienza». Uno «strumento straordinario», lo definisce il suo direttore generale Mauro Nori, che «gestisce ogni mese 19 milioni e mezzo di pensionati e conosce in tempo reale la situazione di 22 milioni e mezzo di assicurati». Appena scelto, rivela Nori, dalla Cina «come partner capofila di un progetto europeo per aiutarli a fare la riforma del welfare nei prossimi quattro anni».

Una macchina senza dubbio complessa, l'Inps. Che però quest'anno costerà quasi 1,9 miliardi solo per il personale, come anticipato ieri da *Repubblica*. Non le sembra tanto?

«L'1,7% in meno della Francia e l'1,2% in meno della Germania, secondo Eurostat. In Francia poi sono 120 mila, in Germania 80 mila. Noi arriveremo a 30 mila dipendenti alla fine di quest'anno, dopo aver "esodato" 3 mila persone. Meno di un grande Comune metropolitano. E con un rapporto tra dirigenti e dipendenti di uno a 60, tra i più virtuosi anche nel settore privato».

Con un patrimonio immobiliare che vale 3 miliardi e mezzo, dopo l'incorporazione di Inpdap ed Enpals, perché l'Inps spende 120 milioni in affitti?

«Nel prossimo triennio quella spesa - necessaria in passato per alcuni territori, meno in futuro grazie alla fusione - si ridurrà di molto fino ad azzerarsi. Staremo solo in palazzi di proprietà. E avremo sede uniche che includeranno Inpdap ed Enpals».

La Corte dei Conti ha criticato l'appalto esterno di 170 milioni per i servizi informatici.

«Non è esatto. La Corte fa una riflessione sull'esternalizzazione dei contratti di informatica, di cui il 10% di consulenze. Da due anni però abbiamo eliminato tutte le nuove consulenze. Quelle rimaste si riferiscono a società incluse nei raggruppamenti temporanei di imprese che hanno vinto la gara europea ad evidenza pubblica indetta da noi per la riorganizzazione tecnologica. Ricordo che l'Inps è il più grande sistema informatico d'Europa, ma spende in Ict 437 milioni. I francesi 641 milioni, gli inglesi 697».

Eppure si parla da tempo di "Inps ombra" ad indicare lo strapotere di queste società esterne.

«Un caso vecchio di quattro anni, però. Quello della Kpmg che aveva assunto un ruolo debordante. Ricondotto all'ordinario».

Con 3 mila esuberi in atto, un rosso da 12 miliardi e un patrimonio negativo per 4 miliardi e mezzo, i premi ai dirigenti stridono.

«Ma quei soldi sono presenti sul fondo da trent'anni. E vengono erogati in base ai risultati, visto che all'Inps il 30% dello stipendio dei dirigenti è variabile».

Quanto alta sarà la liquidazione di Mastrapasqua?

«Zero. Non avrà liquidazione. Perché aveva un contratto di collaborazione, non era dipendente Inps».

Come avete vissuto le sue dimissioni?

«È stato un terremoto, certo. Si è conclusa una storia di straordinaria concentrazione di potere in un solo uomo. Che però non ha avuto effetti devastanti sull'Inps, grazie all'apporto di una dirigenza forte e responsabile».

Le pensioni degli italiani sono a rischio?

«Assolutamente no. Ma la spesa per le pensioni pubbliche nei prossimi anni aumenterà, considerati gli obiettivi della *spending review* che taglieranno quella per il personale delle amministrazioni statali».

Siete preoccupati per il buco Inpdap che zavorra i conti?

«No perché è stato ripianato contabilmente con la legge di Stabilità. Ma nel futuro terremo d'occhio gli enti pubblici, come facciamo con le aziende private, e verificheremo se versano i contributi correttamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 39

L'intervista

Per Raffaello Lupi, tributarista, non è una corsa ai paradisi fiscali

"La molla è la paura del futuro dalla sanità alla burocrazia qui troppe cose non funzionano"

VALENTINA CONTE

Si dice fisco, ma si pensa all'Italia che non funziona, all'assistenza sanitaria inadeguata, all'incubo della burocrazia, all'inquilino che non ti paga più, alla precarietà nei rapporti con le strutture finanziarie, giudiziarie, di sicurezza». Raffaello Lupi, docente di diritto tributario e grande esperto di questioni fiscali, ritiene che il fenomeno recente degli «emigranti di lusso» non sia solo la risposta «al fisco brutto e cattivo» di casa nostra.

Professore, la sorprendono i dati di questo singolare deflusso?

«Non mi sorprendono, ma mi spaventano. Se vai fuori non hai problemi fiscali. Piuttosto hai paura del futuro. La paura di finire come la Grecia».

Patrimoniali, stangate sulla casa, taglio delle pensioni d'oro, Tobin tax, rientro dei capitali oneroso. Non sono sufficienti a spiegare la fuga dei portafogli?

«Questo fenomeno non è solo una mera rivalsa contro le vessazioni fiscali, spesso amplificate dai media. Per chi vuole salvare il malloppo ci sono altre strade, anche legali. Al contrario, trasferirsi alle Canarie, rinunciare a vivere qui, è la risposta a un diverso tipo di disagio».

All'Italia che non funziona?

«Alla percezione montante di disgregazione e disorganizzazione a tutti i livelli, privato e pubblico. Alla sensazione sempre più nitida che il crac dell'Italia si avvicina. Attenzione, non la paura del default. Ma di come sopportare il default».

Una lettura catastrofista.

«Il capolinea non è la certezza di non pagare il proprio debito. Nessuno lo può ripagare, neanche gli Stati Uniti. Il nostro capolinea è la non credibilità come sistema Paese. Chi va via intuisce questo malessere, vive l'impoverimento culturale, produttivo, organizzativo. E scommette che l'Italia non ne uscirà, non arriverà al 2020. Che non riuscirà a produrre abbastanza e ad assicurarsi credito».

Il fisco è solo un paravento dunque?

«Una spia di una sfiducia più ampia. Se non hai figli che vogliono rimanere in Italia, né legami familiari stringenti. Se hai un lavoro che ti consente la mobilità globale. Oppure se godi di una discreta rendita o sei un pensionato senza obblighi, perché dovresti restare in un Paese dove prevale la paura strisciante di rischiare ad ogni passo la brutta sorpresa?».

La brutta sorpresa?

«Dal crac generale alla residenza per anziani che non c'è o non funziona. Dall'investimento finanziario che sfuma all'affittuario moroso, barricato nella tua casa. In una parola: inaffidabilità. Chi parte lo fa per assicurarsi anni proficui in paesi più solidi. Dove la ricerca aerospaziale la fanno davvero, mentre qui finisce in pranzi e cene. Dove il capitalismo familista non esiste. Dove le regole sono certe. Dove il patrimonio non perde valore».

Anche questo è un frutto amaro della grande crisi.

«Prima chi li aveva, portava all'estero i soldi. Magari quelli del nonno timoroso dell'arrivo del comunismo. Ora porta fuori la propria esistenza. Non più questione di capitali, ma di vite. E di scommesse sul futuro da giocare però non più qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

La resistenza del premier "Rimpasto e nuovo programma voglio vedere chi mi sfiducia"

Letta pronto al tutto per tutto. L'asse con il Quirinale

"Se il segretario vuole il mio posto dovrà convincere Napolitano che lui offre più stabilità"

Il Quirinale non ha intenzione di sciogliere le Camere bruciando l'iter delle riforme

FRANCESCO BEI

ROMA — «Farò io il rimpasto, poi mi presenterò con un nuovo governo e un nuovo programma. Vedremo allora chi ci starà, se qualcuno mi negherà la fiducia». La linea della resistenza Enrico Letta l'ha tracciata due giorni fa, quando ha avuto la certezza che Renzi non gli avrebbe fatto sconti. Era previsto infatti che i due s'incontrassero mercoledì, per cercare di discutere riservatamente come evitare «corride» alla Direzione. Tutto era pronto, salvo il fatto che a un certo punto il telefonino di Renzi ha smesso di rispondere e il premier ha scoperto (con disappunto) che il suo interlocutore era già in treno diretto a Firenze. «Non gli darò alcun appiglio per attaccarmi», ha promesso ai suoi Letta. E così è stato.

Un discorso dai toni melliflui, levigato come una palla da biliardo, infarcito di «Matteo», «gioco di squadra», «disponibilità totale», «comunità», «noi». Anche il linguaggio del corpo esprimeva apertura totale, disponibilità senza condizioni: ventitre volte Letta ha girato il capo verso sinistra, guardando direttamente il segretario che, nel frattempo, restava chino sugli appunti o sul display del telefonino. Parole come carezze. Tanto che Pippo Civati, uscendo dal Nazareno, è sbottato: «Da Letta c'è stato un intervento di bassissimo profilo, quasi dei saluti al segretario». Civati si sbagliava. Non erano saluti ma avvertimenti. Lanciati in un raffinatissimo codice democristiano. «Se vuole prendere il mio posto — ragionava ieri sera il premier rientrato a palazzo Chigi — dovrà andare da Napolitano e convincerlo che un altro governo offre maggiore stabilità». Su questo fronte il premier infatti sa bene di essere blindato. Il Capo dello Stato ha fatto sapere a vari interlocutori di non apprezzare affatto l'idea di una "staffetta" interna al Pd per portare Renzi a palazzo Chigi e tanto meno l'ipotesi di andare a elezioni anticipate facendo saltare il percorso delle riforme. Anche di questo il premier si fa forte in queste ore.

Insomma, il discorso in Direzione, che a qualcuno è parso soporifero o eccessivamente compiacente, in realtà è stato studiato da Letta al preciso scopo di lasciare totalmente nelle mani del segretario la responsabilità di aprire una crisi di governo. Poi il premier — che durante l'introduzione di Renzi si era seduto in terza fila come un peone qualsiasi, senza la giacca, senza pretese — al termine del suo intervento ha abbandonato la sala ed è tornato a palazzo Chigi. A lavorare sul decreto sulla terra dei fuochi. Costruendo l'immagine di una giornata come le altre, non quella in cui si è giocato a dadi con il suo destino politico.

Ora la strategia dei prossimi quindici giorni, in vista della delicata Direzione del 20 febbraio — quella in cui Renzi ha promesso che darà «un giudizio su quello che sta facendo il governo, in una logica di franchezza» — Letta a grandi linee l'ha già stabilita. Basta inseguire Renzi, anzitutto. Una volta incassata la legge elettorale (questo è l'unico "gentlemen's agreement" tra i due), il premier partirà con la sua agenda. Il lavoro su "Impegno 2014" ormai è finito, tutto è pronto per presentare il nuovo programma. Ma insieme a quello ecco la sorpresa: Letta andrà al Quirinale con una lista di nuovi ministri, scelti consultandosi con Napolitano e non con Renzi. Rimpasto e nuovi contenuti, per poi arrivare alla Direzione sfidando il segretario a una chiara assunzione di responsabilità. «Basta giocare di rimessa», è lo slogan che risuona a palazzo Chigi.

Letta ha poi in mano alcune carte coperte da lanciare sul tavolo al momento opportuno. Anzitutto i dati sul prodotto interno lordo, relativi all'ultimo trimestre 2013. Un più 0,3 per cento che ufficialmente porterà il paese fuori dalla recessione più lunga della storia. Inoltre il premier progetta qualche uscita di peso «sul territorio», come dicono da palazzo Chigi. Eventi come inaugurazioni di opere o visite ai cantieri, per dare l'immagine di un governo che esiste. Anche in Italia e non solo negli Emirati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 11

Primo sì in Commissione al Senato alla nuova legge sul finanziamento: ma è corsa contro il tempo, in aula solo martedì. Il contributo dei privati scende da 300 a 100mila euro

Soldi ai partiti, scontro sui rimborsi per le Europee

2017

ADDIO CONTRIBUTI
La riforma all'esame del Parlamento fissa al 2017 la fine dei finanziamenti ai partiti

Il caso

LIANA MILELLA

ROMA — Un avverbio — «integralmente» — potrebbe costare alle casse dello Stato un'altra quindicina di milioni di euro da destinare ai partiti come rimborso per le spese elettorali che sosterranno per le prossime europee del 25 maggio. Potrebbe. Perché la questione, al momento, ha subito un altro rinvio per via dei partiti che, sul punto, litigano al Senato sulla cancellazione (nel 2017) del finanziamento pubblico. Come succede in questi casi, la questione è accantonata, è finita in un limbo, ma è destinata a rispuntare martedì, quando finalmente il decreto legge — che scade inesorabilmente il 26 febbraio — approda in aula (ma deve ancora affrontare la Camera).

In commissione Affari costituzionali ci si è messi d'accordo su altro, come stiamo per vedere, ma non sul rimborso per le Europee. Contrario l'Ncd di Alfano, con il capogruppo Andrea Augello che esce dall'auletta e dice ai microfoni: «Abbiamo scelto di essere poverissimi, ma belli...». Ncd, che come nuovo partito non gode di alcun finanziamento, ha fatto una battaglia estrema, subito il 2xmille, cioè la nuova formula con cui chi vuole potrà dare soldi a un partito, via il *decalage* da qui al 2017 (75,50,25%), ma soprattutto no ai soldi per le Europee. Tant'è che il ministro per le riforme Gaetano Quagliariello, anche lui di Ncd, non ha voluto firmare l'emendamento incriminato, poi caduto sulle spalle del Pd Giorgio Pagliari, che alla fine però lo ha ritirato in assenza di un'intesa. Resta nella storia del decreto, con il numero progressivo 14.6, pronto a ricomparire in aula. Dice che nell'anno in corso, il 2014, «il finanziamento è riconosciuto integralmente». Quindi anche per le Europee.

Repubblica evidenzia il rischio che il decreto possa saltare, e il voto in commissione accelera. La presidente Pd Anna Finocchiaro assicura che martedì prossimo il dl sarà in aula. Ci sono passi avanti rispetto al testo della Camera (trasformato in decreto dal governo), ma tuttora delle negatività. Cala da 300 a 100mila il tetto massimo che il singolo cittadino potrà versare a un partito. Per Isabella De Monte, renziana e relatrice, «è un buon punto di equilibrio tra i 500mila voluti da Forza Italia e i 10mila di M5S». Sarà cancellato l'esonero dall'Imu per le sedi di partito, proposta da Ncd (Augello: «I partiti non possono equipararsi alle chiese»). Via anche le agevolazioni per le scuole emanazione delle forze politiche.

Ma il nodo del *decalage* resta. M5S preannuncia battaglia, Maurizio Santangelo dice che quella del Pd «è pura demagogia» perché con il taglio immediato, e non nel lontano 2017, si risparmierebbero ben 2,5 miliardi di euro. Protesta anche il tesoriere di Sel Sergio Boccadutri che continua a segnalare l'anomalia dei «vantaggi fiscali» per le aziende, maggiori di quelle previste per i cittadini, e soprattutto il diniego di ammettere alla Cig in deroga anche i dipendenti dei partiti, anziché prevederne una ad hoc. Ma il nodo di fondo resta quello di una riforma che si traduce non in un taglio immediato, che la gente vuole e si aspetta, ma di un nuovo rinvio nel definitivo taglio dei fondi pubblici per i partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Confronto tra i due leader alla Direzione Pd. Cuperlo: il governo riparta o tocca a Matteo. Presentato il progetto del nuovo Senato

Renzi apre al dopo-Letta

"Decidiamo il 20 se cambiare schema". Il premier: io non galleggio

ROMA — «Vogliamo cambiare lo schema di governo Letta? Va bene, parliamone nella Direzione del 20 febbraio». Matteo Renzi non esclude nulla: né un Letta bis né una sua staffetta a Palazzo Chigi. Il vertice del Pd al Nazareno sancisce il gioco a carte scoperte tra il segretario e il premier. Con quest'ultimo che ribadisce: «Galleggiare non è possibile. Non si può uscire da una situazione di questo genere galleggiando». Quella di Renzi è un'apertura alla minoranza che con Gianni Cuperlo chiede una «ripartenza» a Letta o un'assunzione di responsabilità di Renzi: «Da parte mia lui troverà una piena responsabilità, nello spirito di una collaborazione vera», ribadisce Cuperlo. Al vertice del partito, Renzi ha illustrato la proposta di riforma per trasformare il Senato in Camera delle autonomie.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

L'ultima sfida di Renzi a Letta "Sul governo si può cambiare schema" Il premier: "Non voglio galleggiare"

Cuperlo al segretario: "Prendi il posto di Enrico". Si decide il 20

Fassina: o si chiarisce o si va al voto Civati: elezioni dopo l'Italicum

GIOVANNA CASADIO

ROMA — E alla fine Renzi sferra il colpo: «Vogliamo cambiare lo schema di governo Letta? Va bene, parliamone nella direzione del 20 febbraio». Due settimane di tempo perché accada quel che deve accadere: è un conto alla rovescia, una miccia accesa. Non esclude nulla, il segretario, né un Letta bis né una sua staffetta a Palazzo Chigi. Il gioco è aperto. Ma il duello tra Enrico Letta e Matteo Renzi nella riunione del partito — trasmessa in streaming — è stato di fioretto. Letta è arrivato puntualissimo al Nazareno per la direzione; ha incontrato gli esodati che manifestavano lì davanti, ha parlato brevemente con Renzi nel suo ufficio, quindi si è seduto in terza fila ad ascoltare. All'ordine del giorno c'erano le riforme istituzionali e il progetto di trasformare il Senato in una Camera delle autonomie, cosa diversa dal Bundesrat tedesco.

Il tema politico resta a lungo dietro le quinte. Il segretario dem lo affronta solo per mandare la palla nel campo del governo e invitare il premier a giocare a carte scoperte: «I problemi del governo non sono colpa del Pd. E il giudizio sul governo, sulla composizione del governo, sui ministri, spetta al presidente del consiglio dei ministri — afferma — Se ritiene che le cose vadano bene così, vada avanti. Ma se Letta pensa ci siano delle modifiche da porre, allora affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte». Verifica, staffetta politica? Non ne parla Renzi, non ne parla Letta. Il premier comunque garantisce: «Galleggiare non è possibile. Non si può uscire da una situazione di questo genere galleggiando. Tutto voglio tranne che questo». Tuttavia non sfida. Affronta il tema della crisi finanziaria superata però c'è quella sociale da risolvere, e di quan-



to noi italiani siamo "cool", ma gli investitori non ci scelgono ritenendoci disorganizzati. Soprattutto invita Renzi e tutto il Pd a fare insieme «gioco di squadra, è quello che serve», ad essere «comunità non come Grillo e i grillini». E ricorda che «i prossimi giorni saranno decisivi, l'occasione del 2014 è una chance irripetibile, se la cogliamo il nostro partito diventa protagonista della storia di questo paese».

Letta assicura il suo sostegno pieno e totale all'accelerazione sulla riforma elettorale impressa da Renzi. Non sembra affatto un premier pronto al passo indietro. A incalzare è la minoranza dem. Gianni Cuperlo, il leader del "correntino", dirà dopo che pensava di non prendere la parola, che non si poteva assistere al gioco a rimpiattino: «Non possiamo fare finta di nulla — dice — O c'è una vera ripartenza del governo, e allora il tema è se Letta vuole fare lo sforzo ed è in grado. Oppure, se non ci sono queste condizioni, si discuta sul 'Renzi 1" di cui parlano tutti i giornali. E se è così, Renzi prenda posizione, assuma una iniziativa chiara, e troverà piena responsabilità da tutte le componenti del Pd in una collaborazione stretta. La fiducia verso l'esecutivo, è a un livello preoccupante, c'è una difficoltà a reggere l'urto della crisi. Chiedo: reggiamo così? regge così il paese?».

A incalzare il segretario sono stati Stefano Fassina, Alfredo D'Attorre, Davide Zoggia, Matteo Orfini. Fassina accusa: «Né i passaggi di Renzi, né quelli di Letta mi tranquillizzano: o si chiarisce o si va al voto». Pippo Civati ironizza su Twitter: «Delocalizziamo il Senato ad Amsterdam...», e giudica di «basso profilo l'intervento di Letta. Facciamo la legge elettorale poi al voto». Non sono in molti a chiedere il ritorno alle elezioni subito, mentre tutti vogliono un "governo nuovo". Giorgio Tonini, renziano, definisce il suo un «dissenso temperato», e Renzi ironizza sull'eccesso di democristianizzazione dell'assemblea dem: «Anche io ho cercato di contenermi, riuscendoci con difficoltà, come è noto». Il sigillo sullo stato delle cose lo mette il ministro Delrio: «Renzi premier o rimpasto? Valuteremo più avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le citazioni



SCHOPENAUER
"Il filosofo dice che la vita è un pendolo tra dolore e noia... il governo tra larghe intese e centrosinistra"



SPACEY
"House of cards" di cui è protagonista Kevin Spacey parla della politica della "post hope"



SOCI
Renzi cita il paese aretino in cui è finita per errore una troupe canadese pensando fosse la città olimpica

"Il Pd non ha colpe"

Matteo Renzi ha rivendicato la lealtà del Pd nei riguardi di Letta: "Se ci sono stati problemi in questi mesi, non li abbiamo posti noi. La nostra fiducia è sempre stata costante"

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 14

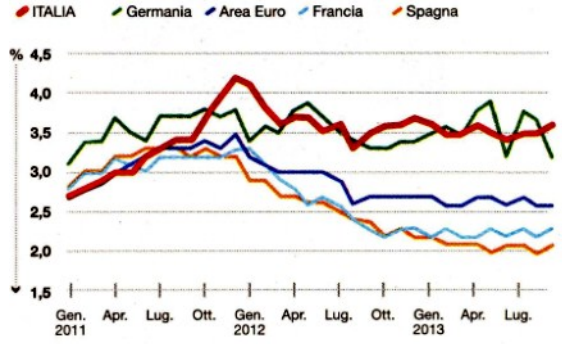
Draghi: l'Europa non è in deflazione troppo poco credito in Italia e Francia

La Bce rimanda il taglio del costo del denaro a marzo

Inflazione bassa
Una bassa inflazione a questi livelli per un periodo lungo è un rischio in sè rispetto al quale siamo attenti e pronti ad azioni decisive

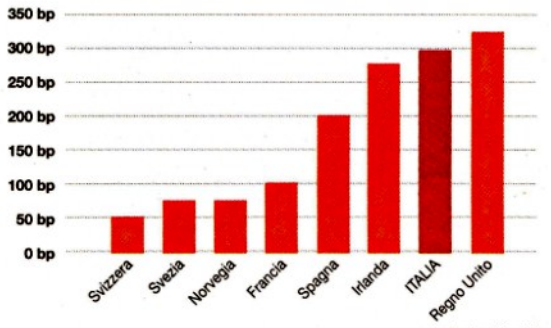
La ripresa non decolla
In Eurolandia la ripresa è modesta, fragile, ancora non omogenea. La disoccupazione resta stabile ed è alta, noi siamo pronti a intervenire

I tassi sui prestiti alle imprese



Fonte: Banca d'Italia, stime Ubs

Lo spread praticato ai clienti sui mutui
Valori a dicembre 2013



Fonte: stime Ubs

Allo studio lo stop alla sterilizzazione dei 175 miliardi di titoli di Stato già acquistati

ELENA POLIDORI

ROMA — Il nostro domani, secondo Mario Draghi, è complesso, incerto e pieno di rischi. «Non c'è alcuna deflazione», nel Vecchio Continente, questo sì. Ma l'inflazione è molto bassa e tale resterà «per un periodo lungo»: «Questo è un rischio in sé», precisa il presidente della Bce. Nella sua visione, Eurolandia cresce, è vero, ma la ripresa è «modesta, fragile, disomogenea». La disoccupazione si è «stabilizzata» ma resta «alta». La crisi dei paesi emergenti è un altro rischio per la ripresa. Come se non bastasse, in paesi come l'Italia e la Francia, la politica monetaria della Bce non si riflette sui tassi. Né si è trasmesso sui prezzi l'aumento dell'Iva. Comunque, per il momento, l'Eurotower lascia i tassi invariati al minimo storico dello 0,25% ma è pronta ad intervenire «con azioni decise», se necessario e intanto «monitora attentamente» la situazione.

Dopo il vertice di Davos, Draghi torna a parlare del futuro di Eurolandia. Gli preme anzitutto sgombrare il campo dallo spettro della deflazione. Gli chiedono: c'è o non c'è questo rischio? «La risposta è no», replica secco e non c'è neppure alcuna analogia con il Giappone, che ha conosciuto sulla sua pelle cosa significa questo fenomeno. E ancora, altra domanda: ma lei come fa a restare così calmo di fronte ad una inflazione tanto bassa? «Non ho per niente un atteggiamento *cool* di fronte all'attuale livello inflazionistico che è un rischio per la ripresa». In sintesi, il ragionamento del banchiere su questo specifico punto è che se i prezzi rimangono ai livelli odierni molto a lungo, rappresentano un pericolo per l'economia. Ma nelle sue valutazioni prima o poi l'inflazione risalirà. In ogni caso tranquilli: la Bce è pronta ad intervenire, anche riducendo la sterilizzazione (fatta ritirando liquidità) degli oltre 175 miliardi di euro di moneta creata acquistando bond di Italia, Spagna, Portogallo e Irlanda fra il 2010 e il 2011.

Massima cautela anche sul capitolo ripresa. Che c'è, perché nell'ultimo trimestre 2013 ovunque, in Europa e anche in Italia. Ma è un trend ancora debole. «La situazione è complessa», ammette il banchiere. Le sue parole hanno una immediata eco in Borsa: per un attimo, in tutte le principali piazze s'inverte la tendenza e l'euro scivola. Ma quando Draghi ribadisce che la Bce monitora i mercati e resta pronta ad «azioni decisive» se necessario, lasciando intravedere novità sui tassi per marzo, allora le Borse smettono di oscillare e riprendono vigore: Milano per esempio chiude con un più 2,28%, l'euro risale a 1,36 sul dollaro e lo spread è in calo, a quota 206. «Il motivo per cui oggi abbiamo deciso di non agire ha a che fare con la complessità della situazione, e la necessità di acquisire più informazioni», puntualizza. S'attendono infatti le nuove stime su crescita e inflazione, che saranno pronte appunto il mese prossimo.

Ci sono due richiami all'Italia in cui Draghi ci accomuna alla Francia: i ritocchi dell'Iva, che non si sono ancora scaricati sui prezzi per via di una domanda troppo bassa; la questione delle banche che con i loro tassi, di fatto, non recepiscono le indicazioni della politica monetaria di Francoforte. L'offerta di credito dentro l'Eurozona «resta debole». Gli imminenti stress test rendono le banche prudenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
07-FEB-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 15

Riesplode lo scandalo dei cambi sotto accusa i big bancari Usa

Manovre sui prezzi delle valute, clienti danneggiati

Goldman Sachs, Db, Rbs e altri grandi istituti scaricano sui trader le accuse di colpevolezza

Il caso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Come centro del crimine organizzato Wall Street non delude mai. Ieri, in un solo giorno, è stato riconosciuto colpevole di insider trading il dirigente di uno dei più grandi hedge fund. E al tempo stesso è ripartita alla grande l'inchiesta sulla manipolazione del mercato dei cambi. Quest'ultima potenzialmente può avere sviluppi analoghi all'inchiesta sulla truffa del Libor, che sfociò in condanne per 6 miliardi di dollari. Il meccanismo è molto simile allo scandalo del Libor. In quel caso gli inquirenti dimostrarono la collusione fra grandi banche che manipolavano a proprio vantaggio un tasso d'interesse di riferimento universale, il Libor, a cui sono agganciati i tassi sui mutui e tanti altri prodotti finanziari. Un complotto analogo viene ora indagato per quanto riguarda le operazioni sulle valute.

Il mercato dei cambi è gigantesco, muove quotidianamente 5.300 miliardi di dollari, è un multiplo delle Borse. L'ultima svolta in quest'indagine è arrivata da Ben Lawsky, capo del New York Department of Financial Services (Dfs), un superpoliziotto dei mercati. Lawsky ha mandato richieste di informazioni a una quindicina di banche, incluse Goldman Sachs, Deutsche Bank, Lloyds, Royal Bank of Scotland, Standard Chartered. Devono rispondere alle accuse sulle manovre dei loro trader: questi ultimi avrebbero manovrato i prezzi delle valute, in modo da danneggiare i clienti e incassare profitti illeciti. E' un terremoto che sta sconvolgendo molte sale di trading delle grandi banche.

La Deutsche Bank ha già sospeso o cacciato almeno quattro dirigenti. Uno di questi, Robert Wallden, compare in una serie di conversazioni elettroniche (chatroom, scambi di email) sequestrate dall'Fbi. Proprio come nello scandalo Libor, i trader delle grandi banche non si accontentavano di manipolare i mercati a insaputa dei clienti: se ne vantavano pure. Le conversazioni incriminate sono appunto quelle in cui i trader gongolano e si pavoneggiano tra loro, per la propria capacità di "muovere" i mercati.

Anche Goldman Sachs e Citigroup sono state costrette a "separarsi" da alcuni dei propri dirigenti nell'area Forex (abbreviazione che sta per *foreign exchange* cioè mercato dei cambi). La Citigroup in particolare ha visto la partenza di diversi capi del trading valutario nel settore dell'Asia-Pacifico. Tra questi figura Anil Prasad, un veterano che fu definito "il banchiere più potente del mondo nel mercato delle valute". Il Dfs non è l'unico organo di vigilanza che lavora a questa maxi-inchiesta. Solo in America, lo scandalo del mercato dei cambi viene indagato anche dai procuratori federali e dalla Commodity Futures Trading Commission. Inchieste parallele sono in corso in Inghilterra (Serious Fraud Office e Financial Conduct Authority), in Svizzera, e a Hong Kong. Uno dei comportamenti illeciti sotto accusa, è quello dei trader che si comunicavano in anticipo i grossi ordinativi di acquisto o vendita di clienti importanti, per speculare subito prima della loro esecuzione avvantaggiandosi di questa conoscenza.

Ieri intanto è giunta la condanna di una giuria federale di Manhattan nel processo per insider trading che riguarda lo hedge fund Sac Capital Advisors. Il tribunale ha giudicato colpevole di insider trading Mathew Martoma, uno dei capi dello hedge fund che appartiene a Steven A. Cohen. Il 39enne Martoma si era procurato delle informazioni confidenziali su una ricerca clinica sperimentale da cui dipendeva il futuro successo di un farmaco contro l'Alzheimer. Forte di quell'informazione riservata, Martona la usò per speculare sul farmaco. La sua condanna giunge al termine di una lunga inchiesta sullo hedge fund, che ha già dovuto pagare 1,2 miliardi di multa.

Gli istituti

NASCE NEL 1869
Quartier generale a New York, nata nel lontano 1869, Goldman Sachs ha avuto ricavi netti per 5,2 miliardi (2012)

IN 100 MILA
Sede tedesca a Francoforte, sede italiana a Milano, Deutsche Bank nasce nel 1870 Ha 100 mila dipendenti

AIUTA IL RUGBY
Fondata nel 1797, la Royal Bank of Scotland ha 30 milioni di clienti nel mondo. È sponsor del Sei Nazioni (dal 2003)



MARSH RISK CONSULTING
SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com

MARSH
SOLUTIONS... DEFINED, DESIGNED, AND DELIVERED.

€ 1,50* Venerdì 7 Febbraio 2014 QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865 Anno 150° Numero 37



TELECOMUNICAZIONI

Telecom, Minucci presidente fino ad aprile

(nella foto Aldo Minucci)

Antonella Olivieri • pagina 25

BBC ENGLISH GO!



OGGI Il terzo cd

SABATO Il terzo libro

Cd incluso con Il Sole 24 Ore a 1,50 euro
Libro a 6,90 oltre il prezzo del quotidiano

ROMA E L'IMPERO



DA OGGI
La storia illustrata in una nuova collana

Primo volume a 4,90 euro oltre il quotidiano

Francoforte lascia invariato il costo del denaro fino alla riunione di marzo: la banca vuole più certezze su crescita e rischio-deflazione

Draghi: tassi fermi, ma Bce in allerta

Il presidente: se necessario pronti ad agire - Sale l'euro, positive le Borse

I FRONTI APERTI

Le tre sfide: emergenti, prezzi e banche

di **Donato Masciandaro**

La Banca centrale europea non accentua la sua politica monetaria espansiva, nonostante le pressioni a premere l'acceleratore. La ragione? In un momento di accresciuta incertezza su almeno tre fronti - dinamica dei prezzi, sistema bancario e Paesi emergenti - Draghi e il suo consiglio hanno valutato che ogni mutamento della strategia della Bce su ciascuno dei tre fronti sarebbe stato inutile, anzi controproducente.

La vigilia delle decisioni mensili della Bce in merito all'andamento della politica monetaria era stata animata dalla aspettativa di una possibile accentuazione dell'orientamento espansivo, da attuare modificando il livello dei tassi di interesse, ovvero delle grandezze liquide, con strumenti convenzionali e non. Le ragioni di queste aspettative erano almeno tre; a ciascuna di esse la Bce ha dato una risposta, motivando la scelta di mantenere la sua rotta invariata.

La prima ragione che alimentava l'aspettativa di una politica monetaria ultra espansiva era rappresentata dai timori di un rischio deflazionistico, o giapponese. In generale, occorre evitare che nell'economia nasca e si consolidi l'aspettativa che i prezzi crolleranno; in tal caso, famiglie ed imprese possono mettere in moto un meccanismo di rinvio delle scelte di consumo e di investimento, che ha effetti micidiali sulla crescita e di riflesso sull'occupazione. Draghi ha chiarito che al momento nelle aspettative non ci sono segnali né di un rischio deflazionistico né del simmetrico rischio inflazionistico, che invece preoccupa i cittadini europei più avversi alla tassa inflazionistica, tedeschi in testa.

Continua • pagina 3

L'inflazione di gennaio allo 0,7%, lontana dall'obiettivo di stare «sotto, ma vicino al 2%», non è bastata a convincere il consiglio Bce a tagliare i tassi: la decisione è rinviata ai nuovi dati - disponibili a inizio marzo - su inflazione e crescita tra il 2014 e 2016. Per ora non c'è «alcuna deflazione» - ha detto il presidente della Bce Mario Draghi - e la ripresa dà segnali positivi, anche se con rischi, a cominciare dalle turbolenze sui mercati emergenti. La situazione è complessa, ha aggiunto, «stiamo monitorando gli sviluppi con attenzione e siamo pronti ad intervenire con tutti gli strumenti disponibili».

Le parole di Draghi hanno favorito un rally sui mercati: le Borse prima sono scese, poi hanno recuperato per chiudere in forte rialzo (Milano +2,28%). In netta ripresa l'euro, che vede quota 1,36 sul dollaro.

Servizi e analisi • pagine 2-3

LA BUSSOLA

Cosa cambia per chi sceglie il mutuo a tasso variabile



Vito Lops • pagina 2

L'effetto della Bce sui mercati



Confronto teso alla direzione del Pd

Sfida Renzi-Letta: «Gioca a carte scoperte» Il premier: non galleggio

E il leader Pd presenta la sua riforma: Senato con 108 sindaci e 21 governatori

«Giochiamo a carte scoperte»: è la sfida che Renzi ha lanciato nella direzione Pd a Letta. «È inaccettabile dire che il problema del governo è il Pd, sul governo la chiarezza spetta al governo» ha detto il segretario. «Tutto voglio tranne che galleggiare» è la replica del premier, che invita il Pd a fare «gioco di squadra» su riforme ed esecutivo. Ieri Renzi ha presentato la proposta di riforma del Senato "a trazione municipale": 150 seggi con 108 sindaci e 21 governatori.

Patta, Sesto, Bruno • pagina 9

IL PUNTO di Stefano Folli



Le prime incertezze

Il primo rinvio dell'era Renzi ha preso corpo ieri pomeriggio sul tardi: due settimane prima di decidere sul governo Letta, convocando allo scopo un'altra direzione del Pd. Per un leader che fa dell'antico "veni, vidi, vici" il suo motto, non è un gran risultato. Ma si può capire. In fondo compiere la scelta giusta sul governo è oggi la cosa più difficile.

Continua • pagina 9

Il presidente di Confindustria a Letta: continueremo a sollecitare soluzioni ai problemi del Paese

Squinzi: al Governo chiediamo fatti concreti

Manifesto delle associazioni industriali: città metropolitane motore di sviluppo

Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, incalza il premier Enrico Letta: al Governo chiediamo fatti concreti. In un'intervista su Radio 24 nel programma Mix24, Squinzi ha nuovamente sollecitato soluzioni ai problemi del Paese: «Letta si è impegnato a venire da noi portando alcune soluzioni. Senza risposte non restache la saggezza del capo dello Stato Napolitano».

Ieri a Firenze 10 associazioni industriali hanno lanciato un Manifesto delle città metropolitane («vero motore delle sviluppo») in cui sono specificate le priorità e le aspettative del mondo produttivo. Il Manifesto esce mentre si sta discutendo in Parlamento il disegno di legge Delrio, che le imprese chiedono di correggere: «La cornice legislativa risulta per alcuni aspetti ancora inadeguata».

Nicoletta Picchio • pagina 5

RATING 24

Riforme, mancano 478 decreti attuativi Il premier chiede ai ministri di accelerare



Cherchi, Marini e Paris • pagina 4

RAPPORTO OTI

Infrastrutture, a Nord Ovest mobilità a rischio paralisi

Marco Morino • pagina 37, con un'analisi di Francesco Antonioli

PANORAMA

Caso Berlusconi, Fi attacca Grasso e abbandona l'aula del Senato La replica: nessuna persecuzione

Il giorno dopo la decisione di far costituire il Senato come parte civile nel processo sulla compravendita dei senatori che vede coinvolto Silvio Berlusconi, il presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso spiega le sue ragioni in Aula. Che viene abbandonata dai senatori di Forza Italia che ne chiedono le dimissioni minacciando una mozione di censura. «Nessuna persecuzione» la replica di Grasso. • pagina 8

Sì al decreto carceri: il testo passa al Senato

L'aula di Montecitorio ha dato il via libera al decreto sulle carceri, con 296 sì, 183 no e 2 astenuti. Il provvedimento, che scadrà il 21 febbraio, passa ora all'esame del Senato per il voto finale. Ancora proteste da Lega e M5S. • pagina 8

Boom di avvocati che hanno ottenuto il titolo in Spagna

Il 92% degli avvocati iscritti nell'elenco degli "avvocati stabiliti" è di nazionalità italiana. Tra questi, l'83% ha conseguito il titolo in Spagna e il 4% in Romania. È quanto emerge da una rilevazione del Consiglio nazionale forense. • pagina 23

Ricerca: piano del Governo da 250 milioni con fondi Ue

Il Governo accelera la spesa dei fondi Ue per la ricerca, con un piano da 250 milioni nel 2014 per la diffusione dell'innovazione nelle Pmi: l'assunzione di laureati e dottorati sarà finanziata con l'anticipo dei fondi Ue 2014-2020. • pagina 7

Crediti Pa: limiti ampi per lo stop alle cartelle fiscali

Sarà il ministero dell'Economia a fissare i criteri per beneficiare della sospensione delle cartelle esattoriali per chi attende un pagamento dalla Pa. Lo prevede l'emendamento al Dl «Destinazione Italia», ora all'esame dell'aula della Camera. • pagina 19

LE AMBIZIONI GEOPOLITICHE DELLA RUSSIA DI PUTIN

Olimpiadi di Sochi, lo strano ritorno al futuro del 1914

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Oggi si inaugurano i XXII Giochi Olimpici invernali di Sochi, già definiti «i più costosi della storia delle moderne Olimpiadi». Fortemente voluti dal presidente Putin, come simbolo del ritorno della Russia all'antica grandezza e ad un nuovo prestigio, rischiano di rappresentare un'arma a doppio taglio per i disegni del Cremlino, mettendo in luce sia la corruzione e i malfunzionamenti di cui la nuova Russia (come la vecchia) non riesce a liberarsi, sia le minacce alla sicurezza derivanti dalle politiche repressive spesso brutali poste in essere da Putin nei confronti di minoranze (etniche, linguistiche, religiose e di orientamento sessuale) e oppositori.

Dopo le polemiche sui provvedimenti omofobi della Duma, sono arrivati gli attentati terroristici ceceni e, ora, lo scandalo sullo stato incompiuto dei lavori (alberghi compresi). Quella che doveva essere una vetrina e un catalizzatore delle rinnovate capacità russe si è già trasformata in un amplificatore delle incongruenze, delle fragilità e (almeno in parte) dell'isolamento russo.

Continua • pagina 11

OGGI IL VIA

Dietro lo spettacolo i costi record e i mali dell'economia russa

Antonella Scott • pagina 11

www.formazione.ilsole24ore.com 24 ORE FORMAZIONE
MANAGEMENT DELLA FORM@ZIONE
Nuovi modelli formativi e digital learning a supporto del cambiamento
MILANO, DAL 21 MARZO 2014 - 9ª EDIZIONE
MASTER DI SPECIALIZZAZIONE 6 WEEKEND NON CONSECUTIVI
Programma e Scheda d'iscrizione
WWW.FORMAZIONE.ILSOLE24ORE.COM
Seguici su
GRUPPO 24 ORE

Mercati

	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
	19504,24	15628,53	9256,58	14155,12	6658,28	1,3495	109,69	1256,50
	2,28	1,22	1,54	-0,18	1,55	-0,35	1,23	0,16
	17,48	11,74	22,10	23,48	4,18	-0,16	-7,09	-24,95

Piazza Affari ha chiuso ieri in accelerazione e con la migliore performance in Europa (+2,28% Ftse Mib) una seduta caratterizzata dal rullio di fatto della Bce sui tassi. Bene anche le altre Borse europee con rialzi superiori all'1,5%, così come positivo è stato Wall Street alla vigilia dell'atteso dato sulla disoccupazione Usa. Da segnalare invece il crollo di Twitter dopo la pubblicazione dei primi risultati trimestrali dopo l'Ipo.

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

Titolo	Pr.Rif.€	Var.%	Titolo	Pr.Rif.€	Var.%
A2A	0,825	0,98	Enel	29,000	2,44
Amplifon Sfr	8,465	3,05	Fiat	7,280	1,75
Atlantia	17,570	1,62	Finmecc.	6,600	1,62
Autogrill	6,810	3,03	Generali	15,960	2,31
Azimut H.	22,650	4,35	Ginch	22,950	0,13
B.Popolare	1,260	3,70	Intesa Sanpaolo	2,094	2,95
B.P. E.Romagna	6,980	4,65	Luxottica	39,360	2,63
B.P. Milano	0,650	2,39	Mediaset	3,762	4,25
Buzzi Unicem	13,470	1,81	Mediobanca	7,055	3,67
Campari	6,020	2,82	Mediolanum	6,490	3,18
CNH Industrial	7,730	0,65	Monte Paschi Si	0,185	5,43
Enel Green Power	1,965	2,10	Pirelli & C.	11,800	-0,25
Enel	3,488	4,43	Prysmian	18,360	2,46
Eni	16,460	1,29	S. Ferragamo	22,850	2,08
			Saipem	16,720	–
			Snam	4,086	2,30
			STMicroelectr.	6,040	1,68
			Telecom Italia	0,862	2,43
			Tenaris	16,360	2,76
			Terna	3,636	1,79
			Tod's	98,750	1,34
			UBI Banca	5,680	3,65
			Unicredit	5,695	1,58
			Unipol	2,274	4,12
			World Duty Free	10,570	0,19
			Yoox	29,660	1,44

FTSE ITALIA ALL SHARE +2,18
Base 31/12/02=23.356,22



QUANTITATIVI TRATTATI €

	06.02	05.02
Azioni numero	1.691.778.020	1.211.869.854
Azioni valore	2.336.868.391	2.587.414.255
Titoli di Stato	1.301.719.206	1.118.707.203
Obbligazioni	53.664.056	52.501.050

FUTURES

	06.02	Var
FTSE MIB Marzo 2014	19507	469
Euro Bund 3/6/9 cr 143	143,33	0,74

I CAMBI DELL'EURO (Ore 8:00)

Valute	06.02	Dif.
Dollaro Usa	1,3695	-0,0068
Yen giapponese	136,9300	0,1500
Sterlina inglese	0,8287	-0,0035
Franco svizzero	1,2226	0,0002
Renminbi cinese	8,1770	-0,0303
Dollaro canadese	1,4925	-0,0051
Corona svedese	8,7883	-0,0407
Dollaro neoz.	1,5051	-0,0123

MATERIE PRIME

Prezzi rif. ICE/ICI	06.02	Var.%
Al carro	1654,5	-0,50
Caffè ICE	1060	4,20

INDICI

Paese/Indice	06.02	Var.%
BORSE EUROPEE		
D.J. EuroStoxx	308,60	1,75
Amsterdam Aex	389,61	1,51
Bruxelles Bel 20	2894,72	1,67
Francoforte Dax	9256,58	1,54
Helsinki OmxH Gen	7237,13	2,52
Lisbona Psi 20	6888,48	2,47
Londra Ftse 100	6658,28	1,55
Madrid Ibex 35	9966,60	1,96
Parigi Cac 40	4188,10	1,71
Vienna Atx Index	2966,13	0,84
Zurigo Swiss Mkt	8258,46	1,30
ALTRE BORSE		
New York D.J.Ind.	15628,53	1,22
New York S&P 500	1773,43	1,24
New York Nasdaq C.	4057,12	1,34
Tokyo Nikkei 225	14155,12	-0,18
Hong Kong Hang S.	21423,13	0,72
San Paolo Bvsp Ibov	47730,09	1,39
Shanghai Comp.a	2031,08	-0,82
Sydney All Ordin.	5167,35	1,35
Singapore Straits T.	3083,27	0,65
Toronto S&TSE Co.	13753,60	1,23
INDICI CAMBI (22 val.dir.)		
Indice Dow Jones	112,60	0,39
• Borse chiuse		

L'I
IL MENSILE DI MANAGEMENT DEL SOLE 24 ORE
IMPRESA
SHADOW BANKING
CHI DARÀ CREDITO ALLE PMI? IL BOOM DEL SISTEMA EXTRA BANCARIO APRE NUOVI SCENARI E UNA VALIDA ALTERNATIVA AL CREDIT CRUNCH
IN EDICOLA DAL 5 FEBBRAIO
www.limpresaonline.net
Con Il Sole 24 ORE a € 6,90 in più*
GRUPPO 24 ORE

Prezzi di vendita all'estero: Albania € 2, Austria € 2, Belgio € 2, Francia € 2, Germania € 2, Monaco P. € 2, Slovenia € 2, Svizzera Sfr 3,20, Rib (gs.) BO.
"Dante Inferno" € 9,90 in più; con "L'Impresa" € 6,90 in più; con "Storie del West" € 5,90 in più; con "Il Grande Blues" € 5,90 in più; con "Ayrton Senna" € 6,90 in più; con "Capitan Miki" € 5,90 in più; con "Il Piccolo Principe" € 6,90 in più; con "Filosofia antica per spiriti moderni" € 6,90 in più; con l'innovazione e Cultura "BBC English GO!" € 6,90 in più; con "Novità Fiscali 2014" € 5,90 in più; con "Tre 2014 e Spensierato" € 9,90 in più; con "Legge di Stabilità - Lavoro" € 9,90 in più. Nella regione Umbria in abbinamento obbligatorio con il Giornale dell'Umbria a € 1,00 (solo se richiesto con Biblioteca Multimediale "BBC English GO!" € 0,80 in più fino ad esaurimento copie)

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
07-FEB-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 8

Caso Berlusconi, Fi attacca Grasso e abbandona l'aula del Senato La replica: nessuna persecuzione

Il giorno dopo la decisione di far costituire il Senato come parte civile nel processo sulla compravendita dei senatori che vede coinvolto Silvio Berlusconi, il presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso spiega le sue ragioni in Aula. Che viene abbandonata dai senatori di Forza Italia che ne chiedono le dimissioni minacciando una mozione di censura. «Nessuna persecuzione» la replica di Grasso. ▸ pagina 8

Scontro a Palazzo Madama. Dopo la decisione di costituirsi parte civile nel processo contro Berlusconi

Berlusconi: «Avanti con Renzi»

Fi attacca Grasso e lascia l'Aula - La replica: nessuna persecuzione

LA STRATEGIA

L'ex premier: «Contro di me un golpe ma il percorso delle riforme non è in discussione» E sonda i suoi su un governo guidato dal sindaco

Barbara Fiammeri
ROMA

«Non cambia niente, si va avanti con Renzi su legge elettorale e riforme». Silvio Berlusconi detta la linea. Sono passate poche ore dalla decisione di Pietro Grasso per la costituzione di parte civile del Senato nel processo in cui il Cavaliere è imputato per la presunta compravendita di senatori ai tempi del governo Prodi. A Palazzo Grazioli sono arrrivati tutti: da Verdini a Fitto, da Brunetta a Gasparri, Romani, Tajani e, naturalmente, l'ormai immancabile Giovanni Toti. Berlusconi è rabbioso. Ritiene la scelta del presidente del Senato l'ennesimo esempio di giustizialismo politico, si evoca ancora il «colpo di stato» ma soprattutto il tentativo di far saltare l'accordo con Renzi. Per questo Berlusconi chiede una reazione forte ma senza ricadute.

Detto, fatto. Quando ieri mattina Pietro Grasso arriva in aula la tensione è alle stelle. «Non sono un vigliacco e sono qui a difendere le mie ragioni», esordisce il presidente del Senato ribadendo di «aver agito da solo», perché «la verità va sempre accertata» e se finora il Senato non si era mai costituito parte civile è perché «non ci sono mai stati processi del genere». Urla e grida arrivano da Fi, Ncd e Gal che, prima di lasciare per protesta l'aula, accusano il presidente di avere «ancora la toga sulle spalle», di non essere «super-partes», di essere ricorso a una «procedura scorretta». Il culmine si raggiunge quando il presidente dice: «Non è mai successo che ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno rappresentato certe cose». Grasso si sta riferendo a Sergio De Gregorio: l'ex parlamentare che ha confessato davanti ai magistrati di aver preso soldi nel 2008 in cambio del suo «no» alla fiducia del governo Prodi. Ma i senatori del centrodestra pensano che il riferimento sia a Berlusconi: «Vergogna», «dimettiti». Il presidente continua, dice che la scelta di costituirsi parte civile «può essere sempre revocata dall'aula». C'è chi la prende come un'apertura, altri pensano a una lettera di censura, alle dimissioni, ma come spiega il solerte Calderoli i presidenti delle Camere «hanno più tutele del Capo dello Stato».

Berlusconi nel frattempo mantiene il punto della sera prima. «Non cambia niente». Nella conversazione con i suoi ospiti l'ex premier dice chiaro e tondo che si tratta di un tentativo per «sabotare» l'intesa con Renzi. E le parole pronunciate ieri da Mara Carfagna («mi auguro che Napolitano sia estraneo alla forzatura di Grasso») lasciano intendere che l'idea del «complotto» è più che una suggestione tra gli azzurri. Forse anche per questo ieri sera Grasso sente l'esigenza di ribadire ancora una volta via facebook a «non strumentalizzare la sua decisione».

L'ipotesi che si aggira nei corridoi parlamentari di una possibile staffetta a Palazzo Chigi tra l'attuale premier e il segretario del Pd è vista con favore anche da alcuni dei presenti alla cena di mercoledì a Palazzo Grazioli. Anche perché consentirebbe di far andare avanti la legislatura fino al 2018, soprattutto se si arrivasse a un nuovo «governo di unità nazionale». Berlusconi però è scettico. Non crede che il sindaco di Firenze si spinga a tanto. Le insidie sono numerorisseime e tra queste lo stesso processo napoletano dove saranno chiamati a testimoniare anche l'ex premier Romano Prodi e Antonio Di Pietro, al tempo dei fatti leader dell'Italia dei valori, il partito a cui apparteneva De Gregorio prima di accasarsi dal Cavaliere.

Berlusconi vuole restare concentrato sul presente. È un tattico più che uno stratega. E lo conferma anche nella gestione del partito. Il caso Grasso gli consente almeno di rinviare ancora una volta la decisione sulla nomina dell'ufficio di presidenza. L'unica concessione fatta l'altra sera a chi da tempo gli chiede di mettere mano all'organigramma è stata la nomina della fedelissima Maria Rosaria Rossi a capo dello staff della Presidenza, mentre Altero Matteoli guiderà una commissione ad hoc sulle alleanze elettorali, di cui fanno parte il giovane sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, il leader dei lealisti Raffaele Fitto, Osvaldo Napoli e Saverio Romano. A loro il compito di trattare con Casini, Alfano, gli ex An e la Lega. Ma senza troppa fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
07-FEB-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

Che fare con il Governo? Prime incertezze nella strategia dinamica di Renzi

IL PUNTO di Stefano Folli



Le prime incertezze

La direzione Pd decide un rinvio di due settimane Segno che troppi tasselli vanno prima sistemati

il PUNTO

Il primo rinvio dell'era Renzi ha preso corpo ieri pomeriggio sul tardi: due settimane prima di decidere sul governo Letta, convocando allo scopo un'altra direzione del Pd. Per un leader che fa dell'antico "veni, vidi, vici" il suo motto, non è un gran risultato. Ma si può capire. In fondo compiere la scelta giusta sul governo è oggi la cosa più difficile.

Però ci si attendeva che il leader fosse più determinato e imboccasse una strada senza esitazioni. Una delle due: o il pieno sostegno all'esecutivo Letta, compresa l'offerta di nuovi ministri di fiducia della segreteria; ovvero la disponibilità ad assumere in prima persona la guida del governo in qualità di capo del partito di maggioranza relativa.

Non stupisce che Renzi abbia lasciato sullo sfondo quest'ultima ipotesi, suggestiva e del tutto logica in termini politici, ma poco realizzabile nelle condizioni attuali. Non ha torto chi osservava che sono proprio gli avversari interni di Renzi (nel Pd e nella coalizione) i più speranzosi di vederlo approdare a Palazzo Chigi, convinti forse che le sabbie mobili finirebbero per inghiottirlo o almeno per renderlo più duttile. D'altra parte non c'entra nulla la "staffetta" degli anni Ottanta fra Craxi e De Mita, evocata da più parti in questi giorni.

Quella fu una trattativa fra due capi partito che si scambiarono, non senza resistenze, la guida del governo. In questo caso si tratterebbe di un leader appena entrato in carica che chiede di portare la sua forza politica a Palazzo Chigi, sostituendo un esponente del suo stesso partito più debole perché privo proprio di quella forza che Renzi possiede ma esita a usare. Non è la stessa cosa. Semmai il nostro caso ricorda il passaggio in Inghilterra da Blair a Gordon Brown, entrambi laburisti. Oppure fra la Thatcher e John Major, conservatori, qualche anno prima. Ma si sa che a Londra i meccanismi istituzionali sono ben collaudati, anche quando c'è da affermare la supremazia del partito sul premier.

Da noi il problema è che Renzi è tutt'altro che sicuro di avere le spalle coperte dal suo partito, una volta che si fosse caricato la responsabilità del governo. Una responsabilità da cui non deriva gloria, tanto meno gloria elettorale, ma solo una serie infinita di problemi di ardua o quasi impossibile soluzione. In altre parole, l'avventura può trasformarsi in un attimo in una trappola mortale per un giovane ambizioso che non vuole incrinare il proprio consenso e punta solo ed esclusivamente a un'ampia, indiscutibile vittoria elettorale (resa più clamorosa dal generoso premio di maggioranza previsto dalle nuove norme).

E allora meglio prendere tempo. In fondo un rinvio di due settimane è poca cosa, anche se comporta l'ulteriore posticipo della discussione sulla riforma del lavoro (il famoso "Jobs Act"), un testo che invece meriterebbe una rapida discussione. Anche per misurarne la praticabilità. Il punto in ogni caso non è il rinvio, quanto la sensazione che Renzi non sappia esattamente cosa fare. O meglio, sappiamo quello che non vuole: essere coinvolto in un rimpasto minore, che finirebbe per coinvolgerlo nella gestione del governo senza offrirgli delle carte da giocare. Peraltro un eventuale governo Renzi vorrebbe dire negoziare ogni giorno con Alfano, uno scenario che la retorica anti-centrista del segretario tende a escludere. Mentre è fuori della realtà l'ipotesi di un'inclusione di Berlusconi nella maggioranza (il patto della riforma trasferito su un più alto livello).

In sostanza, Letta ha qualche "chanche" di andare avanti e di coprire l'intero 2014, purché sappia trasmettere un messaggio positivo al paese e il senso che non siamo immobili. Il famoso "cambio di passo" non è un'eventualità, bensì un dovere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

Resistenza su prezzi, emergenti e banche

I FRONTI APERTI

Le tre sfide: emergenti, prezzi e banche

di **Donato Masciandaro**

La Banca centrale europea non accentua la sua politica monetaria espansiva, nonostante le pressioni a premere l'acceleratore. La ragione? In un momento di accresciuta incertezza su almeno tre fronti - dinamica dei prezzi, sistema bancario e Paesi emergenti - Draghi e il suo consiglio hanno valutato che ogni mutamento della strategia della Bce su ciascuno dei tre fronti sarebbe stato inutile, anzi controproducente.

La vigilia delle decisioni mensili della Bce in merito all'andamento della politica monetaria era stata animata dalla aspettativa di una possibile accentuazione dell'orientamento espansivo, da attuare modificando il livello dei tassi di interesse, ovvero delle grandezze liquide, con strumenti convenzionali e non. Le ragioni di queste aspettative erano almeno tre; a ciascuna di esse la Bce ha dato una risposta, motivando la scelta di mantenere la sua rotta invariata.

La prima ragione che alimentava l'aspettativa di una politica monetaria ultra espansiva era rappresentata dai timori di un rischio deflazionistico, o giapponese. In generale, occorre evitare che nell'economia nasca e si consolidi l'aspettativa che i prezzi crolleranno; in tal caso, famiglie ed imprese possono mettere in moto un meccanismo di rinvio delle scelte di consumo e di investimento, che ha effetti micidiali sulla crescita e di riflesso sull'occupazione. Draghi ha chiarito che al momento nelle aspettative non ci sono segnali né di un rischio deflazionistico né del simmetrico rischio inflazionistico, che invece preoccupa i cittadini europei più avversi alla tassa inflazionistica, tedeschi in testa.

Per quel che riguarda i prezzi effettivi, nell'Unione si osserva un processo di caduta del tasso di inflazione, che è distribuito in modo disomogeneo e che appare trainata dalla dinamica - che può essere volatile - dei prezzi alimentari e dell'energia. Inoltre anche il profilo delle grandezze monetarie non suscita allarmi.

L'assenza di segnali robusti, in un senso o nell'altro, sconsiglia allora di cambiare l'orientamento della politica monetaria. Infatti, in una situazione di incertezza, il cambiamento dell'atteggiamento della banca centrale può essere un potente segnale; ma se tale cambiamento è ingiustificato, il segnale è fuorviante, quindi dannoso. Lo stato acerbo della ripresa economica non è legato all'orientamento della politica monetaria, ma alla situazione di trappola della liquidità che blocca la trasmissione degli impulsi impressi dalla Bce all'economia reale. In una situazione di trappola della liquidità, le decisioni degli operatori possono trovare un volano positivo non nella politica monetaria, ma nelle altre scelte di politica economica: la politica industriale e quella fiscale. Anche ieri Draghi non ha mancato di ricordare la necessità di cambi di marcia efficienti che l'Unione e i governi nazionali devono fare (e non fanno).

L'opportunità di non mutare l'orientamento della Bce può essere svolto anche riguardo alla seconda ragione che avrebbe potuto motivare un cambiamento della politica monetaria: lo stato di salute del sistema bancario europeo. L'incertezza che ancora aleggia su una ritrovata e stabile robustezza delle banche dell'Unione - in tutti i suoi comparti e attori - poteva essere lenita da una accentuazione delle iniezioni di liquidità, soprattutto pensando alle ormai prossime verifiche sulla qualità degli attivi che la stessa Bce porrà in atto. Ma oggi l'incertezza che può inficiare il giudizio sulle banche non è certo legata allo stato della liquidità, ma a quello dell'adeguatezza del loro capitale. Inoltre, in vista della verifica Bce, è probabile che i comportamenti delle banche siano stati o siano ancora caratterizzati da volatilità; il che rende oltremodo più difficile comprendere se ulteriori iniezioni di liquidità possano avere effetti positivi, nulli, o addirittura controproducenti. Infatti in una fase in cui le banche sono sotto particolare osservazione dai mercati, la loro propensione al rischio può essere alterata; in tal caso, accentuandosi la trappola della liquidità, cambiamenti nell'orientamento espansivo della politica monetaria hanno effetti reali nulli, ed effetti segnaletici come minimo ambigui. In assenza di segnali forti, la Bce ha così deciso di provare ad accompagnare l'azione attiva di supervisione bancaria volto alla verifica della qualità degli attivi bancari con un'azione neutra di politica monetaria, in modo da evitare interferenze, o addirittura cortocircuiti, tra le due politiche. In altri termini, occorre evitare quello che è accaduto nell'Unione tra politica monetaria e politica dei coefficienti di capitale nel 2011.

Infine, si poteva pensare che la Bce avrebbe potuto reagire alla nuova fonte di incertezza crescente sui mercati, rappresentata dall'instabilità dei flussi di capitali legati ai Paesi emergenti. Draghi ha sottolineato che il fenomeno va - come gli altri - seguito con la massima attenzione, ma è oggi ancora prematuro valutare quanto permanente e rilevante sia questo nuovo shock. Di certo le banche centrali stanno continuando a



procedere in ordine sparso: un coordinamento sarebbe auspicabile.

Ma quanto oggi tale coordinamento è realizzabile? Prima della Grande Crisi, avevamo banche centrali eterogenee nelle loro missioni - pensiamo per tutte alla differenza tra la Fed e la Bce - ma fortemente omogenee nelle strategie di politiche monetarie, orientate da una comune regola flessibile sui tassi di interesse, alla ricerca del migliore sentiero per controllare l'inflazione e agevolare la crescita economica. Dopo la Crisi, non solo è emersa la rilevanza di un terzo obiettivo - la stabilità finanziaria - ma anche la eterogeneità delle condotte di politica monetaria - sia negli obiettivi che negli strumenti - è aumentata. A partire dal Paese leader, gli Stati Uniti, le banche centrali si sono vieppiù concentrate sul loro perimetro nazionale. Anche questo è un volano di incertezza; non è dunque strano che si voglia evitare di pigiare l'acceleratore, quando la nebbia è ancora densa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
07-FEB-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 8

Ddl costi della politica. Cancellate le agevolazioni per le scuole

Partiti, scende il tetto per i privati Retromarcia sul fondo Europee

IMPOSTA SUL MATTONE
L'emendamento che impone ai partiti di pagare l'Imu non ha avuto l'ok in commissione ma dovrebbe essere riproposto in Aula

Mariolina Sesto
ROMA

Il tetto per le donazioni private scende a 100.000 euro (da 300mila euro), i partiti probabilmente pagheranno l'Imu, saltano le agevolazioni per le scuole dei partiti. Sono queste le principali novità al Ddl sul finanziamento dei partiti che ieri ha ottenuto il sì in commissione al Senato. Fino a ieri mattina il Pd aveva firmato un emendamento che specificava che i fondi diretti (sebbene ridotti) fino al 2016 avrebbero riguardato anche le elezioni europee. Un modo – malignava qualcuno – per attribuire soldi statali anche al Ncd che alle scorse politiche non c'era ma che si presenterà al voto per il Parlamento di Strasburgo. Una tesi respinta dal Ncd Andrea Augello («Noi eravamo contrari, per questo il Pd ha ritirato quel testo»). Fatto sta che in giornata è arrivata la retromarcia. Dunque il fondo statale sarà ripartito solo fra i partiti presenti alle politiche dello scorso anno.

Adesso scatta la corsa contro il tempo: il Ddl di conversione del decreto del Governo deve essere approvato da entrambi i rami del Parlamento entro il 26 febbraio e deve ancora ottenere il sì dell'Aula del Senato (presumibilmente la prossima settimana) e deve sottoporsi all'intero iter alla Camera. Tempi strettissimi, con il rischio concreto che il decreto decada e che la riforma slitti almeno di anno.

Ncd intanto annuncia che riproporrà in Aula l'emendamento per abolire da subito il finanziamento diretto che invece nel testo attuale scomparirà solo fra tre anni, nel 2017. L'intenzione degli alfaniani (poco interessati a questi fondi anche perché, non avendo partecipato alle politiche, non ne hanno diritto) è di fare breccia nella parte del Pd più sensibile al taglio dei costi della politica, come quella che fa riferimento a Matteo Renzi.

L'emendamento per far sì che anche i partiti paghino l'Imu non ha ricevuto il parere favorevole della commissione Bilancio ma dovrebbe essere riformulato in Aula ed essere approvato. Saltano anche le laute agevolazioni alle scuole di partito.

Quanto alle donazioni dei privati, che insieme al due per mille dovranno sostituire il finanziamento diretto, il Pd ottiene un abbassamento del tetto cui ogni singolo dovrà attenersi: 100mila euro anziché i 300mila del testo precedente. Su questo punto, Forza Italia ha tentato di dare battaglia con un emendamento che voleva innalzare il tetto a 500mila euro ma alla fine non ha avuto successo.

Soddisfatto invece il Pd che rivendica di aver abbassato la soglia per le donazioni e che, in questo, è stato appoggiato da Ncd.

Protesta il M5S. «Il Movimento 5 stelle – scrivono i grillini – ha messo i partiti con... il portafoglio al muro. Come temuto in commissione affari costituzionali del Senato, nel corso della discussione del decreto sul finanziamento pubblico ai partiti, tutti i gruppi parlamentari hanno detto no agli emendamenti del Movimento 5 stelle che se approvati avrebbero fatto risparmiare immediatamente 2,5 miliardi di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
07-FEB-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 9

Confronto teso alla direzione del Pd

Sfida Renzi-Letta: «Gioca a carte scoperte» Il premier: non galleggio

E il leader Pd presenta la sua riforma: Senato con 108 sindaci e 21 governatori

«Giochiamo a carte scoperte»: è la sfida che Renzi ha lanciato nella direzione Pd a Letta. «È inaccettabile dire che il problema del governo è il Pd, sul governo la chiarezza spetta al governo» ha detto il segretario. «Tutto voglio tranne che galleggiare» è la replica del premier, che invita il Pd a fare «gioco di squadra» su riforme ed esecutivo. Ieri Renzi ha presentato la proposta di riforma del Senato "a trazione municipale": 150 seggi con 108 sindaci e 21 governatori.

Patta, Sesto, Bruno ▸ pagina 9

La direzione Pd. «Letta giochi a carte scoperte e decida - Il 20 una riunione ad hoc sul Governo»

Renzi: «Cambiare schema? Si può, ma prima l'Italicum»

Al premier «i 15 giorni» per fare una proposta Cuperlo evoca il Renzi 1, tutte le strade aperte

Emilia Patta
ROMA

«Vogliamo cambiare schema? Disponibilità totale. Se vogliamo giocare un altro schema, confermare quello attuale o dire che si va alle elezioni, possiamo differire la riflessione sul Jobs act e dedicare la direzione del 20 febbraio a un chiarimento sul tema del governo, presumibilmente dopo aver approvato la legge elettorale». Solo alla fine, nella replica di una direzione del Pd dedicata in gran parte alle riforme costituzionali, Matteo Renzi nomina l'innominabile, ossia lo «schema» di governo. Rispondendo nell'unico modo possibile: che cosa fare del governo e dell'impegno del Pd in questo senso chiesto da più parti si deciderà solo dopo aver fatto chiarezza sull'Italicum, ossia la legge elettorale bipolarista uscita dal "patto del Nazareno" tra Renzi e Silvio Berlusconi. Perché è chiaro che se l'intesa dovesse saltare nel segreto dell'urna a Montecitorio su qualche emendamento significativo, magari quello sull'introduzione delle preferenze, non ci sarà più da discutere né di rimpasto né di Letta bis né di "Renzi I". Renzi lo ha detto e ripetuto in queste settimane: se salta la legge elettorale salta la legislatura, o almeno si apre uno scenario del tutto nuovo e certo più drammatico. Quanto all'accusa rivoltagli più o meno velatamente da minoranza Pd e lettiani di non sostenere se non a parole il governo, Renzi replica con forza rigettando la palla a Enrico Letta: «Sono metodologicamente convinto che la discussione sul governo deve vedere chiarezza da parte del governo. Io ho cercato di respingere un'idea per la quale il problema del governo è la mancanza di serietà del Pd. Questa ricostruzione è inaccettabile. Perché in tutti i passaggi il Pd è stato serio nei rapporti con il governo». Sul destino del governo e alla sua composizione, rimpasto Letta bis o altro, è Letta che deve fare la sua proposta. Nei 15 giorni che mancano da qui alla direzione del 20: «Il giudizio sulla composizione del governo spetta al premier, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte».

Le prime ore della direzione sono dedicate alle riforme all'ordine del giorno: Titolo V e abolizione del Senato (si vedano gli articoli in pagina). Con un lettura di Renzi, condivisa anche da Letta, dell'escalation di proteste e atti al limite del lecito da parte del M5S: «L'escalation di toni nelle Aule parlamentari deriva dal fat-




to che il Parlamento ha iniziato a legiferare sulle riforme. Il tono è più alto perché si è iniziato a produrre risultati che tolgono la terra sotto i piedi ai movimenti della protesta». Quanto ai timori di una vittoria del centrodestra dopo il ritorno di Pier Ferdinando Casini con Berlusconi, Renzi è tranchant: «Con l'Italicum vince Berlusconi? Le elezioni si vincono se si prendono i voti, non se si cambia sistema elettorale». A indicare il "re nudo" è quasi a fine dibattito il leader della minoranza Gianni Cuperlo: «Non possiamo fare finta di nulla. O c'è una vera ripartenza del governo, il tema è se Letta vuole fare lo sforzo ed è in grado. O si discuta, sul Renzi I parlano tutti i giornali, e se è così Renzi prenda posizione e troverà piena responsabilità da tutte le componenti del Pd in una collaborazione stretta». Il fantasma del Renzi 1, di cui si discute da giorni sui giornali e in Transatlantico, entra così in diretta streaming. E a farlo entrare ufficialmente nel dibattito è proprio il leader di quella minoranza che finora è stata la più convinta sostenitrice del premier. Renzi probabilmente non se lo aspettava e la sua risposta è appunto quella dei 15 giorni: ne riparliamo il 20, a legge elettorale approvata.

Renzi ha dunque dato i 15 giorni al premier? «In realtà i 15 giorni a Letta li ha dati la minoranza...», si replica nella stretta cerchia del segretario. Che ormai non eslcude più nulla, si fa notare: un cambio totale di schema, e dunque anche un Renzi 1, oppure elezioni anticipate. In realtà Renzi continua a non pensarci ad arrivare a Palazzo Chigi senza passare per le urne. Il timore di replicare il flop di Massimo D'Alema nel '98 è fortissimo. «Io non sono come D'Alema», continua a ripetere a quanti tra i suoi lo spingono a considerare l'ipotesi per uscire da una situazione di stallo politico. E gli stessi renziani doc sono divisi su questo punto: Graziano Delrio e Lorenzo Guerini più a favore, ad esempio, Dario Nardella più contrario. Ora ad ogni modo si attende Letta: entro la prossima settimana il via libera (sempre che arrivi) all'Italicum, poi c'è ancora una settimana di tempo affinché il premier faccia la sua proposta per discuterne nella direzione del 20. Un timing che alcuni ministri democratici vedono per la verità un po' anomalo: Letta che fa la sua proposta per poi rischiare di vedersela bocciare dalla direzione assomiglia un po' troppo ad un commissariamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

1

Il Governo
Il segretario Pd, Matteo Renzi, ha accolto la richiesta della minoranza del partito di fare chiarezza e ha fissato nella direzione del 20 febbraio lo show down sul Governo. Sul piatto la staffetta tra Enrico Letta e lo stesso Renzi

2

Alleanze
Il segretario democratico ha parlato ieri per la prima volta di alleanze: da una parte il raggruppamento dei montiani, e «presumibilmente» una parte della sinistra, vale a dire Sinistra ecologia e libertà di Nichi Vendola

3

Titolo V
Si partirà dal lavoro dei 35 saggi nominati dal governo Letta a inizio legislatura. Si punta a cancellare le competenze concorrenti e a riportare sotto l'ombrello statale materie chiave come l'energia e le grandi reti

4

Il nuovo Senato
La Camera delle autonomie sarà composta da 150 membri: 108 poltrone riservate ai sindaci dei capoluoghi di provincia, 19 ai presidenti di Regione, due ai presidenti di Trento e Bolzano, 21 membri saranno nominati dal Quirinale

Nuova governance. In carica fino alla riforma

Per l'Inps il governo sceglie commissario tecnico e a tempo

LE OPZIONI
L'identikit di un magistrato in pensione, ma spunta anche il nome del «controllore» della Corte conti sull'istituto Ferrara

Giorgio Pogliotti
ROMA

È scattato il conto alla rovescia per la nomina del commissario pro tempore all'Inps: la decisione del governo è attesa per oggi. Sarà un profilo di garanzia, non dovrà presentare problemi di incompatibilità con altri incarichi, e resterà in sella fino alla riforma della governance dell'Istituto; probabilmente verrà indicata anche una scadenza temporale, si ipotizzano al massimo 6 mesi. Entro questa data si insedieranno i nuovi organi, e al posto del commissario straordinario verrà nominato il presidente.

L'identikit potrebbe corrispondere a quello di un magistrato, in pensione - è più facile che possa accettare un incarico temporaneo - oppure in servizio (in questo caso dovrebbe mettersi fuori ruolo): tra i nomi circola quello di Antonio Ferrara, responsabile del comitato di controllo sull'Inps alla Corte dei conti. Oltre ai nomi già noti di Gianni Geroldi (presidente nucleo di valutazione della spesa previdenziale) e di Mauro Marè (presidente di Mefop, la spa per lo sviluppo dei fondi pensione partecipata dal Tesoro). Per la nomina non dovrà riunirsi il consiglio dei ministri, avverrà con un Dpcm su proposta del ministero del Lavoro, di concerto con quello dell'Economia. Una conferma è arrivata dallo stesso premier, Enrico Letta che, alla domanda se del tema se ne fosse parlato ieri al Cdm, ha risposto: «Non se n'è parlato e non sono temi da Consiglio dei ministri».

Quanto alla riforma della governance degli enti previdenziali, il governo presenterà un ddl - ha spiegato il ministro Giovannini nell'incontro di mercoledì sera con le parti sociali - ispirandosi anche all'avviso comune del 26 giugno del 2012 di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Lo schema illustrato dal ministro prevede il ripristino di un modello duale "rivisitato", con un cda snello, formato da 3 esperti, affiancato dal comitato di indirizzo e vigilanza dotato di maggiori poteri. L'avviso comune ha anche ispirato la proposta che il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), ha depositato in commissione bicamerale sugli enti previdenziali il 26 marzo scorso. Completa il mosaico di interventi, il ddl approvato dal consiglio dei ministri del 31 gennaio, sulle incompatibilità negli enti pubblici per presidenti e amministratori, che prevede il regime di esclusività contro situazioni di conflitto di interesse negli enti di notevole rilevanza. Per evitare un nuovo caso Mastrapasqua, che ha ricoperto 25 incarichi in contemporanea a quello di presidente dell'Inps, e per uno di questi (la direzione dell'ospedale israelitico) è indagato per le presunte cartelle truccate per gonfiare i rimborsi. La richiesta di «rimettere ordine» nell'Inps arriva dalla leader dei pensionati della Cgil, Carla Cantone, che auspica di «non dover assistere all'esborso» per Mastrapasqua «di una liquidazione d'oro o d'argento», sarebbe «una beffa inaccettabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Destinazione Italia. I tecnici della Camera: rischio di perdere gettito

Caos coperture su bonus libri e indennizzi alle imprese Tav

RICERCA E RC AUTO
Bonus investimenti senza il via libera Ue
Il governo: sulle assicurazioni ok a un Ddl con sconti fino al 23%

Carmine Fotina
ROMA

Dopo lo stralcio della riforma Rc auto, il decreto Destinazione Italia deve ora affrontare gli ultimi nodi alla Camera. Il testo è stato approvato in commissione e in Aula sono stati presentati quasi 200 emendamenti: il voto finale è previsto per martedì prossimo per poi passare all'esame del Senato.

Ma i tecnici del servizio Bilancio di Montecitorio hanno sottolineato ieri rischi di copertura su diverse misure, a partire dal bonus per le librerie e dagli indennizzi per le imprese al lavoro sulla Tav e danneggiate da atti di sabotaggio: si cercherà comunque una soluzione in extremis. Quanto ai libri, si evidenzia che il credito d'imposta, introdotto in favore dei librai, «sembrerebbe, dalla formulazione letterale della norma, fruibile direttamente senza essere subordinato alla vendita dei libri a prezzo scontato in favore degli studenti che presentano il relativo buono sconto». La norma inoltre «rinvia al limite massimo di spesa (50 milioni, *ndr*) solo con riferimento ai buoni sconto rilasciati dai dirigenti scolastici agli studenti e non con riguardo al credito d'imposta riconosciuto agli esercenti». E ancora: l'ambito di applicazione viene esteso agli e-book senza incrementare la dote ed «è soppressa la disposizione che escludeva il beneficio per i libri che già risultano deducibili» dal reddito imponibile. Sugli indennizzi alle imprese Tav, la norma apposta risorse solo per il 2014 e 2015, senza chiarire come si intende far fronte alle spese per gli anni successivi, e appare troppo generica nella valutazione dell'ammontare dei danni potenzialmente indennizzabili.

Occorrerebbero ulteriori chiarimenti, suggeriscono i tecnici, anche sul credito d'imposta per gli investimenti in ricerca (dote di 600 milioni in tre anni). In commissione la misura è stata limitata alle imprese con un fatturato inferiore a 500 milioni. «Ma il dato più importante – sottolinea Raffaello Vignali (Ncd), relatore insieme a Yoram Gutgeld (Pd) – è l'individuazione della copertura per tutte le regioni anche con risorse nazionali, così si evita di dover attendere una specifica approvazione della Ue».

Come detto, poi, tutto il pacchetto Rc auto è stato stralciato e travasato in un ddl approvato ieri dal consiglio dei ministri. Palazzo Chigi stima che dal mix delle misure potranno derivare risparmi fino al 23%. «C'è rammarico per la soppressione dell'articolo del decreto – osserva Simona Vicari, sottosegretario allo Sviluppo economico – ma nel contempo con il ddl si ripropone in maniera decisa la necessità di un intervento che riduca i costi delle tariffe».

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
07-FEB-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 5

Il presidente di Confindustria a Letta: continueremo a sollecitare soluzioni ai problemi del Paese

Squinzi: al Governo chiediamo fatti concreti

Manifesto delle associazioni industriali: città metropolitane motore di sviluppo

Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, incalza il premier Enrico Letta: al Governo chiediamo fatti concreti. In un'intervista su Radio 24 nel programma Mix24, Squinzi ha nuovamente sollecitato soluzioni ai problemi del Paese: «Letta si è impegnato a venire da noi portando alcune soluzioni. Senza risposte non resta che la saggezza del capo dello Stato Napolitano».

Ieri a Firenze 10 associazioni industriali hanno lanciato un Manifesto delle città metropolitane («vero motore delle sviluppo») in cui sono specificate le priorità e le aspettative del mondo produttivo. Il Manifesto esce mentre si sta discutendo in Parlamento il disegno di legge Delrio, che le imprese chiedono di correggere: «La cornice legislativa risulta per alcuni aspetti ancora inadeguata».

Nicoletta Picchio ▸ pagina 5

Squinzi incalza Letta: «Aspettiamo risposte»

Il leader di Confindustria a Radio 24: «Servono soluzioni»

La saggezza del Colle

Le imprese chiedono fatti: altrimenti non resta che la saggezza di Napolitano

L'incontro con Renzi

A Firenze stretta di mano tra Squinzi e il leader Pd e l'intesa di risentirsi tra il 12 e il 13 febbraio

Nicoletta Picchio
FIRENZE. Dal nostro inviato

Una stretta di mano, con l'intesa di risentirsi la prossima settimana, tra il 12 e il 13 febbraio, quando saranno a Roma. Giorgio Squinzi e Matteo Renzi si sono salutati nella cornice di Palazzo Vecchio, a Firenze, ospiti tutti e due del convegno sulle città metropolitane organizzato dalla Rete delle associazioni industriali metropolitane, nata in Confindustria.

«Rischiamo il colpo mortale con il nemico numero uno, la burocrazia, sempre in agguato», ha detto Squinzi dal palco, concludendo i lavori. Burocrazia, ma anche fisco, costo del lavoro, investimenti: sono temi su cui il presidente di Confindustria da tempo incalza il governo per un cambio di passo. Ieri mattina lo ha ripetuto, intervistato su Radio 24 da Giovanni Minoli, nel programma Mix 24. Il 19 febbraio il presidente del Consiglio andrà in Confindustria. «Se si presentasse con la bisaccia vuota?», ha chiesto il conduttore. «Sarebbe un grosso problema. Letta si è impegnato a venire da noi, in consiglio direttivo, portando alcune soluzioni, alcune già fatte, alcune avviate. A quel punto non ci resterebbe che appellarci al presidente della Repubblica, credo che nella sua grande saggezza, che ho avuto modo di sperimentare, prenderà le decisioni giuste».

A preoccupare Squinzi sono i numeri dell'economia: per il 2014 è previsto un aumento del pil dello 0,7%, servirebbe almeno il 2% per creare occupazione. A Letta, che aveva definito Confindustria disfattista, ha risposto: «Non sono disfattista, credo di essere realista». Nel suo ruolo di presidente degli industriali ciò che più gli pesa è doversi confrontare «con una situazione dell'economia reale assolutamente drammatica, dover dare una prospettiva di speranza alle tante imprese che stanno soffrendo drammaticamente».

Il presidente di Confindustria ha anche ricordato che conosce bene Letta da tanti anni. «Credo che il suo immobilismo derivi da una situazione politico-istituzionale piuttosto confusa». Bisogna puntare alla crescita, mettendo al centro l'industria. In Italia e in Europa. Rispetto dei conti pubblici sì, ma bisognerebbe ottenere la possibilità di sforare rispetto al 3% se le risorse venissero destinate ad investimenti per lo sviluppo. «I vincoli Ue in assenza di una politica comunitaria ci fanno perdere competitività». Il nostro governo non riesce ad ottenere granché: «I risultati sono modesti, bisognerebbe saper negoziare con forza. In ogni caso senza l'euro staremmo peggio, un'uscita porterebbe ad un calo del pil del 30 per cento».

Occorrono le riforme. «Dateci un paese normale e vi faremo vedere di cosa siamo capaci», è la frase che Squinzi ripete spesso. La Germania è grazie alle riforme «che loro hanno realizzato e noi non siamo capaci di fare che ci ha fregato. Noi e tutti gli





europei abbiamo pagato l'abbattimento del muro di Berlino».

Riforme e meno burocrazia: «La semplificazione burocratica è il tema che ho messo al centro della mia presidenza», ha sottolineato nell'intervista a Minoli. Un argomento che ha riaffrontato al convegno sulle città metropolitane, commentando il disegno di legge Delrio che dovrebbe sfoltire le province. «Lo dico con grande rammarico, ma governo e parlamento hanno imboccato una via tortuosa e dallo sbocco pericoloso». In particolare «il disegno di legge Delrio lascia disorientato il mondo dell'impresa, non affronta il problema dei costi, legati al personale, e ad un'ulteriore proliferazione di enti, agenzie e società regionali, le aree metropolitane saranno troppe ed andranno a sommarsi ai livelli amministrativi esistenti anziché diminuirli». Rilievi che il ministro ha condiviso: «Alcune osservazioni sono assolutamente pertinenti».

Squinzi, a Radio 24, si è soffermato anche sulla Fiat, facendo i complimenti all'ad Sergio Marchionne: «È un grande manager, ho stima e simpatia per lui, è positivo che la Fiat diventi un'azienda più globale sul mercato». Quanto al sindacato, per Squinzi il numero uno della Fiom, Maurizio Landini, sbaglia a contestare l'accordo sulla rappresentanza: «È un patto che introduce più democrazia». E sul jobs act di Renzi non si è sbilanciato: «Aspetto di vedere i contenuti dietro i titoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte delle aziende

NO A BUROCRAZIA

Stop a frammentarietà
No al Ddl Del Rio lì dove prevede la possibilità di istituire ulteriori città metropolitane rispetto a quelle previste dal progetto originario. Per il manifesto della Rete associazioni industriali metropolitane non si deve offrire l'occasione per creare «un ulteriore livello politico e amministrativo che si aggiunge a quelli esistenti, non risolvendo o, peggio, aggravando la complessità e frammentarietà del contesto»

PIÙ EFFICIENZA

Struttura snella ed efficiente
Per venire incontro alle aspettative di imprese e cittadini le città metropolitane devono puntare ad accorciare i tempi della decisione pubblica, eliminando le sovrapposizioni di competenze tra soggetti pubblici nei procedimenti amministrativi e raggiungendo anche una maggiore efficienza con economie di scala nell'organizzazione di servizi e risorse

SVILUPPO

Territori più competitivi
La città metropolitana deve diventare «attore proattivo dello sviluppo economico e locale» realizzando interventi «per la competitività del territorio», puntando su: marketing territoriale e attrazione investimenti; agenda digitale; aiuti a localizzazione di nuove imprese; realizzazione di aree produttive e poli tecnologici; politiche attive del lavoro, formazione e ricerca e valorizzazione delle opportunità finanziarie Ue

GRANDI PROGETTI

Valorizzare l'offerta
Le città metropolitane possono diventare «veri e propri catalizzatori di progetti e interventi» provenienti da Enti locali, Regioni, Stato e soprattutto dalla Ue. Per il manifesto della rete delle associazioni industriali metropolitane è necessario valorizzare «la straordinaria ricchezza in termini di offerta rappresentata dalle diverse peculiarità delle città metropolitane italiane per lo sviluppo sostenibile del Paese»



In onda su Radio 24
Ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi *(a destra nella foto)* è stato ospite della trasmissione Mix 24 condotta da Giovanni Minoli

RATING 24

Riforme, mancano 478 decreti attuativi Il premier chiede ai ministri di accelerare

Cherchi, Marini e Paris ▸ pagina 4

RIFORME, MANCANO 478 DECRETI

Letta chiede ai ministri di accelerare e indica 50 priorità - Attuazione a quota 40%, pesano gli 84 decreti della stabilità

Subito in calendario

Il premier spinge per chiudere presto su agenda digitale, debiti Pa, lavoro, politiche sociali, istruzione e cultura

PALAZZO CHIGI

Il sottosegretario Legnini: sarà istituito un tavolo tecnico per trovare il modo di disincagliare i regolamenti che ritardano

Antonello Cherchi
Andrea Marini
Marta Paris
ROMA

La percentuale di attuazione delle riforme varate dagli ultimi due Governi – quello dei professori di Mario Monti e l'attuale delle larghe intese di Enrico Letta – in due mesi sale di due punti: dal 38 di inizio dicembre al 40 misurato in questi giorni. La performance sconta, però, l'aumento dello stock dei provvedimenti attuativi che la legge di stabilità – per rimanere alle sole riforme che presentano un impatto economico sulle quali si concentra il rating – ha fatto salire a 831 atti, contro i 748 di inizio dicembre. E ciò non può non incidere sul pacchetto di regolamenti ancora al palo, che ora sono diventati 478, a fronte di 317 già adottati. Il lavoro da fare, insomma, è ancora tanto. E questo nonostante la dote di provvedimenti da portare al traguardo si sia ridotta perché 36 atti richiesti dalle manovre Monti non sono più necessari (per esempio, perché resi inutili da norme sopraggiunte).

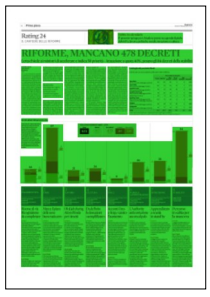
L'argomento è, dunque, assai sensibile, tanto che nella riunione del Consiglio dei ministri di ieri il premier Enrico Letta ha svolto una relazione al riguardo, invitando i ministri a predisporre un cronoprogramma di provvedimenti da approvare in tempi rapidi. Lo sprone del primo ministro arriva anche a seguito di un elenco di 50 atti stilato dall'ufficio del sottosegretario di Palazzo Chigi con delega all'attuazione del programma, Giovanni Legnini, dove sono contenuti gli interventi ritenuti più urgenti e di maggior impatto sul quadro economico-sociale. Nella lista ci sono provvedimenti con paternità tanto del Governo Monti che dell'Esecutivo Letta. Diversi i regolamenti sull'attuazione dell'agenda digitale, sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, sul lavoro e le politiche sociali, sull'istruzione, sulla cultura.

Ovviamente, i 50 provvedimenti sui quali accelerare non devono far passare in secondo piano gli altri 428 ancora al palo. Per quanto, sull'intero pacchetto di decreti da attuare, si possano fare ulteriori distinguo. Per esempio, il 23% degli atti da portare a compimento e riferibili alle riforme Monti non è ancora scaduto (per le manovre Letta si tratta del 41%) e una quota del 7% dei regolamenti richiesti dal precedente Governo (l'8% per quello attuale) è eventuale, cioè i ministeri interessati possono anche decidere di non predisporre quegli atti.

Detto questo, la necessità di arrivare in tempi ragionevoli ad approntare i tanti decreti attuativi che ancora mancano c'è tutta. In caso contrario, le riforme resterebbero sospese per sempre a mezz'aria. A ciò si aggiunga che la quantità di norme attuative è destinata inevitabilmente a crescere. Basti pensare, per esempio, che in questi giorni sono stati convertiti in legge i decreti Imu-Bankitalia e sulle misure per la terra dei fuochi. Si tratta, insomma, di una continua rincorsa, che ai ritmi con cui vengono attualmente approntati dai ministeri i decreti attuativi, è destinata a vedere il pareggio allontanarsi.

Ecco perché Palazzo Chigi sta spingendo per accelerare il processo di attuazione. A inizio dicembre si è tenuta una riunione con i capi di gabinetto dei ministeri, che è servita a individuare all'interno dei dicasteri un referente a cui chiedere ragione dei provvedimenti attuativi. «Un importante passo avanti – spiega Legnini – non solo per il monitoraggio, ma anche perché così possiamo capire meglio dove stanno i problemi. Per esempio, abbiamo chiesto ai ministeri di indicarci gli atti con particolari ritardi. Ci sono arrivate 15 segnalazioni e ora istituiremo a Palazzo Chigi un tavolo tecnico per trovare il modo di disincagliare quei regolamenti. Un lavoro che, in maniera dedicata, stiamo iniziando a fare soprattutto con l'Economia, che ha il più alto numero di atti da mettere a punto. In prospettiva c'è, poi, la necessità di rivedere le procedure di legiferazione, in modo da semplificarle, per esempio riducendo i concerti tra i ministeri o i tempi di registrazione alla Corte dei conti. Su questo versante, importanti suggerimenti potranno venire dai lavori della commissione bicamerale sulla semplificazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



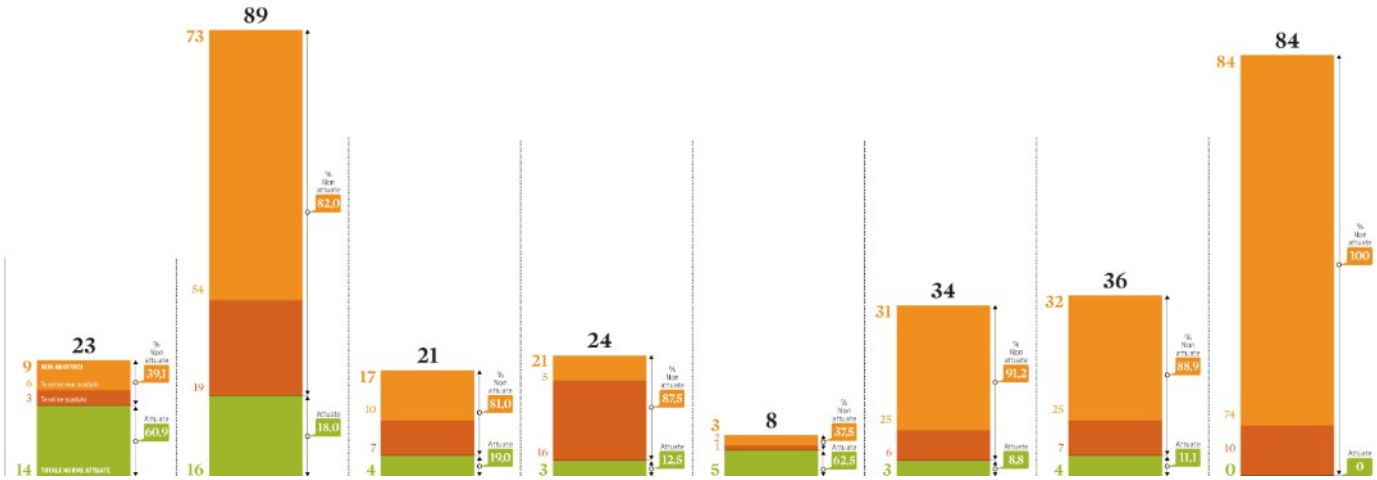
TOTALE PROVVEDIMENTI MONTI - LETTA

Totale	Adottati	Non adottati	Scaduti	Non scaduti
831	317 (39,8%)	478 (60,2%)	149	329

Nota: la percentuale di attuazione è calcolata al netto di 36 provvedimenti non adottabili riferiti alle riforme Monti

Gli otto pilastri del governo Letta

Sotto la lente lo stato di attuazione delle riforme varate dai Governi Monti (*tabella in alto*) e Letta (*grafico a fianco*). Rispetto all'ultimo monitoraggio del Sole24Ore (5 dicembre 2013), la percentuale di decreti attuativi varati sale per il Governo Monti dal 49,4 al 56,3%. Nel caso dell'Esecutivo Letta si passa dal 12,7% al 15,4. In questo caso pesa però il varo a fine 2013 della legge di stabilità, con una dote di 84 decreti attuativi ancora tutti da smaltire



Il dettaglio del pacchetto-Monti

I decreti varati, non ancora adottati e quelli scaduti - Dati al 4 febbraio

	Provvedimenti attuativi					
	Totale	Adottati	Non adottati	di cui scaduti	Non adottabili	% Attuazione
Salva-Italia (Dl 201 convertito dalla legge 214/2011)	84	50	26	9	8	65,8
Cresci-Italia (Dl 1 convertito dalla legge 27/2012)	60	33	24	12	3	57,9
Semplifica-Italia (Dl 5 convertito dalla legge 35/2012)	51	21	25	15	5	45,7
Semplificazioni fiscali (Dl 16 convertito dalla legge 44/2012)	38	20	14	1	4	58,8
Lavoro (legge 92/2012)	22	8	14	2	0	36,4
Spending review (Dl 52 convertito dalla legge 94/2012 e Dl 95 convertito dalla legge 135/2012)	112	71	33	8	8	68,3
Sviluppo (Dl 83 convertito dalla legge 134/2012)	84	48	31	10	5	60,8
Sviluppo-bis (Dl 179 convertito dalla legge 221/2012)	61	17	41	23	3	29,3
Totale	512	268	208	80	36	56,3

Nota: la percentuale di attuazione è calcolata al netto dei provvedimenti non adottabili
Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Presidenza del consiglio - Ufficio per il programma di Governo

1 PAGAMENTI PA

Dl 35/2013 convertito dalla legge 64/2013
Entrata in vigore del Dl 35: 9 aprile 2013
Entrata in vigore della legge 64: 8 giugno 2013

Risorse al via Ricognizione da completare

ATTUATI

Stanziati, per il 2013-2014, 40 miliardi (20 ogni anno) per pagare i debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese al 31 dicembre 2012. Il decreto Imu-Cig ha poi previsto altri 7,2 milioni. Altri 2,9 miliardi sarebbero in arrivo in tempi stretti. Il piano dei pagamenti è scattato lo scorso luglio e, alla fine del 2013, ha portato a 24,5 miliardi liberati a favore degli enti debitori, dei quali sono ne sono stati pagati poco meno di 22 miliardi. Il 14 gennaio il ministero dell'Economia ha varato il decreto attuativo delle modalità che permettono alle imprese di pagare i debiti con il fisco utilizzando i crediti con la Pa. Il 4 febbraio l'Agenzia delle entrate ha istituito il codice tributo

DA ATTUARE

Resta da completare la ricognizione dei debiti complessivi, passaggio necessario per capire come utilizzare i 20 miliardi del 2014

2 FARE

Dl 69/2013 convertito dalla legge 98/2013
Entrata in vigore del Dl 69: 22 giugno 2013
Entrata in vigore della legge 98: 21 agosto 2013

Manca il piano delle zone burocrazia zero

ATTUATI

Avviato il programma «6.000 campanili» (risorse ai piccoli comuni per infrastrutture e messa in sicurezza del territorio). Pubblicato il decreto della "nuova Sabatini" (finanziamenti agevolati alle imprese che investono in macchinari e dotazioni Ict) ma per il decollo manca la convenzione Cdp-Abi-Sviluppo economico e una circolare del ministero dello Sviluppo. Assegnati agli enti locali i 150 milioni di euro per la messa in sicurezza delle scuole. Fissate le modalità per la pubblicazione dello scadenzario con l'indicazione delle date di efficacia dei nuovi obblighi amministrativi

DA ATTUARE

È alla Corte dei conti il decreto interministeriale Sviluppo-Economia con i nuovi criteri di accesso al Fondo di garanzia per le Pmi e la sua estensione ai professionisti . Deve essere ancora predisposto il Piano nazionale delle zone a burocrazia zero

3 LAVORO

Dl 76/2013 convertito dalla legge 99/2013
Entrata in vigore del Dl 76: 28 giugno 2013
Entrata in vigore della legge 99: 23 agosto 2013

Ok al job sharing Atteso il fondo per i tirocini

ATTUATI

Per favorire l'occupazione giovanile, sono previsti incentivi per i datori di lavoro che assumono, entro il 30 giugno 2015, in maniera stabile, addetti fino a 29 anni che siano o privi di impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi o senza un diploma di scuola superiore o professionale. Il 14 gennaio è stato firmato dal ministro del Lavoro il decreto che rende possibile il job sharing: con il nuovo contratto di rete le imprese agricole potranno fare assunzioni congiunte

DA ATTUARE

Nell'ambito della lotta alla povertà, deve essere varato il decreto che suddivide per ambiti territoriali le risorse del programma promozione dell'inclusione sociale. A breve dovrebbe arrivare l'istituzione del fondo per consentire alle Pa di pagare le indennità per chi partecipa a tirocini formativi

4 CULTURA

Dl 91/2013 convertito dalla legge 112/2013
Entrata invigore del Dl91: 10 agosto 2013
Entrata in vigore della legge 112: 9 ottobre 2013

Da definire le donazioni «semplificate»

ATTUATI

Nomina di Pier Francesco Pinelli a commissario straordinario per la lirica, designazione di Giovanni Nistri e Fabrizio Magani come, rispettivamente, direttore e vice-direttore del "Grande progetto Pompei", pubblicazione del bando con i criteri per selezionare 500 giovani per la digitalizzazione del patrimonio culturale (le domande devono essere inviate entro le ore 14 del 14 febbraio)

DA ATTUARE

Il resto del decreto è tutto da attuare e i regolamenti che mancano sono quasi tutti già scaduti, dalla struttura di supporto al direttore generale del "Grande progetto Pompei" alle modalità di utilizzo dei beni statali concessi a giovani artisti alle procedure semplificate per le donazioni privati in favore della cultura. Solo per citare alcuni dei provvedimenti che sono ancora latitanti

5
IMU 2

Dl 102/2013 convertito dalla legge 124/2013
Entrata in vigore Dl 102:
31 agosto 2013
Entrata in vigore della legge 124:
30 ottobre 2013

Acconti Ires e Irap, varato l'aumento

ATTUATI

Il decreto ha sospeso la seconda rata Imu 2013 sulla prima casa. La rata è stato poi eliminata definitivamente con il decreto Imu-Bankitalia diventato legge la settimana scorsa (la tassazione è stata poi rivista dalla legge di stabilità 2014, con l'istituzione della nuova Iuc). In applicazione del decreto Imu, è stato ripartito tra i Comuni il contributo di 2,3 miliardi per il 2013 e di 75,7 milioni a partire dal 2014 per compensare il minor gettito dall'imposta comunale. Via libera anche al decreto dell'Economia che ha disposto l'ulteriore incremento dell'acconto dell'Ires e Irap di 1,5 punti per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013 e per quello successivo

DA ATTUARE

Mancano i criteri per assegnare ai comuni un contributo per il minor gettito Imu collegato all'esenzione sugli immobili concessi in comodato ai parenti

6
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dl 101/2013 convertito dalla legge 125/2013
Entrata in vigore del Dl101:
1° settembre 2013
Entrata in vigore della legge 125:
31 ottobre 2013

L'Authority anticorruzione ancora al palo

ATTUATI

Si è intervenuti sul sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri), a cominciare dall'istituzione di un tavolo tecnico di monitoraggio, che prende il posto del del comitato di vigilanza e controllo previsto dal decreto 52/2011

DA ATTUARE

È dei giorni scorsi la notizia della maglia nera dell'Italia in materia di corruzione. Ebbene, la nomina dei nuovi componenti della neocostituita Autorità anticorruzione (l'Anac, che prende il posto della Civit) non è ancora arrivata in porto, nonostante la scadenza sia stata fissata al 30 novembre. È uno dei tanti provvedimenti che ancora mancano all'appello, al quale si aggiungono, per esempio, quello sulla rimodulazione del numero e delle modalità di impiego delle auto blu, sulla riorganizzazione delle pubbliche ammininstrazioni, sul riassetto della Croce Rossa

7
ISTRUZIONE

Dl 104/2013 convertito dalla legge128/2013
Entrata in vigore del Dl 104:
12 settembre 2013
Entrata in vigore della legge 128:
12 novembre 2013

Apprendistato a scuola in stand by

ATTUATI

Le misure per dare in comodato d'uso agli studenti delle secondarie libri di testo e dispositivi di lettura di materiali didattici digitali; le regole sul wireless nelle scuole; le norme sul bonus maturità; il piano per il contrasto della dispersione scolastica

DA ATTUARE

La legge è entrata in vigore il 12 novembre. Ma ci sono già 7 provvedimenti scaduti. Entro il 31 gennaio dovevano arrivare i piani per l'orientamento e i tirocini formativi. E ancora in bozza, peraltro piuttosto iniziale, è il decreto interministeriale per far partire il programma sperimentale, 2014-2016, di apprendistato a scuola previsto dall'articolo 8-bis. Scaduto è il regolamento per la definizione dei diritti-doveri degli studenti impegnati nelle attività di alternanza scuola-lavoro. Ed entro l'11 gennaio doveva arrivare anche il decreto per far entrare gratis i docenti nei musei

8
STABILITÀ

Legge 147/2013
Entrata in vigore:
1° gennaio 2014

Percorso in salita per la manovra

ATTUATI

La legge di stabilità 2014 ha un fardello di 84 provvedimenti ancora tutti da adottare. C'è, però, una questione di tempi tecnici: la legge infatti è entrata in vigore da poco più di un mese

DA ATTUARE

Manca il decreto che definisce i criteri per l'accesso alla sezione speciale di garanzia «Progetti di ricerca e innovazione», istituita nell'ambito del Fondo di garanzia per le Pmi. E i provvedimenti che stabiliscano le norme di attuazione del Fondo di garanzia per la prima casa. Vanno stabiliti i contenuti dell'Anagrafe nazionale degli assistititi per il monitoraggio della spesa sanitaria. Il Governo deve definire il programma straordinario di cessione degli immobili pubblici. Necessari i decreti sulla fruizione dei crediti d'imposta e quello sulle modalità per la presentazione telematica della dichiarazione Imu da parte degli enti non commerciali

R NA CA CT MI RM LV

LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2014 • ANNO 148 N. 37 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE A88. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Tensione Washington-Mosca

Ucraina, una gaffe da guerra fredda

La vice di Kerry intercettata al telefono: «La Ue si fotta» Gli Stati Uniti: interferenza russa

Paolo Mastrolilli A PAGINA 14



Diritti dei consumatori

Acquisti on line cambiano le regole

La possibilità di recesso sale da 10 a 14 giorni. E scompare il sovrapprezzo sulle card in Rete

Giovannini e Sodano A PAGINA 7



Boom di vitamine e antibiotici

L'Italia ora si scopre farmaco-dipendente

In un anno i consumi di medicine sono aumentati del 3,2 per cento Prescritti troppi antibatterici inutili

Paolo Russo A PAGINA 10

Forza Italia lascia l'aula contro Grasso. La replica del presidente: nessuna persecuzione verso Berlusconi

Governo, Renzi prende tempo

Il segretario: su Letta decideremo il 20. Il premier: non voglio galleggiare

LA TREGUA PUÒ FARE IL GIOCO DELLA DESTRA

ELISABETTA GUALMINI

È tornato, a quanto pare per rimanere, almeno un anno, il governo di servizio. Ieri alla direzione del Pd, Matteo Renzi ha ricondotto il Letta-Alfano alla sua natura e alla sua misura. Un governo anomalo, speciale, frutto della paralisi successiva alle elezioni del 2013, di cui il Pd è diventato l'azionista di gran lunga maggiore, di cui continua ad essere il sostenitore più leale, ma che non può riconoscere come il «suo» governo. In questo quadro, al presidente del Consiglio spetta la gestione del personale (con eventuale rimpasto) e l'ordinaria amministrazione. Al Pd il compito di dettare, passo dopo passo, un'agenda sufficientemente ambiziosa. Enrico Letta, fa buon viso a un gioco che al tempo stesso gli concede il tempo richiesto e lo ridimensiona. Parla del partito-comunità, di un gioco di squadra, implicitamente riconoscendo a Renzi la fascia del capitano.

Lo scambio è chiaro. Innanzitutto il Pd confida di incassare la riforma del sistema elettorale, scongiura il baratro proporzionalista predisposto dai giudici della Corte Costituzionale, ristabilisce le condizioni minime per un ritorno al voto (in qualsiasi momento) secondo una logica bipolare.

CONTINUA A PAGINA 27

LA RIFORMA

"Ci saranno 21 senatori a tempo"

Nel progetto del Pd solo sindaci e Regioni

Pitoni e Schianchi A PAGINA 4

La staffetta tra Letta e Renzi non è più un tabù. Il segretario Pd, accogliendo la richiesta della minoranza di fare chiarezza, rimanda al 20 febbraio lo showdown nel suo partito sulle sorti del governo. Intanto invita il premier «a giocare a carte scoperte». La replica: non voglio galleggiare. DA PAG. 2 A PAG. 5

LA MELINA POST DEMOCRISTIANA

FEDERICO GEREMICCA

A chi è un po' avanti con gli anni, per qualche momento è sembrato di assistere (in streaming) ad una riunione della Direzione della fu Dc: giri di parole spesso incomprensibili, avvertimenti sottotraccia, minacce (politiche) più o meno velate.

CONTINUA A PAGINA 3

TRAVOLTA DA UNA VALANGA IN VALTOURNENCHE. ERA L'UNICA GUIDA ALPINA DONNA A CERVINIA

La campionessa-soldato sepolta dalla neve



ESERCITO/ANSA

Il caporal maggiore scelto Simona Hosquet, 30 anni, aveva vinto il titolo italiano juniores di fondo Sergi, Talarico e Zanotti ALLE PAG. 12 E 13

INTERVISTA

Philomena "Il mio incontro con il Papa"

IACOPO SCARAMUZZI
CITTÀ DEL VATICANO

«Mi sono sempre sentita in colpa per aver avuto un figlio quando ero adolescente, ora mi sono liberata della vergogna e so che Bergoglio sarà con me nella lotta per le ragazze madri»

A PAGINA 16

IL CASO

Primo passo per il rientro degli scienziati

GIOVANNI BIGNAMI

Colpo grosso del governo a favore della ricerca. Incassata pochi giorni fa in Consiglio dei ministri l'approvazione del Programma nazionale della ricerca, il ministro Carrozza ha nominato e subito fatto lavorare il Cepr, Comitato Esperti per la Politica della Ricerca. E il primo argomento affrontato dal Cepr è molto significativo: sulla base di rose di nomi indicate dagli Enti di ricerca, decidere quali esperti chiamare per alti meriti scientifici su posizioni finanziate ad hoc.

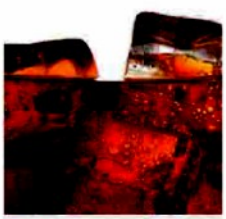
CONTINUA A PAGINA 27



Dall'anno prossimo sarà possibile produrre in casa la bevanda con le bollicine

Anche la Coca Cola in cialde come il caffè

Arriva la Coca Cola fatta in casa. Una vera e propria rivoluzione per il colosso delle bollicine, grazie a una macchina che produce la soda e a delle capsule con tutti i gusti del marchio Coca Cola. Cialde che saranno proprio come quelle del caffè o del tè utilizzate in tutto il mondo. Tutto nasce dall'accordo con cui la casa che produce la bibita ha acquistato il 10% di Green Mountain Coffee Roasters, il gigante americano del caffè in capsule. Un'operazione da 1,25 miliardi di dollari. Salemi e Silipo A PAG. 20



TENDENZA FAI DA TE

MARCO BELPOLITI

Prima ci hanno fatto imprenditori di noi stessi, delocalizzandoci, ciascuno a casa propria, davanti allo schermo del nostro personal.

CONTINUA A PAGINA 27

Il defibrillatore italiano



CAFFÈ GIMOKA ...un sorso, un'emozione

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

Forza Italia lascia l'aula contro Grasso. La replica del presidente: nessuna persecuzione verso Berlusconi

Governo, Renzi prende tempo

Il segretario: su Letta decideremo il 20. Il premier: non voglio galleggiare

La staffetta tra Letta e Renzi non è più un tabù. Il segretario Pd, accogliendo la richiesta della minoranza di fare chiarezza, rimanda al 20 febbraio lo showdown nel suo partito sulle sorti del governo. Intanto invita il premier «a giocare a carte scoperte». La replica: non voglio galleggiare. DA PAG. 2 A PAG. 5

"Il governo? Ne parleremo il 20"

Renzi vuole "carte scoperte". Ma alla richiesta dei cuperliani: "Volete cambiare schema? Lo direte lì"

"Serve vera ripartenza, o Letta, o sia il segretario del partito a prendere un'iniziativa chiara»

Gianni Cuperlo
leader della minoranza interna

Da Letta un intervento di bassissimo profilo Renzi parla di carte scoperte, ma si gioca a carte copertissime»

Giuseppe Civati
ex candidato alle primarie

CARLO BERTINI
ROMA

«Mi scappa da ridere, so che Gianni (Cuperlo) apprezzerà, prima della replica Guerini mi ha scritto un adesivo, come quelli dei padri, della serie "mi raccomando non correre"». Si gratta la testa, tradendo lo sforzo di doversi mantenere prudente Matteo Renzi, quando risale sul palco dopo esser stato strattonato in Direzione da tutta la minoranza del suo partito che gli chiede di chiarire. Cosa? Il rapporto tra Pd e governo, che può portare a qualsiasi sbocco, perfino alla «staffetta» tra lui e Letta o a un voto anticipato.

Lo chiedono un po' tutti in una riunione dove a detta dello stesso Renzi c'è «un eccesso di democristianese», dove il leader esordisce mostrando sorpresa di quanto poco si sia parlato dei motivi che hanno indotto la Fiat a cambiare sede legale e fiscale; riprendendo poco dopo il concetto con la chiosa che «se si scelgono sedi diverse, forse è perchè altrove è più semplice il rapporto con pubblica amministrazione». Una riunione in cui si parla dei problemi dei sindaci e si rilanciano gli altri due corni del pacchetto di riforme, quella del Senato e dei poteri delle regioni. Ma non si scioglie il nodo che scuote le istituzioni a tutti i livelli.

Renzi tiene il punto, «è evidente che non ho calcato la mano su questo tema, ma respingo l'idea che il problema del governo sia la mancanza di serietà del Pd: una ricostruzione non fatta da Letta, ma inaccettabile. In ogni circostanza il Pd è stato serio. Doveroso, scontato? Mettiamolo agli atti», dice il leader. Che richiamando lo «schema di un governo con un percorso di 18 mesi» illustrato da Letta in aprile, schema che prevede l'uscita dalla crisi finanziaria e un pacchetto di riforme «cui credo stiamo dando una mano», fa notare che di mesi ne son passati dieci, ne mancano ancora otto. Tradotto, in autunno le elezioni. «Vogliamo cambiare schema? Nessun problema a dedicare una riunione ad hoc ad un giudizio sul governo in una logica di franchezza che mi sono sentito in dovere di chiedere al premier. Se vogliamo dire che tutto il pacchetto non sta in piedi e che si deve andare a votare con l'Italicum o il Consultellum, possiamo dedicare la direzione del 20 febbraio ad un chiarimento su cosa pensa il Pd del governo. Noi non ci siamo mai allontanati dallo schema che il governo deve fare le riforme in 18 mesi e che alla fine di questo percorso si va a votare». La Direzione sul job act slitta così al 27 febbraio e per due settimane si ballerà.

Aveva aperto contestando che con l'Italicum vincerà Berlusconi, «le elezioni si vincono con i voti non con un sistema elettorale». Chiarendo per la prima volta che alle elezioni ci sarà il simbolo del Pd, con accanto i moderati che non vogliono stare a destra e una sinistra «che non sarebbe da respingere». Invitando Letta «a giocare a carte scoperte: se ritiene che le cose vadano bene così vada avanti, se invece ha modifiche da proporre, affronti il problema nelle sedi istituzionali. Il giudizio sulla composizione del governo e sui ministri spetta al premier».

Letta interviene dopo Epifani e Gentiloni, (l'unico a invitare pubblicamente il suo leader a non prendere «scorciatoie»). Tiene un profilo basso, si dice d'accordo con Matteo sull'analisi del caos creato dai grillini causato dall'avvio delle riforme e dice di non voler «galleggiare, tutto voglio tranne che questo». Invoca un gioco di squadra e l'assunzione di una responsabilità di governo «che ci compete tutti insieme». Ma sono i bersaniani Fassina, D'Attorre e Zoggia («non possiamo dare la sensazione che vi siano due Pd, uno che corre e uno che stenta al governo»), Orfini e poi Cuperlo a voler sciogliere il nodo. «letta vuole fare lo sforzo di dare un nuovo profilo a questo governo? Se no, si discutano le alternative, di una di queste si parla sui giornali e se è così sia Renzi ad assumere un'iniziativa chiara».



L'esecutivo

«La discussione sul governo richiede chiarezza soprattutto dal governo stesso»

Il patto che c'era

«Io sto sullo schema dell'aprile del 2013 Si diceva 18 mesi, ne mancano 8»

La discussione futura

«Se il premier, o se qualcuno in direzione vuole proporre altro, ne discuteremo»

La citazione



Renzi ieri ha citato un passaggio dell'intervista a «La Stampa» di Kevin Spacey, protagonista di «House of Cards» serie tv sulla politica americana, nel passaggio sulla «post hope politics». Sul sito l'intervista integrale.

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 4

Il Senato secondo Renzi 150 nominati, 21 scelti dal Capo dello Stato

La proposta lanciata all'assemblea del Pd: pronto a trattare



Il segretario Pd «C'è un sostanziale consenso con le altre forze politiche»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Un Senato di 150 membri, nessuno elettivo, tutti i sindaci dei Comuni capoluogo più i presidenti di Regione e pure 21 personalità di alto livello individuate dal presidente della Repubblica, sul modello di quello che succede per i senatori a vita, ma senza che l'investitura sia per sempre. E, per tutti, senza che sia prevista indennità.

Il nuovo Senato, che poi diventerebbe la nuova Camera delle autonomie, così come lo immagina Matteo Renzi, è il segretario stesso a illustrarlo nel corso della Direzione del partito. Indicazioni ancora piuttosto generiche; quello che importa è, per cominciare, mettere dei paletti: dopo la riforma Palazzo Madama non deve prevedere costi in termini di indennità, non deve essere eletto direttamente e non deve votare la fiducia al governo: «Questi sono i punti centrali, sul resto per me si discute», fa presente Renzi. Nella bozza che propone al parlamentino del Pd, frutto del lavoro del ministro Delrio, della responsabile riforme dei democratici Boschi e del coordinatore della segreteria Guerini, è composto appunto dai 108 sindaci di capoluogo, 21 presidenti di Regione (il Trentino Alto Adige è diviso nelle due province autonome di Trento e Bolzano) e 21 figure della società civile scelte dal capo dello Stato. Più sbilanciato, dunque, sulle città che sulle regioni: «Se vogliamo fare davvero la Camera delle autonomie, per la conformazione storica, geografica e di politica culturale dell'Italia, deve essere incentrata molto più sui sindaci che sui consiglieri regionali», valuta lui, anche se, premette, «non è una bandiera su cui imporre il verbo: si apra una discussione». Cosa che avverrà senz'altro, visto che poco dopo l'annuncio già la governatrice democratica dell'Umbria Catiuscia Marini si definisce «perplessa» dallo squilibrio tra i rappresentanti dei due enti territoriali.

La Camera delle autonomie così immaginata dovrà eleggere il presidente della Repubblica e gli organi di garanzia, e «c'è un sostanziale consenso con le altre forze politiche», spiega il segretario dem, anche per attribuirle competenze sulle leggi costituzionali, su quelle legate alle funzioni fondamentali di comuni e città metropolitane, e sulle politiche europee. Una riforma da avviare, rilancia Renzi, dopo il 15 di febbraio, quando la legge elettorale dovrebbe essere approvata alla Camera, insieme all'altro pezzo delle riforme concordato con gli altri partiti, a cominciare da Berlusconi, la riforma del Titolo V. «Assumiamo i documenti del comitato dei saggi come uno dei punti di riferimento, soprattutto dove si elimina la competenza legislativa concorrente», annuncia il segretario: secondo la bozza dei democratici, allo Stato rimarrà la competenza per quanto riguarda le grandi reti di trasporto e di navigazione nazionale, l'energia e i programmi strategici nazionali per il turismo. Ma, soprattutto, ci tiene a sottolineare il sindaco e lo ripete nuovamente durante la replica finale, a sera, occorre «parametrare indennità dei consiglieri regionali, comprensivi di rimborso, a quella dei sindaci del capoluogo di regione». Un segnale «che potete definire demagogico», concede, ma «chiaro», sullo status dei consiglieri regionali.

Negli interventi in direzione c'è chi, come il veltroniano Tonini, invita a fare attenzione con riforme così complicate a non fare «pasticci». La settimana prossima, il segretario continuerà il discorso con i senatori e i presidenti di Regione.



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Bicameralismo perfetto solo in Italia

Francia

La Francia, repubblica presidenziale, ci sono l'Assemblea nazionale e il Senato. La prima è eletta a suffragio diretto, il



Senato a suffragio indiretto. Solo l'Assemblea generale dà la fiducia al governo. Le leggi «rimbalzano» tra le due camere, ma se non si trova un testo unitario decide il governo affida a una camera la decisione.

Germania

Stato federale, ha due camere Bundestag e Bundesrat. La prima, eletta in modo diretto con un proporzionale con



soglia di sbarramento, è l'unica a dare la fiducia al governo e per sfiduciarlo deve avere una nuova maggioranza. Il Bundesrat ha poteri limitati ed è eletto in modo indiretto: ne panno parte alcuni rappresentanti dei Land.

Regno Unito

Monarchia parlamentare ci sono due camere. Quella dei Comuni è eletta con un sistema maggioritario ed è l'unica che



può dare lafiducia al governo. La camera dei Lord è composta da membri eletti dal sovrano e membri ereditari. Il potere legislativo è affidato quasi esclusivamente alla camera dei Comuni.

Spagna

Monarchia parlamentare bicamerale. Il Congresso dei deputati e il Senato. Il Congresso ha l'esclusiva della fiducia al



governo. Il Senato è rappresentativo delle autonomie e può modificare le leggi del Congresso. In caso di controversie tra le due Camere è il Congresso a prevalere se vota a maggioranza assoluta.

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

Forza Italia abbandona l'aula contro Grasso

I senatori lasciano i lavori al grido: "Vergogna, dimettiti". La replica: nessuna persecuzione

Ha detto

Un atto morale dovuto e volto a garantire al Senato, leso nella sua dignità, la possibilità di accertare la verità

Piero Grasso

Romani: venuta meno l'imparzialità Così si mette a rischio la serenità dei lavori

Il Pd difende l'ex magistrato «Ha fatto soltanto il suo dovere»

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ieri i parlamentari di Forza Italia sono usciti dall'aula di Palazzo Madama mentre il presidente Grasso spiegava perché ha deciso di costituire il Senato parte civile nel processo sulla compravendita di senatori. Abbandono rumoroso, tra urla, accuse di faziosità, di ennesimo colpo di Stato ai danni di Berlusconi, arrivando a minacciare una mozione di censura nei suoi confronti. Ma se c'è una cosa insopportabile per il presidente del Senato, ex magistrato di lungo corso, arrivato fino al vertice della Procura antimafia, è quella di far passare l'idea che sue decisioni siano dettate «da calcoli, tornaconti personali o politici». Oppure dall'intenzione di «perseguitare qualcuno» (Berlusconi). Chi lo pensa, secondo Grasso, strumentalizza «un atto morale dovuto e volto a garantire al Senato, leso nella sua immagine e dignità, la possibilità di accertare la verità».

Le proteste e l'abbandono dell'aula sono arrivate quando il presidente del Senato stava precisando di essere sempre stato super partes e di avere sentito il dovere morale di «difendere la dignità» dell'istituzione che presiede. «Nessun pregiudizio e nessuna persecuzione» nei confronti di Berlusconi. Il fatto che il Senato non si sia mai costituito parte civile in un processo, è dovuto all'eccezionalità del caso. «Non è mai successo - ha spiegato Grasso - perché non c'è mai stato un processo simile. Non è mai successo che ci fossero stati dei senatori, anzi degli ex senatori per fortuna, che hanno rappresentato certe cose». Il presidente voleva riferirsi all'ex senatore Sergio De Girolamo, che ha confessato di avere ricevuto soldi per cambiare casacca e votare contro la fiducia al governo Prodi nel 2008. Ma i senatori di Fi hanno pensato che l'ex senatore cui si riferiva Grasso fosse Berlusconi. E hanno cominciato a urlare e fischiare. «Vergogna, dimettiti». Si sono alzati dai loro scranni e sono usciti dall'aula. Ora stanno valutando la possibilità di una mozione di cesura contro Grasso o altre iniziative ancora non meglio precisate.

Sicuramente, ha precisato il capogruppo Fi Romani, è a rischio la serenità dei lavori in aula perchè «può essere garantita solo da una presidenza riconosciuta come autorevole e imparziale». Imparzialità che anche per il capogruppo del Nuovo Centrodestra Sacconi sarebbe venuta meno.

C'è poi un sospetto adombrato da Mara Carfagna, che dietro la «forzatura» della seconda carica dello Stato ci sia Napolitano: «Ci troveremmo di fronte a un'ingerenza gravissima». Così Grasso ha dovuto precisare di avere fatto la sua scelta nel «massimo della solitudine, con piena responsabilità e al di sopra delle parti». Una scelta che i 5 Stelle considerano invece ineccepibile («finalmente l'istituzione restituisce dignità ai senatori e ai cittadini»). Anche il Pd difende Grasso. «Ha fatto il suo dovere», ha detto il presidente dei senatori Zanda.

Colpisce il fatto che tutte le accuse di Forza Italia siano rivolte contro Grasso e non ci sia nessuna particolare polemica, almeno fino a oggi, nei confronti del Pd. In sostanza il clima di collaborazione sulle riforme sembra reggere. Nessuno dei berlusconiani accusa i Democratici di essere dietro la decisione del presidente del Senato. L'ordine di Berlusconi è di non inficiare la sua intesa con Renzi con la vicenda del Senato.



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

Tra i berlusconiani si allarga il fronte di chi appoggerebbe un governo Renzi

Al Cavaliere piace sempre di più lo stile del sindaco-segretario

CONTRARI I LEALISTI

Forti resistenze arrivano da Fitto e Gasparri «errore irrimediabile»

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Due sere fa, a casa di Berlusconi, lungo articolato dibattito su come dovrebbe regolarsi il Cavaliere casomai Renzi volesse mettere in piedi un governo: appoggiarlo? entrarci? starne decisamente alla larga? Intorno al desco di Palazzo Grazioli si sono formati (come al solito) due schieramenti: i «governativi» da una parte; gli «oppositori» a tutti i costi dall'altra. Nel mezzo, il padrone di casa. Il quale mai come nella circostanza è apparso combattuto e indeciso, perché lui stravede per Renzi, in certi momenti ne sembra addirittura infatuato. Però al tempo stesso l'«ego» senza confini di Berlusconi gli vieta di ammettere che gli anni passano e, insomma, sarebbe ora di togliere il disturbo. Anzi, paradossalmente, più l'astro del sindaco-segretario brilla alto nel cielo e più Silvio si sente in dovere di competere con lui. Forse questa è la ragione per cui ieri sera l'uomo ha incaricato la Gelmini, ospite da Vespa, di smentire qualunque ritorno di Forza Italia alle larghe intese. E di escluderlo perfino nel caso in cui a guidare un nuovo governo fosse il suo beniamino Renzi, anziché Letta...

È una posizione, come tutte quelle berlusconiane, suscettibile di mille ripensamenti. Oggi si precipiteranno da lui quanti gli consigliano il massimo dell'apertura, e magari stasera qualche esponente «azzurro» andrà in tivù per ribaltare la linea del giorno prima. Domani si rifaranno sotto gli altri, e così via... In attesa che il pendolo si stabilizzi, ecco gli schieramenti. A guidare il fronte dei possibilisti c'è Brunetta, insieme con l'altro capogruppo Romani. Toti, consigliere politico, è sulla stessa loro lunghezza d'onda; idem Tajani, numero due della Commissione Ue, presente mercoledì alla cena. Al Cav rivolgono una domanda: se davvero nascesse un governo Renzi, e questo governo incontrasse il favore dell'Italia, che senso avrebbe combatterlo? E se per giunta Matteo arrivasse al 2018, è l'interrogativo, «come trascorreremmo i prossimi quattro anni all'opposizione? Abbaiando alla luna?». Ragion per cui alcune teste pensanti, come Minzolini, lanciavano su Twitter l'ipotesi di un appoggio esterno, motivato con la necessità di portare fino in fondo la nuova legge elettorale che accoppa i piccoli partiti. Replicano Fitto (capo dei lealisti) e Gasparri: appoggiare Renzi con o senza ministri in cambio sarebbe l'ultimo dei nostri errori; un conto è farci le riforme istituzionali insieme, altra cosa spalleggiarlo fino al giorno in cui Berlusconi avrà compiuto 81 anni e sarà prossimo agli 82...

A proposito di Fitto: l'ex ministro ha rifiutato in serata un posticino che il Cavaliere gli aveva ritagliato negli organigrammi di Forza Italia. Anziché procedere alla nomina dell'Ufficio di presidenza, come i «falchi» del partito reclamano da settimane, Berlusconi ha messo su una strana commissione incaricata di stipulare alleanze politiche a livello locale. In questo comitato, composto da Matteoli (presidente), da Saverio Romano, dal sindaco di Pavia Cattaneo nonché da Osvaldo Napoli, Fitto ha fatto sapere che lui non metterà piede perché altrimenti sembrerebbe che si lascia tacitare con un incarico, oltretutto da poco. Da segnalare viceversa l'ascesa di Mariarosaria Rossi, quarantenne senatrice napoletana amicissima della Pascale: sarà capo dello staff berlusconiano, sempre più in mano alle donne.


Forza Italia abbandona l'aula contro Grasso

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

La direzione surreale dove vince solo l'eterna melina stile Dc

I duellanti si passano la palla, e non decidono

LA MELINA POST DEMOCRISTIANA

IL RISULTATO
Una tale dialettica non poteva che approdare a un rinvio della resa dei conti

I RISCHI DELLO STALLO
Nel partito potrebbero prosperare divisioni sempre mal sopite

FEDERICO GEREMICCA

Achi è un po' avanti con gli anni, per qualche momento è sembrato di assistere (in streaming) ad una riunione della Direzione della fu Dc: giri di parole spesso incomprensibili, avvertimenti sottotraccia, minacce (politiche) più o meno velate.

E - soprattutto - una sorta di surreale parlar d'altro. Strano, certo. Ma non stranissimo, visto che a incrociare le lame - come accade ormai da un paio di mesi- erano due giovani ex o post-dc: e cioè Matteo Renzi ed Enrico Letta.

Oggetto del prudente contendere (qualche stoccata è stata tirata giusto nel finale) il rapporto tra il Pd e il governo e - dunque - la sorte di quest'ultimo. Detto così, non significa niente; ma in realtà, si tratta della questione dalla quale dipendono i possibili sviluppi di cui si scrive da settimane: la durata dell'esecutivo, il rischio di elezioni, l'ipotesi di una "staffetta" tra Letta e Renzi, il destino del processo riformatore (a cominciare dalla legge elettorale).

Tanto Renzi quanto Letta hanno deciso di affrontare la questione alla maniera dei loro antichi "maestri politici": cioè girando intorno al problema, sperando che fosse l'avversario a scoprire le carte. "Dica il Pd se questo governo gli sta bene oppure no", hanno chiesto molti in Direzione, tentando di far uscire Renzi allo scoperto; "Ci dica Letta se ritiene che il governo possa andare avanti così", ha replicato Renzi, che ha irrigidito i toni solo nella replica finale: «Io sto allo schema dell'aprile 2013: si diceva 18 mesi, ne mancano otto. Si vuol cambiare schema? Non ho nessun problema... Se vogliamo giocare con un altro schema o confermare l'attuale o dire che il mio schema non va bene e si va a votare, credo sia opportuno inserire nella Direzione del 20 il tema di cosa pensa il Pd del governo...».

Dunque, tutto sospeso per ancora due settimane. E il risultato di questa sospensione non può che essere il perdurare di una situazione di stallo che, a questo punto, rischia di lasciar sviluppare in maniera incontrollata le mille tensioni in campo ed un processo disgregatore che pare inarrestabile. D'altra parte, quando il maggior partito di governo non esercita il ruolo che gli competerebbe - e cioè il far da propellente per l'esecutivo- non è che ci si possa aspettare (soprattutto in una situazione come quella attuale) che ci pensino altri.... Anzi.

Quando la cortina fumogena creata ieri dai due giovani ex o post dc si sarà dissolta, forse gli stessi protagonisti realizzeranno che lo stallo e la paralisi non fanno bene certo al Paese: ma nemmeno al Pd e al governo, e dunque a loro - Letta e Renzi - che ne hanno la guida e la responsabilità. Per ora, questa consapevolezza è apparsa più presente in altri - da Cuperlo a Bettini - che nei due protagonisti. È possibile, naturalmente, che qualcosa cambi: ma per ora non se ne vedono ancora i segni...

In realtà, la surreale Direzione pd di ieri ha avuto il corso che ha avuto anche perchè - per una volta - sulla questione governo Renzi ha deciso di non fare il Renzi (cioè: avanti tutta e chi non è con me è contro di me) sperando che fosse il presidente del Consiglio a proporre il tema di un esecutivo che - certo non solo per sua responsabilità - non pare più all'altezza dei compiti inizialmente affidatigli. Peccato che Letta abbia sapientemente evitato di addentrarsi su questo terreno, limitandosi a ripetere che non intende restare a palazzo Chigi a ogni costo e tantomeno "galleggiare".

Il risultato di una tale dialettica non poteva che essere un rinvio della resa dei conti e il perdurare di uno stallo che rischia di produrre i suoi (negativi) effetti - per il Pd -nelle non più lontane e già programmate tornate elettorali: tra dieci giorni la Sardegna, poi le europee e il voto in Abruzzo. Letta lo sa, e Renzi anche. Così come sanno che se il loro paralizzante duello dovesse continuare sarebbe difficile - per entrambi - evitare di finire sul banco degli imputati per sconfitte elettorali che ancora un mese fa nessuno poteva prevedere...


LA STAMPA
Governo, Renzi prende tempo

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Taccuino

MARCELLO SORGI

Alla fine la strada del rinvio per prender tempo

Dovrà pazientare altri quindici giorni chi si aspettava che dalla direzione Pd sarebbe venuto oggi un chiarimento sulle sorti del governo, sulle voci di staffetta tra Renzi e Letta, e sul ritorno alle elezioni anticipate. Alla fine di un dibattito fiacco, in cui né il segretario né il presidente del Consiglio hanno scoperto le loro carte, Renzi ha scelto la strada del rinvio, con l'accortezza di mettere tra le opzioni da valutare anche quella della fine anticipata di una legislatura nata morta.

Decidere oggi, alla vigilia della ripresa della discussione alla Camera sulla legge elettorale, sarebbe stato prematuro. Al leader del Pd non sfugge il deterioramento del quadro politico avvenuto negli ultimi giorni: la decisione del presidente del Senato di costituirsi parte civile nel processo per la compravendita dei senatori ha molto irritato i parlamentari di Forza Italia, che hanno abbandonato l'aula di Palazzo Madama mentre Grasso cercava di spiegare le ragioni della sua scelta. Anche alla Camera qualche momento di nervosismo c'è stato a proposito del decreto «Svuotacarceri». Il resto lo hanno fatto la spinta di Ncd e Scelta civica, per un più convinto impegno del Pd a sostegno di Letta, e al limite per un cambio alla guida del governo, con Renzi al posto di Letta: argomenti, questi ultimi, che da due giorni corrono di bocca in bocca nel Transatlantico di Montecitorio.

Che la legge elettorale, dopo quel che sta accadendo in questi giorni, possa subire uno slittamento, è il minimo. Ma Renzi aspetterà per valutare se si tratti di ritardi e manovre passeggere, o di un blocco vero e proprio. In quest'ultimo caso diventerebbe più concreta, di fronte a una paralisi del Parlamento, l'ipotesi dello scioglimento. O, in extremis, di un governo Renzi, che d'improvviso si troverebbe catapultato dalla guida del partito a quella dell'esecutivo.

Ma di questi argomenti ieri in direzione non s'è quasi parlato. Il rinvio apre una fase di osservazione, per decidere, appunto, il da farsi.

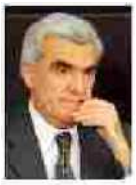


Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 4

"Una proposta seria Qualche dubbio perché nessuno è eletto"

Renato Balduzzi

ROMA



Ex ministro A Renato Balduzzi piace la proposta del segretario Pd

«Una proposta seria che merita di essere approfondita». L'ex ministro di Scelta civica, Renato Balduzzi, apre le porte al dialogo sulla riforma del Senato targata Matteo Renzi. Anche se, qualche dubbio, comunque rimane. «Poniamo una domanda: ha senso un'assemblea, sul modello del Bundesrat tedesco, composta interamente da nominati?».

Tenuto conto che, però, ne fanno parte anche 108 sindaci e 21 presidenti di Regioni, tutti eletti dal popolo, vi siete dati una risposta?

«Noi solleviamo un punto su cui riflettere. E' vero che, vista la partecipazione di sindaci e presidenti di Regioni alla composizione del nuovo Senato, il pluralismo delle autonomie territoriali è certamente assicurato. Noi chiedevamo, però, che vi trovassero rappresentanza anche le cosiddette autonomie funzionali. Come le Università o le Camere di commercio, solo per fare qualche esempio».

Ma a tal riguardo, non crede che la facoltà lasciata al Presidente della Repubblica di nominare gli ultimi 21 componenti del nuovo Senato, scegliendoli tra esponenti della società civile, sia una risposta alla vostra richiesta?

«Ovviamente. Tenuto conto dell'impianto complessivo disegnato dalla bozza, il potere di nomina dei 21 esponenti della società civile riconosciuto al capo dello Stato, fungerebbe da camera di compensazione all'interno di un'assemblea interamente nominata».

Insomma, un passo in avanti?

«Considero positivo il fatto che si stia procedendo di pari passo sulla strada delle riforme istituzionali da un lato e su quella della riscrittura della legge elettorale dall'altro. Come pure, sul fronte del Senato, giudico positivamente la riduzione a 150 del numero dei suoi componenti. Ripeto, quella di Renzi è una proposta seria e una buona base di discussione. Nell'ambito della quale credo resti legittima anche la nostra domanda sul senso di un'assemblea composta per intero di nominati». [A. PIT.]


RIFORME
Il Senato secondo Renzi 150 nominati, 21 scelti dal Capo dello Stato

"Quando si parla di società civile metto mano alla pistola"

Renato Brunetta

ROMA

«Quello che propone Renzi mi sembra un surrogato di un istituto che non ha mai funzionato». Al capogruppo alla Camera di Forza Italia, Renato Brunetta, non piace la composizione del nuovo Senato disegnato dal segretario del Pd nella parte in cui si prevede che 21 dei 150 scranni della nuova assemblea, siano occupati da esponenti della società civile nominati dal capo dello Stato per un mandato.

Cosa non la convince in particolare?

«Quando sento parlare di società civile metto mano alla pistola. Perché normalmente, quando la si evoca, sotto c'è sempre un imbroglio. O un imbroglio di negazione: noi siamo la società civile e voi politicanti incivili. O un imbroglio di piaggeria: noi poveri politici ci affidiamo alla saggezza della società civile. Cosa vuol dire che la società politica è incivile perché l'altra è civile? E cosa si intende per società civile? Laici e clerici? Preti e spretati? Sinceramente credo che sia una dicotomia inaccettabile».

E sul fatto che a sceglierne i 21 componenti sia il Quirinale?

«Peggio mi sento, la cosa mi fa inorridire. Questo meccanismo di nomina, da parte dei presidenti della Repubblica, ha incontrato spesso forti critiche dell'opinione pubblica. Basti pensare solamente all'ultima infornata del presidente Napolitano, con tutto il rispetto per lui e per gli infornati. Se si facesse un sondaggio sul gradimento per le ultime nomine il giudizio sarebbe molto negativo».

Quindi, bocciatura per la proposta di riforma del senato targata Renzi?

«E' positivo che Renzi faccia con chiarezza le sue proposte di riforma del Senato. Come il linguaggio nobile della chiarezza da non addetto ai lavori che usa. Ma proprio perché si capisce quello che dice non condivido molte delle cose che propone. Chiarezza per chiarezza considero estemporanee alcune sue affermazioni. E l'impianto che ne viene fuori mi sembra molto discutibile». [A. PIT.]


RIFORME
Il Senato secondo Renzi
150 nominati, 21 scelti dal Capo dello Stato

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
07-FEB-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 17

Tangenti, fatture false e viaggi Terremoto all'Agenzia spaziale

Il presidente dell'Asi, Saggese, è indagato per concussione e corruzione

LA MINACCIA

Al dirigente che voleva denunciare tutto disse: «Ti stronco la carriera»

il caso

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Terremoto all'Asi, l'Agenzia spaziale italiana. Il numero uno, Enrico Saggese, è indagato per concussione e corruzione. Nomine, appalti, consulenze, un giro di false fatturazioni per coprire tangenti e percentuali. Sette indagati, tre società coinvolte, diverse perquisizioni in giro per l'Italia.

Roberto Borsa, una persona perbene, un «quadro», un dirigente tecnologico di primo livello, a un certo punto si è accorto delle «irregolarità», di un giro vorticoso di «fatture per operazioni inesistenti». Il presidente dell'Agenzia spaziale italiana (Asi), Enrico Saggese, minaccia Borsa di stroncargli la carriera, di «compromettere il suo futuro professionale nell'Ente». Invece di desistere, Borsa decide di denunciare tutto alla magistratura. Vittima di mobbing, si potrebbe dire. Tanto che la procura di Roma ha chiesto di acquisire la documentazione «relativa al profilo formale delle mansioni svolte da Borsa all'interno dell'Asi negli ultimi sei mesi».

Gli uomini del Nucleo operativo dei carabinieri e del Tributario della Finanza hanno cominciato a «monitorare» (intercettare) i protagonisti di questa storia e ieri i pm Paolo Ielo e Mario Palazzi hanno ordinato di perquisire case, uffici, società.

Che storia. Saggese, amico dell' ex ministro Maurizio Gasparri, prima commissario poi, dal 10 settembre 2009, presidente del Cda dell'Asi, era già finito nei guai. Era stata la Corte dei Conti a condannarlo per danno erariale, consulenze improprie, doppi incarichi. E alcuni di quegli episodi contestati dai giudici contabili fanno parte ora del fascicolo aperto dalla procura di Roma.

Per esempio, i finanzieri e i carabinieri nel provvedimento di sequestro, dovevano acquisire «tutta la documentazione sulle consulenze Asi e Cira (Centro italiano di ricerche aerospaziali di Capua, ndr) alla moglie del dipendente Spagnulo» (Daniela Di Battista, 15.600 euro in sei mesi per una consulenza per supporto psicologico ai dipendenti). Per il marito della psicologa, poi, gli investigatori hanno avuto il mandato di recuperare tutta la documentazione «relativa all'acquisto di libri scritti dallo Spagnulo».

Fin qui si potrebbe dire siamo al folclore. Ma Saggese non badava a spese. Per esempio nel 2009 autorizzò in viaggio per 33 persone (personale Asi, militari, politici e congiunti) nella base Vandenberg, California, per il lancio (24 febbraio) di un satellite che non si sganciò dal razzo. Un milione e centomila euro per nove giorni di soggiorno, costò lo «scherzetto» di assistere al fallimento di un lancio.

Scrivono i pm nel decreto di perquisizione: «Acquisire tutta la documentazione relativa ai viaggi negli Usa negli ultimi tre anni per un numero superiore di 10 persone». E, a proposito di nomine, «tutta la documentazione della nomina a direttore generale dell'Asi di Fabrizio Tuzi, avvenuta il 21 maggio scorso».

Ma evidentemente vi sono tracce di irregolarità nella gara per la selezione del contraente per «l'individuazione di un sistema ottico che ha visto l'assegnazione all'Ati partecipante l'OHB». E i finanzieri hanno avuto l'autorizzazione ad acquisire tutta la documentazione di questa gara.

Il cerchio magico di Enrico Saggese ruota attorno a uomini Finmeccanica che si porta all'Asi o comunque che incontra nei suoi affari. Suoi consulenti-collaboratori sono l'ex ballerino di tango assunto al Cira, Mario Giacomo Sette, e sua sorella Francesca, che da Finmeccanica veniva.

I due Sette sono anche loro indagati insieme ai genitori, Elena Oteri e Vittorio Sette. Lei amministratrice, lui socio di maggioranza della «Get It» la società che emetteva fatture per lavori inesistenti. C'è poi il responsabile della «Sistima Travel Lufthansa City Center», Salvatore Marascia, anche lui indagato, che aveva avuto affidati dall'Asi i servizi di viaggio e trasferte.

Infine, è indagato anche Arsenio Pignataro, della Art Work, altra società fornitrice dell'Asi, che aveva fatto un piccolo regalo inopportuno a Enrico Saggese: una carta di credito ricaricabile.

L'inchiesta della procura di Roma ipotizza un rapporto corruttivo tra Saggese e le società a cui sono stati affidati lavori di servizio o fornitura: «@la Distina travel e Art Work».



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

7

Sotto inchiesta

La procura di Roma ha iscritto nel registro degli indagati sette persone

33

persone

Furono invitate da Saggese nel 2009 in California per assistere al lancio di un satellite

1,1

milioni

La spesa dell'Asi per il viaggio di 9 giorni per 33 persone organizzato nel 2009



Al comando dell'Asi

Enrico Saggese è presidente dell'Asi dal 10 settembre 2009 Ha precedenti con la giustizia: la Corte dei Conti lo ha condannato per danno erariale, consulenze improprie e doppi incarichi



Missione spazio dal 1988

'Agenzia spaziale Italiana (Asi) è stata creata nel 1988. Ha il compito di predisporre e attuare la politica aerospaziale italiana. La sua sede principale a Roma. Ha circa 200 dipendenti, e un budget annuale di 800 milioni

AMICA Chips
Quelli della patatina.

il Giornale 40°
VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2014 Direttore ALESSANDRO SALLUSTI Anno XLI - Numero 32 - 1.30 euro*
www.ilgiornale.it

AMICA Chips
Quelli della patatina.

SINISTRA SPACCATA

RENZI LICENZIA LETTA

Preavviso di sfratto al governo: 15 giorni per cambiare o si vota

Gli industriali: subito i fatti o andiamo da Napolitano

di **Alessandro Sallusti**

Non sarà facile percorrere nei tempi e nei modi auspicati la strada delle riforme intrapresa da Renzi e Berlusconi. I segnali sono chiari e univoci, è iniziata la manovra a tenaglia: da una parte imprigionare il sindaco-segretario nei riti della malapolitica, dall'altra riprendere la pressione giudiziaria sul Cavaliere (e sui suoi parenti, come è successo ieri a Pier Silvio Berlusconi). Ma Matteo Renzi non ci sta a essere preso prigioniero e ieri ha dato il preavviso di licenziamento a Letta: o in quindici giorni si cambia come dice lui, oppure meglio andare a votare. Quindici giorni, come si fa con i camerieri, quali sono Letta e il suo governo. Camerieri di Napolitano che, asserragliato sul Colle, fa sparare ai suoi fedeli sodali (vedi il presidente del Senato Grasso) i colpi della disperazione e cerca di mobilitare in suo aiuto le cancellerie europee amiche.

L'ultimatum di Renzi segue di poche ore quello dato a Letta da Confindustria: o entro il 19 febbraio il governo - ha detto il presidente Squinzi - ci dice cose chiare e concrete, oppure ci rivolgeremo al presidente della Repubblica. Ed è difficile pensare che, nel caso avvenga, si tratterà di una visita di cortesia. Mollato dal Pd renziano, mollato dagli industriali, Letta tenterà di tutto: può contare sull'appoggio di Napolitano, su quel poco di Pd (l'ala bersaniana) che gli è rimasto fedele, su qualcuno dei transfughi alfaniani terrorizzati di uscire per sempre di scena. Può sperare nel solito aiutino della magistratura. Ma ha già perso. Se tra quindici giorni gli permetteranno di andare avanti sarà solo dopo una sua resa totale e incondizionata: da cameriere di Napolitano a zimbello di Renzi. E di Berlusconi. Perché il Cavaliere, dicono, è sempre più convinto e disposto ad aiutare Renzi a dare la spallata. I due hanno poche sponde dentro i palazzi, dove come noto non sono neppure amati, ma sono legittimati dalla montagna di voti che hanno raccolto nel Paese. E sono proprio quelli a fare paura a chi oggi comanda solo in base a intrighi e tradimenti o perché nominato proprio dalla famigerata casta.

servizi da pagina **2** a pagina **8**

POLITICA DA TRIBUNALI

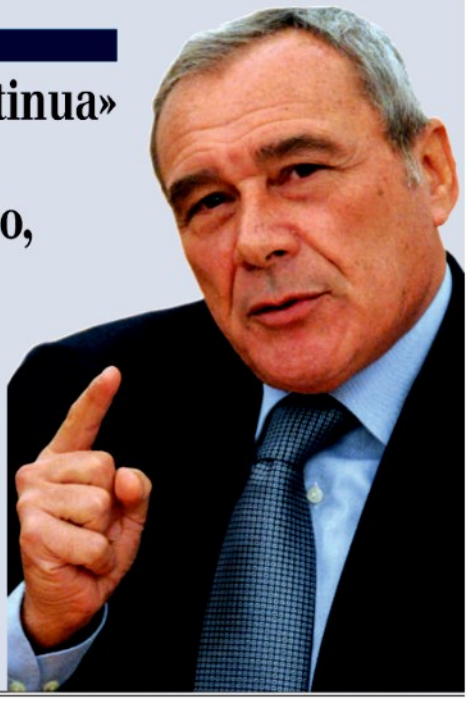
«L'udienza continua» Così Grasso, povero untorello, fa ancora il pm

Il presidente del Senato che boicotta le riforme colleziona un'altra gaffe

di **Arturo Diaconale**

Non sarà il «povero untorello» Piero Grasso a bloccare il cammino delle riforme. Anche se il «povero untorello» è il presidente del Senato, cioè la seconda carica dello Stato. Perché il povero Grasso non è finito sulla poltrona più alta di Palazzo Madama, a poca distanza da quella altissima del Quirinale, al termine di un percorso politico ricco ed articolato che lo ha posto in uno dei vertici più significativi delle istituzioni. È solo un nominato (...)

segue a pagina **5**



CAVALLINO IN FUGA

Anche un pezzo di Ferrari imbocca la strada estera

Angelo Allegri

■ Fiat Chrysler trasferisce il marchio Ferrari in Olanda. Un altro pezzo di Italia prende il volo con i suoi 100 milioni di euro di fatturato, lasciando qui solo gli stabilimenti.

a pagina **9**

AGENZIA SPAZIALE

Ci mancavano soltanto le tangenti galattiche

Stefano Zurlo

a pagina **11**

ADDIO LOTTA DI CLASSE

Londra rompe il tabù: «Il fisco salvato dai ricchi»

Giuseppe Marino

■ Un calcio ad «Occupy» e uno alla retorica della lotta di classe. Uno studio fiscale britannico rivela una verità ovviama tabù: le entrate fiscali del Regno Unito vengono salvate dai ricchi.

a pagina **9**

LETTERA APERTA

Cara figlia mia, non vergognarti di un papà fascista

di **Marcello Veneziani**

Ritrovo una lettera che scrissi a mia figlia tredicenne, la dedico a Daria Bignardi che ha chiesto al grillino Di Battista se si vergogna di suo padre «fascista».

«Cara Federica, sei tornata da scuola sconcertata perché la professoressa d'italiano ti ha chiamato in disparte e ti ha detto: hanno scoperto che sei la figlia di..., ne hanno parlato in consiglio d'istituto. Te la faranno pagare. Qui sono tutti dell'altra parrocchia. E l'anno prossimo che vai al liceo, mi raccomando, se ti chiedono se sei figlia di... nega, di che è un caso di omonimia. Ti possono fare del male. Non dire ai professori né ai compagni di scuola chi è tuo padre... Cara Federica, non so se la tua professoressa (...)

segue a pagina **6**

NUOVO DIRITTO DI FAMIGLIA

La legge cretina che regola nonni e bamboccioni

di **Vittorio Feltri**

Alleluia! Abbiamo da oggi un nuovo diritto di famiglia. Proprio nuovo non è. Diciamo che le parti peggiori sono rimaste. E alcune sbagliate ce le siamo inventate di insana pianta e le abbiamo introdotte piazzandole accanto a quelle dannose. Poi diconoche non siamo capaci di fare le riforme. Non è vero. Il guaio è che quando cambiamo qualche norma obsoleta spesso la sostituiamo con una deteriore. Quando il riformismo invece di guardare alla realtà insegue le mode o il politicamente corretto provoca disastri. In altre parole, spesso il lavoro dei riformatori a ogni costo è come la famosa toppa: più brutta del buco che si intende coprire.

Il testo appena entrato (...)

segue a pagina **16**


PAOLONI

La testimonianza di Dan Segre

IL CORAGGIO DI AMMALARSI CON DIGNITÀ

di **Mario Cervi**

Carissimo Dan,
ho letto con commozione il racconto della malattia che ti ha colpito e del modo in cui vieni esemplarmente curato. Con commozione perché le sofferenze d'un amico sono anche sofferenze proprie. E poi perché siamo coetanei, l'ultimo appuntamento ci attende entrambi, a breve. Un po' prima o un po' dopo non fa molta differenza.

Credo che tu abbia il dono della religione, e te lo invidio. Religione per me significa speranza di reincontrare un giorno, nel misterioso aldilà, le persone amate e nel cammino della vita perdute. Anzitutto, per me, mia moglie e mia madre. Quel dono io non l'ho finora avuto, e credo che sia tardi per rimediare. Mi piacerebbe comunque avviarmi verso la tenebra - o la luce? - con il tuo coraggio antico e con la tua straordinaria dignità. Non hai mai avuto paura di batterti per i tuoi ideali e con la stessa quieta determinazione affronti un'infermità grave. In prospettiva - ma vale per te come per me - l'addio definitivo. Mentre per fortuna sei con noi e ancora ci dispensi la tua saggezza voglio abbracciarti e dirti che sei stato e sei un grande giornalista, un grande uomo, un grande gentiluomo.

Ti siamo vicini Dan, e non è un modo di dire. Particolarmente vicino ti sono io, come te in lista d'attesa. Mi addolorano le tue giornate di malattia, tuttavia illuminate dai ricordi di una vita che valeva la pena d'essere vissuta.



*OGGI IN ABBINAMENTO FACOLTATIVO CON ESPANSIONE A € 2,00 IL GIORNALE € 1,30 + ESPANSIONE € 0,70

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

SINISTRA SPACCATA

RENZI LICENZIA LETTA

Preavviso di sfratto al governo: 15 giorni per cambiare o si vota

di **Alessandro Sallusti**

Non sarà facile percorrere nei tempi e nei modi auspicati la strada delle riforme intrapresa da Renzi e Berlusconi. I segnali sono chiari e univoci, è iniziata la manovra a tenaglia: da una parte imprigionare il sindaco-segretario nei riti della malapolitica, dall'altra riprendere la pressione giudiziaria sul Cavaliere (e sui suoi parenti, come è successo ieri a Pier Silvio Berlusconi). Ma Matteo Renzi non ci sta a essere preso prigioniero e ieri ha dato il preavviso di licenziamento a Letta: o in quindici giorni si cambia come dice lui, oppure meglio andare a votare. Quindici giorni, come si fa con i camerieri, quali sono Letta e il suo governo. Camerieri di Napolitano che, asserragliato sul Colle, fa sparare ai suoi fedeli sodali (vedi il presidente del Senato Grasso) i colpi della disperazione e cerca di mobilitare in suo aiuto le cancellerie europee amiche.

L'ultimatum di Renzi segue di poche ore quello dato a Letta da Confindustria: o entro il 19 febbraio il governo - ha detto il presidente Squinzi - ci dice cose chiare e concrete, oppure ci rivolgeremo al presidente della Repubblica. Ed è difficile pensare che, nel caso avvenga, si tratterà di una visita di cortesia. Mollato dal Pd renziano, mollato dagli industriali, Letta tenterà di tutto: può contare sull'appoggio di Napolitano, su quel poco di Pd (l'ala bersaniana) che gli è rimasto fedele, su qualcuno dei transfughi alfaniani terrorizzati di uscire per sempre di scena. Può sperare nel solito aiutino della magistratura. Ma ha già perso. Se tra quindici giorni gli permetteranno di andare avanti sarà solo dopo una sua resa totale e incondizionata: da cameriere di Napolitano a zimbello di Renzi. E di Berlusconi. Perché il Cavaliere, dicono, è sempre più convinto e disposto ad aiutare Renzi a dare la spallata. I due hanno poche sponde dentro i palazzi, dove come noto non sono neppure amati, ma sono legittimati dalla montagna di voti che hanno raccolto nel Paese. E sono proprio quelli a fare paura a chi oggi comanda solo in base a intrighi e tradimenti o perché nominato proprio dalla famigerata casta.


il Giornale
SINISTRA SPACCATA
RENZI LICENZIA LETTA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

il commento

NON SARÀ UN UNTORE A BLOCCARE LE RIFORME

POLITICA DA TRIBUNALI

«L'udienza continua» Così Grasso, povero untorello, fa ancora il pm

Il presidente del Senato che boicotta le riforme colleziona un'altra gaffe

di **Arturo Diaconale**

Non sarà il «povero untorello» Piero Grasso a bloccare il cammino delle riforme. Anche se il «povero untorello» è il presidente del Senato, cioè la seconda carica dello Stato. Perché il povero Grasso non è finito sulla poltrona più alta di Palazzo Madama, a poca distanza da quella altissima del Quirinale, al termine di un percorso politico ricco ed articolato che lo ha posto in uno dei vertici più significativi delle istituzioni. È solo un nominato miracolato. Ed in quanto Presidente della Camera Alta della Repubblica è un nominato più miracolato di ogni altro parlamentare. Se Pierluigi Bersani non avesse voluto inserire nella lista del Pd un rappresentante del partito dei giudici militanti non sarebbe mai finito in Senato. E se non avesse deciso di blandire il Movimento Cinque Stelle pagando loro il pedaggio di un candidato giustizialista per il vertice di Palazzo Madama e di una candidata ricca solo di banalità politicamente corrette per quello di Montecitorio, il povero Grasso, così come la povera Boldrini, non sarebbero mai finiti a far compagnia al vegliardo togliattiano Napolitano nel dimostrare come sia caduta in basso l'Italia repubblicana.

Per questo il centrodestra non dovrebbe reagire esageratamente alla decisione di Grasso di far costituire il Senato come parte civile nel processo contro Silvio Berlusconi per la presunta compravendita di parlamentari all'epoca della caduta del governo Prodi. È sufficiente denunciare che l'atto del «povero untorello» è un gesto maramaldesco di un piccolo esibizionista, il gesto politicamente imbarazzante di un modesto ex magistrato che non sa resistere al richiamo della foresta del più irresponsabile giustizialismo giudiziario. Ma bloccare il percorso delle riforme sarebbe un clamoroso errore. Perché il comportamento di Grasso è solo in apparenza una pugnalata alla schiena di un avversario politico come Silvio Berlusconi, che ha già dovuto subire la nefandezza della espulsione dal Senato. Ma è soprattutto un problema politico per la sinistra e per il nuovo segretario del Partito democratico Matteo Renzi, che ora ha la conferma definitiva che le uniche e sole resistenze al suo progetto riformista provengono dall'interno della sua area politica.

Da un punto di vista politico, infatti, Grasso non ha messo in difficoltà il leader del centrodestra. Che, anzi, può a ragione citare l'episodio a dimostrazione e conferma che certa sinistra concepisce il confronto con l'avversario come semplice persecuzione «perinde ac cadaver». Ha fatto prendere atto a Renzi che se vuole portare avanti il disegno delle grandi riforme non deve solo superare le resistenze dei conservatori istituzionali della sinistra, battere la minoranza interna degli irriducibili nostalgici del dalemismo e svegliare dal lungo sonno post comunista un partito fermo al passato. Deve anche affrontare il «vasto programma» della lotta a quei «poveri untorelli» alla Grasso che hanno una smania di protagonismo direttamente proporzionale alla loro totale insipienza politica. Ed incominciare a calcolare quanti voti farà recuperare a Berlusconi alle prossime elezioni il comportamento politicamente demenziale di chi ha scambiato la Presidenza del Senato per la Procura di Napoli.


il Giornale
SINISTRA SPACCATA
RENZI LICENZIA LETTA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Berlusconi sorprende i suoi: nessun veto a Matteo premier

Cena ristretta con i big di Fi, il leader avverte: non credo che il sindaco si farà coinvolgere ma da noi nessuna preclusione. Attesa per le nomine, in porto quelle di Rossi e Matteoli

IL VOTO DI MAGGIO
Il Cav punta a dare un segnale ai piccoli: sopra il 4% solo noi, Pd e M5S

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

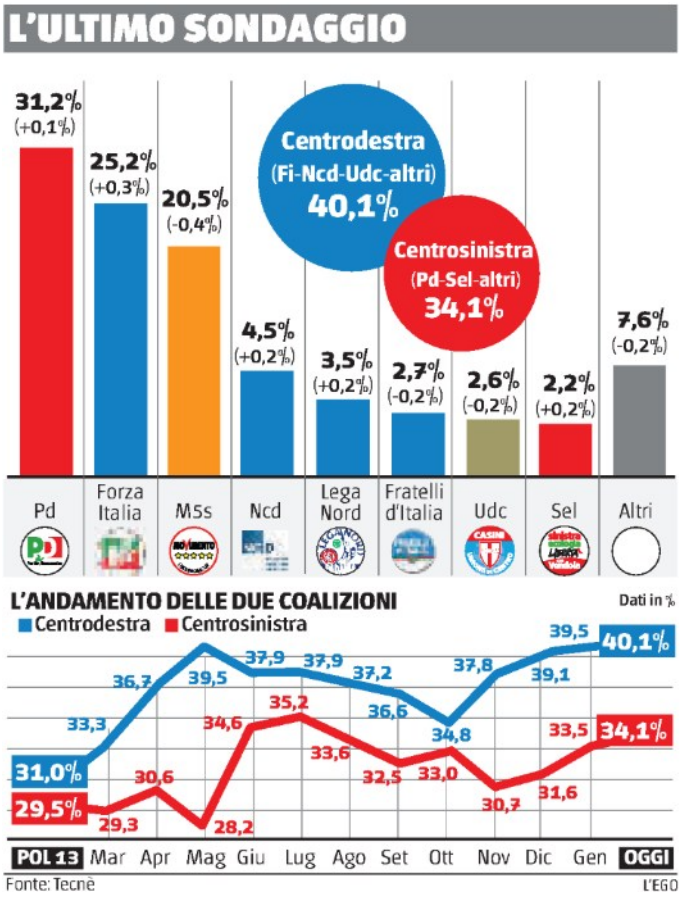
«Cosa ne pensate di un eventuale governo Renzi? Come dovremmo comportarci?». È mercoledì sera e Silvio Berlusconi la butta lì, quando la cena a Palazzo Grazioli è appena iniziata. A tavola non sono in molti: Denis Verdini, Giovanni Toti, Raffaele Fitto, i capigruppo Renato Brunetta e Paolo Romani, il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani, Sandro Bondi, Maurizio Gasparri e Gianni Letta. Si dovrebbe discutere dell'organizzazione interna a Forza Italia, una questione su cui il braccio di ferro interno al partito va avanti da mesi. Invece tiene banco la vicenda Grasso, con il Cavaliere che non si capacita della scelta del presidente del Senato di procedere con la costituzione come parte civile di Palazzo Madama nel processo a carico dell'expremier per la presunta compravendita dei senatori. Un'irritazione più che prevedibile quella di Berlusconi, visto anche il voto del Consiglio di presidenza del Senato che si era invece espresso contro e che Pietro Grasso ha deciso di «ribaltare».

Del tutto inaspettata, invece, è la riflessione che il Cavaliere apre sull'ipotesi di un esecutivo guidato da Matteo Renzi. Un po' perché è il termometro del fatto che lo scenario non è più solo di scuola, un po' perché quando Berlusconi testa i suoi in modo così diretto solitamente vuol dire che un'idea di massima già se l'è fatta e che sta cercando di capire come la prenderebbe il partito. Che, come sempre più spesso accade di questi tempi, pare essere piuttosto diviso anche sull'ipotesi Renzi. Se di massima l'idea è che un sostegno diretto sarebbe «deleterio», c'è infatti chi argomenta come la strada di un governo Pd-Forza Italia guidato dal sindaco di Firenze potrebbe avere un suo perché (i più possibilisti sono Brunetta e Tajani). L'expremier ascolta tutti, un po' affaticato dalla caduta dei giorni scorsi che gli ha procurato qualche livido. Ma nel merito non si esprime.

Certo, l'impressione della maggior parte dei presenti è che non abbia poi molta voglia di impelagarsi in un governo Renzi che gli porterebbe solo problemi. Senza considerare – è la riflessione fatta ieri in privato – che il Cavaliere non è per nulla convinto che il segretario del Pd voglia fare il novello Massimo D'Alema e arrivare a Palazzo Chigi senza un mandato popolare. Comunque, anche fosse così, l'idea è quella di avere un atteggiamento non ostile. «Valuteremo volta per volta – è il senso dei suoi ragionamenti – avendo come bussola il via libera alla riforma della legge elettorale e del Senato». Su questi due punti, infatti, Berlusconi non vuole perdere colpi, convinto anche che un successo sia fondamentale anche ad arginare il grillismo.

D'altra parte, l'obiettivo che si pone il leader di Forza Italia è quello di portare a casa un buon risultato alle Europee di fine maggio nelle quali potrebbero restare sotto lo sbarramento del 4% praticamente tutti i partiti all'infuori di Pd, Fi e M5S (compreso il Ncd dato per il momento al 3,5%). Sarebbe un segnale forte ai cosiddetti «piccoli» in vista delle prossime Politiche, soprattutto se si dovessero tenere con la legge elettorale uscita fuori dall'accordo tra Berlusconi e Renzi. Nel frattempo, però, a Palazzo Grazioli si continua a discutere dell'organigramma interno con un lungo faccia a faccia tra Verdini e Berlusconi. Sul tavolo c'è il via libera all'Ufficio di presidenza di Forza Italia composto da circa 35-40 membri tra capigruppo, presidenti di commissioni parlamentari ed ex ministri. Se ne discute a lungo e alle dieci di sera la riunione è ancora in corso senza che si arrivata nessuna ufficializzazione. Una tornata di nomine, però, c'è. Con la fedelissima Mariarosaria Rossi che diventa il nuovo capo dello staff della Presidenza, mentre Altero Matteoli guiderà una commissione *ad hoc* sulle alleanze elettorali. Nel faranno parte Fitto, il giovane sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo, Osvaldo Napoli e Saverio Romano.


SCONTRO POLITICO Le mosse del Cavaliere
Berlusconi sorprende i suoi: nessun veto a Matteo premier
Brunetta svela: «Il Cavaliere si ricandiderà»


L'ULTIMO SONDAGGIO
31,2% (+0,1%)
25,2% (+0,3%)
20,5% (-0,4%)
Centrodestra (Fi-Ncd-Udc-altri) 40,1%
Centrosinistra (Pd-Sel-altri) 34,1%
4,5% (+0,2%)
3,5% (+0,2%)
2,7% (-0,2%)
2,6% (-0,2%)
2,2% (+0,2%)
7,6% (-0,2%)
Pd
Forza Italia
M5s
Ncd
Lega Nord
Fratelli d'Italia
Udc
Sel
Altri
L'ANDAMENTO DELLE DUE COALIZIONI
Dati in %
Centrodestra
Centrosinistra
31,0%
33,3
36,7
39,5
37,9
37,9
37,2
36,6
34,8
37,8
39,1
39,5
40,1%
29,5%
29,3
30,6
28,2
34,6
35,2
33,6
32,5
33,0
30,7
31,6
33,5
34,1%
POL 13
Mar
Apr
Mag
Giu
Lug
Ago
Set
Ott
Nov
Dic
Gen
OGGI
Fonte: Tecnè
L'EGO

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Verso le Europee I sondaggi dicono che può vincere

Brunetta svela: «Il Cavaliere si ricandiderà»

Il capogruppo di Forza Italia al «Financial Times»: «Una campagna contro la Merkel»

Fabrizio Boschi

■ Lo devono sapere tutti. Soprattutto i poteri forti della finanza inglese. «Berlusconi non molla», «Berlusconi non si arrende», «Berlusconi è ancora forte», «Berlusconi si registrerà come candidato alle elezioni europee».

È in apertura del sito del più antico e autorevole giornale finanziario del mondo, *Financial Times*, annunciando che l'ex presidente del Consiglio, nonostante la condanna, vuole candidarsi alle Europee e imprimere una campagna elettorale anti-tedesca.

A spifferare tutto è Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, in una intervista nella quale rivela che Berlusconi farà ricorso in ognuna delle cinque circoscrizioni elettorali europee in Italia se gli verrà impedito di candidarsi al voto del 25 maggio.

Sulle modalità della campagna elettorale, Brunetta agita lo *smartphone* davanti a quotidiano del Regno Unito e dice: «Internet è il *Samizdat* (in russo significa "edito in proprio", pubblicazioni clandestine durante il regime sovietico, *ndr*) dei nostri giorni». E Brunetta evoca le truppe cammellate: «A maggio combatteremo contro un'Europa germanizzata», denunciando la politica di Berlino «volta ad arricchire l'Europa del Nord a spese di quella del Sud». Rifiuta la definizione di populista spiegando che «il populismo in Europa è il *fallout* tossico della signora Merkel», e la mentalità calvinista della Cancelliera tedesca. Per cui se sei in crisi è colpa tua.

Dichiarazioni bellicose, il Cavaliere si appresta a guidare questa nuova battaglia. Brunetta lancia strali anche contro il governo Letta, definito «un governo zombie» e rilancia la campagna per l'*election day* accorpato alle Europee, anche se all'interno del suo partito in molti pensano sia più opportuno aspettare un annetto. La campagna elettorale per le Europee si annuncia di fuoco. E così nel mirino di Forza Italia ci sarà la Merkel, l'*austerity* e la politica economica troppo germanocentrica. Una politica che sta attenta ai conti ma produce soltanto macerie economiche e sociali. Per tutti salvo che, ovviamente, per la Germania.

Recentemente proprio il vicedirettore del *Financial Times* Wolfgang Munchau ha smontato la politica economica di austerità adottata dall'Europa nell'ultimo anno e mezzo di crisi. Il quotidiano della City ha definito poi Matteo Renzi come la *rising star* («l'astro nascente») della politica italiana: «Renzi è la più grande fonte d'energia della politica italiana, da quando Berlusconi è sceso in campo, più di vent'anni fa» e benedice l'accordo Berlusconi-Renzi sulla legge elettorale. Silvio ha già l'elmetto in testa. I sondaggi dicono che può farcela. Berlusconi non molla. Mai.


SCONTRO POLITICO Le mosse del Cavaliere
Berlusconi sorprende i suoi: nessun veto a Matteo premier

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 6

Dai partitini al Quirinale ecco chi sabota l'Italicum

I cespugli delle due coalizioni tramano contro l'asse Renzi-Berlusconi sulla riforma elettorale. La regia di Napolitano dietro l'accelerazione anti Cav voluta da Grasso

Fabrizio de Feo

Roma Ci sono quelli che puntano il dito contro la «tirannia della governabilità». Quelli che agitano lo spettro della cancellazione della rappresentanza per milioni di elettori. Quelli che confidano nelle forche caudine parlamentari e scommettono sull'abile opera dei franchi tiratori, in particolare al Senato, l'aula destinata a compiere il gesto più innaturale: votare per la propria soppressione. Quelli che, facendo finta di ignorare un trend di lungo termine, accusano il sindaco di Firenze di aver restituito centralità politica al leader di Forza Italia, costruendo il perfetto trampolino per una sua nuova vittoria. Ma anche quelli che temono che la nuova regola del dialogo depotenzi la ventennale rendita dell'odio anti-berlusconiano, vera assicurazione sulla vita per una intera classe politica.

Sono tante le mine sul terreno dell'asse Berlusconi-Renzi. Alla vigilia della settimana decisiva - da martedì inizierà la discussione nell'aula della Camera del ddl di riforma della legge elettorale - i nemici dell' «Italicum» affilano le armi e si preparano all'offensiva finale, visibile o sotterranea che sia. I «sospettati speciali», quelli su cui si appuntano i maggiori indizi e che appaiono come i più accreditati, aspiranti sabotatori, si ritrovano all'interno di una lista piuttosto nutrita.

Per molti tra coloro che remano contro c'è il capo dello Stato. Il motivo? Il *format* Renzi-Berlusconi è esattamente l'opposto della transizione morbida e della costruzione politico-giudiziaria su cui si regge il governo Letta, fortemente voluto proprio da Giorgio Napolitano. In questo senso molti pensieri si sono diretti verso il Colle quando Pietro Grasso, con decisione clamorosa, smentendo il consiglio di presidenza del Senato che aveva votato no, ha deciso di schierare Palazzo Madama come parte civile contro Berlusconi per la presunta corruzione di senatori, assestando un bel colpo all'alleanza Pd-Fi.

Nell'elenco non può naturalmente mancare il più naturale avversario dell'asse di ferro Renzi-Berlusconi, ovvero Enrico Letta, il «premier per caso» finito sulle montagne russe del nuovo corso imposto dal sindaco del Pd e ritrovatosi a cogestire la cabina di regia del suo esecutivo. Nella lista non può non figurare Angelino Alfano, scippato della sua centralità politica dal cambio di schema in corsa e minacciato da una legge elettorale che taglia le ali a ogni ipotesi centrista e fissa la soglia di sbarramento a un 4,5%, asticella posta a un'altezza tutt'altro che rassicurante per il Nuovo Centrodestra. Al «tutti contro due» partecipano naturalmente tutti gli altri piccoli partiti. Nichi Vendola, ad esempio, da una parte soffia sull'antiberlusconismo, dall'altra lavora per inserire un emendamento salva-Sel, ovvero una clausola per il miglior perdente di ciascuna coalizione. E di certo non si straccerebbero le vesti le altre forze a rischio soglia - da Fratelli d'Italia a Scelta Civica, dalla Lega fino ai Popolari per l'Italia - qualora l'Italicum inciampasse in aula.

Lo scenario di una trappola parlamentare al Senato non può essere escluso. In teoria i numeri ci sarebbero anche qualora dovessero votare la riforma solo Pd e Forza Italia, unendo i 108 senatori di Via del Nazareno con i 60 del partito di Piazza San Lorenzo in Lucina. Ma nel Pd i renziani «doc» non sono più di 25. L'altro fronte quello degli «anti-patto», può contare sui 50 senatori grillini, sui 31 di Ncd, sui 15 della Lega, 14 del Misto, Per L'Italia 12, Per le Autonomie 12, Scelta civica 8 più parte del gruppo Gal, per un totale di circa 148 potenziali oppositori. Distanze non incolmabili che, salvo concessioni e accordi blindati, trasformeranno quella del Senato nella più classica delle votazioni thriller.


SCONTRO POLITICO Il fronte della palude
Dai partitini al Quirinale ecco chi sabota l'Italicum

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Giorgio Napolitano



10

I mesi dalla rielezione di Napolitano alla presidenza della Repubblica il 20 aprile 2013

Angelino Alfano



3,7%

Il dato di Euromedia Research nella rivelazione delle intenzioni di voto per il Ncd

Mario Monti



27

I seggi alla Camera dei deputati di Scelta civica. Sono solo otto quelli al Senato

Nichi Vendola



3%

La percentuale di Sel se andassimo a votare oggi secondo il sondaggio Euromedia

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 30

di Paolo Granzotto

L'angolo di Granzotto



Casini torna all'ovile Ma non sarà più l'ago della bilancia

Altro che terzo Polo o ago della bilancia, al furbo Casini riesce bene solo il gioco delle tre carte. Ora, con l'ennesima faccia di bronzo, si ripropone col nuovo che avanza affiancandosi ad Alfano per puntare nuovamente su Berlusconi, sempre convinto d'essere indispensabile al bene del Paese. Sottovalutando però il distacco degli elettori ormai non più interessati al suo gioco, anche se l'interessato, ormai ludopatico, non sembra accorgersene.

Ivana Telatin

Sono un «berlusconiano» di ferro, anzi, d'acciaio e quindi alle prossime elezioni politiche mi aspetto la tanto attesa rivoluzione liberale. Nonostante le vittorie elettorali, grazie a Casini e Fini negli scorsi anni non si è fatto nulla! Se Casini ed Alfano saranno nella coalizione è inutile votare. Meglio perdere da soli che vincere inutilmente!

G. Merlini

Certo che è un bel tipo, quel Casini lì: così scoperte e prevedibili le sue piroette per restare comunque sia a galla nei marosi come nelle acque morte della politica, da sembrare ormai puro repertorio di teatro boulevardier (l'unico, d'altronde, che s'addica a Pierferdy). Voi, gentile Ivana e caro G., lo avete in cagnesco, al pari d'una moltitudine di elettori liberali per i quali coerenza e correttezza sono qualità che contano, non optional di seconda mano. Ma cercate di capire: l'incombente Italicum fa venire al Casini i sudori freddi. Perché con quella legge elettorale anche un fuoriclasse dello stare a galla finirebbe in pasto ai pesci. E siccome primum vivere, siccome il rischio è di essere gianfrancofinizzato - parco, panchina e becchime ai piccioni - egli offre se stesso (i suoi voti) al Cavaliere senza contropartita che non sia la personale sopravvivenza politica. Vedetelo dunque bussare all'uscio di FI col cappello in mano e non col l'ago della bilancia in tasca. Sempre un po' galletto, un po' vanaglorioso - è nella sua natura, che volete farci - ma disarmato e dunque senza possibilità, caro Merlini, di carpire - come in altri tempi carpiva a man bassa - quei vantaggi che renderebbero poi vana una vittoria.



Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

Finanziamento pubblico Grillini in rivolta

Imu anche per i partiti, donazioni a 100mila euro

In commissione al Senato passa il decreto. Ma resta il nodo dei tempi

Mariateresa Conti

■ Giù il tetto delle donazioni dei privati, da 300mila a 100mila euro. Niente più agevolazioni per le scuole. E soprattutto, sì al pagamento dell'Imu per le sedi di partito.

Altro che tempi delle vacche grasse, che negli ultimi 20 anni hanno portato nelle tasche bulimiche della macchina politica ben 2,7 miliardi di rimborsi tra elezioni Politiche, Europee e Regionali. Il decreto sul finanziamento pubblico approvato a maggioranza ieri dalla commissione Affari costituzionali del Senato presenta varie novità rispetto al testo licenziato dal Consiglio dei ministri, testo che va convertito in legge in fretta visto che scade il prossimo 26 febbraio. Resta aperto un nodo cruciale, quello dei tempi dell'abolizione del finanziamento, che attualmente ammonta a 91 milioni di euro. Sono stati infatti respinti gli emendamenti del M5S, che chiedevano di partire subito, e dunque resta una diminuzione del finanziamento diluita in tre anni (meno 25%, meno 50% e meno 75%), in modo da entrare a regime con la donazione volontaria del 2 per mille nel 2017. La palla adesso passa alla commissione Bilancio del Senato. L'obiettivo è approdare in Aula martedì 11 febbraio, e completare l'iter entro fine mese.

Il passaggio in commissione Affari costituzionali ha lasciato il segno. Quella che forse è la principale novità, l'obbligo del pagamento dell'Imu sulle sedi di partito, porta la firma del Nuovo centrodestra. Con un emendamento, approvato a maggioranza, è stata abolita l'esenzione dal pagamento della tassa sulla casa. Altra novità importante, e dolorosa per i bilanci dei partiti, è il tetto di 100mila euro per le donazioni dei privati. «Un buon punto di equilibrio», chiosa la senatrice Pd Isabella De Monte, ricordando che il decreto fissava un tetto di 300mila euro e che i vari emendamenti oscillavano tra i 500mila euro proposti da Forza Italia e i 10mila invece chiesti dai Cinque stelle.

Nessun cambiamento rispetto al decreto del governo, invece, per quanto riguarda i tempi. La previsione di un calo progressivo in tre anni, - in modo da entrare a regime con la donazione del 2 per mille nel 2017 tagliando drasticamente i fondi ma salvando, al tempo stesso, i bilanci dei partiti - non è stata modificata. Protestano i grillini, che chiedevano non solo lo stop immediato ma pure la restituzione dei finanziamenti pubblici percepiti dal 1997 e delle somme spese e non giustificate. «Potevamo risparmiare subito 2,5 miliardi», tuonano. E annunciano che riproporranno gli emendamenti respinti.


SCONTRO POLITICO Trame democratiche
Renzi dà l'ultimatum a Letta
Ora il governo rischia grosso

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

Renzi dà l'ultimatum a Letta Ora il governo rischia grosso

Alla direzione del Pd il segretario lancia la sfida: «Siamo pronti a cambiare schema» Il premier si difende: «Non voglio galleggiare». Il 20 febbraio momento della verità

Enrico Letta

GLI OBIETTIVI

Sulle riforme c'è il mio impegno e convinzione
Voglio aggredire i problemi dell'Italia

Matteo Renzi

LE STOCCATE

C'è un eccesso di Dc in questa assemblea
La discussione sul governo ha bisogno di chiarezza

Andrea Cuomo

Roma Quasi un avviso di sfratto, quello di Matteo Renzi al premier Enrico Letta: «È stato Letta a parlare di un governo di 18 mesi. Ne mancano otto. Poi, se vogliamo cambiare schema siamo disposti a parlarne». Se ne parlerà alla direzione del Pd del 20 febbraio, tra due settimane. Nel frattempo nella direzione di ieri al Nazareno ha allontanato ulteriormente i due separati in casa, mettendo anche allo scoperto i mal di pancia di un partito che ribolle. Sentite ad esempio i due freschi dimissionati. Stefano Fassina («chi?») invoca il voto: «Se non si trova un'intesa assumiamoci la responsabilità di dire che non ci sono le condizioni per un governo efficace, non facciamoci logorare tutti e scegliamo la strada elettorale». Gianni Cuperlo si chiede: «Reggiamo così? Secondo voi regge così il Paese? O c'è una vera ripartenza del governo, ma Letta lo vuole fare questo sforzo, è in grado di farlo? Oppure si discuta, si scelga le alternativa».

Il duello è all'ultimo sangue, il pareggio non è previsto. Ad accendere la miccia è Renzi, che aprendo la direzione mette il presidente del consiglio con le spalle al muro: «Se Letta ritiene che ci siano delle modifiche da porre, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte». E se Letta si sente poco apprezzato il problema è suo: «Il giudizio sul governo, sulla composizione del governo, sui ministri, spetta al presidente del consiglio dei ministri». E comunque «se ci sono stati problemi» per il governo «non li ha mai posti il Pd, che non ha mai fatto mancare il suo appoggio in nessun passaggio rilevante». Qualche ora dopo, alla chiusura della direzione, un altro paio di stoccate al capo dell'esecutivo: «C'è un eccesso di Dc in questa assemblea». Ma soprattutto: «La discussione sul governo deve vedere la chiarezza innanzitutto del governo».

E Letta? Altro stile. Diciamo felpato. Parla brevemente dal palco del Nazareno e fa sempre un po' il calimero-pulcino-nero. «Per il governo galleggiare non è possibile, altrimenti problemi non si risolvono», butta là. E poi fa una chiamata di correità a Renzi e non solo: «Sulle riforme serve gioco di squadra». Letta è in fibrillazione: «Il passaggio dei prossimi giorni sarà decisivo. Quello che succederà alla Camera la prossima settimana determinerà la condizione per fare bene le cose. In questo senso il mio impegno c'è tutto. L'occasione che abbiamo in questo 2014 è irripetibile e la cogliamo se il nostro partito diventa protagonista della storia di questo Paese».

Niente rispetto al fuoco di Renzi. Già in mattinata il trionfatore delle primarie aveva smosso le acque presentando il suo progetto per il futuro Senato *light*: un organo di 150 persone non pagate, dai poteri decisamente attenuati, composto da «108 sindaci di comuni capoluogo, 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile». Poi, al Nazareno, ne ha per tutti. Critica chi sostiene che l'Italicum favorisca Berlusconi («se davvero fosse così vorrebbe dire che il Pd ha un problema, perché non riesce a vincere contro un'alleanza che è la stessa del 1994. Le elezioni si vincono se si prendono i voti, non se si cambia sistema elettorale») e chi considera un autogol aver coinvolto Fi nelle riforme («abbiamo sempre detto che le regole si scrivono insieme»), se la prende con i grillini, che definisce «prigionieri politici incastrati nel blog del comico genovese». Ma sono buffetti in confronto agli schiaffi riservati a Letta. «Io ho cercato di respingere - garantisce Renzi - l'idea per la quale il problema del Governo è la mancanza di serietà del Pd». Il problema del governo, probabilmente, è Letta.


SCONTRO POLITICO Trame democratiche
Renzi dà l'ultimatum a Letta
Ora il governo rischia grosso

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

IL RETROSCENA

I dubbi del Colle: sì al tandem, no alla staffetta

Massimiliano Scafi

Roma Eno, la staffetta no. Per Renzi è una parolaccia, un ridicolo minuetto, un rito stanco da Prima Repubblica, una scorciatoia che la gente delle primarie non capirebbe. Per Napolitano invece, in teoria, non ci sarebbe nulla di scandaloso. Ma solo in teoria. Il presidente non ha una contrarietà «preconcetta» a un cambio in corsa a Palazzo Chigi, però giudica l'operazione-piroetta improponibile. «Enrico e Matteo devono lavorare in tandem», uno al governo per dare una svolta all'economia, l'altro al Nazareno impegnato a portare a casa le riforme. Insomma, sempre per restare nelle metafore sportive, i due fantasisti non possono giocare da soli, devono passarsi la palla. Devono «fare squadra».

Intanto si fanno la guerra e Napolitano osserva basito. Se Letta non vuole «galleggiare», Renzi prova ad affondarlo, dando i quindici giorni al premier: «Lo schema era diciotto mesi per fare le riforme poi si va a votare. Se il presidente del Consiglio lo vuole cambiare, allora venga il 20 in direzione a dirlo».

Al Quirinale non gradiscono affatto certe schermaglie. «Aprire una crisi per passare subito il timone a Renzi - spiegano - è un esercizio di fantapolitica». Innanzitutto per l'ostilità manifestata, almeno in pubblico, dai due diretti interessati: il premier ovviamente non ha alcuna voglia di farsi da parte e il sindaco, oltre al trappolone, teme di bruciarsi se accetta di farsi paracadutare a Palazzo Chigi senza passare dal voto. Senza contare i dubbi, anzi la forte «irritazione» del capo dello Stato all'ipotesi delle porte girevoli. Si arriva perfino a parlare di far cadere l'esecutivo durante la presidenza italiana dell'Unione, notano con fastidio sul Colle, per poi portare il Paese alle urne in autunno. É la stabilità?

Dunque, nessun ribaltone. Un segnale in questo senso arriva pure dall'udienza concessa a Graziano Delrio, che raccoglie tutte le perplessità di Napolitano e il solito invito alla prudenza. Il ministro degli Affari regionali, fedelissimo di Renzi, è uno dei pontieri tra Enrico e Matteo. «Con il presidente della Repubblica abbiamo parlato a lungo, anche di riforme», racconta Delrio all'uscita dal colloquio.

Quando tutto è in movimento, quando il quadro impazzisce, la cosa migliore è restare fermi per non aggiungere confusione a confusione. Fedele a questa linea di condotta, il capo dello Stato non cambia almeno per ora il tracciato. Letta e Renzi si devono dare una calmata e, in un modo o nell'altro, devono trovare la maniera di convivere. Matteo si giocherà le sue carte, le sue legittime aspirazioni, nel 2015, intanto vada avanti sulla strada delle riforme. Nel frattempo Letta non si tocca perché l'esigenza del Paese, agli occhi del Quirinale, è sempre la stessa. È quella che lo ha spinto a varare gli esecutivi Monti ieri e Letta oggi. «Non è stato un mio capriccio - ha detto Napolitano mercoledì a Strasburgo - bisognava dare dei governi all'Italia per evitare che si precipitasse verso elezioni anticipate e verso l'instabilità politica e istituzionale».


SCONTRO POLITICO Trame democratiche
Renzi dà l'ultimatum a Letta
Ora il governo rischia grosso

Lettori: 621.000
il Giornale
07-FEB-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

«L'udienza continua», Grasso ritorna pm

Il presidente del Senato difende la scelta di costituirsi contro il Cav ma colleziona figuracce. Forza Italia: mozione di censura

Le gaffes

COME QUANDO ERA PM

Adesso sono qui
Se volete ascoltarmi
se no continua
l'udienza...ehm, l'Aula

IL CAV O DE GREGORIO?

In questo processo ci sono
dei senatori,
ex senatori, per fortuna,
che hanno ammesso...

Francesco Cramer

Roma È Grasso che cola. A picco. Travolto dalle polemiche e dalle sue infinite *gaffes*. Mercoledì sera il colpo di mano: calpesta il parere della maggioranza di palazzo Madama, contraria alla costituzione di parte civile al processo sulla presunta compravendita dei parlamentari, e sentenzia: «Un dovere morale». Al centro del putiferio, Pietro Grasso è costretto a spiegare. O almeno ci prova visto che le sue parole non fanno altro che incendiare ancor di più gli animi. Il presidente del Senato inanella infatti una serie interminabile di *gaffes*. Prima *gaffe*: Maurizio Gasparri parla ma Grasso non c'è: «Ha parlato di dovere morale? Il primo dovere morale è venire in Assemblea: prenda l'ascensore, scenda di un piano, e venga a spiegare le sue decisioni. O dobbiamo aspettare che vada da Fazio o dalla Annunziata per sentirlo?». Grasso compare in Aula.

Seconda gaffe: Elisabetta Alberti Casellati (Fi) dice che Grasso dovrebbe dimettersi ma il presidente chiacchiera con la vicepresidente Valeria Fedeli del Pd: «Scusi, signor presidente, mi vuole ascoltare?», chiede la Casellati. Ma lui niente, continua a confabulare imperterrito. «Scusi, ma trovo intollerabile che lei non mi ascolti, presidenteee».

Terza *gaffe*. Carlo Giovanardi (Ncd) ricorda perché il governo Prodi cadde ma Grasso lo stoppa. Una, due, tre volte: «Torni a svolgere un intervento conferente all'oggetto e alla discussione!». E Giovanardi lo becca: «Presidente, non siamo in tribunale! Sono io che stabilisco se è afferente o no...».

Quarta *gaffe*. Scoppia il caos quando parla il grillino Vincenzo Santangelo. E Grasso: «Scusate, ma avete chiesto la mia presenza e adesso sono qui. Se volete ascoltarmi... Sennò continua l'udienza... Ehm... L'Aula...». L'udienza?!? Il senatore Vincenzo D'Anna (Gal) urla: «Lapsus freudiano eh?».

Tutti i senatori azzurri comunicano la propria decisione di non figurare tra coloro che chiedono che si intervenga nel processo a Napoli contro il Cavaliere e poi parla Grasso. Incespica sulle parole, non termina le frasi e, in ogni caso, continua a prender cantonate. Quinta *gaffe*: «Ci si lamenta che è la prima volta che il Senato si costituisce, ma è mai successo che c'è stato un procedimento in cui ci sono dei senatori, ex senatori, per fortuna, che hanno ammesso...». Per fortuna?!?! Tutti pensano a Berlusconi. Viene giù il Senato: «Vergognaa!! Come per fortuna?!?!». Grasso si accorge dell'abbaglio e corre ai ripari. O almeno ci prova: «Mi faccia finire la frase... Ho inteso parlare del senatore De Gregorio... Ehm... Non intendevo alludere...». I banchi del centrodestra si svuotano. I senatori di Gal e Forza Italia escono dall'Aula e Grasso s'incarta: «È mai stato instaurato un procedimento... Quindi, voglio dire, non c'è stato un intento risarcitorio, un intento... Insomma, volevate sentirmi, ma se poi non mi fate parlare...». Sintetizza bene il leghista Sergio Divina: «Presidente, è andato a cercarsela e ha pestato una merda». E lui: «Beh, porta fortuna!».

Sesta *gaffe*: si spiega in un italiano stentoreo. L'aggravante: a sentire il dibattito ci sono gli studenti dell'Istituto Sant'Orsola di Catania. Testuale: «Non è stata una mancanza di coraggio a non farmi intervenire prima in assemblea, né una fuga del vigliacco anche perché non ho mai avuto queste *defaillances*» (?). E ancora: sulla decisione «non voleva assolutamente essere qualcosa che voleva mettere in risalto l'immoralità di chi non era d'accordo». Si sente in un angolo, Grasso. E dice: «La costituzione di parte civile si può anche revocare: ci sono gli strumenti, se tutta l'Aula del Senato è d'accordo. Ma io ho preso la mia decisione in totale autonomia. Io ho deciso super partes (?) e vi assicuro che continuerò ad esser super partes».

E mentre i senatori del centrodestra studiano una mozione di censura nei confronti di Grasso e ne chiedono la testa, lo stesso si infila a un convegno a palazzo Giustiniani. Occasione per ribadire il suo pensiero con relativi capitomboli di sintassi: «Sono sereno. Penso di avere fatto il mio dovere, come spesso e sempre ho fatto nella mia vita (spesso o sempre? *ndr.*), al di sopra della parti». Grande e Grasso imbarazzo.


SCONTRO POLITICO Tensione a Palazzo Madama
«L'udienza continua», Grasso ritorna pm

La vicenda

Un anno fa l'inchiesta

Il 28 febbraio 2013 scoppia la nuova bomba contro Berlusconi. I pm di Napoli lo indagano, accusandolo di aver corrotto l'ex senatore Idv Sergio De Gregorio per far cadere, nel 2008, il governo Prodi

La difesa del Cav

Per l'accusa Berlusconi avrebbe dato tre milioni (due in nero) al senatore De Gregorio. Il Cavaliere respinge ogni accusa. Dice di aver dato sì un milione al senatore, ma per la sua associazione «Italiani nel mondo»

Il processo e le parti civili

Il processo comincia l'11 febbraio. Mercoledì il consiglio di presidenza di Palazzo Madama aveva detto «no» alla costituzione di parte civile del Senato, ma il presidente Pietro Grasso ha optato per il sì

L'indignazione



Renato Brunetta (Fi)

Inaccettabile il comportamento di Grasso. Avrà conseguenze



Mara Carfagna (Fi)

Un'altra forzatura Mi auguro che Napolitano non abbia influito...



Fabrizio Cicchitto (Ncd)

La decisione di Grasso è del tutto deplorevole. Ha agito come un pm

GINSENG COFFEE West End

Il Messaggero

€1,20* ANNO 136- N° 37 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/95 art.2/20 Roma

Venerdì 7 Febbraio 2014 • S. Teodoro
IL GIORNALE DEL MATTINO
Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

INSTANT TEA ristora

La storia
Il Beethoven giapponese era una truffa mondiale
Viti Kawachi a pag. 24

La novità
Macchinetta e cialde, arriva la Coca Cola da fare a casa
Padrone a pag. 17



La stangata
Roma, cori offensivi su Napoli curve chiuse per due partite
Trani nello Sport



DOMANI IN OMAGGIO
Casa
INIZIATIVA VALIDA PER ROMA E LAZIO

I vecchi riti
La staffetta non serve: una svolta o le elezioni

Alessandro Campi

Si è provato col rimpasto, un classico dell'arte del non governo all'italiana, ma come formula sapeva troppo di Prima Repubblica. Ci si è dunque inventati la staffetta. Se cambiare qualche ministro per mandare un segnale di discontinuità comporta trattative estenuanti e rischia di scatenare una guerra per le poltrone, perché non cambiare direttamente il capo del governo, sperando che oltre ad una compagine tutta nuova riesca anche a trovarsi una maggioranza diversa e più larga?

Ma il diretto interessato, messo dinnanzi ad una simile eventualità, sembra aver fatto orecchie da mercante. Non si tratta solo del fastidio per parole desuete e per stanchi riti politici, che peraltro non hanno mai portato fortuna a chi se ne è reso protagonista nel passato recente (l'apoteosi di D'Alema, finalmente a Palazzo Chigi al posto di Prodi dopo averlo sfiancato e grazie anche ai maneggi parlamentari di Cossiga, fu l'inizio del suo declino). È un problema di sostanza politica e di strategia. Conviene a Matteo Renzi sostituire in corso d'opera Enrico Letta? E conviene al Paese?

Tra chi tifa per l'avvicendamento ci sono, a quanto pare, esponenti importanti dell'establishment economico-finanziario italiano, la cui capacità di stancarsi di un leader politico è pari solo alla velocità con cui se ne sono prima invaghiti. Chi punta oggi su Renzi, due anni fa aveva puntato su Monti, un anno fa su Letta. E tra dodici mesi?

Continua a pag. 12

Renzi a Letta: c'è anche il voto

▸Il segretario pd al premier: giochiamo a carte scoperte. La replica: «Non voglio galleggiare»
▸La riforma del sindaco: solo 150 senatori non pagati. Squinzi gela il governo e invoca il Colle

ROMA Governo e riforme, non si sciolgono i nodi tra Renzi e Letta. Il segretario del Pd rivolto al premier: «Giochiamo a carte scoperte». La replica: «Non è mia intenzione galleggiare». Renzi a questo punto non esclude il voto, mentre Letta si trova sempre più in solitudine. Tra le riforme proposte dal sindaco c'è quella di Palazzo Madama: solo 150 senatori non pagati. Il presidente di Confindustria Squinzi gela il governo e invoca il Colle.

Bassi, Bertoloni Meli, Del Gaudio, Marincola e **Stanganelli** da pag. 2 a pag. 5

Il caso
L'ira di Forza Italia contro Grasso: non è super partes

Claudia Terracina

Forza Italia contro il presidente del Senato, Pietro Grasso, dopo la sua decisione di far costituire Palazzo Madama parte civile.

Continua a pag. 5

Un mix fatale: maltempo, incuria e ritardi del Campidoglio



Buca capitale

Viaggio choc nelle strade ferite di Roma

Mario Ajello

Roma, ovvero le buche con la città intorno. È questo il degrado? Sì. Ed è rappresentato questo degrado, nella sua fisica e metafisica, dai fossi, dalle voragini, dai pozzi marroni (per il fango) o giallognoli (per le foglie imputridite che contengono) che in questi giorni di pioggia, ma anche prima, hanno fatto dell'Urbe la città porosa per eccellenza. Guardi una buca, tanto ormai si vedono solo buche, e non puoi che chiedere alla tua bella con cui giri in motorino: «Amo', 'ndo vuoi casca'?».

Continua a pag. 9

Gioffreda a pag. 9

Rc auto, si cambia tariffe ridotte e sconti fino al 23%

▸Polizze meno care con la scatola nera la mancata pubblicità porterà sanzioni

ROMA Assicurazioni delle auto, si cambia: tariffe ridotte e sconti fino al 23%. Polizze meno care con la scatola nera, mentre la mancata pubblicità porterà sanzioni. Il Consiglio dei ministri ha deciso di riproporre il controverso articolo 8 del decreto Destinazione Italia che introduceva modifiche e sconti sulla Rc auto e che era stato stralciato dal provvedimento.

Amoruso e **Corrao** a pag. 7

La Borsa
Twitter, che tonfo a Wall Street: -24%

Passo falso di Twitter a nemmeno tre mesi dal lancio in Borsa: crollo a Wall Street del 24% dopo i dati. Gli utenti crescono poco.

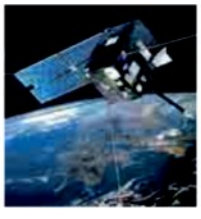
Pompetti a pag. 20

Sochi e gay, l'Onu sfida i Giochi di Putin

ROMA L'Onu lancia un chiaro messaggio a Vladimir Putin in occasione della cerimonia inaugurale delle olimpiadi invernali di Sochi: stop alla campagna anti gay. E intanto si instaura un clima da guerra fredda tra Russia e Stati Uniti. A New York le Pussy Riot attaccano dal live di Amnesty: «Boicottate i Giochi». Mosca risponde bloccando un carico di yogurt americano perché il marchio sostiene i diritti degli omosessuali. Continuano i distinguo anche tra i capi di Stato. Non andranno Obama, Hollande, Merkel e Cameron, sarà invece presente Enrico Letta: esserci è il modo migliore per dare forza alla protesta.

Guaita, Mei e **Santi** alle pag. 10 e 11

Indagato il presidente
Mazzette, tango e viaggi in California l'Agenzia spaziale finisce nei guai



Valentina Errante

Il viaggio in California da un milione e 100 mila euro, l'assunzione di un ballerino di tango al Centro italiano ricerca aerospaziale (Cira), la mazzetta su una carta di credito "ricaricata" e la consulenza alla psicologa sono soltanto alcuni episodi che riguardano l'Agenzia spaziale italiana.

Continua a pag. 15

IL CAPRICORNO VINCE LA SFIDA

IL GIORNO DI BRANKO

Buongiorno, Capricorno! Con Pesci, segno con cui avete molte affinità (vi unisce la vostra coda di pesce), condividete il privilegio di avere a disposizione le maggiori possibilità di riuscita. Parliamo naturalmente di protezione astrale, perché le persone dell'ambiente professionale non sono tutte entusiaste di voi: ma che importa, il Capricorno arriva dove vuole. Subito dopo aver intascato la vittoria, e l'assegno, rifugiatevi tra le braccia dell'amore. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 31



Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 1

Il caso

L'ira di Forza Italia contro Grasso: non è super partes

Forza Italia: Grasso non è super partes

▶Senato parte civile contro Berlusconi, gli azzurri lasciano l'aula e valutano una mozione di censura. L'ex premier frena i suoi

▶Il presidente: niente persecuzioni, non sono vigliacco Nuovo centrodestra e Udc lo criticano. La difesa di Pd e M5S

IL CAVALIERE FURIOSO CON L'EX MAGISTRATO MA DICE: NON CEDETE ALLE PROVOCAZIONI C'È CHI VUOLE FERMARE LE RIFORME

Claudia Terracina

Forza Italia contro il presidente del Senato, Pietro Grasso, dopo la sua decisione di far costituire Palazzo Madama parte civile.

La seconda Camera sarà parte civile nel processo contro Berlusconi per la compravendita di alcuni senatori, come l'ex De Gregorio. E Grasso che si presenta in aula a sostenere le accuse «perché non sono un vigliacco e voglio ascoltare cosa c'è da dire». Parla a lungo l'ex magistrato che ora presiede palazzo Madama per difendere la sua scelta «fatta in piena autonomia» e tutto il centrodestra lo contesta a suon di fischi, urlando «Vergogna», e, infine, abbandonando l'aula. L'indignazione ricompatta FI, Gal e Ncd che studiano il modo più efficace per censurare Grasso e ottenere la revoca della costituzione di parte civile, come lui stesso adombra «purché tutta l'assemblea sia d'accordo».

LA LINEA

Ma Berlusconi, anche se ripete furente di sentirsi «vittima di un colpo di Stato», frena i suoi perché teme che la decisione di Grasso nasconda la voglia di farlo cadere in un tranello e di costringerlo ad affossare le riforme concertate con Renzi. Il che significa che, al massimo, il centrodestra potrà protestare con il Capo dello Stato, Napolitano, arrivando però, al massimo, a una censura del presidente del Senato. Niente di più, perché la prima preoccupazione dell'ex premier è salvaguardare il percorso delle riforme e, soprattutto, il ruolo riconquistato di protagonista della scena politica. E forse anche Grasso è preoccupato per gli effetti della sua decisione. Per questo, in serata, sente il bisogno di precisare la sua posizione su Facebook. «Chi ritiene che la mia decisione sia stata dettata da calcoli, tornaconti personali o politici o nell'intento di perseguitare qualcuno, non fa che strumentalizzare un atto volto a garantire al Senato, leso nella sua immagine e dignità, e la possibilità di accertare la verità».

LA GIORNATA

La giornata per lui è durissima. Quando arriva in aula, dopo le proteste dei forzisti che ne reclamano la presenza, cerca di spiegare le ragioni della costituzione di parte civile del Senato. «Un atto senza precedenti- ammettema solo perché finora non c'è mai stato un processo così».«Mi sono rafforzato nella convinzione che la competenza fosse mia. Il Senato ha interesse diretto a seguire quel processo proprio per il rispetto delle regole- insiste- il dovere morale non c'entra, lasciamo da parte la morale». E dice di «essere rimasto impressionato dal fatto che nel procedimento a carico di Berlusconi siano perfino indicatele date delle sedute in cui si sarebbero commessi i fatti». Poi, il passaggio che, più di tutti, scatena l'ira del centrodestra. «Non c'è mai stato un procedimento in cui ci sono senatori... ex senatori, per fortuna...», dice. Apriti cielo. Forzisti, Gal e il Ncd lasciano l'aula. Inutilmente, Grasso, spiega di non alludere a Berlusconi. «Parlo del senatore De Gregorio, non mi avete fatto finire la frase».Il centrodestra grida: «Non è più imparziale, vada via». Il Pd lo difende. E i 5 stelle lo elogiano «per aver restituito dignità ai senatori».


Il Messaggero
Renzi a Letta c'è anche il voto
Brea capitale


Forza Italia: Grasso non è super partes

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 2

Governo e riforme sfida Renzi-Letta «Scopri le carte» «Non galleggerò»

▶Il segretario: «Volete cambiare lo schema? Decideremo il 20»
La risposta: «Serve gioco di squadra, la responsabilità è comune»

DIRE CHE IL PROBLEMA DELL'ESECUTIVO IN QUESTI MESI È LA MANCANZA DI SERIETÀ DEL PD È INACCETTABILE

NEL 2104 ABBIAMO UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PORTARE IL PAESE FUORI DALLA CRISI SOCIALE

L'UNICA SINTONIA SULLE RIFORME: FARE PRESTO LEGGE ELETTORALE PRIMA DEL VOTO PER IL PARLAMENTO UE

LE ALLEANZE? ACCANTO A NOI VEDO UN SIMBOLO DEI MODERATI E UNA PARTE DELLA SINISTRA

L'ITALICUM PER NOI È UN'OCCASIONE IRRIPETIBILE POSSIAMO DIVENTARE PROTAGONISTI DELLA STORIA

LA GIORNATA

ROMA L'attesa Direzione del Pd, che doveva sciogliere il nodo del rapporto tra partito e governo, si chiude con il sostanziale rinvio a una prossima riunione del vertice dem. A confermarlo è lo stesso Matteo Renzi, nel suo intervento di replica a conclusione dei lavori. Probabilmente insoddisfatto dal discorso di Enrico Letta, a cui aveva chiesto di «giocare a carte scoperte» nella ricerca della soluzione dei problemi del governo, il segretario del Pd - stimolato anche da un discorso di Gianni Cuperlo che poneva l'alternativa secca tra una «ripartenza vera» dell'esecutivo Letta e il «governo Renzi I di cui parlano tutti» - mette sul tavolo il problema di un «cambiamento di schema». Premesso che «la ricostruzione secondo la quale il problema del governo sia la mancanza di serietà del Pd è inaccettabile» e che «sul governo serve chiarezza da parte del governo», Renzi sostiene: «Io sto allo schema del governo che ci propone il presidente del Consiglio: un percorso di 18 mesi con l'uscita dall'instabilità finanziaria e un pacchetto di riforme cui stiamo dando una mano. Vogliamo cambiare schema? Non ho alcun problema a raccogliere l'invito a dedicare una riunione di Direzione "ad hoc" al rapporto tra Pd e governo, in una logica di franchezza e trasparenza che per primo ho chiesto al presidente del Consiglio». Poi - prosegue il sindaco di Firenze - «se si vuol dire che il pacchetto di Renzi non va bene, o dire che si va alle elezioni (con il Consultellum, il sorteggio o come preferite), credo che potremo dedicare la Direzione del 20, invece che al Jobs act, a fare chiarezza su quel che pensa il Pd sul governo».

L'EVENTUALE RIMPASTO

Queste sono state le ultime considerazioni fatte ieri da Renzi, che uscito dal Nazareno si è sveltamente diretto alla volta del treno per Firenze. Ma che aprendo i lavori della Direzione aveva affrontato così la vexata quaestio delle prospettive del governo, tra cui l' eventuale rimpasto: «Se Letta ritiene che ci siano delle modifiche da porre, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte. Il giudizio sul governo, sulla sua composizione, sui ministri, spetta al presidente del Consiglio. Se Enrico ritiene tutto ok, vada avanti. Avrà la fiducia costante del Pd, che anche in passato non ha mai fatto mancare il suo appoggio in nessun passaggio rilevante, anche su temi su cui c'erano perplessità».



La risposta di Letta è sembrata un po' rivolta all'ombelico del governo: «Galleggiare non è possibile. Non si può uscire da una situazione di questo genere galleggiando», ha detto il premier che, d'altra parte, non ha fatto mancare il suo appoggio al piano di riforme del segretario: «Le riforme istituzionali ci danno una grande opportunità se fatte con i tempi giusti, cioè di corsa. E' necessario che il Pd vada alle Europee con la legge elettorale approvata e un primo passaggio della riforma del bicameralismo e del Titolo V». In particolare, Letta ha indicato la riforma elettorale come «un'occasione irripetibile» da affrontare «con gioco di squadra sulla base di una comune responsabilità. Il mio impegno c'è tutto, se la cogliamo il Pd sarà protagonista della storia del Paese». Di qui ilfatto che «quanto succederà la prossima settimana alla Camera sarà un passaggio decisivo, non solo per la riforma elettorale ma anche per il governo».
Sulle riforme si sofferma a lungo anche Renzi, dicendo che limitarsi solo a quella elettorale sarebbe «una sconfitta», per questo «abbiamo concluso un accordo sul superamento del Senato e la modifica del Titolo V». Aperta difesa anche dell'impianto dell'Italicum: «Trovo discutibili - osserva il leader dem - certe reazioni venute sulla base di alcuni sondaggi che darebbero, con l'Italicum, vincente Berlusconi. Le elezioni si vincono o si perdono se si prendono i voti, non se si cambia sistema elettorale. Se dopo 20 anni - ha aggiunto Renzi - la nostra capacità di prendere voti è tale che basta per impaurirci che Casini vada di là e Bossi stia con Berlusconi, allora il problema non è del sistema, ma tutto nostro».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 4

Il gelo industriali-governo Squinzi dialoga con Renzi

▶Nuova stoccata del leader di Confindustria «Letta dia risposte o ci appelleremo a Colle»

▶Contatti con il sindaco, Viale dell'Astronomia resta prudente: per ora è simpatia personale

I precedenti





1998. Il premier Romano Prodi si scontra sull'Irap con Giorgio Fossa





2006. Silvio Berlusconi in campagna elettorale attacca Luca Cordero di Montezemolo





2011. Sui conti pubblici è battaglia tra Giulio Tremonti e Emma Marcegaglia

«L'ESECUTIVO CAMBI ROTTA O A UN CERTO PUNTO È MEGLIO IL VOTO»
2 FEBBRAIO

«DI QUESTO PASSO TORNEREMO AI LIVELLI PRE CRISI SOLO NEL 2021»
3 FEBBRAIO

«IO DISFATTISTA? LA MIA STORIA IMPRENDITORIALE PROVA CHE SONO UN REALISTA»
6 FEBBRAIO

LO SCENARIO

ROMA Chi lo conosce bene sa che Giorgio Squinzi non ama andare in tv o parlare alla radio. Eppure negli ultimi giorni le sue apparizioni si sono moltiplicate. Con un leit motiv: far capire a chiare lettere ad Enrico Letta che Confindustria ha ormai preso le distanze dall'attuale esecutivo. Prima l'affondo durante la trasmissione tv *In Mezz'ora*, dove al premier che aveva annunciato la crescita di qualche decimale di punto nell'ultimo trimestre del 2013, Squinzi aveva fatto notare che di questo passo per tornare ai livelli pre-crisi bisognerà attendere il 2021. «O il governo cambia passo - aveva concluso - o meglio andare a votare». E ieri il numero uno di Confindustria ha fatto il bis intervistato su *Radio 24*. Ha annunciato che Letta parteciperà al direttivo degli industriali del 19 febbraio. Avvisandolo però di non presentarsi «con la bisaccia vuota», perché la pazienza degli industriali è bella che finita. Viale Dell'Astronomia è persino pronta ad una mossa senza precedenti, un appello al Capo dello Stato. Per far cosa non è chiaro, ma secondo Squinzi «nella sua saggezza, Napolitano saprà prendere le decisioni giuste». Gli industriali, insomma, prendono le distanze dal governo Letta.

CORSI E RICORSI

Non è certo la prima volta che accade. Anzi. Emma Marcegaglia litigò furiosamente con Giulio Tremonti accusandolo di aver messo pochi soldi sul tavolo per tirare fuori l'Italia dalla crisi. Negli annali è rimasto lo scontro tra Diego Della Valle (presidente degli industriali era Luca Cordero di Montezemolo) e Silvio Berlusconi a Vicenza, in un clima quasi da stadio. Così come resta nella memoria il duello della seconda metà degli anni Novanta tra il premier Romano Prodi e l'allora numero uno degli industriali Giorgio Fossa.

La separazione tra Letta e Squinzi è in atto da tempo. Da quando il premier ha tradito tutte le aspettative di Viale dell'Astronomia sul taglio del costo del lavoro. I 10 miliardi promessi dal governo non si sono visti. Ne è arrivato uno scarso e per di più finanziato dagli stessi imprenditori. Quello che pesa di più a Squinzi, è probabilmente di aver puntellato il governo Letta, in un atto estremo di fiducia, nel momento più difficile: quello della rottura con Silvio Berlusconi. Uscito il Cavaliere dalla maggioranza, Squinzi ha offerto al governo che si era indebolito sul piano politico una solida base sociale, offrendo a Palazzo Chigi un accordo con tutti i sindacati, siglato a Genova a settembre, in grado da fare da piattaforma per il rilancio dell'azione dell' esecutivo. Letta lo ha praticamente ignorato, costruendo la sua politica economica sulla pasticciata abolizione dell'Imu.

L'INCONTRO

Due giorni fa Squinzi si è incontrato a Palazzo Chigi con Il premier. Ma l'incontro non è andato bene, i due ormai parlano lingue diverse. Persino come è stato comunicato l'esito avrebbe irritato il presidente degli industriali. Che così ha iniziato a guardare con sempre maggiore attenzione a Matteo Renzi. Sia chiaro, parlare di asse tra i due è ancora prematuro. Sicuramente la durezza delle staffilate che di recente Squinzi ha scambiato con Letta farebbe pensare che l'industriale sia in piena sintonia con la strategia della tenaglia attuata da Renzi. Ma da Viale dell'Astronomia trapela che per ora si tratta solo di «simpatia personale». I due insomma, si studiano. E hanno cominciato ad apprezzarsi. Un primo reale abboccamento ci sarebbe stato durante l'incontro di calcio Sas-



suolo-Fiorentina allo stadio di Reggio Emilia. Difficile immaginare che si sia trattato di un caso, anche se non si può escluderlo, perché tutti conoscono la passione di Renzi per la Fiorentina. Comunque sia, prima di vedersi allo stadio, Renzi aveva preannunciato con una telefonata a Squinzi la sua presenza. Lì i due hanno simpatizzato, «anche perché - dice uno dei più stretti collaboratori di Squinzi - parlano lo stesso linguaggio della concretezza, nessuno dei due ama il politichese tradizionale». La stessa fonte fa notare che sono sul tappeto la legge elettorale e il jobs act, e su entrambi il giudizio di Confindustria resta sospeso.

Ieri mattina i due si sono rivisti a Firenze in occasione del convegno sulle Città metropolitane, dove pure Squinzi ha attaccato il disegno di legge di Graziano Delrio, fedelissimo di Renzi, sull'abolizione delle province. Ma, a differenza di Letta, Delrio invece di controbattere ha ammesso che Confindustria su alcuni punti non ha tutti i torti, anzi, «ha le sue ragioni». Anche questo può essere letto come uno spostamento dell'asse industriale verso il sindaco di Firenze.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Bari

Caso escort, il Cav citato come teste

Alcuni anni fa sfilavano alle feste di Silvio Berlusconi. Ora potrebbero farlo davanti ai giudici baresi chiamati a giudicare Gianpaolo Tarantini nel processo sulle escort portate ad Arcore e a Palazzo Grazioli tra il 2008 e il 2009. Nelle liste dei testi, depositate da accusa e difesa nella prima udienza del processo, sono citati lo stesso Berlusconi e tutte le 26 ragazze, ritenute parti offese.


Forza Italia: Grasso non è super partes

L'inchiesta di Napoli, Prodi tra i testimoni

Soldi ai partiti, intesa e primo via libera
Donazioni private, tetto di 100.000 euro

Lettori: 1.229.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
07-FEB-2014
da pag. 3

Renzi a Letta: c'è anche il voto

▸Il segretario pd al premier: giochiamo a carte scoperte. La replica: «Non voglio galleggiare»
▸La riforma del sindaco: solo 150 senatori non pagati. Squinzi gela il governo e invoca il Colle

ROMA Governo e riforme, non si sciolgono i nodi tra Renzi e Letta. Il segretario del Pd rivolto al premier: «Giochiamo a carte scoperte». La replica: «Non è mia intenzione galleggiare». Renzi a questo punto non esclude il voto, mentre Letta si trova sempre più in solitudine. Tra le riforme proposte dal sindaco c'è quella di Palazzo Madama: solo 150 senatori non pagati. Il presidente di Confindustria Squinzi gela il governo e invoca il Colle.

Bassi, Bertoloni Meli, Del Gaudio, Marincola e **Stanganelli** da pag. 2 a pag. 5

La solitudine del premier Matteo non esclude il voto

▸Il presidente del Consiglio è deluso: nessuno difende l'azione di palazzo Chigi

▸L'accelerazione del leader democrat «Vediamo, gli ho dato i quindici giorni»

Febbraio 2013
Le elezioni non consegnano al Paese un vincitore. Lo scarto tra le due coalizioni è minimo, il centrosinistra non ha la maggioranza al Senato, il segretario del Pd Bersani non ha un mandato pieno per formare un governo.

Aprile 2013
Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affida a Enrico Letta l'incarico di formare il governo sostenuto da Pd, Pdl e Scelta civica. Nascono le "larghe intese".

Dicembre 2014
Alle primarie del Pd Matteo Renzi raccoglie circa 3 milioni di voti. Il governo Letta non ha più il sostegno del Pdl, diviso tra Forza Italia, all'opposizione e il Nuovo centrodesta di Alfano.

MINORANZA DEM IN PRESSING PER LA STAFFETTA MA IL SINDACO RESTA FREDDO: NON È QUESTO IL TEMA

IL RETROSCENA

ROMA Elezioni a breve? Renzi premier subito? Elezioni in autunno? Matteo Renzi ha lasciato aperti tutti gli scenari, non ha chiuso la porta a nessuna ipotesi. Una sola cosa ha messo nel piatto, con forza e con convinzione: la legge elettorale. Nel senso che tutto dipenderà dall'esito che avranno la prossima settimana le votazioni sulla madre di tutte le riforme Non a caso nelle conclusioni, il segretario ha rinviato la discussione sul che fare rispetto al governo a una direzione per il 20 febbraio, quando si saprà se la riforma ha avuto disco verde o meno. «A quel punto ci saranno solo due alternative», ha detto Renzi ai suoi subito dopo la direzione, «o si rompe tutto, la legge elettorale non passa e quindi si va a votare di corsa anche con l'attuale legge» (in direzione ha parlato di Consultellum, la legge cambiata dalla Consulta); oppure, l'altra ipotesi, «si fanno sul serio e bene le riforme, si rovescia l'Italia come un calzino, e poi si va a votare forti di un risultato».

LA STRATEGIA

Il leader dem non si è fermato qui. Sa, ha visto, ha letto, che da qualche giorno è entrata nel dibattito politico la questione del Renzi 1, di un suo ingresso a palazzo Chigi senza passare dalle elezioni. Su questo, sempre con i suoi, il segretario si è espresso così: «Il tema non è il mio ingresso a palazzo Chigi». In che senso? Nel senso che il leader del Pd non sta né lavorando né trescando per andarsi a sedere dove oggi sta seduto Enrico Letta. Ma se un domani le insistenze si infittissero, se a chiedergli di andare al governo non fossero solo e principalmente quelli della minoranza del suo partito, allora forse lo scenario potrebbe cambiare. Ma la cosa riguarda il domani, non l'oggi. Con i suoi, quasi a prendersi una rivincita di tante pressioni di questi giorni, il segretario è stato duro rispetto a Letta, quasi sprezzante: «Gli ho dato



quindici giorni».

IL LAVORO AI FIANCHI

Il lavoro ai fianchi della minoranza se l'è assunto invece Giorgio Tonini, autore di un libro al quale Renzi ha scritto la prefazione: «La minoranza ha fatto la battaglia congressuale sostenendo che il segretario non doveva occuparsi del governo, e adesso che fanno? Sostengono addirittura che il governo deve essere lui a guidarlo». Il tutto è avvenuto nel silenzio di tanti renziani, doc e meno veraci che siano, che non capendo quel che veramente ha in testa il capo, hanno preferito il silenzio assordante.

Solo Paolo Gentiloni ha detto la sua, terzo intervento dopo Renzi e Epifani, per esporre una sua personale teoria del pendolo politico: «Noi non dobbiamo identificarci con il governo, il Pd non deve certo buttarlo giù, ma neanche sovrapporsi, deve mantenere una iniziativa autonoma. Se no, visto il pendolo della politica italiana per cui chi governa perde poi le elezioni, non vorremmo che si dicesse che il Pd ha governato con questa maggioranza anomala e non certo identificabile con il Pd, e quindi la prossima volta toccherebbe agli altri».

ALL'ANGOLO

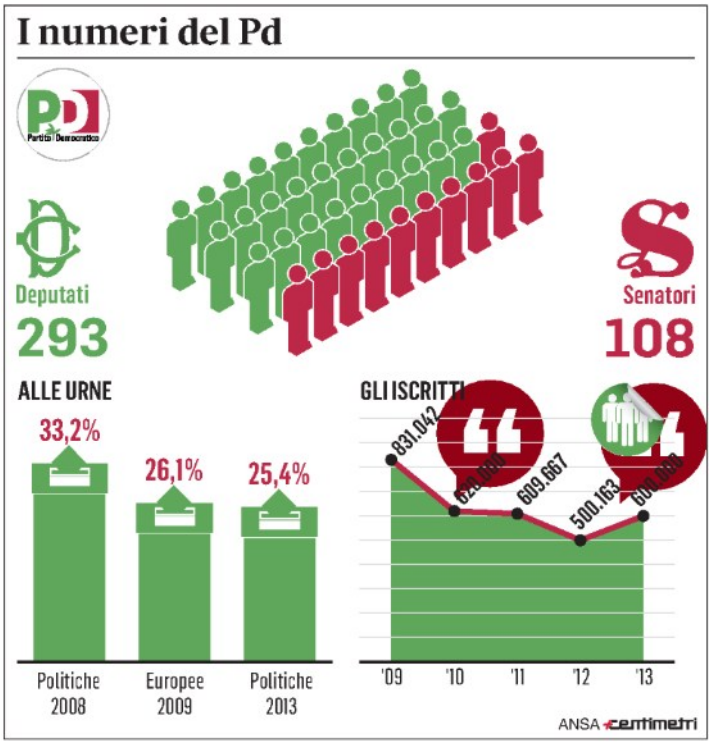
E Letta? Molti tra i presenti lo davano non all'angolo, ma deluso certamente sì. Non c'è stata quella sfida da molti annunciata se non pronosticata. Dopo l'intervento, il premier ha dovuto lasciare i lavori della direzione per impegni, ma anche per rompere quella solitudine che si è toccata con mano, come minimo per il fatto che nessuno è andato alla tribuna per difenderlo o per vantarne i risultati. Dalla minoranza, anzi, che fino a ieri ne era stata paladina, si sono levate voci del tipo «o Letta si dà una mossa o meglio andare alle elezioni» (Stefano Fassina), con la variante cuperliana «o Letta bis o Renzi a palazzo Chigi subito».

LA CONCLUSIONE

La conclusione della direzione dem è che sembra avere fatto passi da gigante l'ipotesi del voto anticipato entro l'anno. Renzi ne ha parlato apertamente, ricorrendo addirittura al discorso programmatico di Letta all'atto dell'insediamento: «Io sto a quello schema, Enrico aveva detto che ci si dava 18 mesi per le riforme e poi al voto, ne sono passati 10 di mesi, ne mancano 8», il che, facendo un calcolo non troppo difficile, porta alla conclusione del voto a ottobre. Una prospettiva che però significa andare alle urne con la nuova legge elettorale sì, ma senza le altre riforme. Per il Senato bisognerebbe attendere l'altra legislatura.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 5

Soldi ai partiti, intesa e primo via libera Donazioni private, tetto di 100.000 euro

PALAZZO MADAMA L'OK IN COMMISSIONE MARTEDÌ IL TESTO PASSA IN AULA LE FORZE POLITICHE PAGHERANNO L'IMU

ROMA Si scioglie il primo nodo di un'aggrovigliata matassa: la commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato ieri a maggioranza il testo del decreto legge sul finanziamento ai partiti. Dopo un lungo tira e molla il tetto per le donazioni private scenderà da 300 a 100 mila euro, ci sarà l'obbligo per i partiti di pagare l'Imu per le loro sedi e saranno cancellate le agevolazioni fiscali per le scuole di partito. Decisione, quest'ultima, che ha sollevato poche - anzi nessuna - obiezione a dimostrazione che ormai i tempi in cui i «quadri» si formavano alle Frattocchie o alla «Scuola del Porcellino», dove Amintore Fanfani plasmava i suoi allievi, non esistono più.

RIEN NE VA PLUS

Il «rien ne va plus» scatterà nel 2017, quando entrerà a regime il meccanismo delle donazioni volontarie con l'introduzione del due per mille. Non è previsto alcun fondo per finanziare la campagna elettorale per le prossime Europee. Il testo approvato in commissione Affari costituzionali ha superato lo stress-test degli emendamenti (ben 170) e verrà presentato martedì prossimo. Per un problema di copertura di bilancio anche la questione dell'Imu richiederà un passaggio in Aula.

RISCHIO INGORGO

Resta il rischio-ingorgo: il decreto scadrà infatti il prossimo 26 febbraio; nello stesso arco di tempo dovranno essere approvati anche il decreto Destinazione Italia e il decreto Carceri, approvato ieri alla Camera il cui passaggio a palazzo Madama dovrà avvenire prima del 21 febbraio. Un imbuto stretto, dunque, con il rischio che qualcosa possa saltare. Nella stesura definitiva il testo scandisce le varie tappe: il finanziamento verrà ridotto gradualmente, il primo anno del 25%, il secondo del 50%, il terzo del 75%. Si parte a scalare dagli attuali 91 milioni di euro. Una caduta morbida, dunque, per la gioia dei tesorieri e per evitare che partiti si trovino ad affrontare bilanci fallimentari.

Se qualcuno avesse mai nutrito dubbi, l'iter non è stato finora quel che si dice una passeggiata di salute. Ma era prevedibile. E non è detto che strada facendo non si debbano rimuovere altre barricate. Si sono scontrate in commissione due scuole di pensiero - finanziamento pubblico sì - finanziamento pubblico no - molto diverse tra loro. Sono stati bocciati infatti - e verranno ripresentati in Aula - gli emendamenti di M5S, Sel e del Nuovo centrodestra. Il nuovo partito di Alfano è riuscito però a far approvare l'esenzione del pagamento dell'Imu per le sedi dei partiti. «Non possono equipararsi alle Chiese», ha chiosato il senatore Andrea Augello Ncd che si è battuto anche contro lo stanziamento di un fondo per le Europee, «se fosse stato proposto noi avremmo votato contro». Sel e M5S ripresentaranno in Aula i loro emendamenti per abolire da subito il finanziamento.

TIRA E MOLLA

Il maggior punto di contrasto è stato però il tetto sulle donazioni private. «Averlo portato a 100 mila euro è un ottimo risultato e un buon punto di equilibrio», commenta la senatrice dem De Monte. Gli azzurri di Forza Italia avrebbero voluto portarlo a 500 mila euro e hanno dovuto rivedere al ribasso la loro richiesta. Questi tre gruppi hanno annunciato che ripresenteranno i loro emendamenti in aula per l'abolizione del finanziamento dei partiti senza alcuna gradualità. Maurizio Santangelo, capogruppo M5S annuncia battaglia: «Abbiamo messo i partiti con il portafoglio al muro: tutti hanno detto "no" ai nostri emendamenti che se approvati avrebbero fatto risparmiare 2,5 miliardi di euro».

C.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Forza Italia: Grasso non è super partes

L'inchiesta di Napoli, Prodi tra i testimoni

I vecchi riti

La staffetta non serve: una svolta o le elezioni

Alessandro Campi

Si è provato col rimpasto, un classico dell'arte del non governo all'italiana, ma come formula sapeva troppo di Prima Repubblica. Ci si è dunque inventati la staffetta. Se cambiare qualche ministro per mandare un segnale di discontinuità comporta trattative estenuanti e rischia di scatenare una guerra per le poltrone, perché non cambiare direttamente il capo del governo, sperando che oltre ad una compagine tutta nuova riesca anche a trovarsi una maggioranza diversa e più larga?

Ma il diretto interessato, messo dinnanzi ad una simile eventualità, sembra aver fatto orecchie da mercante. Non si tratta solo del fastidio per parole desuete e per stanchi riti politici, che peraltro non hanno mai portato fortuna a chi se ne è reso protagonista nel passato recente (l'apoteosi di D'Alema, finalmente a Palazzo Chigi al posto di Prodi dopo averlo sfiancato e grazie anche ai maneggi parlamentari di Cossiga, fu l'inizio del suo declino). È un problema di sostanza politica e di strategia. Conviene a Matteo Renzi sostituire in corso d'opera Enrico Letta? E conviene al Paese?

Tra chi tifa per l'avvicendamento ci sono, a quanto pare, esponenti importanti dell'establishment economico-finanziario italiano, la cui capacità di stancarsi di un leader politico è pari solo alla velocità con cui se ne sono prima invaghiti. Chi punta oggi su Renzi, due anni fa aveva puntato su Monti, un anno fa su Letta. E tra dodici mesi?

Ma ci sono anche personalità politiche che al sindaco di Firenze debbono essere immediatamente parse sospette: quando un avversario (interno o esterno poco importa) ti consiglia amichevolmente di fare una cosa, forse conviene fare la cosa esattamente contraria. Ti vogliono al governo? Stanne fuori. Ci sono poi gli amici impazienti, che spesso rischiano di peccare per generosità e piaggeria e che vanno a loro volta tenuti a freno. Ti consigliano di prendere in mano l'esecutivo perché pensano che sia il tuo desiderio inconfessabile, perché il loro sogno sta per tramutarsi in realtà (ma la fretta in politica può essere letale) e perché – siamo uomini e la carne è debole – alle fine anche loro ne trarrebbero il giusto beneficio. La verità è che Renzi è l'unico politico italiano che negli ultimi anni si sia conquistato i galloni sul campo. Ed è questa la ragione che più di altre spiega il suo apprezzamento trasversale. Per gli altri protagonisti al suo livello – da Monti a Letta, passando per Alfano – è valsa la regola della cooptazione e della chiamata dall'alto, tipica dei regimi oligarchici senescenti, invece che quella della competizione che rende dinamiche le democrazie. Stando così le cose gli conviene, per come ha impostato il suo rapporto con l'opinione pubblica per le attese che creato, per il modo con cui ha conquistato la segreteria del Pd e sbaragliato i suoi concorrenti, la scorciatoia parlamentare, per definizione obliqua e piena di insidie, rispetto ad una piena legittimazione popolare che gli darebbe mani libera sulle cose da fare? Certo, nessuno può garantirgli, nemmeno con la legge elettorale che vorrebbe far approvare dal Parlamento, una vittoria facile alle urne. Ma ci vuole poco a capire che caricarsi il peso di un governo nato sulla base di una formula (le larghe intese) che rappresenta la negazione radicale del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza di cui è un sostenitore convinto sarebbe per lui una evidente sconfitta – politica e d'immagine.

Conviene allora all'Italia un cambio di poltrona alla guida di Palazzo Chigi? Ormai si è capito che la stabilità senza un'azione di governo incisiva non vale nulla. E che quest'ultima dipende, più che dalla capacità (o volontà) dei singoli, dagli obiettivi concreti che questi ultimi eventualmente si danno. Insomma, dal programma, che però presuppone, per essere prima elaborato a misura dei problemi del Paese e poi realizzato e messo in opera, un indirizzo politico per quanto possibile omogeneo. Esattamente cioè che manca al governo attuale, nato non da un accordo o patto politico, ma da uno stato d'emergenza per risolvere il quale è dovuto intervenire il Capo dello Stato. L'attuale maggioranza (o una leggermente diversa, grazie a qualche transfuga che non manca mai quando si profila una crisi di governo), ma con una diversa guida e fosse anche con una compagine di ministri completamente nuova, difficilmente produrrebbe un radicale cambio di passo. Questa legislatura, sino a quando durerà, si porterà dietro la condizione di stallo e l'intreccio paralizzante prodotti dalle elezioni del febbraio 2013.

Paradossalmente, la spinta riformistica di Renzi, quanto incisiva lo vedremo tra breve, può produrre maggiori effetti facendo egli pressione dall'esterno, come capo legittimo del Pd, sul governo e sul Parlamento. Sta a Letta – se davvero non vuole galleggiare, come ha detto ieri durante la direzione nazionale del suo partito – trasformare questa pressione in atti e provvedimenti concreti, come gli viene richiesto a gran voce dai più diversi settori.

Se ciò accadrà, bene per tutti: per gli italiani, per l'esecutivo in carica, per Letta che continuerà a guidarlo e per Renzi che potrà concretizzare il suo accordo per le riforme con Berlusconi intestandosene gran parte del merito. Se ciò non accadrà, non serve una staffetta. Serve approvare al più presto la nuova legge elettorale e fare quel che si fa sempre in democrazia nei momenti di impasse: andare al voto e rimettersi alla volontà dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero
Renzi a Letta: c'è anche il voto
Btca capitale

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 15

Abruzzo, il solo assessore non indagato: per evitare guai non spendo

GLI SCANDALI DELLA REGIONE PARLA MORRA: «VOLEVANO DARMI LA CARTA DI CREDITO MA NON L'HO RITIRATA»

L'INTERVISTA

dal nostro inviato

PESCARA In tempi di amanti e di mutande verdi, può capitare anche di imbattersi in tipi come lui, come Giandonato Morra, 54 anni, avvocato penalista di Teramo, l'unico tra i nove assessori della giunta Chiodi a non essere rimasto impigliato nell'inchiesta sui rimborsi spese.

Vuol dire che aveva tutti i conti in ordine, fino all'ultima ricevuta?

«No, vuol dire che in questi cinque anni non ho mai presentato richieste di rimborso».

Ha fatto l'assessore ai Trasporti totalmente a sue spese?

«Forse non è chiaro. Quando dopo le elezioni mi telefonarono per avvisarmi che c'era la carta di credito della Regione da ritirare, io semplicemente non la ritirai, non l'ho mai ritirata. Come dirle? Fu una specie di moto interiore...».

Quindi niente pranzi, niente pernottamenti?

«Vado a Roma spesso e uso l'auto di servizio, almeno fino al venerdì. Ma vado e torno, è un'ora e tre quarti di viaggio, non ho nessun bisogno dell'albergo. E se prendo un caffè, mangio un tramezzino, magari vado pure in trattoria, beh, mi pago tutto da solo. La politica attraversa una specie di Vietnam morale: penso che si debba rispondere così. E poi perché non ammettere che siamo dei privilegiati? Facciamo il lavoro che ci piace e non abbiamo mica il problema di arrivare alla fine del mese».

Se l'aspettava questo scandalo?

«No, francamente non me l'aspettavo. E' stato un fulmine a ciel sereno. E debbo confessare che davanti alla prime voci mi sono preoccupato anch'io. Soltanto quando ho sentito la parola rimborsi mi sono rasserenato: non potevo esserci finito dentro».

Come giudica i suoi colleghi indagati?

«Non voglio paragonarmi con nessuno. Chi chiede rimborsi dovuti fa bene. E poi alcune posizioni sono davvero irrilevanti: gente chiamata a giustificare chi 79 euro chi 59 euro. Non mi paragono con nessuno anche perché il mio è un assessorato tecnico e basta, non ho i compiti di rappresentanza di altri».

Un gruppo di amici che ha preso il potere: c'è questo dietro lo scandalo?

«Non so se ci sia l'amicizia. Di sicuro hanno saputo mettersi insieme meglio di altri, hanno costruito un pdl dialogante, hanno colto tante vittorie amministrative. Ma io appartengo a Fratelli d'Italia-An e sono anche stato anche candidato al Parlamento per la Destra. Ho attraversato il deserto da solo, insomma, proprio come mi sembra di fare adesso».

Le hanno telefonato in tanti?

«Ho ricevute tantissime chiamate, soprattutto di avversari politici gente che non sentivo da tempo. E ora che ci penso, sì, qualcuna è mancata...».

Lo difenderebbe uno dei suoi colleghi assessori indagati?

«Assolutamente no, sarebbe una grave caduta di stile. E poi ci sono fior di avvocati in giro».

Il ricordo più bello di questi cinque anni?

«Forse la scelta più giusta, quando appena eletto mi dimisi da commissario del Parco Gran Sasso. Non potevo accettare l'idea di riscuotere due indennità».

E' quasi l'ora di cena, quanto ha speso durante la giornata?

«Le confesso che non ho ancora mangiato».

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Agenzia spaziale, mazzette e ballerini

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 2

Enrico in terza fila, i seguaci sconsolati «Ormai questo partito è territorio ostile»

L'AVVERSARIO INVECE È PROTAGONISTA E GIOCA A TUTTO CAMPO I SUOI: «MATTEO? È UN FRECCIAROSSA»

ROMA «Quello che non ho» è una splendida canzone di Fabrizio De Andrè. Ma è anche la morale della sfida - che non c'è stata - tra Renzi e Letta alla direzione del Pd. E non c'è stato neppure il chiarimento. E non c'è stata nemmeno la finzione di un abbraccio. E non c'è stata neanche quella vicinanza fisica, come in altre occasioni pubbliche - i due che conversano seduti l'uno affianco all'altro, i vicendevoli sorrisi poco veritieri ma che fanno pubblicamente bene e servono per la foto opportunity - che poteva servire a dare un'immagine del partito per ciò che, appunto, non è: una comunità unita nel destino di appoggiare il governo di cui il Pd è largamente il partito di maggioranza.

Il premier è seduto su una poltroncina in terza fila nella sala del Nazareno. E non ha l'aria di quello che entra a casa Matteo e si trova a suo agio. «Siamo ormai in territorio ostile», confida (ma non a lui) qualche lettiano doc. Dopo, il premer dirà che «è andato tutto bene» e in effetti non si è fatta baruffa, non si sono sentite recriminazioni reciproche tra lui e il rivale, niente di niente di niente. Ma il nulla di un dialogo impossibile (anche se i due prima della riunione hanno brevemente conversato) ha dato la misura della distanza incolmabile che li riguarda. Da una parte, il passo lento e il tono pacato di Letta il democristiano. Dall'altra, Renzi che smania ma si frena, ora accelera anzi no, ora investe Enrico con tutta la sua forza d'urto e si vede che vorrebbe ma si capisce che sta capendo che non gli conviene. Intorno a lui, ieri, in questa sala, tutti hanno comunque cominciato a chiamare Renzi «il frecciarossa»: perchè va sempre avanti e indietro su quel treno e corre come un treno. Ma ieri ha deciso che la stazione finale, quella del redde rationem, non dovesse essere la riunione in corso ma quella che ci sarà il 20 febbraio. Lì, ciò che non c'è adesso ci sarà: una sorta di processo al governo. Lo scontro vero. Dopo quel match, secondo qualche sarcasmo diffuso al Nazareno, gli esodati non saranno più quelli che ieri sono andati alla sede del Pd e hanno coinvolto Fassina e altri nella loro protesta. L'esodato rischierà, dicono i cattivisti, di essere il premier.

LA DOPPIA IMMAGINE

Intanto, l'immagine appena proposta è quella del sughero (Letta) e della colt (Renzi): ma si possono sfidare a duello due cose così diverse? Un vincitore, cioè Renzi, comunque c'è stato: almeno a giudicare dai commenti che renziani doc - ma questo è ovvio - e non renziani convertiti alla realpolitik e desiderosi di non perdersi il prossimo giro - forse anche questo è ovvio - fanno correre attraverso la sala del Nazareno. E i sussurri sono di questo tipo: «Letta non è più in palla». «Se Enrico ritiene che le cose vadano bene così, vada avanti», è la stilettata di Matteo. Ma il bersaglio si fa colpire senza reagire. Per non fare il sughero, Letta dice: «Io non voglio galleggiare». Ecco, la sfida non sfida è andata avanti così. Neanche la staffetta - via Enrico e dentro Matteo a Palazzo Chigi - è tema di discussione pubblica tra i due. Ma intorno a loro non si parla d'altro. Chi vuole mandare Renzi al governo per liberarsene nel Pd, chi vuole destinarlo al ruolo di premier perchè crede davvero che da lì possa far cambiare verso all'Italia. Matteo non si sbilancia, si tiene tutte le porte aperte, ma sa - dicono alcuni dei suoi, che hanno visto sondaggi non ancora pubblicati che danno la popolarità di Renzi in calo - che se Napolitano dovesse chiamarlo lui non potrà dirgli di no. Anche perchè o dà una svolta rapida al suo destino (potrebbero essere anche le elezioni) o il rischio logoramento comincerà a valere anche per lui.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fassina mostra la maglia di un gruppo di esodati che protesta


Governo e riforme sfida Renzi-Letta «Scopri le carte» «Non galleggerò»

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 7

Intervista Aldo Minucci

«Troppo tardi, adesso tempi biblici per tagliare costi e avvicinare l'Ue»

IL PRESIDENTE ANIA: «ASSICURATI LIBERI DI SCEGLIERE A CHI FARE RIPARARE L'AUTO CON RIMBORSO SECONDO PREZZI STANDARD»

LA RIFORMA



ROMA «Potevamo avviare davvero un sistema di moralizzazione, Fare una mini-riforma che portasse a un taglio strutturale dei prezzi nell'Rc Auto. E avvicinarci al resto d'Europa». Ma di tutto questo non rimane che un pugno di mosche dopo lo stralcio dell'articolo 8 del Dl Destinazione Italia. Già, perchè per il presidente dell'Ania, Aldo Minucci, la toppa messa dal governo nemmeno 24 ore dopo il via libera a un ddl ad hoc sull'Rc Auto non cambia la profonda amarezza: «I tempi del disegno di legge saranno lunghi. Il governo ha dimostrato ancora una volta di non riuscire a trovare una soluzione ai problemi degli italiani. E non si scarichi la responsabilità sulle assicurazioni se si è persa l'occasione di tagliare i prezzi e farlo subito».

Perchè non è fiducioso sull'iter del disegno di legge?

«Il decreto poteva essere migliorato, ma avrebbe segnato l'inizio di una svolta nei prezzi. Ora l'orizzonte della riforma si allontana di molto. E lo scontro consumato nel governo ne è la prova».

Cosa modificherebbe?

«Manca un punto per noi cruciale: l'approvazione delle tabelle di valutazione del danno biologico conseguente a lesioni gravi. L'extra-costo rispetto all'Europa è insopportabile. Tra i capitoli da migliorare c'è invece l'obbligo per le assicurazioni di visionare l'auto prima della copertura assicurativa, penalizzante per le imprese senza una rete distributiva capillare. Senza contare la garanzia della prestazione sanitaria per gli assicurati».

Le norme da difendere?

«Quelle più efficaci per combattere le frodi. A partire dalla riduzione dei tempi per la presentazione del risarcimento (oggi 2 anni). Ma è importante anche l'ammissione solo di testimoni dichiarati al momento dell'incidente, il divieto di cessione del credito a un avvocato o a un carrozziere, e la previsione dell'esecuzione in forma specifica».

Però si è di fatto costretti a utilizzare il carrozziere convenzionato?

«Non è così. Rimane la libertà di scelta, ma il rimborso è legato a tariffe standard. È un sistema di moralizzazione destinato a ridurre l'illegalità e ad incidere sull'alto costo dei sinistri».

Non si rischia di mettere in crisi le piccole imprese?

«Al contrario. Si favorirebbe l'emersione del nero e la lotta all'evasione, senza compromettere la qualità, considerata la garanzia di due anni».

Perchè tenete così tanto alla scatola nera?

«L'Italia è il Paese che ha più sistemi satellitari installati in Europa. Ma può essere questo un ulteriore strumento di lotta alle frodi, soprattutto in alcune aree. Per puntare a un vero taglio dei costi serve però una norma Ue che imponga ai costruttori l'installazione di serie sulle auto».

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Rc auto si cambia, sconti fino al 23%

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
07-FEB-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 7

Rc auto, si cambia tariffe ridotte e sconti fino al 23%

▶Polizze meno care con la scatola nera la mancata pubblicità porterà sanzioni

ROMA Assicurazioni delle auto, si cambia: tariffe ridotte e sconti fino al 23%. Polizze meno care con la scatola nera, mentre la mancata pubblicità porterà sanzioni. Il Consiglio dei ministri ha deciso di riproporre il controverso articolo 8 del decreto Destinazione Italia che introduceva modifiche e sconti sulla Rc auto e che era stato stralciato dal provvedimento.

Amoruso e **Corrao** a pag. 7

Rc auto si cambia, sconti fino al 23%

▶Il governo ripropone in un disegno di legge le norme che erano state stralciate dal decreto Destinazione Italia

▶Su un premio di 1.000 euro la decurtazione a 770 euro Previste anche sanzioni in caso di mancata pubblicità

TARIFFE RIDOTTE CON SCATOLA NERA CARROZZERIE CONVENZIONATE E MEDICI SCELTI DALLE ASSICURAZIONI

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Sembrava destinato a restare confinato in qualche cassetto parlamentare. E invece torna in pista. Il consiglio dei ministri ha infatti deciso ieri mattina di riproporre, sotto forma di disegno di legge, il controverso articolo 8 del decreto Destinazione Italia che introduceva modifiche e sconti sulla Rc auto e che era stato stralciato dal provvedimento appena ventiquattrore prima. Non ci sono modifiche, a giudicare dalle prime informazioni rilasciate da Palazzo Chigi su un testo che ancora non c'è. Torna quindi la riduzione del 7% per gli automobilisti che accetteranno la scatola nera così come tornano gli sconti del 5% (ma anche del 10% nel Mezzogiorno) per chi si presta al risarcimento in forma specifica (quindi non in denaro ma con riparazioni da artigiani convenzionati), che aveva scatenato la furia dei carrozzieri. Sommando tutti gli sconti, rileva il comunicato della presidenza del Consiglio, il totale della riduzione possibile arriva al 23%. Quindi, un automobilista che paga un premio di 1000 euro, ne pagherebbe soltanto 770 una volta che la legge sarà stata approvata.

TRUFFE E PREZZI ALTI

«Non posso che essere soddisfatta dalla decisione del Consiglio dei ministri - ha affermato il sottosegretario allo Sviluppo Simona Vicari - che ripropone in maniera forte e decisa la necessità di un intervento che riduca i costi delle tariffe assicurative. L'auspicio è che adesso si lavori celermente in questo senso, dando un segnale chiaro ai cittadini». Ma proprio quest'ultimo aspetto appare incerto visto che proprio i contrasti sul testo hanno consigliato al governo di stralciarlo alla Camera per non ripetere un braccio di ferro simile a quello sul decreto Imu-Bankitalia. La pioggia di emendamenti presentati non solo dall'opposizione che avrebbe voluto cancellarlo, ma dalla stessa maggioranza la dice lunga sul clima che ha accompagnato le novità sulla Rc auto. Novità che l'Ania aveva sollecitato (insieme alla definizione delle tabelle sulle lesioni gravi) per ridurre i costi delle polizze e che sono state respinte sin dall'inizio da carrozzieri, avvocati e medici in un intreccio di lobby e pressioni che ha finito per affossare l'articolo 8.

POLIZZE MENO CARE

Posto che, per ammissione delle stesse compagnie assicuratrici, le polizze italiane sono le più care d'Europa con una media di 491 euro contro 278 nel resto della Ue, è su come intervenire che i contrasti sono aspri. E non da ieri. Il governo propone uno sconto immediato del 7% (calcolato sul totale dei primi nella Regione diviso per il numero di assicurati l'anno precedente) per chi monta una scatola nera sulla propria auto. La norma prevede una sanzione da 5 a 40 mila euro per la compagnia che omette di comunicarlo al proprio assicurato. Per chi ricorre alle carrozzerie convenzionate lo sconto è del 5% (10% nelle aree dove sono maggiori truffe e sinistri e sarà un decreto del ministro Flavio Zanonato a elencarle). C'è poi lo sconto del 4% per il divieto di cessione del diritto al risarcimento ai carrozzieri, una pratica che espone le assicurazioni a manovre opache o a rilanci sull'indennizzo da parte di chi acquista il diritto dall'automobilista. Anche in questo caso, sanzione da 5 a 40 mila euro per la compagnia che non dà adeguata pubblicità alla norma. E poi, riduzione del 7% se per farsi diagnosticare il danno fisico ci si rivolge a medici (o studi diagnostici) convenzionati con le assicurazioni. Ma proprio il ricorso a carrozzerie e medici in convenzione ha provocato le maggiori proteste. Ora si ricomincia daccapo.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le condizioni

La scatola nera vale un taglio del 7 per cento

Sconto immediato del 7% (calcolato sul totale dei premi nella Regione diviso per il numero di assicurati l'anno precedente) per chi monta una scatola nera sulla propria auto (previsione che può variare a seconda delle aree del Paese). La norma prevede una sanzione da 5 a 40 mila euro per la compagnia che omette di comunicarlo al proprio assicurato.

Riparazioni con carrozzerie convenzionate

Per chi ricorre alle carrozzerie convenzionate lo sconto è del 5%. Ma può arrivare al 10% nelle aree dove sono maggiori truffe e sinistri in base a un elenco che sarà contenuto in un decreto del ministro Flavio Zanonato. Gli assicurati hanno la possibilità anche di rivolgersi a un artigiano di fiducia, ma in questo caso il rimborso dei danni sarà fatto in base a tariffe standard.

Stop cessione del diritto al risarcimento

Sconto del 4% per il divieto di cessione del diritto al risarcimento ai carrozzieri, una pratica che espone le assicurazioni a manovre poco trasparenti o a rilanci sull'indennizzo da parte di chi acquista il diritto dall'automobilista. Anche in questo caso è prevista una sanzione da 5 a 40 mila euro per la compagnia che non dà adeguata pubblicità alla norma.

Controlli dai medici convenzionati

È prevista una riduzione del 7% se per farsi diagnosticare il danno fisico ci si rivolge a medici (o studi diagnostici) convenzionati con le assicurazioni. Un tema che ha sollevato molte proteste e mal digerito anche dalle stesse assicurazioni, che ammettono l'ambito di forte discrezionalità legata alla scelta dello specialista a cui rivolgersi.



Il ministro Zanonato

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
13-FEB-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 9

Michele Serra Satira preventiva

Corsi di nuoto per alluvionati



È la proposta del finanziere Davide Serra: costano meno di canotti e pompieri. Matteo Renzi vara l'Arno Act e i grillini invitano a buttare il sindaco Marino nel Tevere. Mentre Berlusconi pagherà gli scavi per nuovi fiumi sintetici

Non si placa la polemica sulle piogge torrenziali degli ultimi giorni, che il Movimento 5 Stelle attribuisce a un complotto delle banche, Berlusconi alla magistratura, Matteo Renzi alla mancanza di un water planning, il presidente Napolitano a «periodiche difficoltà stagionali che possono essere superate solo con il concorde operato delle forze politiche, non disgiunto da un diverso e più proficuo atteggiamento delle istituzioni al fine di ristabilire, con il concorso di tutti, il necessario riequilibrio tra il volume complessivo delle precipitazioni e la loro ricezione da parte di un territorio finalmente restituito al suo ruolo di assorbimento e di ridistribuzione capillare del flusso delle acque piovane nella loro discesa, a volte impervia ma sempre giustificata dalla pendenza dei declivi, verso i mari che circondano le nostre coste». In attesa che terminasse il suo discorso agli uomini della Protezione civile, diverse persone sono annegate.

IL WEB Dopo la pubblicazione, sul blog di Grillo, di un post satirico che invita, scherzosamente, a buttare nel Tevere in piena il sindaco Marino e almeno un paio di assessori, e a colpirli sulla testa con un remo quando tentano di riemergere per respirare, si è scatenato il dibattito sul web, come sempre rappresentativo di tutte le opinioni in campo. Non tutti sono favorevoli all'annegamento forzato. Si va dai fautori dell'impiccagione a quelli dello stupro collettivo, da chi si offre volontario per comandare il plotone di esecuzione ai nostalgici del rogo. E poi: torturare o non torturare i prigionieri per fargli confessare di essere pagati dalle banche anche se fanno l'ostetrica o il parrucchiere? Accanto a ogni opinione compare la fotina, in genere di un trentenne dall'aspetto fiero con barba e capelli lunghi. «Fino a poco tempo fa», osservano sociologi e antropologi, «si trattava della iconografia tipica del ragazzo di sinistra che si ispirava al Che. Oggi, come documentano le stampe dell'archivio storico della Torre di Londra, nonché le numerose edizioni dei Promessi sposi con raffigurazioni del Griso, pensiamo piuttosto alla riproposizione dello sgherro isterico. Altri studiosi propendono per il catechista fanatico. Altri ancora per il monaco pazzo».

RENZI Gli uomini di Renzi stanno studiando le loro contromosse sul dissesto idrogeologico. Il finanziere Davide Serra, sorvolando con il suo aereo privato l'Emilia allagata, denuncia in un tweet «i costi folli di tutti quei canotti e quei pompieri per gli alluvionati, costa molto meno un corso di nuoto». Renzi lo ha pregato di calcolare anche quanti voti può far perdere un bischero con un solo tweet ed è corso ai ripari, affidando a un pubblicitario, a un esperto di marketing e a una maestra di pilates il compito di elaborare un nuovo Arno Act per la messa in sicurezza del fiume. In previsione anche il rafforzamento del River Watching e un corso di Gloo Gloo Training per la popolazione di Firenze.

BERLUSCONI Si è offerto di pagare personalmente lo scavo di nuovi fiumi paralleli ai precedenti, ma molto più sicuri, in materiale plastico, con argini rialzati e muniti di negozi e ristoranti. Il Po Due e il Tevere Due, sul modello delle new town che tanto hanno saputo dare all'incremento del Pil e del numero dei suicidi, saranno dotati di videocitofono con i quali chiamarsi da ponte in ponte per chiedersi "come va la vita?"; di pesci finti, molto più durevoli di quelli veri; e di enormi nutrie meccaniche che spuntano dalle botole dell'argine, come a Disneyland, per dare un brivido ai turisti. Il fiume sintetico, tra l'altro, ha il vantaggio che fango, ghiaia, sabbia, sassi, vegetazione e tutti i materiali molto sporchevoli che componevano i fiumi di vecchia concezione, spariranno una volta per tutte. Con una simpatica battuta, Berlusconi ha concluso l'incontro con la stampa dicendo che «a furia di sentire parlare di letto del fiume mi sono eccitato e dunque devo salutarvi».

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
13-FEB-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 42

Si fa presto a dire MATTEO PREMIER

Cresce il partito trasversale di chi vuole Renzi a Palazzo Chigi: l'ex Cav, la sinistra Pd, Confindustria. Ma il sindaco rischia

DI MARCO DAMILANO

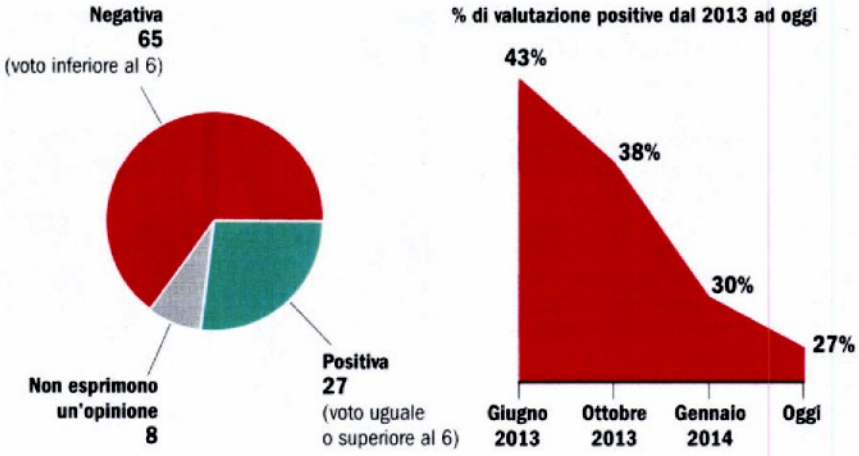
Quello di Enrico Letta nacque quasi dieci mesi fa come governo delle larghe intese, in realtà c'era il governo ma non c'era l'intesa, tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi oggi c'è l'intesa, ma non c'è il governo. Almeno per ora. Perché il fronte che spinge il segretario fiorentino del Pd a traslocare già in questa legislatura, nelle prossime settimane, da Palazzo Vecchio a Palazzo Chigi aumenta vistosamente, di giorno in giorno. Il Partito del governo di Matteo Primo, in crescita. E molto trasversale: nel Palazzo e non solo.

Fuori dalla politica il più ruvido è il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: «O il governo esistente cambia passo o è meglio tornare a votare». Non è ancora un'indicazione, ma quasi. In Parlamento il partito renzista ha già trovato un inaspettato portabandiera: il presidente della Commissione Affari Costituzionale e relatore della legge elettorale Francesco Paolo Sisto. Pugliese e berlusconiano, nelle aule della Camera è il mastino della riforma, il difensore a oltranza del patto Renzi-Berlusconi da cui nasce l'Italicum. Ha fatto votare in commissione per un paio di minuti l'affidamento all'aula del provvedimento, nei giorni dei tumulti grillini, la legge elettorale è così sbarcata davanti ai 630 deputati senza un voto su neppure un emendamento. E nell'emiciclo Sisto si è opposto a qualsiasi tentativo delle opposizioni di ritornare in commissione. Eppure anche lui è un esponente dell'opposizione, di Forza Italia. «Qualcuno ha detto che in questo momento sono più renziano di Maria Elena Boschi. Ma il mio compito è portare la Camera a votare la riforma che nasce dall'accordo Renzi-Berlusconi nel tempo più breve possibile», spiega Sisto. Dalla «profonda sintonia», di cui parlò il segretario-sindaco di Firenze dopo l'incontro con il Cavaliere, siamo già passati alla simbiosi assoluta. «Quanto potrà durare questa situazione senza che si trasformi nella richiesta di un nuovo governo?», domanda il senatore Augusto Minzolini, falco forzista eppure gran tifoso del governo Renzi I. È nel cerchio stretto berlusconiano che si affollano i più agguerriti supporters del cambio di scena. È Silvio che sogna l'operazione Matteo a Palazzo Chigi. Anche perché la convenienza per l'uomo di Arcore è evidente: guadagnare tempo, scavallare il deserto dell'affidamento ai servizi sociali con la ritrovata patente di statista, l'agibilità politica tanto invocata nei mesi scorsi (leggi grazia quirinalizia) sarebbe garantita dalla partecipazione al tavolo delle riforme e del governo.

Un abbraccio che il diretto interessato, Renzi, respinge con una certa insofferenza. «L'accordo sulla legge elettorale con Berlusconi si fa per evitare di fare un governo con lui nella prossima legislatura, sarei costretto a rimangiarmi tutto». Eppure il sindaco non può ignorare che sulle riforme in Parlamento si sta creando con l'aiuto di Forza Italia una maggioranza che marcia, almeno in apparenza, più

Letta sempre più giù

La pagella degli italiani sull'operato del Governo



Sondaggio DEMOPOLIS

NOTA INFORMATIVA. Il sondaggio è stata condotto per il settimanale l'Espresso dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, dal 2 al 4 febbraio 2014, su un campione di 1.000 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Metodologia completa ed approfondimenti sul sito www.demopolis.it



MATTEO RENZI DURANTE LE PRIMARIE DEL PD

spedita e compatta di quella che sostiene il governo Letta, in affanno tra decreti in scadenza, guerriglia parlamentare del Movimento 5 Stelle, ministri in caduta libera e una verifica del contratto di governo che sembra non partire mai, perché a tener bloccato il nuovo inizio annunciato da Enrico Letta alla Camera (era l'11 dicembre, ormai due mesi fa) è proprio il segretario Renzi: prima le riforme, poi il governo.

Tra i partiti che per ora sostengono Letta, Scelta civica con Stefania Giannini è stato il primo a lanciare l'idea di Renzi premier subito. L'Ncd di Angelino Alfano si sta posizionando rapidamente sulla nuova fase: non è più arroccato in difesa di Letta, meglio coinvolgere i renziani in un nuovo governo anche a costo di rinunciare a qualche poltrona ministeriale (in cambio dell'assicurazione che la legislatura proseguirà): un Letta-bis o un Renzi Uno. E nel Pd il partito di Matteo for premier conta sempre più numerose adesioni. La minoranza di Gianni Cuperlo è d'accordo. L'ipotesi di un governo Renzi è stata lanciata lunedì 3 febbraio sulla prima pagina dell'"Unità" dall'ex direttore Claudio Sardo, di certo non sospettabile di simpatie renziane: «Affidare subito la guida del governo a Renzi è la sola alternativa alle elezioni. Questa soluzione aderirebbe di più ai nuovi rapporti costruiti attorno alla riforma elettorale: supremazia del nuovo Pd, ma al tempo stesso rafforzamento di Berlusconi come leader restaurato della nuova destra».

La tentazione del grande azzardo sta conquistando anche numerosi renziani della prima ora, dai deputati Matteo Richetti e Dario Nardella al ministro Graziano Delrio. Nonostante un precedente maledetto stia lì a sconsigliare l'avventura. Massimo D'Alema nel 1998 diventò presidente del Consiglio al posto di Romano Prodi con un'operazione di Palazzo e firmò la sua rovina politica. Anche in quel caso il trasloco da Botteghe Oscure a Palazzo Chigi era stato preceduto dal pressing delle forze confindustriali contro il governo in carica (presidente di Confindustria era Giorgio Fossa: «Prodi cambi rotta o sarà spazzato via dal Paese», in confronto Squinzi è un moderato), un assedio culminato con l'intervista di Mario Pirani su "Repubblica" all'amministratore delegato della Pirelli Marco Tronchetti Provera: «Questo governo non è in grado di esprimere nessun progetto. Apprezzo D'Alema, deve assumersi la responsabilità di guidare il governo». Passarono sei mesi e l'allora segretario del Pds sostituì Prodi a Palazzo Chigi con l'appoggio dei centristi di Francesco Cossiga e senza passare dalle elezioni, «il più grave errore politico della mia vita», ammette l'ex premier D'Alema.

Renzi, però, sa di poter contare su un consenso personale decisamente superiore a quello dell'ex leader della Quercia. Per lui, in fondo, l'investitura c'è già stata: i due milioni in fila alle primarie del Pd per scrivere il suo nome. E se appare una scommessa spericolata immaginare il segretario-sindaco alla guida di un governo con i ministri berlusconiani (ma all'inizio della legislatura, per qualche ora, fu una possibilità che Renzi accettò, caduta poi per il veto di Berlusconi, oggi rimosso), c'è l'ipotesi più realistica di un doppio cerchio. Una maggioranza per le riforme (oltre alla legge elettorale, il Senato e il Titolo V, passaggi che richiedono tempo e numeri solidi: il nuovo Senato eleggerà comunque il prossimo presidente della Repubblica) e una nuova maggioranza di governo allargata anche a Sel di Nichi Vendola e a un gruppo di senatori e deputati di 5 Stelle in via di smottamento. Un doppio cerchio che ha un unico punto di contatto, si chiama Matteo Renzi, e che rischia di trasformarsi in un doppio girone infernale in caso di fallimento. Ma «l'uomo che ha fretta», come lo ha definito "Le Monde", non ha alternative. Può solo continuare a correre. ■

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
13-FEB-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 55

Incontri ravvicinati
di Stefania Rossini

Ho scoperto IL MISTERO

Monicelli, Fellini, Benigni, Moretti. Il compositore racconta la vita a fianco dei maestri. E sulla religiosità dice che...

COLLOQUIO CON NICOLA PIOVANI

A guardarlo sembra un ragazzo precocemente brizzolato e si stenta a credere che stia per compiere 68 anni. Ad ascoltarlo si resta colpiti dalla sua tranquilla leggerezza, mentre tutti intorno lo chiamano maestro. A leggere la sua prima prova su carta, un'antologia di ricordi che non vuole chiamare autobiografia ("La musica è pericolosa", in uscita da Rizzoli nei prossimi giorni), si trovano i fili di una carriera densa di successi quasi mai disgiunti da un rapporto con qualcuno che ama o che ammira: Fellini, Benigni, De André, i Taviani, Monicelli, Bellocchio, Moretti, e soprattutto Cerami. Così ci appare Nicola Piovani, pianista, direttore d'orchestra, compositore capace di passare dalla musica sinfonica alle canzoni, autore di innume- ▸



NICOLA PIOVANI, IL COMPOSITORE PREMIATO CON L'OSCAR PER "LA VITA È BELLA"

"SONO DI SINISTRA, LA RITENGO UN'IDEA INCROLLABILE ANCHE SE OGGI HA PERSO IDENTITÀ PERSINO NELLE SUE MUSICHE"



revoli colonne sonore per il teatro e il cinema, a cominciare da quella memorabile de "La vita è bella", che nel 1999 gli valse l'Oscar per la migliore musica da film. Il massimo dei riconoscimenti internazionali, che nel suo libro non è neanche citato.

Un racconto della sua vita che omette proprio l'Oscar! Qui, Piovani, c'è odore di snobismo.

«Anche se non mi crederà, me ne sono semplicemente dimenticato. E in fondo non me ne dispiaccio: avevo cose meno conosciute da raccontare».

Sta dicendo che quel premio clamoroso non ha segnato un prima e un dopo?

«L'ha fatto, certo. È stata un'enorme gratificazione e ha cambiato il mio rapporto con le istituzioni musicali, che da quel momento mi hanno dato maggior fiducia. Però ha cambiato anche il mio pubblico. Prima ero conosciuto soltanto da appassionati che dicevano di apprezzare il talento, dopo ho cominciato a ricevere complimenti da persone che non avevano mai sentito neanche una nota dei miei lavori, se non un jingle de "La vita è bella", magari in sottofondo».

Messa così, sembra quasi che il successo non le piaccia.

«Il successo è una bellissima cosa, ma è anche un participio passato. E a me piace proiettarmi su quello che succederà. Come il brano sinfonico sull'attentato di Sarajevo che mi accingo a scrivere per l'Orchestra della Rai».

Fa una divisione tra musica alta e bassa?

«Tutt'altro. Sono convinto che se Mozart fosse vissuto nel Novecento avrebbe scritto per il cinema. E poi, questi aggettivi hanno le polveri un po' bagnate. Le canzoni di Brassens, di Lennon o di Paolo Conte sarebbero basse rispetto a che cosa? Solo la mia mentalità ancora da ginnasiale mi fece credere che, quando nei primi anni Settanta lavorai a due album con Fabrizio De André, stessi facendo musica leggera».

Già, i suoi grandi incontri. Il libro sembra dedicato a loro: anche il titolo è una frase di Fellini.

«"La musica è pericolosa" è un'espressione che lo rappresenta bene. Fellini viveva il lavoro come scafandro di protezione dalle emozioni, quindi soprattutto dalla musica che poteva trasmetterle. La sopportava solo se era finalizzata al lavoro. Me ne sono accorto quando, dopo un pomeriggio passato a preparare le melodie per "Ginger e Fred", l'ho visto piangere perché suonavo distrattamente al piano quella magnifica canzone portoghese che è "Coimbra". Era quella la sua fragilità».

Poi c'è Monicelli.

«Un provocatore straordinario. Per "Il marchese del Grillo" gli serviva un'opera su argomento mitologico. Non avendola trovata, mi chiese di scriverne una falsa in stile tardo settecentesco. Ma fece anche stampare la locandina e l'inquadrò nel film, mandando in confusione molti musicologi francesi che ci chiedevano dove avessimo scovato questo Jacque Berain e la sua "La ceinture de Venus". Non abbiamo mai risposto, io per evitare l'imbarazzo, Monicelli per il gusto della beffa».

E Moretti?

«Per "Caro diario" non mi voleva più e aveva scelto un musicista olandese. A ridosso dell'uscita del film, mi convocò di sera in un bar con la cenere sul capo,

Da Cinecittà a Hollywood

1946 Nicola Piovani nasce a Roma il 26 maggio. Ancora oggi divide lo studio con i due fratelli maggiori, Tonino, commercialista, e Nino che si occupa dell'organizzazione del suo lavoro.
1965 Dopo la maturità classica, fa gli esami da privatista al conservatorio di Milano e si iscrive alla Facoltà di Filosofia a Roma. Studia composizione sotto la guida del musicista greco Manoa Hadjidakis
1969 Debutta nel lungometraggio a con "N. P. Il segreto" di Silvano Agosti.
1970-1998 Lavora quasi ininterrottamente per i grandi nomi del cinema italiano. Nel teatro scrive musiche per Cecchi, De Filippo, Scaparro e Gassman. Dalla fine degli anni Ottanta, inizia il sodalizio artistico con lo scrittore Vincenzo Cerami, con il quale mette in scena numerosi recital.
1999 Con la colonna sonora de "La vita è bella" vince il premio Oscar.
2000-2012 Continua con il cinema e intanto compone diverse sinfonie e l'opera buffa "Conchita Bonita". Per la Cgil, scrive e dirige "La cantata dei cent'anni". Per le olimpiadi di Atene, la colonna sonora dei giochi.
2013 Esce il suo primo Cd di canzoni "Cantabile".





ALCUNE FOTO DALL'ALBUM PERSONALE DI NICOLA PIOVANI. DA DESTRA CON NANNI MORETTI; CON FEDERICO FELLINI; INSIEME A ROBERTO BENIGNI E VINCENZO CERAMI

come gli piace raccontare, chiedendomi aiuto. Ho scritto quelle musiche in quindici giorni. Ho sempre lavorato bene con questi artisti, come anche con Bellocchio, Benigni, i fratelli Taviani, perché ho capito che in ogni caso va rispettata la loro poetica, anche a scapito di idee musicalmente bellissime».

Il poeta a lei più legato è stato però Vincenzo Cerami, con cui ha avuto un sodalizio lungo decenni.

«Se ne è andato pochi mesi fa e mi manca molto. Nel libro ho voluto raccontare come nacque la nostra canzone più celebre, "Quanto t'ho amato", che concludeva lo spettacolo "Tutto Benigni '95", quello che si apriva con il refrain "Quando penso a Berlusconi, mi si sgonfiano i coglioni"».

Siamo arrivati alla politica. Lei è di sinistra?

«Non di centro-sinistra»

E vede ancora tracce di quel tipo di sinistra?

«La ritengo un'idea incrollabile, anche se oggi non è rappresentata in Parlamento e nei partiti, e ha perso identità anche nelle sue musiche. Pensi al congresso di fondazione del Pd. Non mi ritengo un nostalgico e quindi quel giorno non mi aspettavo l'Internazionale o l'Inno dei lavoratori. Ma l'ingresso di Fassino al suono di "Over the Rainbow", la canzoncina hollywoodiana del "Mago di Oz", ho faticato a digerirla».

Lei viene da una famiglia musicale?

«Molto a modo suo. Mia madre ascoltava la radio e cantava le canzonette dell'epoca, come tutte le massaie del nostro palazzo al quartiere Trionfale che, specie durante il Festival di Sanremo, riempivano i cortili di un gioco di suoni che nessun dolby stereo saprebbe dare. Mio padre da giovane aveva suonato la cornetta nel suo paese natale».

È andato parecchio oltre. Come ha fatto?

«Grazie a una zia che un giorno mi regalò Beethoven e Bach. Avevo 12 anni e fu una specie di elettroshock. Mi ritrovai incantato, come i topi dal flauto. Il riascolto ossessivo cominciò a farmi penetrare nelle strutture della musica. Poi tutto è stato possibile anche se non ho frequentato il conservatorio che mio padre considerava una fucina di disoccupati».

Anche la sua famiglia attuale è musicale?

«Mia moglie si chiama Norma».

L'ha amata per questo?

«Non ci ho mai pensato. Ma le faccio notare che è un nome che non riguarda solo l'opera di Bellini. Norma vuol dire anche regola».

Non le chiedo se ha mai trasgredito quella regola.

«Non le risponderei. Ma consideri che sono proprio le norme, insieme all'amore, che aiutano la costruzione di una famiglia e la protezione dei figli».

I suoi sono ormai adulti. Pensa di essere stato un buon padre?

«Ho fatto del mio meglio. Ancora oggi sono le persone con cui parlo di più quotidianamente. Via skype con Duccio, che fa il ricercatore di fisica a Londra. A colazione con Rocco, che si sta laureando in ingegneria meccanica».

A chiusura del suo libro, lei dedica un lungo capitolo al mistero. Le confesso che non ho capito bene di che tipo di religiosità si tratti.

«È, appunto, quella del Mistero. La scintilla mi è scattata leggendo gli scritti filosofici di Einstein. E oggi, più leggo di neutrini, polidimensioni, antimateria e buchi neri, più mi si consolida il sentimento di religiosa devozione al Mistero, che io scrivo con la maiuscola, come Dio».

Vediamo se mi ci approssimo. È un sentimento che aiuta ad affrontare la nostra finitezza?

«Finirà solo la particolare aggregazione molecolare. La scienza ci dice che a un'altra velocità possiamo vivere come contemporanei di Giulio Cesare e degli uomini del quarto millennio. E io conosco almeno una finestra che apre a quelle dimensioni. È l'ascolto della grande musica, una delle testimonianze più razionali del soprannaturale». ■

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
13-FEB-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 15

Marco Travaglio Carta canta

Ma la ghigliottina non era un golpe?



Il Pd ha lodato l'intervento della Boldrini contro l'ostruzionismo dei 5 Stelle. Ma quando nel 2009 lo fece Fini parlò di "fine della democrazia". Le leggi, diceva Giolitti, «per i nemici si applicano, per gli amici si interpretano»

Le volgarità di alcuni 5Stelle e gli sciagurati post dello staff di Beppe Grillo su Laura Boldrini hanno impedito di discutere sulle vere pietre dello scandalo che hanno scatenato la bagarre: il decreto Imu-Bankitalia che, con la scusa di cancellare la seconda rata dell'Imu, regala almeno 4,5 miliardi alle banche; e l'uso della "tagliola" o "ghigliottina" da parte della presidente della Camere per strozzare l'ostruzionismo di M5S e Sel. Il decreto era incostituzionale: sia perché la rivalutazione delle quote azionarie di Bankitalia non presentava alcun requisito di urgenza (essendo attesa da 80 anni), sia perché – come più volte affermato dalla Consulta e dal presidente Napolitano – i decreti legge non possono contenere norme fra loro "eterogenee". E l'atto d'imperio della Boldrini per stoppare il filibustering, oltreché inedito e non previsto dal regolamento di Montecitorio, non era affatto obbligato. Anzitutto perché non c'è alcun dovere di convertire in legge i decreti: se il Parlamento non provvede entro 60 giorni, essi decadono. Come ogni tanto accade. Dopodiché il governo può rimediare a eventuali conseguenze letali con un nuovo decreto.

«SE NON INTERVENIVO», s'è difesa la Boldrini, «gli italiani avrebbero pagato l'Imu». Bugia: bastava che avvertisse per tempo il governo che non avrebbe azionato la ghigliottina, dunque avrebbe lasciato proseguire l'ostruzionismo, così il governo avrebbe scorporato dalla materia urgente dell'Imu (condivisa da tutti) quella non urgente delle banche. Salvo assumersi la responsabilità del ritorno dell'Imu. Nulla di tutto ciò è accaduto. I partiti della maggioranza, amorevolmente affratellati a Forza Italia, han difeso a spada tratta la ghigliottina. Roberto Speranza, capogruppo Pd, ha proclamato: «Dal nostro punto di vista è stato un atto ineccepibile a difesa della Costituzione e della sovranità del Parlamento». Ma il suo partito la pensava all'opposto quando al governo c'era Berlusconi e il presidente della Camera Gianfranco Fini annunciò la ghigliottina per stroncare l'ostruzionismo del Pd contro il decreto sullo "scudo fiscale" (se poi non ve ne fu bisogno è perchè il Pd si arrese in extremis, garantendo financo il passaggio dello scudo con alcune assenze decisive). Basta consultare il sito del Pd al primo ottobre 2009 per trovare la dichiarazione dell'allora capogruppo alla Camera, Antonello Soro. Titolo: "Fini, ripensaci, con tagliola è fine democrazia parlamentare". Svolgimento: «Questo è un decreto mostruoso e come sempre si approva col voto di fiducia. Se ora si introduce – fatto senza precedenti – la tagliola del presidente della Camera, addirittura con due giorni di anticipo rispetto alla scadenza del 60° giorno, cosa resta delle garanzie costituzionali per il Parlamento e le opposizioni? ... La "tagliola", che è una facoltà, non un dovere per il presidente della Camera, su un decreto correttivo di un altro decreto, con l'apposizione del voto di fiducia, è la fine della democrazia parlamentare: l'unico a fare le leggi da adesso in poi sarà solo il governo. Il presidente della Camera è disposto ad assumersi questa responsabilità?... Sarebbe davvero imperdonabile se si applicasse la ghigliottina per la prima volta nella storia su un provvedimento vergognoso... Perciò auspichiamo che Fini non applichi la ghigliottina, consentendo all'opposizione di avvalersi di tutte le sue prerogative».

È CAMBIATO QUALCOSA? Il Parlamento è sempre esautorato: da tempo immemorabile non si vede una legge d'iniziativa parlamentare; solo decreti del governo, per di più convertiti col ricatto del voto di fiducia. L'unica differenza tra il 2009 e oggi è che allora il Pd era all'opposizione e chiedeva di «avvalersi di tutte le sue prerogative»: le stesse che oggi, essendo al governo, nega alle opposizioni. Allora l'eversore era Fini che, minacciando la ghigliottina, metteva «fine alla democrazia parlamentare». Oggi i 5Stelle dicono la stessa cosa della Boldrini: ma, anziché lei, i killer della democrazia parlamentare sono loro. «Le leggi», diceva Giovanni Giolitti, «per i nemici si applicano, per gli amici si interpretano».

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

l'Unità

Nella democrazia post partitica lo stile che ha successo non è il dialogo tra cittadini sulle questioni di loro interesse, ma la dichiarazione a effetto. È il giudizio estetico che governa la scena, non quello politico.
Nadia Urbinati

CAFFÈ & GINSENG ristora

1,30 Anno 91 n. 36 Venerdì 7 Febbraio 2014
Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924
www.unita.it

Il fantasma del Liberty
Barilli pag. 20

Il secolo lungo del signor Charlot
Crespi pag. 17



Lemaitre: è tornato il feuilleton
Pent pag. 19

Governo, Pd fermo al bivio

● **Renzi:** Letta giochi a carte scoperte e decida ● **Il premier:** non galleggio ● **Cuperlo:** o c'è il rilancio o Matteo prenda l'iniziativa ● **Il segretario:** se volete cambiare schema di governo ditelo. Ma è rinvio

La Direzione Pd non scioglie il nodo del governo. Renzi punta sulle riforme (oltre la legge elettorale, il Senato e il Titolo V) e avverte: Letta giochi a carte scoperte, decida se fare un rimpasto. Il premier: non voglio galleggiare, ma il Pd è centrale se lavora unito. Cuperlo e la minoranza chiedono di scegliere: o si rafforza Letta oppure il segretario prenda l'iniziativa. E lui nella replica dice: se volete cambiare schema di governo ditelo. Ma se ne riparlerà il 20.
FRULLETTI LOMBARDO ZEGARELLI A PAG. 2-3



Diritti e sicurezza, i Giochi pericolosi di Putin

Si aprono questa sera le Olimpiadi invernali di Sochi in Russia. Appello di Ban Ki Moon: basta attacchi a gay e lesbiche. Timore di attacchi terroristici. Gli Usa: minaccia esplosivo sugli aerei ARDUINI SBETTI A PAG. 13



Quel giorno che Fellini avvolse l'Unità

WALTER VELTRONI

LA MORTE DI FALCONE E BORSELLINO, IL MASSACRO DI SARAJEVO, LA NASCITA DELL'ULIVO. SONO QUESTE LE NOTIZIE CHE, SE PENSO AI MIEI ANNI DI DIREZIONE DE L'UNITÀ, mi sembrano più importanti. Quelle che hanno segnato la storia collettiva. Ma una ebbe effetti sul giornale, lo mutò per un giorno, dando un segnale di ciò che l'Unità in quegli anni voleva essere: luogo di fantasia e creatività editoriale, comunità aperta alle idee e ai linguaggi, tribuna di intellettuali e scrittori emergenti, occhio sulla vita calda delle persone, redazione ferma nella gelosa rivendicazione di una propria identità politica e culturale. E, fu evidente quando scindemmo il giornale in due, strumento enormemente attento alla vita culturale, ai pensieri, all'innovazione.

L'Unità, quando morì Federico Fellini, cambiò se stessa. Uscì avvolta da una copertina interamente dedicata alla scomparsa di uno dei più grandi geni del Novecento italiano.
SEGUE A PAG. 14

Crisi, da Camusso e Confindustria pressing su Letta

DI GIOVANNI A PAG. 2

Fondi ai partiti: corsa a ostacoli per il sì al decreto

CARUGATI A PAG. 6

La parte civile del Senato

IL COMMENTO
ROBERTO ZACCARIA

La decisione del presidente del Senato, Pietro Grasso, di incaricare l'avvocatura dello Stato di costituire il Senato della Repubblica quale parte civile nel processo sulla cosiddetta «compravendita di senatori» del prossimo 11 febbraio presso il Tribunale di Napoli è ineccepibile. Il Presidente ha esercitato una sua prerogativa.
SEGUE A PAG. 15

Forza Italia, ora il nemico è Grasso

● **Il presidente** spiega in Aula le ragioni della sua scelta: «Difendo la dignità di questa istituzione» ● **I senatori** azzurri escono e chiedono le sue dimissioni

Ancora polemiche dopo la decisione del di Pietro Grasso di costituire Palazzo Madama parte civile nel processo contro Berlusconi per la compravendita di senatori. Il presidente del Senato spiega in Aula le ragioni della sua scelta: «Non sono un vigliacco». Dure critiche da Forza Italia: dimissioni.
FUSANI A PAG. 4



IL CASO

Cgil, la guerra che non serve

BRUNO UGOLINI

IL RISCHIO È QUELLO CHE IL CONGRESSO DELLA CGIL ANNUNCIATO A INIZIO MAGGIO E CHE GIÀ IMPEGNA CENTINAIA DI LUOGHI DI LAVORO, non tenga fede al bel titolo scelto: «Il lavoro decide il futuro». Un'occasione storica, nel bel mezzo di una crisi assordante che sta spazzando via, appunto, il futuro di milioni di persone.
SEGUE A PAG.15

FRONTE DEL VIDEO
MARIA NOVELLA OPPO

Tangenti su Marte

IL TG SCIENTIFICO LEONARDO, FORSE IL MIGLIOR PROGRAMMA DELLA NOSTRA TV, ha mandato in onda ieri un servizio per ricordarci che siamo stati il terzo Paese al mondo a sfidare lo spazio, con l'invio del satellite San Marco (1964). Niente di strano, visto che era italiano anche l'uomo che puntò per primo un cannocchiale verso la volta celeste. Si chiamava Galileo Galilei e fondò la scienza moderna, anche se fu costretto, di fronte alle macchine da tortura dell'Inquisizione, ad abiurare le sue scoperte. Roba che fa parte del nostro patrimonio culturale, di cui si discute molto in questi giorni, in termini di valore economico, contro le valutazioni delle famigerate agenzie di rating.

Ma c'è un settore economico e scientifico in cui nessuno al mondo osa sfidarci; non ammonterà magari a 60 miliardi, ma di sicuro ieri ha battuto un nuovo record: le tangenti italiane hanno raggiunto lo spazio! E poi dicono che vent'anni di berlusconismo non hanno prodotto niente.

LA POLEMICA

Se Facebook mi censura

ALBERTO CRESPI

CREDO SIA UN GRANDE ONORE, E FORSE UN RECORD, ESSERE CENSURATO DA FACEBOOK senza averci mai messo piede. Chi scrive, infatti, non ha un profilo Facebook e, dopo quello che è successo ieri, può tranquillamente comunicare a Zuckerberg & soci che non l'avrà mai. Hanno perso un potenziale cliente, ma ne hanno tanti: se ne faranno una ragione.
SEGUE A PAG.18

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2,10 €
Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni
www.left.it

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 2

Governo, Pd fermo al bivio

● **Renzi:** Letta giochi a carte scoperte e decida ● **Il premier:** non galleggio ● **Cuperlo:** o c'è il rilancio o Matteo prenda l'iniziativa ● **Il segretario:** se volete cambiare schema di governo ditelo. Ma è rinvio

La Direzione Pd non scioglie il nodo del governo. Renzi punta sulle riforme (oltre la legge elettorale, il Senato e il Titolo V) e avverte: Letta giochi a carte scoperte, decida se fare un rimpasto. Il premier: non voglio galleggiare, ma il Pd è centrale se lavora unito. Cuperlo e la minoranza chiedono di scegliere: o si rafforza Letta oppure il segretario prenda l'inziativa. E lui nella replica dice: se volete cambiare schema di governo ditelo. Ma se ne riparlerà il 20.
FRULLETTI LOMBARDO ZEGARELLI A PAG. 2-3

Renzi sfida il premier: «Ora gioca a carte scoperte»

● **Il segretario del Pd** non scioglie in Direzione il nodo del governo: «Noi leali con l'esecutivo decida Letta se è il caso di cambiare»
● **Sulle alleanze:** «Noi con moderati e sinistra»

Cuperlo incalza il leader dei democratici: «Se non c'è una ripartenza prenda lui l'iniziativa» Il 20 nuova riunione dedicata al rapporto tra il partito e Palazzo Chigi

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Se pensa che le cose vadano bene così, vada avanti». Non pare proprio un grande incoraggiamento quello che il segretario del Pd regala a Enrico Letta davanti alla direzione del Pd. Certo per chi vuole vedere un bicchiere mezzo pieno le parole di Renzi non sono neppure una condanna, ma appaiono comunque come la conferma della distanza di sicurezza che il sindaco vuol mantenere dal governo. Sono il segno di quella che Paolo Gentiloni individua come la necessaria «iniziativa autonoma» che il Pd deve mantenere proprio per non caricarsi addosso l'esecutivo. Un distacco che Letta sente e che prova a ridurre salendo sul palco per dare il proprio esplicito sostegno all'azione del Pd renziano su riforme e adesione al Pse. L'analisi è coincidente con quella di Renzi: di fronte abbiamo una grande occasione, irripetibile per cambiare il sistema e per rispondere alla doppia crisi sociale e politica, quindi non va sprecata e anzi va colta nei tempi stretti indicati da Renzi a cominciare dalla legge elettorale.

L'abbraccio però non riesce come fa notare Gianni Cuperlo che invita Letta e Renzi alla chiarezza. O il premier accetta la scommessa, spiega l'ex presidente del Pd, e traccia lui la via per la ripartenza o tocca a Renzi farsi avanti. Piccoli ritocchi, i rimpastini non servono, avverte Cuperlo.

Questo nodo però ieri Renzi non l'ha volutamente sciolto. Tuttavia, nella replica, ha accolto la richiesta della minoranza di dedicare una direzione alla questione governo. Non quella della prossima settimana che dovrà dire sì all'ingresso del Pd nel Pse in vista del congresso dei socialisti europei a Roma di fine mese. Ma quella del 20 febbraio che inizialmente doveva discutere del jobs-act. Ma spiegando che la chiarezza se l'aspetta innanzitutto da Letta. Perché lo schema che lui sta seguendo è quello enunciato da Letta lo scorso aprile: 18 mesi per rispondere alla crisi finanziaria e fare le riforme e poi, chiusa la parentesi delle eccezionali intese più o meno larghe, tornare al voto. «Bene, mancano 8 mesi, vogliamo cambiare schema? Vogliamo giocare un altro schema o confermare l'attuale, o dire che il mio schema non va bene e si va a votare?», è la sfida di Renzi. «Perché il problema di Letta – dice – non è il Pd».

Intanto si tiene alla larga dal pressing sulla staffetta, che parte dei suoi come Gentiloni continuano a ritenere un trappolone, e che lui, nei colloqui coi suoi, continua a ripetere che non gli interessa e che a Palazzo Chigi vuol andarci coi voti. Inevitabile quindi ribadire la propria convinzione sulla necessaria separazione dei ruoli fra partito e governo. Fra lui e Letta.

Lui, come segretario eletto dalle primarie, punta a realizzare il mandato ricevuto dagli elettori Pd: fare le riforme e farle in fretta. Il governo e la sua composizione non lo riguardano. È compito di Letta occuparsene. Quindi se il Presidente del Consiglio ritiene che fin qui le cose sia andate avanti bene, prosegua su questa strada. Se invece ritiene che siano necessarie modifiche «indichi quali, l'affronti nelle sedi istituzionali, e gio-



chiamo a carte scoperte». Renzi cioè non ci sta a fare la parte di chi lancia e fa lanciare frecciate a Letta perché punta a mettere dei suoi fedelissimi al posto degli attuali ministri. E tanto meno gradisce il ruolo che qualcuno gli assegna di guastafeste. Il suo scopo, e lo dice chiaramente, è difendere il Pd. E fa notare che fin qui né lui né il Pd hanno mai posto problemi al governo. Al contrario l'hanno sempre sostenuto. «Non è mai mancato il nostro appoggio in nessun passaggio rilevante» dice. Neppure quando si trattava di dire sì a scelte non gradite e neppure quando è stato chiesto esplicitamente aiuto su ministri che pure avevano problemi (implicito riferimento all'appello di Letta ai deputati per non votare la sfiducia al ministro Cancellieri). Logica conclusione è che l'aiuto del Pd a Letta non arriverà chiedendo un rimpasto. Per Renzi è roba da Prima Repubblica che chi vince il congresso chieda poi un governo più rassomigliante. «L'aiuto del Pd al governo, sarà spingere sulle riforme» spiega Renzi aggiungendo, non senza un pizzico di veleno, che quella delle riforme era una priorità del governo Letta 18 mesi fa, «ma ne sono passati già 10». Il tempo è oramai scaduto, avverte, facendo notare come tutti, anche quelli che nel Pd non condividono le sue proposte, hanno ritenuto importante l'accelerazione data. Ecco questo è il modo con cui «il Pd sta dando una mano al Paese».

Del resto questo è un obiettivo davvero a portata di mano. L'accordo con gli altri c'è. Anche con Forza Italia. «È un valore che abbia detto sì visto che s'era tirata indietro» dopo l'uscita dal governo, spiega Renzi. «Un bene per il Paese» perché «le regole si fanno assieme» e perché così verranno garantiti i voti indispensabili per modificare la Costituzione e sufficienti a non rendere poi necessario l'eventuale referendum popolare. Quindi entro il 15 febbraio, annuncia, partirà la riforma del Senato al Senato e quella del Titolo V alla Camera (riforma delle Regioni comprensiva anche dei tagli alle indennità dei consiglieri e dei contributi ai gruppi), mentre dovrebbe andare in porto la legge Delrio sulle province su cui, spera, di far rientrare l'opposizione di Forza Italia. Intanto mercoledì l'Italicum inizia la sua strada. Renzi si rallegra che oltre il 90% dei deputati Pd ha detto sì al vaglio di costituzionalità: «una bella risposta a chi diceva che dovevamo temere il voto segreto». Intanto però scaccia le cassandre che, sostenute dai sondaggi, prevedono una vittoria di Berlusconi grazie al figliol prodigo Casini. «Se Berlusconi con Casini e Bossi ci batte il problema ce lo abbiamo noi», non è colpa dell'Italicum. Anzi quello schema del '94 sarebbe un vantaggio per un Pd innovativo. Intanto un dato positivo c'è già ed è la sparizione del centro. Certo poi anche il Pd, annuncia, farà alleanze per una coalizione coi moderati che non vogliono andare a destra e con «una parte della sinistra».

E Grillo? Il potenziale dei 5 Stelle rimane alto e per le europee la loro carica di antipolitica rappresenta un vero pericolo per il Pd. Però, annota Renzi, stando reagendo male (vedi le offese e i tumulti in Parlamento) alla capacità della politica di fare. Non è un caso, dice, che l'escalation grillina sia avvenuta contemporaneamente alla spinta del Pd sulle riforme. Da qui la necessità di andare avanti per dare una risposta ai cittadini anche sui costi della politica e magari liberando qualche parlamentare grillino dalla prigionia del blog.

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 4

Forza Italia, ora il nemico è Grasso

● **Il presidente** spiega in Aula le ragioni della sua scelta: «Difendo la dignità di questa istituzione»
● **I senatori** azzurri escono e chiedono le sue dimissioni

Ancora polemiche dopo la decisione del di Pietro Grasso di costituire Palazzo Madama parte civile nel processo contro Berlusconi per la compravendita di senatori. Il presidente del Senato spiega in Aula le ragioni della sua scelta: «Non sono un vigliacco». Dure critiche da Forza Italia: dimissioni.

FUSANI A PAG. 4

Grasso: «Così difendo la dignità del Senato»

● **Il presidente** di Palazzo Madama spiega la decisione riguardante Berlusconi: «Non sono un vigliacco. Da me nessuna persecuzione»
● **I parlamentari** di Fi abbandonano l'aula urlando «vergogna» e chiedendo le dimissioni

La seconda carica dello Stato: «Ho assunto questa posizione in piena solitudine»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«Non sono un vigliacco, difendo la dignità del Senato perchè mai nella storia della Repubblica e di questa istituzione è capitato di dover leggere nell'atto di citazione di un giudice che qui, in quest'aula, in queste stanze, in determinate sedute ci sono stati atti di mercimonio del mandato parlamentare». Il presidente del Senato prende posto nel suo scranno alle 11 e 30 di ieri mattina e avvia una requisitoria, che è anche l'arringa di se stesso, che mai avrebbe immaginato di dover pronunciare. Tra qualche fischio e molti applausi, Piero Grasso, che in oltre trent'anni di magistratura ha vissuto processi e interrogatori ben più duri, spiega con la sua faccia e massima calma le ragioni di una scelta che «non è una condanna e meno che mai una persecuzione» verso una parte politica e il suo leader Silvio Berlusconi bensì l'unico modo «per non castrare la dignità di questa assemblea» violata da chi è accusato di aver agito e aver trattato il mandato parlamentare come il cartellino di un calciatore in vendita.

Non doveva essere in aula ieri mattina il presidente Grasso stretto in un'agenda già fitta di impegni tra convegni e visite di Stato. Ma tutto il centro destra compatto, nel primo rinnovato atto d'amore figlio della nuova legge elettorale che vede insieme Fi, Ncd, centristi e Udc, Lega, Gal e Fdi, ha cominciato la giornata chiedendo le sue dimissioni in risposta alla decisione di costituire il Senato parte civile nel processo di Napoli (inizio martedì 11) sulla compravendita dei senatori. Berlusconi e Lavitola sono accusati di corruzione.

«Se lo fanno, faccio saltare il banco» aveva minacciato Berlusconi. Ma il banco, a fine giornata, non salta. Il Cavaliere, certamente furioso, ha fatto sfogare i suoi spiegando però che si tratta dell'ennesima provocazione per causare un fallo di reazione. Trappola in cui non vuole cadere perchè ora ha un obiettivo solo e troppo ghiotto: approvare il prima possibile la legge elettorale che tra uno sbarramento e l'altro, un recupero e qualche ritorno, lo vede in testa in molti sondaggi.

Ma ieri mattina il clima era pesante assai. I titoli dei giornali, il sospetto che la decisione fosse «un colpo inferto all'asse Berlusconi-Renzi», le reazioni pesanti già dalla sera prima. L'aula del Senato è convocata alle 10. Grasso non c'è. I senatori azzurri lo attaccano. Casellati e Biancofiore chiedono le dimissioni. Gasparri lo sfida: «Venga in aula». Il presidente è nel suo studio, ascolta gli interventi, decide di cancellare gli impegni e si presenta in aula. Dai banchi del centrosinistra si alzano applausi. Da quelli del centrodestra qualche fischio e provocazione. Quella di Alessandra Mussolini, ad esempio: «Caro presidente, lei ha una cosa di paglia lunga da qui al Quirinale» alludendo a una decisione suggerita in altre stanze. «La sua è una moralità ad orologeria» urla il pur mite Malan.

Decisamente troppo per il paziente presidente del Senato. E con la calma di uno che deve nuovamente spiegare cose che dovrebbero essere acquisite, inizia il suo intervento. A braccio. Con calma. Un professore che spiega l'A-B-C delle regole istituzionali.

Sono molte le accuse da smontare. La prima, quella di aver deciso in contrasto all'orientamento dell'ufficio di presidenza che mercoledì pomeriggio si era espresso con 10 voti contrari e 8 favorevoli (Pd-Sel-M5S). «Dopo un lungo travaglio - comincia - ho ritenuto di rappresentare il Senato come recita l'articolo 8 del nostro regolamento per difenderne la dignità e l'immagine nel momento in cui qualcuno ritiene che il Senato possa essere considerato una parte offesa, quindi lesa». È vero, l'ufficio di presidenza si era espresso in modo contrario ma «quando ho parlato di dovere morale, da parte mia, non ho inteso offendere in alcun modo nessuno. Né ho voluto mettere in risalto la presunta immoralità di chi non era d'accordo con me».

Cercando di interromperlo, gli urlano che «non riesce a non fare il pm», che «non c'era alcuna necessità» e che «mai nella storia della Repubblica era accaduta una cosa del genere». E allora, non il pm («qui non c'entra nulla il



mio passato») ma l'uomo di legge, spiega che «mai prima d'ora era accaduto» perchè «mai prima d'ora era capitato che qualcuno accusasse dei senatori di aver cercato di comprare il voto di altri senatori». Non è mai successo, che «ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno fatto certe cose». Il Presidente allude a Sergio De Gregorio (ex senatore, reo confesso di aver preso 3 milioni per l'Operazione Libertà, cioè affondare il governo Prodi nel 2008 e già condannato a 20 mesi per corruzione). Ma non riesce a finire la frase, è sommerso dai fischi di chi crede che quell'ex senatore sia Berlusconi. «Fatemi finire, mi riferisco a De Gregorio...» precisa Grasso. I senatori di Fi e Gal sono già fuori dall'aula gridando «Vergogna», «dimettiti».

Essere parte civile nel processo non alcun senso «persecutorio»: «La mia decisione non è antiberlusconismo». Bensì il diritto dello Stato, di cui il Senato fa parte, di seguire «l'iter del processo e capire se e fino a che punto è stata lesa la sua integrità e dignità». Grasso è convinto di aver fatto «come sempre nella mia vita, il mio dovere super partes. Se proprio volete, la decisione si può anche revocare». Servono però l'unanimità. E la maggioranza numerica dell'aula ha voluto, invece, tutelarsi partecipando a quel processo. E nessuno avrebbe dovuto avere dubbi in proposito.

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 5

Il Cav: «Non cado nella trappola» E ora spera nel governo di scopo

Tra gli azzurri si sospetta che la decisione sia stata presa in asse con il Quirinale

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter@federicafan

L'ex premier punta alla legge elettorale e alla rivincita politica. I suoi furiosi con Grasso: «Un pm come altri». Allo studio una mozione di censura

Non faremo il gioco della sinistra massimalista che vuole far naufragare l'accordo». A mente fredda, sbollita la rabbia per la decisione di Pietro Grasso di costituire il Senato parte civile contro di lui, Silvio Berlusconi ai suoi dà ordini chiari. L'intesa con Matteo Renzi sulla legge elettorale va avanti. «Nonostante le trappole e la persecuzione nei miei confronti, sono sicuro che porteremo a casa la nuova legge» ostenta sicurezza il Cavaliere. Certo, quello che succederà un minuto dopo il varo finale dell'Italicum, non lo sa davvero nessuno. Anche se, nei sogni più segreti, l'ex premier accarezza la tentazione di tornare al governo per un esecutivo di scopo con i due partiti maggiori, «l'unico che sarebbe davvero in grado di fare le riforme che servono a questo Paese per uscire dalla crisi».

Mercoledì sera, a Palazzo Grazioli, c'è stato un vertice allargato e faticoso: Verdini, Gianni Letta, i capigruppo Romani e Brunetta, Bondi, ma soprattutto i duellanti Toti e Fitto. Sul partito, però, è ancora stallo. Le famose nomine, che subito prima della decisione di Piero Grasso parevano imminenti, sono tornate in stallo. L'impasse sugli organigrammi (ora azzerati) è sempre la stessa: gli ex lealisti guidati dall'ex governatore pugliese (Capezzone, Santanchè, Rotondi, Gasparri, Romano) vorrebbero dare subito vita all'ufficio di presidenza previsto dallo statuto, 36 componenti che rappresentino tutte le anime, dagli ex An ai mini-Dc, e più o meno tutte le regioni. Berlusconi, però, non si convince: vorrebbe dare un segnale di novità, di discontinuità, di «leggerezza» persino, attraverso una sorta di segreteria politica con non oltre dieci membri, guidata dal volto nuovo Toti. Su questo braccio di ferro Forza Italia è inchiodata da settimane.

Intanto, però, gli azzurri stanno mostrando tutta la loro irritazione verso Grasso, «braccio del partito dei giudici», da presidente del Senato tornato ai loro occhi «un pm come gli altri». Non c'è stato solo il gesto plateale di uscire dall'aula e le contestazioni a voce alta. Prende forma, ma è ancora nebulosa,la «mozione di censura» proposta da Elisabetta Casellati. Un strumento tutto politico per esprimere «fastidio», dato che - come già gli azzurri hanno sperimentato nel caso di Gianfranco Fini - non esiste un modo per ottenere le dimissioni del presidente di un ramo del Parlamento. A meno che lo stesso non opti spontaneamente per il passo indietro, cosa fuori discussione. Schermaglie, quindi. Se anche Berlusconi ha il sospetto che la seconda carica dello Stato abbia agito in asse con il Quirinale, è disarmato. «La mia rivincita sarà politica - ripete infatti a chi lo chiama per esprimergli solidarietà - Alla fine saremo io e Matteo a fare le riforme». La «profonda sintonia» al momento regge.

La strada, però, è incerta. Anche se Berlusconi osserva con interesse la dinamica conflittuale che si sta sviluppando tra il premier e il segretario Pd, spingendo i centristi ma anche una parte di renziani preoccupati a immaginare l'approdo del sindaco fiorentino a Palazzo Chigi senza passare per il voto. Quel governo di scopo che Renzi stesso teme come la peste, mentre per il Cavaliere rappresenterebbe la definitiva rilegittimazione politica. Non a caso, Mario Monti ha avvisato sul «regalo» che il Pd rischia di fare all'avversario storico.

Il tutto durante un febbraio di fuoco in Parlamento. I forzisti si preparano a due settimane di mediazioni al millimetro. In trincea. Alla Camera con Destinazione Italia, il corposo testo che prevede le privatizzazioni, su cui l'aula dovrebbe riunirsi anche domani. Mentre martedì, sempre a Montecitorio arriva la legge elettorale preceduta dall'accordo politico di ferro tra i leader Fi e Pd, con il mantra di toccare il meno possibile e il tabù delle preferenze. Grillini, partiti piccoli e minoranza Democrat aspettano al varco.

Al Senato, altre scintille. Due fiori all'occhiello di Matteo Renzi, che però agitano entrambi i partiti maggiori. L'addio alle Province, già tentato da Monti e giunto al rush finale. Un provvedimento che il sindaco di Firenze ha già capitalizzato dal punto di vista mediatico, ma che a Forza Italia non piace affatto e promette battaglia. E il testo sul finanziamento pubblico ai partiti attraverso il meccanismo del due per mille, che ha ricevuto ieri il disco verde in commissione Affari Costituzionali, con l'abbassamento del tetto per le donazioni da 300mila a 100mila euro. Una rivoluzione dalle molte incognite, sulla quale persino Rocco Crimi, fedelissimo e storico tesoriere berlusconiano, ha messo in guardia: il pericolo di chiudere i battenti c'è.

Il Cavaliere, però fa spallucce. Pensa al partito leggero, con i club (già 8mila, verso i 10mila, anche se molti sono solo sulla carta) autogestiti e autofinanziati. Il fund raising, affidato a Daniela Santanchè, punta a chiedere soldi a imprenditori e professionisti «che non hanno rinunciato al sogno liberale».



Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 6

Fondi ai partiti: corsa a ostacoli per il sì al decreto

CARUGATI A PAG. 6

Finanziamento ai partiti, è corsa contro il tempo

● **Approvato** in commissione al Senato il testo che cancella i rimborsi elettorali. Ma il decreto decade a fine mese ● **Abbassato** da 300 a 100mila euro il tetto per le donazioni dei privati

Le forze politiche dovranno pagare l'Imu Bocciati gli emendamenti del Movimento 5 Stelle

ANDREA CARUGATI
ROMA

Un passo avanti ieri in Senato, ma la corsa del decreto che abolisce dal 2017 il finanziamento pubblico ai partiti è ancora in salita. E il rischio che il decreto decada se non convertito dalle due Camere entro il 26 febbraio è ancora alto.

Il governo Letta aveva deciso di intervenire direttamente a metà dicembre. Con un decreto, strumento inusuale per una materia del genere, aveva riproposto il testo approvato dalla Camera in ottobre, ma che giaceva ancora in Senato. Ieri, dopo una lunga discussione, la commissione Affari costituzionali del Senato ha licenziato il testo, che dovrebbe essere approvato dall'Aula tra l'11 e il 12 febbraio. A quel punto, i deputati se lo ritroveranno tra le mani, probabilmente nella settimana tra il 18 e il 21. Sempre che il dl sul finanziamento dei partiti riesca a trovare spazio nell'ingorgo di decreti che affolla Montecitorio. «Non sarà facile, ma lavorando di notte e nei weekend dovremmo farcela entro il 26», spiegano fonti Pd della Camera. «I tempi per un sì entro febbraio ci sono», assicura la senatrice Pd Isabella De Monte.

Non sarà facile, appunto. Anche perché se la Camera toccherà anche solo una virgola, il testo dovrà tornare al Senato, e a quel punto il decreto sarà decaduto. Ieri però i democratici hanno ottenuto un primo risultato: il tetto per le donazioni dei privati (persone fisiche e giuridiche) è sceso dai 300mila euro del testo del governo a 100mila euro. Un successo, secondo la senatrice Doris Lo Moro, che spiega: «È un modo per evitare che i partiti diventino ostaggio di lobby e dei sottoscrittori più abbienti». Forza Italia, che voleva un tetto a 500mila euro, ha votato no, ma la maggioranza ha tenuto. Altra modifica riguarda l'Imu per le sedi politiche, che nella versione approvata ieri sarà da pagare (anche se questo punto andrà riformulato in Aula perché non ha avuto l'ok della commissione Bilancio). Eliminate anche le agevolazioni per le scuole di partito. Altra modifica riguarda le detrazioni fiscali: saranno del 26% fino a 20mila euro di donazione, per le cifre più alte nessuno sconto fiscale. Nel testo del governo, invece, erano previste detrazioni fino a 70mila euro.

Tutte mosse che mirano a ridurre gli incentivi per i più ricchi, che rischiano di monopolizzare il finanziamento della politica dall'entrata in vigore piena della nuova normativa, il 2017. Per tre anni, infatti, il monte complessivo di finanziamento ai partiti scenderà gradualmente, dai 91 del 2013: 68 milioni nel 2014, 45 nel 2015 e 23 nel 2016. Dal 2017, stop ai soldi pubblici. A quel punto scatteranno le nuove modalità di supporto: il 2 per mille nelle dichiarazioni dei redditi, le detrazioni e il tetto di 100mila euro per i privati. Per avvalersi di questi benefici fiscali, i partiti dovranno dotarsi di statuti che ne regolino la vita democratica interna e avere bilanci certificati da società esterne. Confermata anche la cassa integrazione per i dipendenti dei partiti, ma solo per quelli attualmente "in vita".

In Commissione, M5S, Sel e Ncd si sono battuti per l'entrata in vigore immediata del taglio totale dei finanziamenti. Ma i loro emendamenti sono stati bocciati. I grillini avevano presentato un emendamento molto radicale, che prevedeva la restituzione di tutti i finanziamenti ottenuti dai partiti a partire dal 1997. La proposta prevedeva, in caso di diniego, l'intervento della magistratura con sequestri di beni e liquidità. «Avremmo risparmiato subito 2,5 miliardi», protestano i 5 stelle. Bocciato anche l'emendamento che prevedeva la restituzione delle somme percepite ma non rendicontate e realmente spese. Su twitter Grillo se la prende direttamente con Renzi: «Cosa ne pensa di questi no del Pd?».

Sel, per bocca del tesoriere Sergio Boccadutri, protesta in particolare perché «non sono stati accettati i nostri emendamenti per rendere pubbliche le contribuzioni ricevute da chi ricopre cariche elettive». «Questi - spiega- potranno incassare soldi per l'attività politica senza un briciolo di trasparenza. Inoltre sono state respinte le proposte per vietare i contributi privati dall'estero».


l'Unità
Governo, Pd fermo al bivio
Forza Italia, ora il nemico è Grasso


Finanziamento ai partiti, è corsa contro il tempo
Carcere, il puzzle per evitare oltre 20 milioni di multa

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 1

Il commento

Susanna, Maurizio e il rischio di una guerra

IL CASO

Cgil, la guerra che non serve

Non far deragliare l'opportunità di un congresso che parli di lavoro e futuro

BRUNO UGOLINI

IL RISCHIO È QUELLO CHE IL CONGRESSO DELLA CGIL ANNUNCIATO A INIZIO MAGGIO E CHE GIÀ IMPEGNA CENTINAIA DI LUOGHI DI LAVORO, non tenga fede al bel titolo scelto: «Il lavoro decide il futuro». Un'occasione storica, nel bel mezzo di una crisi assordante che sta spazzando via, appunto, il futuro di milioni di persone.

La Cgil che, pur assalita da tante parti, ha saputo mantenere una sua forza e identità e potrebbe, come in altre occasioni, far sentire non solo la disperazione di tanti, ma anche proposte innovative capaci di alimentare la sterzata necessaria. Perché c'è un Paese che appare in ginocchio e avrebbe bisogno di ritrovare fiducia. Invece il rischio è quello di alimentare, come già avviene, titoli e titoli di giornali che non parlano dei drammi sociali ma di uno scontro tra Maurizio Landini e Susanna Camusso. Dimenticando che quell'accordo sulla rappresentanza che alimenta il dissidio non è stato sostenuto solo dalla segretaria generale ma anche dalla stragrande maggioranza del comitato direttivo della Cgil e dai segretari delle tante categorie del mondo del lavoro. E par difficile sostenere che si tratti di una massa di burocrati tutti asserviti a miraggi carrieristici, disposti a sacrificare i capisaldi del diritto del lavoro che, secondo i contestatori, sarebbe stato ulteriormente dilaniato, dopo i colpi assestati dal centrodestra.

Non è facile, comunque, entrare nei vari aspetti dell'accordo. Leggiamo però l'autorevole commento di un giuslavorista come Piergiovanni Alleva che elenca, certo, quelli che considera gravi pericoli insiti nell'intesa. Con, però, un'importante premessa: «Nulla toglie al fatto positivo che l'accordo volta pagina rispetto al sistema antidemocratico precedente, dove un sindacato minoritario poteva concludere con questa un contratto gradito alla controparte datoriale, che sarebbe divenuto di fatto l'unico applicato, anche se i lavoratori fossero stati contrari». Però si sarebbe passati, spiega Alleva entrando nei dettagli, dalla sconfitta «dittatura della minoranza» a una nuova «dittatura della maggioranza». Sarebbe, insomma, un accordo lesivo dei diritti anche delle minoranze interne ai sindacati, come la Fiom. Tanto che, con un approccio che ricorda altre eclatanti discussioni di questi giorni, a proposito della riforma elettorale cara al Pd di Renzi, si ipotizza da parte di Alleva, addirittura un intervento della Corte costituzionale. E c'è da dire che tali sottolineature circa le minoranze private di diritti rimbalzano così davvero facilmente dal terreno politico a quello sindacale. Con Renzi in qualche modo appaiato paradossalmente alla Camusso.

Ora la speranza è che, come auspica lo stesso Alleva, tali accuse siano ascoltate e si giunga a un chiarimento. E che l'ascolto sia reciproco. Ovverosia che anche la Fiom tenga conto di eventuali precisazioni. Lo stesso svolgimento dei congressi può essere l'occasione di un ragionamento, senza per questo fare della questione il fulcro dell'assise. Certo forse si poteva giungere (ammesso che non lo si sia fatto) a una consultazione reciproca, prima della fatidica firma dell'intesa. Proprio per evitare quei rischi che dicevo all'inizio e che forse si potevano immaginare. Certo si è di fronte ad un fatto inedito. Non ricordo precedenti simili, con ipotesi di pesanti sanzioni per infrazioni allo Statuto, impartite non dalla Camusso bensì dagli organismi preposti alla gestione dei conflitti interni e capaci di coinvolgere un'intera categoria. I metalmeccanici hanno una storia gloriosa fatta anche di dissensi. Uno fra tutti? Quello sulla scelta dei consigli di fabbrica unitari contrapposti alle vecchie commissioni interne. Interveniva, in quelle occasioni (negli anni Settanta) il Pci e io ricordo bene una tormentata riunione con i dirigenti sindacali ad Ariccia, alla presenza di Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer. Ma la battaglia per convincere la Confederazione fu lunga e ostinata, senza colpi di testa. Soprattutto fu unitaria, con una Fiom che concordava le scelte con Fim e Uilm. Altri tempi, si dirà anche se allora le ragioni delle divisioni avrebbero dovuto essere ben più forti. Fatto sta che ricordo altrettanto bene Bruno Trentin quando arrestò la marcia unitaria dei metalmeccanici, obbedendo alle scelte assunte dalla maggioranza della Confederazione. Magari andando incontro alle rampogne di Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. Avevano giurato di bruciare i vascelli alle spalle, ma ripresero la rotta. Perché l'importante era non aiutare più grandi separazioni.


l'Unità
Governo, Pd fermo al bivio

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 7

«Fermiamoci, così facciamo un favore a chi ci vuole morti»

L'INTERVISTA/2

Danilo Gruppi

Il segretario Cgil di Bologna: «Non possiamo ridurre il nostro congresso alle primarie tra Camusso e Landini, pensiamo alle persone non a noi stessi»

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

«Già al Direttivo avvertivo che fossimo ad un passo dalla catastrofe. Ora ne ho la conferma: siamo dentro la catastrofe, è a rischio la tenuta della Cgil. Per questo mi sento di fare a tutti, me compreso, un appello: fermiamoci. Diversamente rischiamo di arrivare al congresso di maggio morti, facendo risparmiare perfino la fatica a chi da tempo punta ad ammazzarci». Danilo Gruppi, «pretoriano» del gruppo dirigente attuale, come segretario della Camera del lavoro di Bologna può essere considerato un azionista forte della Cgil.

Gruppi, lei si definisce «un curato di campagna», ma dal suo punto di osservazione privilegiato come vive questo momento tra ricorsi, polemiche, «vincolati», sanzioni...

«Proprio perché ho un ruolo di responsabilità in un territorio in cui la Cgil ha ancora un riconoscimento straordinario, rimango attonito quando vedo che la nostra dialettica interna ha un evidentissimo tratto di autoreferenzialità che rischia di produrre un corto circuito rispetto alla disperata domanda di miglioramento della condizione delle persone».

Lei però è sempre stato vicino alle posizioni di Susanna Camusso. In questo invito a fermarsi c'è anche un senso di autocritica?

«In questo momento se cerchiamo chi ha più responsabilità, non usciamo dal tunnel in cui siamo entrati. Per questo il mio invito è rivolto a tutti, nessuno escluso. Devo dire che in questa fase, nonostante io consideri il Testo unico sulla rappresentanza il coronamento di un sogno - perché rimette nelle mani dei lavoratori il voto sul contratto, la scelta dei rappresentanti, il tutto dopo 5 anni della barbarie dei contratti separati - non penso che tutti la debbano pensare come me. Il problema è che è venuta meno una condizione preliminare per una discussione sul merito: si tratta del rispetto delle posizioni altrui. Senza rispetto, senza confronto, senza dibattito, anche aspro, senza il sale della democrazia, la Cgil non va da nessuna parte».

Non c'è il rischio che tutta la discussione diventi una battaglia fra Camusso e Landini?

«Questa è l'altro grande errore. Tramutare il congresso in una sorta di primarie camuffate tra Camusso e Landini - che fra l'altro paradossalmente hanno sottoscritto lo stesso documento - è gravissimo. Noi non siamo il Pd. La Cgil non vive di lotta tra leader, di personalizzazione. La nostra è invece una storia collettiva fatta di sintesi fra posizioni diverse. A quello dobbiamo tornare».

Parla però il giorno dopo il confronto Landini-Camusso alla Nuovo Pignone...

«Sì, ma in altre epoche un evento così avrebbe prodotto effetti profondi. Mentre mi pare che, nonostante il confronto, entrambi siano rimasti sulle loro posizioni. Non sono scesi nemmeno i toni».

Mettiamo che il suo appello sia accolto. Fra meno di tre mesi però c'è il congresso: cosa dovrebbe succedere?

«Nelle assemblee congressuali incontriamo lavoratori che ci chiedono: "Commissione Statuto? Ma di cosa state parlando?". Rischiamo di perdere la loro stima. Per non liquidare il ruolo di rappresentanza sociale del lavoro, di trattare da pari a pari con la politica, che la Cgil deve avere specie in un momento in cui la complessità sociale e la frantumazione sociale prodotta dalla crisi rende indispensabile la sintesi fra la condizione di un facchino e quella di un dipendente pubblico che solo un sindacato confederale può fare, è poi necessario che quella stessa sintesi sia accolta e portata avanti da tutti».

Ma la Fiom contesta proprio questo: la sintesi del Direttivo, il dover rispettare un accordo che, secondo Landini, non rispetta lo Statuto Cgil...

«La Fiom non può non fare i conti con la realtà di un sopruso: due contratti separati subiti. Nonostante l'incredibile combattività dei suoi iscritti, non ha superato la barbarie dell'isolamento tra i metalmeccanici. Deve accettare il compromesso, un sistema di regole. Anch'io ho delle perplessità su alcuni punti: noi a Bologna siamo abituati a far votare i lavoratori sugli accordi aziendali, qui si prevede che basti il voto della maggioranza delle Rsu. Beh, dico che si può modificare. Certo, le decisioni sono prese, questo è pleonastico, ma non c'è niente di scolpito nel marmo. Tutto si può modificare».

Ma c'è ancora la chance di salvare la Cgil?

«Sì, perché la Cgil in questi anni è stata fondamentale per la tenuta democratica e la coesione sociale. Se torniamo al nostro ruolo storico possiamo rilanciarci. Da subito».


Camusso a Landini: discutiamo, in Cgil

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 7

«La soluzione c'è: diamo il voto a tutti gli iscritti»

L'INTERVISTA/1

Damiano Galletti

Il segretario della Camera del Lavoro di Brescia: «I problemi non si risolvono con le sanzioni, ma con l'apertura al confronto e con la democrazia diretta»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Fino a quando non sarà approvata una compiuta legge sulla rappresentanza sindacale, la materia resterà probabilmente occasione di scontro tra la Fiom e la Cgil. Ma mai finora si era giunti ad un parere formale del Collegio statutario del sindacato sulla possibilità per la confederazione di sanzionare i propri metalmeccanici che non vogliono riconoscere l'accordo del 10 gennaio scorso.

«È grave che il segretario generale abbia interrogato i garanti. Non è così che si risolvono questioni del genere» afferma il segretario della Camera del Lavoro di Brescia, Damiano Galletti. «Non è minacciando sanzioni che si affronta il dissenso interno».

Lo scontro aperto tra Camusso e Landini non ha precedenti nella storia del sindacato. Il nodo della questione è davvero l'accordo sulla rappresentanza firmato con Cisl, Uil e Confindustria, o si tratta di battaglia congressuale?

«Non commettiamo l'errore di personalizzare lo scontro. A confrontarsi non sono Susanna Camusso e Maurizio Landini, ma due posizioni diverse su come il sindacato deve cambiare per affrontare le sfide poste dal futuro. Del resto il segretario della Fiom, come me, ha firmato il documento congressuale presentato dal segretario generale, ma chiede di migliorarlo attraverso alcuni emendamenti, uno dei quali riguarda proprio il ritiro della firma all'accordo sulla rappresentanza».

Qual è, secondo lei, il problema posto da quell'intesa?

«Limita l'autonomia contrattuale delle categorie e, in caso di disaccordo su contratti aziendali, ne comprime il diritto ad iniziative di contrasto. Facciamo un esempio: se, come ipotizzato in questi giorni, l'Electrolux procedesse con il taglio dei salari in cambio del mantenimento dell'occupazione, la Fiom non potrebbe scioperare senza incorrere in sanzioni. In questo modo si modifica profondamente la natura delle libertà sindacali».

L'accordo interconfederale, però, è stato approvato a larga maggioranza dal direttivo della Cgil.

«Ma non è stato votato dai lavoratori, mentre lo Statuto della Cgil afferma in modo chiaro che sugli accordi interconfederali il parere dei lavoratori è vincolante. Altri sindacati hanno deciso in maniera diversa, ma la Cgil dovrebbe essere orgogliosa della propria storia di democrazia e confronto, e non può adeguarsi a questa deriva».

Come definirebbe questa deriva?

«Non voglio dare definizioni. Mi chiedo semplicemente perchè la Camusso abbia chiesto il parere del Collegio sulla sanzionabilità della Fiom se non aveva alcuna intenzione di procedere in tal senso. Ora l'unica possibilità per ricomporre lo strappo è dichiarare che quell'intesa va sottoposta al voto di tutti i lavoratori o, visto che Cisl e Uil non sono d'accordo, almeno di tutti gli iscritti».

Ci sono i tempi tecnici per farlo prima di arrivare alla fase finale del congresso di maggio?

«La consultazione si può fare benissimo in venti giorni. Il punto non sono i tempi tecnici, ma la volontà politica».

E la rappresentanza sindacale è per definizione questione molto politica.

«Più che restringere, abbiamo bisogno di allargare gli spazi. Più che avere paura del giudizio dei lavoratori, dobbiamo ascoltarli e farli sentire parte attiva del nostro sindacato. Certo la democrazia diretta è un percorso più complicato, non si risolve in poco tempo, ma solo così i lavoratori diventano davvero protagonisti e decidono sulle proprie condizioni di lavoro. Dobbiamo andare verso il mare aperto. È l'unico modo per risolvere anche la crisi di rappresentanza che il sindacato si trova ad affrontare».

Altro tema caldo.

«Il sindacato deve ammettere le proprie difficoltà e da lì partire per affrontarle. Dobbiamo dare risposte ai milioni di precari e di partite Iva che sono privi di tutele sindacali. E dobbiamo essere anche sindacato di territorio, contrastare le discriminazioni e lesioni dei diritti dei cittadini, anche quando non strettamente sindacali».


Camusso a Landini: discutiamo, in Cgil

«La soluzione c'è: diamo il voto a tutti gli iscritti»

«Fermiamoci, così facciamo un favore a chi ci vuole morti»

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 6

Carcere, il puzzle per evitare oltre 20 milioni di multa

Piccolo spaccio

Evitando il cumulo delle recidive, diminuirà la presenza in cella di persone tossicodipendenti ma non spacciatori

Custodia

Il disegno di legge sulla custodia cautelare ha come obiettivo quello di sfoltire il numero dei detenuti in attesa di giudizio

Messa in prova

Patto tra condannato e giudice per un percorso alternativo al carcere per espiare la pena. Esempio: i lavori socialmente utili

Nel provvedimento anche il rimpatrio per chi delinque e incentivi all'uso del braccialetto elettronico

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Via libera alla Camera al decreto sull'emergenza detenuti. Il voto contrario di M5S e Lega, che espone in aula uno striscione di protesta

Poiché concetti come «umanizzare la pena» e «dignità della persona» possono essere troppo complessi per chi oscilla manette in Parlamento sui banchi del governo, il Presidente della Repubblica l'altro giorno a Strasburgo l'ha messa sul piano dei soldi. Decisamente più concreto. Quindi non più indulto, amnistia, diritto e *pietas*, ma quattrini. Se entro maggio l'Italia non si mette in regola, non facciamo vedere che stiamo facendo qualcosa sul fronte delle carceri, «rischiamo di pagare una multa di decine e decine di milioni di euro». Napolitano non ha indugiato in cifre. Che però sono circolate in commissione Giustizia alla Camera mettendo in fila le multe già sanzionate (sentenza Torregiani + 6 del Cedu) e quelle possibili. L'Italia è già stata condannata per i primi sette casi a 100 mila euro, circa 14 mila euro a testa. I ricorsi pendenti sono 2.800. Se anche la metà saranno dichiarati inammissibili, basta avere 1500 condanne (poco più della metà dei casi) per raggiungere 21 milioni di euro. Ma ci sono altri ventimila ricorsi potenziali, pari al numero del sovraffollamento. Ed ecco che vengono fuori le decine e decine di milioni di multa che rischiamo di pagare. Dal 28 maggio in poi. A meno che il governo non dimostri a Bruxelles che sta facendo qualcosa per «umanizzare e rendere quindi efficace la pena».

Si comprende, così, il valzer di decreti e provvedimenti di leggi sulle carceri che portano la firma del ministro Guardasigilli Anna Maria Cancellieri e del presidente della Commissione Giustizia Donatella Ferranti. L'ultimo è stato licenziato ieri dalla Camera e attende ora il via libera definitivo del Senato. Ma si tratta solo di un pezzo di un puzzle assai più complesso e che è la risposta del Parlamento al messaggio alle camere che il presidente Napolitano volle inviare l'8 ottobre scorso. Messaggio che metteva in conto anche amnistia e indulto.

Governo e Parlamento provano a risolvere il problema carcere con un piano B. Un puzzle composto tra tre provvedimenti di legge che si completano l'uno con l'altro e misure speciali decise dal ministro (entro maggio 4.500 posti letto in più e 8 ore d'aria al giorno per tutti i detenuti).

Il decreto approvato ieri, contro cui hanno fatto fuoco e fiamme M5S e Lega (i deputati del Carroccio hanno esposto in aula uno striscione con scritto «criminali in galera»), punta a diminuire ingressi e permanenza in carcere lavorando su snodi non clamorosi ma utili se sommati insieme. È il decreto che prevede il nuovo reato di «piccolo spaccio» e che, evitando il cumulo delle recidive, diminuirà la presenza in cella di tossicodipendenti (sono 8mila) ma non spacciatori, ragazzi che possono essere ancora recuperati dopo una limitata carcerazione. È il decreto, soprattutto, che prevede la liberazione anticipata speciale (75 giorni, invece di 45, di sconto pena per buona condotta ogni semestre di condanna; sono esclusi i reati gravi e di mafia); l'affidamento in prova ai servizi sociali per reati fino a 4 anni di pena e la possibilità di scontare a casa gli ultimi 18 mesi di pena. E poi l'espulsione per i detenuti stranieri, l'obbligo del braccialetto elettronico per chi ottiene i domiciliari.

Questo *pezzo* - ancora non definitivo - avrebbe scarso significato se non fosse incastrato con il disegno di legge sulla custodia cautelare che è stato approvato alla Camera a larga maggioranza ed è stato calendarizzato il 20 febbraio al Senato per - è la speranza - l'approvazione definitiva. L'obiettivo del provvedimento è sfoltire quel numero impressionante di detenuti (il 24 per cento del totale che sono 65mila) in attesa di giudizio. Gli arresti (prima della condanna definitiva), infatti, dovranno essere motivati con «pericoli concreti e non solo attuali».

Completa la figura del puzzle un terzo provvedimento che è già alla seconda lettura alla Camera (in aula il 21 febbraio) ed estende l'istituto della *messa alla prova*, un patto tra condannato e giudice per cui si offre un percorso alternativo (lavori socialmente utili) per espiare la pena, lontano dal carcere. Se poi *la prova* va a buon fine, la pena sarà estinta. È un cambio di prospettiva culturale radicale: il carcere non sarà più la prima opzione, tranne che per i reati gravi. Finchè si può l'arrestato resta agli arresti domiciliari con tutte le limitazioni del caso.

Nessuno di questi provvedimenti sarà automatico, ogni volta ci sarà il filtro del giudice di sorveglianza. Se il Parlamento riuscirà, come sembra, ad incastrarli entro marzo nell'unico puzzle dell'emergenza carcere, eviteremo decine di milioni di multa. Soprattutto, potremo ristorare la coscienza. Almeno un po'.


POLITICA
Finanziamento ai partiti, è corsa contro il tempo
Carcere, il puzzle per evitare oltre 20 milioni di multa

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 226.000
l'Unità
07-FEB-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 2

Crisi, da Camusso e Confindustria pressing su Letta

DI GIOVANNI A PAG. 2

Le parti sociali al governo: la crisi non è ancora finita

- **Squinzi** attacca l'esecutivo e incontra Renzi
- **Camusso** scrive al premier: non toccate le tutele

Il 19 febbraio il presidente del Consiglio presenterà nuove misure al Direttivo di Confindustria

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Giorgio Squinzi non abbassa la guardia. Il presidente di Confindustria torna a chiedere atti concreti al governo. Misure, interventi, azioni, da portare sul tavolo del prossimo direttivo dell'associazione, fissato il 19 febbraio. Altrimenti «sarebbe un grosso problema e a quel punto ci appelleremmo al presidente Repubblica, che prenderà le decisioni giuste». Sta qui la miccia accesa sotto la poltrona del premier, che si infiamma ancora di più quando accade (per caso, assicurano in Viale dell'Astronomia) che il leader delle imprese scambia qualche battuta con Matteo Renzi e gli dà un appuntamento telefonico per la prossima settimana. Quanto basta per squadernare una lunga sequela di retroscena politici. Ma per gli industriali non contano gli scenari dei commentatori. Il fatto è che aspettano da tempo risposte: ora si muovono compatti e senza tentennamenti (altro miracolo della presidenza Squinzi - o forse della crisi - visto che l'associazione era spaccata quasi esattamente in due appena due anni fa). Con Enrico Letta si è agli aut-aut.

Ma ieri oltre agli industriali ci si è messa anche la Cgil a interpellare il governo sul fronte del lavoro. Susanna Camusso ha scritto al premier per chiedere di sospendere la revisione degli ammortizzatori in deroga, vista «l'urgenza e la drammaticità della situazione». La preoccupazione del segretario generale Cgil è «la continuità della tutela del reddito per tante lavoratrici e lavoratori». Anche in questo caso, è la profondità della crisi a pesare sulle scelte delle organizzazioni sindacali. Meglio fermarsi piuttosto che rischiare di gettare in un limbo senza tutele i lavoratori coinvolti in profonde ristrutturazioni industriali.

Insomma, attorno al governo si stringe la tenaglia delle parti sociali. Le quali dicono chiaro e tondo che la crisi non è affatto finita. Anzi. L'Italia sta ancora nella palude acquitrinosa della crisi. Squinzi lo può ben dire, visto che le sue aziende all'estero vanno meglio di quelle basate in Italia. Il leader degli industriali passa per uomo concreto, che guarda numeri, piani industriali, tassi di occupazione.

INCONTRO

Con Letta a Palazzo Chigi l'altra sera ha parlato dei pilastri necessari per costruire la ripresa. La questione del credito, con le banche che ancora stringono i cordoni della borsa , quella degli investimenti che restano ancora troppo bassi per parlare davvero di svolta. Si sa che Squinzi non apprezza la rigida austerity imposta dalla Germania alle politiche europee. A lui piacerebbe che il governo facesse valere quella «golden rule» per cui le spese in investimenti sani venissero scomputate dal deficit. In questo Squinzi ha l'appoggio pieno dell'associazione costruttori (con cui ha da sempre ottimi rapporti) che chiede la flessibilità di spesa su un piano contro il dissesto idrogeologico. E infine c'è il lavoro: gli operai espulsi, le fabbriche che chiudono. Uno scenario apocalittico. E proprio su quel fronte «è mancato un intervento significativo sul cuneo fiscale», spiega il presidente. In questo caso l'asse è con i sindacati. Altra caratteristica della gestione Squinzi, il quale anche da Federchimica non ha mai firmato un accordo separato. Da sempre ha cercato intese unitarie. Basti pensare che le richieste fatte all'attuale esecutivo sono partite da un suo intervento alla festa democratica di Genova. Era l'inizio di settembre, si parlava di uno sgravio sul costo del lavoro che poteva arrivare a 10 miliardi. Oggi sembra un secolo fa, e sui miliardi ci si è fermati a due divisi tra lavoratori e imprese. Per non parlare delle semplificazioni burocratiche, evocate da tutti realizzate da nessuno.

L'incontro con Letta dell'altroieri è stato descritto come «franco e concreto». Non dev'essere stato facile, a dirla proprio tutta. Secondo indiscrezioni, sarebbe stato il premier a chiedere a Squinzi quando e come avrebbe potuto parlare con gli associati di Confindustria. Il presidente ha controllato il primo appuntamento del «parlamentino» dell'associazione, per il 19 febbraio, e ha fissato la visita. In quella sede il premier è intenzionato a portare tutte le misure già varate in favore delle imprese, a partire dal pagamento dei debiti pregressi della Pa, per passare ai fondi per la ricerca e l'innovazione sbloccati proprio ieri (250 milioni).

Su un punto il leader degli industriali promuove il governo: le privatizzazioni. In questo caso è molto più duro con uno dei suoi ex associati: la Fiat di Marchionne. «In linea di principio credo nella utilità delle privatizzazioni messe in campo da Letta - dichiara - Quello che è importante è che le aziende rimangano italiane con la testa, quindi ad esempio tutto quello che è la capacità di fare ricerca e innovazione nel nostro Paese». Quanto all'Alitalia, non è un problema per Squinzi l'acquisizione degli arabi, perché la compagnia italiana è troppo piccola per competere.



VIAGGIO DISINCANTATO DI MERLO NELLA TERRA DEI FUOCHI FATUI, IL DIARIO DOMANI, SPECIALE FOGLIO

BURRO DELLE ALPI
BRAZZALE - ZANÈ

IL FOGLIO
quotidiano
Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/77296.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XIX NUMERO 32 DIRETTORE GIULIANO FERRARA VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2014 - € 1,50

Nella Repubblica Centrafricana

Chi sponsorizza chi nei massacri a colpi di machete a Bangui

Le forze internazionali, soprattutto francesi, non riescono a fermare le violenze tra milizie cristiane e islamiche

Gli amuleti e i linciaggi

Roma. Due giorni fa c'è stata una cerimonia per celebrare la riconciliazione nazionale a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana. Centinaia di soldati in uniforme mimetica hanno ascoltato sull'attenti su un prato il discorso del presidente ad interim Catherine Samba-Panza. Dieci minuti dopo l'uscita di scena del presidente alcuni militari hanno visto tra la folla il volto di un uomo che hanno accusato di appartenere ai ribelli Seleka. Lo hanno circondato, lo hanno picchiato, hanno cacciato i soldati del contingente dell'Unione africana che per poco tempo hanno tentato senza voglia di proteggerlo. Hanno ucciso l'uomo a calci e a colpi di machete sotto gli occhi dei fotografi internazionali, hanno trascinato il corpo per la strada, hanno preso un paio di precumatici da un negozio e li hanno gettati sul cadavere per appiccare un fuoco. Quando i militari francesi della missione Sangaris si sono avvicinati, hanno visto i soldati che si facevano foto ricordo, un uomo reggeva una gamba che poi ha ributtato a consumarsi nel falò.

Se il clima di riconciliazione nazionale è questo, si capisce perché ieri il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, non ha escluso alla radio di chiedere alle Nazioni Unite il raddoppio del mandato dei soldati francesi, anche se quello corrente che dura sei mesi scadrà a maggio. La sequenza di massacri incrociati fra i due schieramenti che nell'ultimo anno ha fatto decine di migliaia di morti, e tre giorni fa ha fatto titolare a Foreign Policy di "inferno che nessuno vede", è una violenza a lunga scadenza. La storia dell'ultimo anno in breve è questa. A marzo i ribelli Seleka, in maggioranza islamici, hanno conquistato il paese, hanno instaurato un loro governo e si sono abbandonati a saccheggi e violenze contro la maggioranza cristiana. A settembre è cominciata la reazione delle cosiddette milizie "anti Balaka" – nella lingua locale, il sango, Balaka vuol dire machete: sono le milizie anti machete e indossano strati di amuleti gris-gris per bloccare magicamente le pallottole.

A dicembre gli anti Balaka sono riusciti a cacciare i Seleka dal potere ed è cominciata una serie di rappresaglie e controrappresaglie disordinate che hanno reso ogni città e ogni villaggio il teatro potenziale di un massacro improvviso. C'è stato anche qualche episodio di cannibalismo per sfregio da parte degli animisti contro gli islamici (che però sono stati poco riportati dai media). I militari francesi di Sangaris – è il nome di una farfalla rossa, qui sopra vedete il logo della missione – dovrebbero fermare le violenze, ma sono 1.600 in un territorio appena meno grande della Francia e per ora sono più che impegnati a preservare la loro incolumità. La Germania si è detta disponibile a partecipare all'operazione, per inaugurare la nuova politica estera muscolare della cancelliera Angela Merkel, ma per adesso non ha mandato soldati.

L'assetto attuale è stato deciso a Parigi, nella seconda metà di gennaio. Il presidente del Congo, Denis Sassou Nguesso, ha approfittato di una visita nella capitale francese per un incontro in hotel con il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian e con quello degli Esteri, Laurent Fabius. Il giorno dopo ha avuto un incontro informale all'Eliseo con il presidente francese François Hollande, assieme al suo ambasciatore in Francia, Henri Lopes, e al capo dell'intelligence congolese, il viceammiraglio Jean-Dominique Okemba (che è pure suo nipote). Sono stati tutti d'accordo sulla candidatura a presidente di Samba-Panza, sindaco di Bangui, che sembra sia approvata anche da Washington. Avvocatessa, cristiana, tre figli di cui due in Francia, che si rivolge alle milizie Seleka e anti Balaka chiamandoli "i miei bambini".

Le sconfitte

Lo sconfitto in questa decisione è il presidente del vicino Ciad, Idriss Déby, che vede la sua influenza svanire. L'associazione per i diritti umani Human Rights Watch – che sta facendo un gran lavoro di documentazione sul posto – riferisce di aver visto le truppe del Ciad proteggere e scortare le milizie e leader Seleka (gli islamici) nel nord del paese. Il presidente deposto a marzo 2013, François Bozizé, dice senza prove di non essere stato cacciato dai ribelli Seleka, ma dalle forze speciali del Ciad, colpevoli anche di avere massacrato 13 peacekeeper del Sudafrica finiti in mezzo agli scontri.

Twitter @DanieleRaineri

"L'abuso sui fanciulli? E' dell'Onu"

Parla il filosofo Scruton: "Il rapporto contro il Vaticano è in sé una violenza sui bambini, con obbligo di aborto. Questa violenza non avviene in un oratorio, ma a cielo aperto. E' la burocrazia degli *esperti d'infanzia*"

Roma. "Rimozione degli stereotipi di genere dai libri di testo delle scuole cattoliche". "Pianificazione familiare e salute riproduttiva, in modo da prevenire gravidanze indesiderate". "Revisione della propria posizione sull'aborto che mette ovviamente a rischio la vita e la salute delle ragazze incinte". "Accesso alla contraccezione così come all'informazione sessuale e riproduttiva". Queste sono soltanto alcune delle numerose ingiunzioni ideologiche che la commissione dell'Onu per i Diritti dell'infanzia ha rivolto al Vaticano, accusato di collusione e di promozione della pedofilia nel clero. Il Vaticano è persino criticato perché non aderisce a un linguaggio "gender inclusive" e perché parla di "complementarità" del ruolo maschile e femminile, e non della loro "uguaglianza". Le interviste sulla stampa italiana a Maria Rita Parsi, membro di quella commissione del Palazzo di vetro, spiegano bene il senso di una offensiva culturale che va ben oltre la pedofilia.



"Ovviamente ci sono e ci sono stati preti che hanno abusato dell'infanzia di bambini, ma l'abuso sessuale spopola anche fra i laici, compresi i burocrati delle Nazioni Unite, perché l'abuso sessuale fa parte della natura dell'essere umano", dice al Foglio Roger Scruton, 69 anni, intellettuale conservatore, docente alla St. Andrews University e tra i più celebri filosofi anglosassoni. "I preti che abusano dei bambini sono la grande eccezione, non la regola". Con una completa assenza di note e riferimenti precisi, il rapporto dell'Onu parla di "decine di migliaia" di bambini vittime dei preti pedofili.

"Il rapporto dell'Onu sulla chiesa cattolica è una operazione politica e morale", ci dice Scruton. "E' la questione dell'ideologia sessuale e del 'buon senso' che l'Onu e altri stanno diffondendo nelle democrazie occidentali. Il senso è il legame della società e anche la forza che esplode in essa, oltre che il grande catalizzatore delle pulsioni antieristiane. Se si legge il rapporto delle Nazioni Unite ci si accorge di quanto questa ideologia sia essa stessa un gigantesco abuso sessuale di gran lunga peggiore di qualsiasi sopruso commesso da un sacerdote. Perché è un abuso universale, generalizzato, in progressione, viscente. Per questo la chiesa cattolica deve stare attenta a restare sulla difensiva, questo non la aiuterà. Il rapporto dell'Onu dimostra quella che Karl Marx chiamava 'ideologia', ovvero come una collezione di idee senza autorità possa mistificare la realtà sociale. Se un sacerdote abusa del bambino nel segreto della sua coscienza e di un oratorio, questa ideologia Onu propone l'abuso sessuale a cielo aperto e senza vergogna, si tratta di un sacrificio umano, di una guerra alla famiglia e più in generale alla stessa condizione umana. L'aborto rientra in questa ideologia in quanto rappresenta la massima distruzione della riproduzione e del concepimento".

Il bambino astratto, virtuale, "liberato"

L'Onu impone al Vaticano una revisione dei libri di testo usati nelle scuole cattoliche. "La famiglia è diventata una istituzione sovversiva, una cospirazione occulta", spiega Scruton. "Così nei libri di testo la donna è single, i papà non vengono citati, e l'educazione sessuale è precisamente diretta alla rescissione di ogni legame fra il sesso e la famiglia".

Scruton critica il concetto stesso di "abuso dei bambini", su cui è stata "eretta una vasta burocrazia in tutto il mondo occidentale e che suggerisce una condizione sociale e psicologica che soltanto degli 'esperti' sono in grado di gestire. Si tratta di una ideologia che indietro risale a Michel Foucault, che mitizza il bambino in quanto simbolo di una perfetta innocenza, così che l'abuso dei bambini è rimasto l'unico crimine sessuale, ma in verità questa ideologia rende il bambino un essere astratto, virtuale, e alla fine lo distrugge, perché vorrebbe 'liberare' i bambini dalla famiglia e renderli liberi di godere dei 'diritti del proprio corpo', insegnando loro che gli unici rischi del sesso sono di natura medica. Questa spudoratezza sostenuta dalla educazione sessuale nelle nostre scuole incoraggia i bambini a un interesse precoce e spersonalizzato alla propria sessualità, insegna loro a disfarsi degli esseri umani come se fossero i condom che gli fanno scartare in classe, e allo stesso tempo fa diventare tutti noi isterici al pensiero di tutti quei pedofili là fuori".

Attacco totalitario al libero credo

Onu vs libertà religiosa, il manifesto intollerante e pol. corr.

Roma. Per giudicare dell'attendibilità, dell'indipendenza e dell'imparzialità della Comitato dell'Onu "per i diritti del fanciullo" che ieri ha diffuso il suo attacco in 67 punti al Vaticano, accusato in un rapporto di non rispettare svariati aspetti della Convenzione delle Nazioni unite sui diritti dell'infanzia, il sociologo cattolico Massimo Introvigne invitava ieri sulla Bussola quotidiana a considerare il fatto che "uno dei diciotto membri, che ha funzione di vice-presidente, è stato designato dall'Arabia Saudita". Noto esempio, ironizza Introvigne, "di tutela dei diritti umani in genere e di quelli dei bambini – e delle bambine – in specie", che ben si accompagna alla "personalità più in vista, influente e nota del Comitato, la peruviana Susana Villarán, sindaco di Lima e cattolica 'adulta'", nota per il suo "attivismo a favore del 'matrimonio' omosessuale, dell'ideologia di genere e dell'aborto".

Molti commenti si sono concentrati sull'elemento più appariscente e violento del rapporto onusiano, la reiterata accusa alla chiesa cattolica (monestante le misure drastiche messe in atto soprattutto dai due ultimi pontefici) di continuare nei fatti a coprire i preti pedofili, ai quali il Comitato attribuisce, senza nessun supporto che appaia meno che generico, "decine di migliaia" di abusi. Ma il vero cuore della dichiarazione di guerra – l'ennesima – dei burocrati del Palazzo di vetro al Vaticano, il suo aspetto più rivelatore e grottesco, sta nelle parti che entrano nella chiesa di rinunciare alla propria dottrina antropologica su famiglia, matrimonio, omosessualità, aborto. Le chiedono, soprattutto, di cancellarla nelle sue stesse scuole e nel diritto canonico. Da questo punto di vista, l'attacco dell'Onu è un puritsimo attacco alla libertà religiosa, che è poi libertà senza aggettivi. La chiesa non ha alcun potere di imporre le proprie verità, ma le si vuole negare anche il diritto di proclamarle. L'intervento del Comitato ha principalmente e apertamente lo scopo di farla tacere, di azzerarla sulla scena pubblica, di privarla di libertà li dove esercita legittimamente le proprie prerogative, e questo vale soprattutto per le scuole cattoliche.

E' esperienza comune e primaria di ogni totalitarismo negare la libertà di insegnamento, e le sedici pagine messe insieme dai diciotto esperti "indipendenti" dell'Onu aspirano a porre le basi di una definitiva "formattazione" laicista e postmoderna dell'educazione, che deve valere anche per i cattolici, sotto un mantello progressista che giustifica ogni abuso. Questo vuole il Comitato per i Diritti del fanciullo quando chiede al Vaticano di mettere di "enfatizzare la promozione della complementarità e dell'eguaglianza nella dignità, due concetti – riferiti ai due sessi, *sdr* – che non corrispondono all'eguaglianza di fatto e di diritto prescritta dall'articolo 2 della Convenzione e spesso sono utilizzati per giustificare politiche e leggi discriminatorie"; quando "invita la Santa Sede ad adottare un approccio basato sui diritti per affrontare la discriminazione tra ragazze e ragazzi e ad astenersi dal ricorrere a una terminologia che possa minacciare l'eguaglianza tra ragazze e ragazzi"; quando le chiede di "assumere misure attive per rimuovere dai libri di testo delle scuole cattoliche tutti gli stereotipi di genere che potrebbero limitare lo sviluppo dei talenti e delle attitudini dei ragazzi e delle ragazze e minare le loro opportunità educative e di vita"; quando intima "con urgenza alla Santa Sede di rivedere la sua posizione sull'aborto e di modificare il canone 1398 del Codice di diritto canonico relativo all'aborto, allo scopo di precisare le circostanze in cui l'aborto è permesso"; quando afferma che "la Santa Sede dovrebbe assicurarsi che l'educazione sessuale e alla salute riproduttiva e la prevenzione dell'Hiv/Aids sia parte del curriculum obbligatorio delle scuole cattoliche". Non pago, dopo aver deciso ciò che i cattolici devono insegnare nelle loro scuole, il Comitato per i Diritti del fanciullo si lancia nella condanna della pratica "dell'abbandono anonimo dei neonati organizzato da realtà cattoliche in diversi paesi attraverso le cosiddette baby boxes", e invita "con forza la Santa Sede a cooperare per determinare la cause della pratica dell'abbandono anonimo dei neonati e per promuovere le alternative".

Prima tra tutte, si immagina, perfettamente in linea con la tutela dei diritti del fanciullo onusianamente intesa, l'aborto.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

L'ESPERTA INDIPENDENTE

- PARSI VUOLE ARMONIZZARE chiesa e Onu, vangelo e Ban Ki-moon (editoriale a pagina tre)
- DOPO IL 18° COMPLEANNO del Foglio, il ricordo di un'antica stagione pallonara (nell'inserto II)

Suspense alla Bce

Draghi attendista riesce a non deludere i mercati

Situazione "complessa" per muovere i tassi. Ma Borse e spread reggono

Milano. "La situazione è 'complessa' così complessa da convincerci a non prendere provvedimenti questo mese". I tassi di interesse "resteranno ai livelli attuali o più bassi per un periodo prolungato di tempo" perché la ripresa è "modesta", anzi "fragile e non omogenea e parte da livelli molto bassi". Ma questo non rende necessaria un'azione immediata. Solo un banchiere con il carisma di Mario Draghi può permettersi di deludere il mondo finanziario, che è in attesa di decisioni per contrastare il rischio deflazione, senza pagare un prezzo sul fronte dei mercati. Certo, com'era inevitabile, non sono mancati i contraccolpi sull'euro, in ripresa sul dollaro, e – più robusti – sul rendimento del Bund tedesco, salito di cinque punti base. Ma senza dramni: le Borse, tonificate dai dati in arrivo dall'America, hanno tenuto. Lo spread non si è allargato, a dimostrazione che la fiducia nella "periferia" d'Europa (di cui fa parte, per gli gnomi della City, anche l'Italia ricca di opere d'arte…) è solida. Ancora una volta il presidente della Bce si è rivelato un abile comunicatore, ben consapevole del fatto che i mercati amano le suggestioni più delle notizie. E così, per spiegare il rinvio, Draghi ha detto che "non abbiamo agito perché non disponevamo di informazioni a sufficienza", quelle che arriveranno entro il prossimo meeting, fissato per il 6 marzo, quando i membri del direttorio avranno a disposizione sul monitor le previsioni sul trend delle economie fino al 2016.

Nel linguaggio dei mercati, le parole di Draghi sono state tradotte così: la Banca centrale, "'pronta ad azioni decisive se necessario', si metterà in moto a marzo". Come, per la verità, non si sa, ma i toni da colombaio fanno capire che il banchiere è pronto a fare "whatever it takes" (tutto il necessario per scacciare il rischio deflazione, qualora la situazione peggiorasse. Anche con un calo dei tassi, sebbene il presidente della Bce faccia notare che l'ultimo taglio non ha prodotto effetti in Italia e in Francia. Che fare dunque? Draghi non conferma e non smentisce nulla, nemmeno l'eventuale sterilizzazione della liquidità in eccesso generata dal programma Smp, ovvero lo stop al provvedimento imposto a suo tempo dalla Bundesbank per evitare che gli acquisti di titoli di stato dei paesi deboli generassero inflazione. "E' uno degli strumenti cui la Bce sta guardando", ha detto Draghi in conferenza stampa aggiungendo che "i comitati preposti della Bce hanno studiato tutte queste misure, in modo che nel momento in cui ci troviamo a decidere se attivarle saremmo pronti a farlo. Ma quali misure attiveremo dipenderà dalle contingenze che dovremo affrontare". Insomma, Draghi non solo non svela le sue carte ma, al contrario di quanto sostengono molti economisti non vede il rischio deflazione.

Le grane bancarie italiane sotto scrutinio

Certo, "ci sarà sicuramente inflazione debole, bassa per un periodo di tempo esteso e protratto, ma non deflazione" ha sottolineato ieri in più occasioni. La stagnazione dei prezzi, sceni a gennaio allo 0,7 per cento (ma sotto zero in Grecia e Portogallo, praticamente invariati in Spagna), dipende da fattori stagionali, a partire dal basso costo dell'energia più che dal tracollo dei consumi e della fiducia delle famiglie. Non è l'opinione di Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario: "Non esiste un numero magico – dice – che segna l'avvio della deflazione. Ma quel che è certo è che se si supera quel confine, la ripresa diventerebbe molto, molto problematica". Ma è senz'altro l'opinione di Jens Weidmann, il presidente della Bundesbank, che teme e osteggia qualsiasi provvedimento espansivo.

E Mario Draghi, di questi tempi, ha davvero poca voglia di sfidare la BuBa, per almeno due ragioni: evitare qualsiasi conflitto in attesa del verdetto sul piano "salva euro" da parte della Corte federale di Karlsruhe. Ancor più importante, non creare tensioni mentre è in corso l'Asset Quality Review sulle banche Ue, tra cui quindici istituti italiani che le autorità tedesche sono pronte a guardare al microscopio. La vera partita si gioca su quel fronte, più che sui tassi. E non è difficile intuire che al presidente, come a Ignazio Visco, piaccia la nascita delle bad bank di Intesa, Unicredit e quella che Mediobanca sta preparando per Monte Paschi di Siena e Popolari.

Twitter @ugober

Venerati giornali

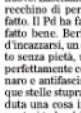
Un ex ragazzo grasso fa tribolare il Washington Post, volano stracci al NY Times. Preparate il curriculum

Impicciarsi dei giornali degli altri è un gran bel modo per passare il tempo, soprattutto se i giornali in questione sono grandi, antichi, internazionali, prestigiosi, autorevoli e di un paese che non è il tuo. A cercare che tutto d'un colpo due dei punti di riferimento dell'informazione americana – e globale – entrino in tumulto e si trasformino in soap opera, lasciando intendere che là dietro quelle tende di schiene dritte e di intelletti stimati si agitino pulsioni bassissime. Al Washington Post c'è un ex bambino grasso che compie 30 anni a maggio e sta facendo impazzire il neo arrivato padrone Jeff Bezos. Ezra Klein, enfant prodige del giornalismo di ultima generazione, ha deciso di lasciare il Washington Post per lanciare un progetto editoriale, che si chiama al momento "Project X" e che è ancora molto vago, ma tutti dicono che è fighissimo. Klein voleva farlo nel suo giornale, il "Project X", Bezos gli ha detto di no, lui ha trovato un altro finanziatore e se n'è andato: fin qui tutto bene, regole di mercato, salvo che Klein non va via da solo e tra le centinaia di curricula che stanno arrivando pesca quasi soltanto tra i suoi colleghi, cioè sta svuotando il Washington Post. L'ira di chi non è stato scelto, il giubilo di chi parte (compreso Max Fischer, uno dei beniamini di Bezos, si sente ringhiare fin giù nell'atrio), il silenzio dell'entourage della famiglia Graham, che considera il quotidiano ancora come proprio figlio, sono il pettegolezzo dominante nella capitale, mentre tutti girano con in tasca un curriculum, sia mai che incontri Ezra al bar. Ma al Washington Post si mantiene una certa compostezza, il il senso di superiorità rispetto al mondo è solido ormai dai tempi del Watergate: è al New York Times che il pettegolezzo è sfrenato.

Da quando la Grey Lady è guidata da una signora, Jill Abramson, è iniziata la moda di parlar male del New York Times, moda lanciata dai giornalisti del quotidiano, che in forma anonima fanno sapere, a giorni alterni, che la Abramson la odiano tutti, è più autoritaria che autorevole, ha una passione per i nomi evidentemente sospetta e una pettinatura da stronza. Lei se ne infischia e colleziona Pulitzer, ma tutto attorno a lei si agita, soprattutto adesso che il New York Observer è andato giù pesante e se l'è presa con quel "tiranno" di Andrew Rosenthal, che è il capo delle pagine degli editoriali del lettore, della Sunday Review, insomma il custode della linea editoriale del New York Times (riporta direttamente all'editore, Arthur Ochs Sulzberger Jr.). Secondo fonti interne al quotidiano, Rosenthal è "un bullo meschino", pigro e ininfluente, al punto che ieme 15 persone lì a comporre editoriali prevedibili e sciattamente liberal e scritti male, non imbrocca un endorsement e invece che incentivare le firme giovani si appiattisce sui soliti, tromboniissimi editorialisti. Peggio di Rosenthal c'è solo il baffuto Thomas Friedman, "che imbarazza il giornale", è lo zimbello della rete, fa sembrare il mondo noiosissimo, un commesso viaggiatore che poi ci infligge i racconti delle sue trasferte. Pure per Maureen Dowd non c'è pieta, "scrive lo stesso pezzo da quando Bush senior era presidente" – soprattutto nessuno di questi pagatissimi commentatori riesce a dire qualcosa che resti, nel dibattito.

Basta la testimonianza di 24 redattori (ed ex redattori) a raccontare che cosa pensa una redazione di 1.300 persone? No, dicono tanti giornalisti in coro, che sperano che la Dowd esca dal loop bushiano e dia agli insolenti una lezione delle sue. Intanto però sistemano il curriculum, tra tanta volgarissima vivacità magari ci scappa un colloquio con Ezra.

Andrea's Version



Votanti, diciotto, risultato: dieci a otto. Consiglio di presidenza del Senato, l'ogetto è risaputo. I dieci questo ca va sans dire, difendono l'interesse di uno. Gli otto, quello generale, la libertà di tutti, la sacralità dell'Istituzione. Dieci che disegnano il nuovo imbroglio, si fottono l'Istituzione e prefigurano miserie minori (da allenanza elettorale), castati, castiste, castofile. Gli otto, compressi a pugno per la civiltà, dall'agorà di un tempo all'agorà del tempo nuovo. Lasciamo stare Sel, i ragazzi con l'orecchino di perla, ma gli altri hanno ben fatto. Il Pd ha fatto bene. E pure Grillo ha fatto bene. Berlusconi, il paradosso, eviti d'incazzarsi, un caposaldo venne annientato senza pietà, una virtuosa realtà si rese perfettamente comprensibile: il Pd, femminaro e antifascista, culo e camicia coi Cinque stelle stupratori e superfasci. "E' accaduta una cosa incomprensibile, signor tenente, i tedeschi si sono alleati con gli americani". Non segui il boom?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Direzione pericolosa

Carte scoperte e coltelli nascosti. Renzi e Letta si fronteggiano così

Il segretario del Pd schiva il rimpasto, lancia il Senato breve e si fa corteggiare dalla minoranza. Il premier soffegna

Berlusconi aspetta e spera

Roma. E' destino che i due si cerchino, si spiino, si sfuggano, in un conflitto tormentoso e profondo. Mentre dietro l'angolo spunta il capino interessato del terzo incomodo, Lui, ovviamente, Silvio Berlusconi. E così Matteo Renzi ed Enrico Letta intervengono alla direzione del Pd. Il giovane segretario fa capire che le riforme le fa il partito (cioè lui), mentre le rogne spettano al governo (cioè a Letta), a quell'esecutivo di larghe intese sul quale Renzi non esprime valutazioni, cosa che suona già, in sé, come una valutazione. "I giudizi spettano innanzitutto al presidente del Consiglio", dice, "se Letta ritiene che le cose vadano bene come stanno andando, che vada avanti. Se ritiene che ci siano dei cambiamenti da apporre, affronti il problema nelle sedi politiche e istituzionali. Giochiamo a carte scoperte". L'altro, il cinquantenne presidente del Consiglio, si mantiene invece "sulle generali", come si diceva una volta, sfiora cioè la polemica ("non è mia intenzione gallegriare"), ma poi trova rifugio nel richiamo all'unità, "la squadra vince solo se gioca unita", e liscia per il verso giusto il pelo ispido di Renzi: "Le riforme vanno fatte per bene, cioè di corsa". Troncare sopire, sopire troncare. Giocare negli angoli morti del campo. E dunque Renzi contro Letta, e Letta contro Renzi, uno stile felpato contro un incedere baldante, due modi d'intendere la vita e la politica nell'Italia moderna.


MATTEO RENZI

Neanche un cenno all'ipotesi della staffetta, all'eventualità che Renzi possa sostituire Letta a Palazzo Chigi. Nel salone che ospita la direzione del Pd nessuno ne parla, ma è a questo che tutti pensano. E molto. Anche Berlusconi ci pensa, lui che dal Castello segue con curiosità e apprensione e poco questa danza allusiva, malgrado le preoccupazioni sul processo Mediatrade (che si complica). Sono settimane che il Cavaliere fantastica d'un nuovo governo, con Renzi premier e i ministri di Forza Italia. "Se si fa, meglio. Ma se non si fa è uguale", ha detto ai suoi uomini. E' questa condizione d'indeterminatezza, in questo incedere pensile del Pd, sospeso tra Renzi e Letta, tra continuità e rivoluzione, Berlusconi si trova a suo agio. S'adombra per la manovra di Pietro Grasso, che ha costituito Palazzo Madama parte civile nel processo sulla cosidetta compravendita dei senatori. Ma la confusione gli consente di giocare più parti in commedia, di tirare i fili della politica con mano rapida e birbante: Daniela Santanchè mena fendenti contro "l'asse Grasso-Napolitano", ma Renato Brunetta già parla con un membro del governo Renzi ("stia attento che il golpe è anche contro di lui"). E Berlusconi non ha potuto che sorridere, ieri, soddisfatto nel sentire le parole a lui rivolte dal giovane segretario del Pd: "Considero un valore che Forza Italia sia con noi in questa discussione sulle riforme". Applausi davanti alle agenzie. E i sospetti – e le trame – che s'infittiscono nel partito dei suoi avversari ora gli fanno intravvedere nuovi e golosi orizzonti.

La tentazione della staffetta a P. Chigi

Ma nell'ambiguità si muove a suo agio anche Renzi. "L'idea che uno vince il congresso e il giorno dopo chiede di avere un governo più assomigliante a se stesso aveva senso solo nella Prima Repubblica e non adesso", ha detto il segretario del Pd, come ad allontanare da sé non solo l'idea del rimpasto, ma anche quella della staffetta con Letta. Eppure attorno a lui è tutto un'agitarsi di spin e controspin, con una strana alleanza tra i suoi avversari interni, come Stefano Fassina, e alcuni dei suoi fedelissimi, che lo invitano a sedersi sul trono di Palazzo Chigi: il saggio Graziano Delrio, i parlamentari Angelo Rughetti, David Ermini e anche il fidato Lorenzo Guerini. Guglielmo Epifani lo ha sostenuto quasi esplicitamente nel corso della direzione. Altri renziani, come Paolo Gentiloni, non sono d'accordo, "è un trappolone", ha detto ad "Agorà", su Rai3. E i lettiani? Per lo più tacciono, come il loro presidente del Consiglio, o altrimenti mormorano: "Non può accadere nulla prima che la legge elettorale sia in cassaforte. Se dovesse fallire, con Renzi a Palazzo Chigi, lui ne avrebbe la colpa". Chissà. Intanto Berlusconi dicono trovi "appassionante" seguirli e osservarli, Letta e Renzi, sempre più immersi nel loro conflitto che serpeggia e scoppietta, ma che pure demoristianamente mai davvero esplode. Acceso dalla propria fantasia, il Cavaliere pensa anche alle dimissioni di Napolitano, e ai magnifici giochi che si aprirebbero per l'elezione – in questo Parlamento – del nuovo presidente.

Twitter @SalvatoreMerlo

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-FEB-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Direzione pericolosa

Carte scoperte e coltelli nascosti. Renzi e Letta si fronteggiano così

Il segretario del Pd schiva il rimpasto, lancia il Senato breve e si fa corteggiare dalla minoranza. Il premier solfeggia

Berlusconi aspetta e spera

Roma. E' destino che i due si cerchino, si spiino, si sfuggano, in un conflitto tormentoso e profondo. Mentre dietro l'angolo spunta il capino interessato del terzo incomodo, Lui, ovviamente, Silvio Berlusconi. E così Matteo Renzi ed Enrico Letta intervengono alla direzione del Pd. Il giovane segretario fa capire che le riforme le fa il partito (cioè lui), mentre le rogne spettano al governo (cioè a Letta), a quell'esecutivo di larghe intese sul quale Renzi non esprime valutazioni, cosa che suona già, in sé, come una valutazione. "I giudizi spettano innanzitutto al presidente del Consiglio", dice, "se Letta ritiene che le cose vadano bene come stanno andando, che vada avanti. Se ritiene che ci siano dei cambiamenti da apporre, affronti il problema nelle sedi politiche e istituzionali. Giochiamo a carte scoperte". L'altro, il cinquantenne presidente del Consiglio, si mantiene invece "sulle generali", come si diceva una volta, sfiora cioè la polemica ("non è mia intenzione galleggiare"), ma poi trova rifugio nel richiamo all'unità, "la squadra vince solo se gioca unita", e liscia per il verso giusto il pelo ispido di Renzi: "Le riforme vanno fatte per bene, cioè di corsa". Troncare sopire, sopire troncare. Giocare negli angoli morti del campo. E dunque Renzi contro Letta, e Letta contro Renzi, uno stile felpato contro un incedere baldante, due modi d'intendere la vita e la politica nell'Italia moderna.

Neanche un cenno all'ipotesi della staffetta, all'eventualità che Renzi possa sostituire Letta a Palazzo Chigi. Nel salone che ospita la direzione del Pd nessuno ne parla, ma è a questo che tutti pensano. E molto. Anche Berlusconi ci pensa, lui che dal Castello segue con curiosità divertita e rapace questa danza allusiva, malgrado le preoccupazioni sul processo Mediatrade (che si complica). Sono settimane che il Cavaliere fantastica d'un nuovo governo, con Renzi premier e i ministri di Forza Italia. "Se si fa, meglio. Ma se non si fa è uguale", ha detto ai suoi uomini. E in questa condizione d'indeterminatezza, in questo incedere pensile del Pd, sospeso tra Renzi e Letta, tra continuità e rivoluzione, Berlusconi si trova a suo agio. S'adombra per la manovra di Pietro Grasso, che ha costituito Palazzo Madama parte civile nel processo sulla cosidetta compravendita dei senatori. Ma la confusione gli consente di giocare più parti in commedia, di tirare i fili della politica con mano rapida e birbante: Daniela Santanchè mena fendenti contro "l'asse Grasso-Napolitano", ma Renato Brunetta già parla come un membro del governo Renzi ("stia attento che il golpe è anche contro di lui"). E Berlusconi non ha potuto che sorridere, ieri, soddisfatto nel sentire le parole a lui rivolte dal giovane segretario del Pd: "Considero un valore che Forza Italia sia con noi in questa discussione sulle riforme". Applausi davanti alle agenzie. E i sospetti – e le trame – che s'infittiscono nel partito dei suoi avversari ora gli fanno intravvedere nuovi e golosi orizzonti.

La tentazione della staffetta a P. Chigi

Ma nell'ambiguità si muove a suo agio anche Renzi. "L'idea che uno vince il congresso e il giorno dopo chiede di avere un governo più assomigliante a se stesso aveva senso solo nella Prima Repubblica e non adesso", ha detto il segretario del Pd, come ad allontanare da sé non solo l'idea del rimpasto, ma anche quella della staffetta con Letta. Eppure attorno a lui è tutto un'agitarsi di spin e controspin, con una strana alleanza tra i suoi avversari interni, come Stefano Fassina, e alcuni dei suoi fedelissimi, che lo invitano a sedersi sul trono di Palazzo Chigi: il saggio Graziano Delrio, i parlamentari Angelo Rughetti, David Ermini e anche il fidato Lorenzo Guerini. Guglielmo Epifani lo ha sostenuto quasi esplicitamente nel corso della direzione. Altri renziani, come Paolo Gentiloni, non sono d'accordo, "è un trappolone", ha detto ad "Agorà", su Rai3. E i lettiani? Per lo più tacciono, come il loro presidente del Consiglio, o altrimenti mormorano: "Non può accadere nulla prima che la legge elettorale sia in cassaforte. Se dovesse fallire, con Renzi a Palazzo Chigi, lui ne avrebbe la colpa". Chissà. Intanto Berlusconi dicono trovi "appassionante" seguirli e osservarli, Letta e Renzi, sempre più immersi nel loro conflitto che serpeggia e scoppietta, ma che pure democristianamente mai davvero esplode. Acceso dalla propria fantasia, il Cavaliere pensa anche alle dimissioni di Napolitano, e ai magnifici giochi che si aprirebbero per l'elezione – in questo Parlamento – del nuovo presidente.

Twitter @SalvatoreMerlo



Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-FEB-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

Italia 3.0

La domanda a cui Letta deve rispondere riguarda la capacità di fare politica industriale

TRE PALLE, UN SOLDO

Ha ragione Giorgio Napolitano: basta con l'austerity a ogni costo. Mentre il mondo inondato di liquidità rischia lo scoppio di un'altra bolla finanziaria come quella del 2007, l'Europa – che se non è in deflazione poco ci manca, nonostante le generose rassicurazioni di Draghi – deve smetterla con l'ossessione di politiche di bilancio che soffocano ogni possibilità di ripresa. Peccato, però, che questa fondamentale linea di governo sia stata espressa, a Strasburgo, dal presidente della Repubblica, e non da quello del Consiglio. Ora, è vero che io stesso ho battezzato l'attuale esecutivo come Napolitano-Letta, ma resta il fatto che agli occhi dei nostri partner l'indicazione del Quirinale, per quanto autorevolmente espressa, non vale quella del governo. Letta, però, invece di cogliere lo spunto dell'uomo a cui deve l'arrivo e la permanenza a Palazzo Chigi, in queste ore ha preferito polemizzare con Squinzi, reo di avere – finalmente, dico io – preso il toro per le corna nel rapporto con l'esecutivo, dandogli una sorta di ultimatum. Il presidente di Confindustria, che ha indicato proprio nel capo dello stato – sarà un caso? – il destinatario ultimo dell'accorato appello che gli imprenditori italiani rivolgono alla politica, segnala che, contrariamente alla vulgata governativa, la ripresa non è affatto partita – al massimo si può parlare di fine della recessione – e che senza interventi radicali quella parte di output perso dal 2008 a oggi (oltre 9 punti di pil, di cui più della metà dovuti alla definitiva cancellazione di realtà produttive) non potrà mai più essere recuperato. E' una colpa, la sua? A parte che se non lo avesse fatto la base confindustriale avrebbe imbracciato i forconi (anche) contro di lui, ma in tutti i casi è evidente a tutti che al paese manca lo spirito giusto per affrontare quella che rimane l'emergenza socio-economica della più grave crisi della sua storia repubblicana. Emergenza che certo non si affronta portando a casa 500 milioni dagli Emirati arabi – con quella cifra comprano, tanto per dire, l'1,2 per cento dell'Eni – o mettendo sul piatto i 250 milioni con cui il Consiglio dei ministri ha deciso di finanziare il "piano 2014 per la ricerca e l'innovazione". Per carità, non si butta via niente, ma c'è bisogno di ben altro. Il nostro sistema produttivo è ormai a un bivio – quello della sua definitiva internazionalizzazione – e il tempo per svoltare dalla parte giusta è ristretto a quest'anno e, forse, ad altri 12-24 mesi. Ci giochiamo tutto, e non possiamo certo affrontare una sfida così decisiva con l'arma del rattoppo. La disfida è pericolosa, perché la posta in gioco è altissima, ma non impossibile. Forse, per certi versi, non è neppure così tanto difficile.

La "domanda di Italia" all'estero

Il nostro fatturato estero, pari a circa un quarto del pil complessivo, è nominalmente in capo a oltre 200 mila imprese, ma la metà di esso è fatto da un migliaio di soggetti che superano i 50 milioni. Calcoli più o meno ottimistici dicono che la vera internazionalizzazione poggia sulle spalle di 12-15, al massimo 20 mila imprese. Troppo poche per sostenere un paese di 60 milioni di abitanti abituato a vivere al di sopra delle sue possibilità e ora in astinenza di quelle risorse pubbliche che fin qui hanno consentito di reggere, direttamente o tramite i consumi interni, il restante 75 per cento del pil. Bisogna che il fronte del business globale si allarghi. E lo si può fare, perché in giro per il mondo c'è una enorme liquidità, capitali che sono molto interessati all'Italia. Una volta lo erano ai consumatori italiani, oggi guardano ai nostri prodotti d'eccellenza, ai marchi del made in Italy, al know how delle multinazionali tascabili leader di nicchie interessanti. Ma questa "domanda di Italia" va intercettata, capita e assecondata. E di conseguenza va rimodulata l'offerta. Per esempio quella del turismo: se è vero che entro pochi anni nel mondo raddoppierà la cifra di "people on the move", arrivando a due miliardi, è a maggior ragione vero che non possiamo offrire il rapporto qualità-prezzo attuale. E la risposta non sta nell'abbassare i prezzi, come qualche località famosa gestita da dementi sta facendo, ma alzare il livello dei servizi offerti.

Tutto questo significa avere una politica industriale, e ancor più a monte vuol dire definire un modello di sviluppo "Italia 3.0". E' in grado questo governo, il cui azionista di maggioranza – il Quirinale – a fronte di risultati scarsi non sembra poterlo proteggere ulteriormente, di avere il respiro così largo da fare scelte neppure all'ordine del giorno di un dibattito politico sempre più miserabile? Renzi o non Renzi, questa è la domanda cui Letta deve saper rispondere.

Enrico Cisnetto



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

EDITORIALI

L'establishment di Enrico

Mollato da industria, finanza e banche. Restano i "vecchi" sindacati

Se il 19 febbraio Enrico Letta verrà a mani vuote al direttivo di Confindustria, non ci resterà che appellarci a Giorgio Napolitano": è l'ultimatum affidato ieri da Giorgio Squinzi alla confindustriale Radio 24. Dunque l'incontro di poche ore prima a Palazzo Chigi non è riuscito a riportare dalla parte del governo l'organizzazione degli imprenditori, già sostenitrice della stabilità lettiana e ora sempre più in scia di Matteo Renzi. Squinzi ha spiegato con franchezza il perché: la mancata destinazione dei proventi dei tagli alla spesa (teorici) e delle privatizzazioni (altrettanto teoriche) per la riduzione del cuneo fiscale. "Ora noi diciamo a Letta: qui i soldi, qui il cammello. E in tempi strettissimi". Persa la Confindustria, nel governo si guarda con crescente preoccupazione al venir meno di un'altra sponda, che con Fabrizio Saccomanni all'Economia doveva essere scontata: quella della Banca d'Italia. Da tempo Via Nazionale smentisce le previsioni governative su ripresa, occupazione, debito e pressione fiscale. L'ultima volta nel Bollettino economico di gennaio, contraddicendo il Def (Documento di economia e finanza) che fissa un pil all'uno per cento nel 2014 e all'1,7 nel 2015. E un Letta ancor più ottimista che prevede due punti di ripresa tra un anno. Bankitalia quasi dimezza le attese: pil 2014 non oltre lo 0,7 e all'uno nel 2015. E se anche Romano Prodi sconfessa l'ex pupillo, magari con un occhio al Quirinale, su chi ancora può contare il partito della stabilità? Ad applaudire Letta resta il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, tifoso della soluzione che si profila per Alitalia e della cosiddetta privatizzazione delle Poste, con azioni ai dipendenti, maggioranza allo stato e niente liberalizzazione. E, senza troppo trasporto, la parte della Cgil schierata con Susanna Camusso contro Maurizio Landini della Fiom, dopo che quest'ultimo ha, pure lui, strizzato l'occhio a Renzi. Si tratta delle federazioni più forti nel pubblico impiego, tra i pensionati, nei servizi locali in monopolio. Che fanno significativamente da pendant a pezzi di alta burocrazia pubblica. A ben vedere è il vecchio blocco, e neppure tutto, che tifava Pier Luigi Bersani. Auguri.



QN il Resto del Carlino
Quotidiano Nazionale
Fondato nel 1885
2.418.000 lettori (Audipress 2013/III)
www.ilrestodelcarlino.it
VENERDÌ 7 febbraio 2014 | Anno 129 - Numero 32 € 1,40 | QN Anno 15 - N. 37
EDIZIONE BOLOGNA

Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!
Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

Bologna, perfezionata l'intesa con i cinesi: 9 milioni di euro

Diamanti vola da Lippi Rifiutata un'offerta per il club

Guaraldi ha detto no a un fondo brasiliano BIONDI e VITALI ■ Nel QS



UNIQA
Assicurazioni & Previdenza

Squinzi licenzia Letta

Confindustria: risposte o andiamo da Napolitano. Draghi: «La ripresa è lenta»
Renzi al premier: «Gioca a carte scoperte». Resa dei conti tra due settimane | Servizi ■ Da p. 2 a p. 6

IL COMMENTO
di BRUNO VESPA

PIRANDELLO AL NAZARENO

AH, COME *si sarebbe divertito Luigi Pirandello ieri alla direzione del Pd! "Così è (se vi pare)". Oppure: "Il gioco delle parti". O ancora: "Uno, nessuno, centomila". Sia Renzi che Letta hanno evitato di pronunciare la parola 'rimpasto' o di dare un giudizio sull'operato del governo, che dall'Epifania dominano i retroscena politici. Se Pirandello fosse piombato da Marte sul Nazareno avrebbe trovato il segretario del Pd, azionista di maggioranza del governo, impegnato a portare avanti finalmente le riforme elettorale e costituzionale di cui si parla rispettivamente da otto e trent'anni e un presidente del Consiglio impegnato a risolvere entro l'anno larga parte della crisi sociale e a fare le riforme di corsa. Nessun dissenso su nulla, salvo il consueto avvertimento di Renzi, finora sempre lasciato cadere nel vuoto: sia Letta a stabilire se il governo ha bisogno di aggiustamenti o no e in caso affermativo provveda. Ma Pirandello, si sa, è stato il primo retro scenista moderno. E un maestro nel descrivere quel che appare diverso da quel che è. E quel che si dice uguale a quel che si pensa di pensare, ma in realtà assai diverso.*

[Segue a pagina 6]



Aggressione con una mannaia nel mezzanino della stazione Centrale
PINI ■ A pagina 10

IL COMMENTO
di GIUSEPPE TURANI

MUOVERSI, ADESSO

LA CONFINDUSTRIA *ha dato gli otto giorni a Letta: se il 19 non ci porta qualcosa di buono, andiamo dritti da Napolitano a lamentarci e a chiedere provvedimenti sostanziosi. L'associazione degli imprenditori non è fatta di leoni coraggiosi e il suo presidente, Giorgio Squinzi, è più che altro una brava persona molto mite, niente a che vedere con animali feroci.*

[Segue a pagina 2]

Scontro Grasso-Forza Italia

Ecco il Senato secondo Matteo: in 150 e gratis

Servizi ■ A pagina 4

«Ci dispiace per i pescatori»

I due marò: non siamo terroristi

GRASSI ■ A pagina 7

Bibite gassate fai da te

Rivoluzione Coca Cola In capsula come il caffè

MARCHETTI ■ A pagina 19



Oggi l'inaugurazione a Sochi

Russia, scatta l'Olimpiade blindata

Servizi e commento di BUTICCHI
■ Alle pagine 8, 9 e nel Qs

Prevista la scatola nera Limiti ai risarcimenti

Ok del governo Sconti fino al 23% sull'Rc auto

PEREGO
■ A pagina 26

il Settimanale
Soldi e Famiglia
Le polizze più vantaggiose

Anteprima Lirica Internazionale della Nuova Produzione
TEATRO VERDI di BUSSETO
L'ELISIR D'AMORE
di Gaetano Donizetti
"visto da BOTERO"
7, 8, 9 Febbraio 2014
prevendite e info al 388.0784078
www.operaelisirbotero.org

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
07-FEB-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 3

Squinzi licenzia Letta

Confindustria: risposte o andiamo da Napolitano. Draghi: «La ripresa è lenta»
Renzi al premier: «Gioca a carte scoperte». Resa dei conti tra due settimane

Servizi Da p. 2 a p. 6

Squinzi dà gli otto giorni a Letta «Si presenti con la bisaccia piena»

Gli industriali esigono fatti dal governo: «O ci appelliamo al Colle»

SUSANNA CAMUSSO, Cgil: «La drammaticità della situazione richiede che si sospenda il decreto di revisione degli ammortizzatori in deroga»

INNOVAZIONE Il governo ha stanziato per il 2014 250 milioni di euro per l'innovazione nelle imprese, con l'obiettivo di favorire l'assunzione di laureati e ricercatori

Ilaria Ulivelli
FIRENZE

«PAGARE moneta, vedere cammello», riattualizzando a suo modo un antico detto popolare, Giorgio Squinzi va per le brevi e dà l'ultimatum al governo Letta. Il presidente di Confindustria sta alle costole del premier già da tempo.
E ora non lo lascia, anzi raddoppia. Ha accettato, spiega Squinzi, di partecipare a una riunione interna dell'associazione degli industriali, in programma il 19 febbraio, «speriamo che lo faccia portando delle soluzioni, alcune già fatte, altre avviate» ma «se avrà la bisaccia vuota sarebbe un grosso problema. Non ci resterebbe altro che appellarci a Napolitano».
Suona perentorio il campanello del presidente di Confindustria: niente tregua. All'indomani dell'incontro con Letta, il leader degli industriali puntualizza la sua posizione e offre meno di due settimane di tempo per risolvere l'immobilismo «anche determinato da una situazione politico-istituzionale piuttosto confusa». Con in tasca un jolly da giocare, l'endorsement già dato a Renzi.

IERI mattina, dopo che si erano rincorse voci su un testa a testa tra i due, l'incontro tra la guida degli industriali e il sindaco di Firenze c'è stato. Giusto il tempo per una veloce stretta di mano e un rapido scambio di battute nel salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, a casa del sindaco, per il convegno sulle città metropolitane. Agenda alla mano, Squinzi ha chiesto a Renzi un appuntamento: al termine del colloquio, il presidente di Confindustria e il segretario del Pd si sono accordati per un contatto telefonico per il 12 o il 13 febbraio: «Il 14 no», ha scherzato Renzi nel suo stile, ricordando che quel giorno, a Palazzo Vecchio c'è un tradizionale appuntamento per San Valentino che festeggia i fiorentini che hanno raggiunto il traguardo delle nozze d'oro.

NOZZE con Renzi, dunque per Squinzi. Che se ieri con Renzi ha scambiato poche parole, la lunga chiacchierata allo stadio di Reggio Emilia, in tribuna, per Sassuolo-Fiorentina, il 22 dicembre scorso, aveva sistemato i posti nello scacchiere di chi sta con chi. In sintesi il proprietario della squadra di calcio aveva detto, a portata di orecchie di quanti erano vicini al sindaco, di ammirare il modo di fare di Renzi, la sua trasparenza e la rapidità d'azione. Insomma, gli aveva fatto capire che se questo governo avesse continuato a tentennare, secondo lui la naturale prosecuzione sarebbe stata quella di Renzi.
Anche se ora non si sbilancia. A ultimatum non rispettato sceglierebbe un governo Letta bis, Renzi premier, o elezioni? In caso di *impasse* del governo sul fronte dello sviluppo e delle risposte alla crisi sollecitate dalle imprese, «il presidente della Repubblica saprà prendere le decisioni giuste», dice Squinzi. Che risponde anche alla stoccata di 'disfattismo' fatta da Letta tre giorni fa a Kuwait City: «Più che un disfattista, credo di essere un realista».

GLI STRAPPI

D'Amato e il Cavaliere
Con Antonio D'Amato, leader di Confindustria dal 2001 al 2004, Berlusconi ebbe buoni rapporti (gli disse «Il tuo programma è il mio programma»). Ma alla fine D'Amato lo bocciò: «Molte cose non le hai neanche fatte»

L'era Montezemolo
Dal 2004 al 2008, Montezemolo non risparmiò critiche né a Berlusconi né a Prodi («Il governo non è in grado di tagliare neanche le cravatte»). Nel 2006 il pesante attacco del Cavaliere a Della Valle

Il pressing di Emma
Nel 2010 la Marcegaglia incalza Berlusconi chiedendo un impegno immediato su molte richieste («Risposte entro 2 mesi»). A fine 2011 farà fronte comune con le altre parti sociali, chiedendo discontinuità al governo




200
MILIARDI DI EURO
Sono i redditi andati bruciati dal 2007, secondo l'analisi del Centro studi di Confindustria. Si tratta di quasi 3.500 euro per abitante. Una famiglia su tre fatica ad arrivare a fine mese
-9,2%
I CONSUMI
Il crollo registrato negli ultimi tre anni secondo Adusbef e Federconsumatori. Da inizio crisi l'attività industriale ha subito un calo del 23,8 per cento
1,8
MILIONI
I posti di lavoro persi dal 2007, quasi un quarto della produzione In base ai dati Inps, nel 2013 le domande di disoccupazione sono state 2.1 milioni, il 33,8% in più del 2012
31
MILIARDI DI EURO
Quanto costa, ogni anno, la burocrazia alle imprese: oltre 8 volte il gettito Tasi La pressione fiscale sulle aziende è al 58%, contro il 43% della Germania e il 29% della Spagna

Scontro Grasso-Forza Italia

Ecco il Senato secondo Matteo: in 150 e gratis

Servizi ■ A pagina 4

Solo in 150. E senza stipendio È il nuovo Senato secondo Matteo

La riforma Renzi: eleggerà il capo dello Stato, non potrà dare la fiducia

DONAZIONI La commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato il testo del Dl sul finanziamento dei partiti. Il tetto delle donazioni private è sceso a 100mila euro e i partiti pagheranno l'Imu. Il due per mille scatterà nel 2017.

LE PREROGATIVE
Resterebbero «bicamerali» le norme costituzionali e sul rapporto Stato-Regioni

I MUGUGNI
La bozza di Renzi fa discutere E la minoranza del partito accusa cambi non concordati

Antonella Coppari
ROMA

LA PROPOSTA di Renzi piace a pochi. Perché non solo mette fine al bicameralismo perfetto ma rottama sostanzialmente il Senato, togliendogli qualsiasi ruolo «reale» che non sia l'elezione del capo dello Stato. A Palazzo Madama si ritroverebbero due volte al mese sindaci e governatori, assieme ad una ventina di esponenti della società civile indicati dal Colle. Fa storcere il naso a esperti costituzionalisti figuriamoci ai senatori in carica cui viene chiesto di votare la propria estinzione. Da destra a sinistra si moltiplicano i mugugni, come gli aveva preannunciato il capogruppo Pd Zanda in mattinata invitandolo alla «cautela».

Ne prende atto il segretario Pd che — pur parlando di un'intesa di massima con altri partiti, a cominciare da Forza Italia — si dice disposto a discutere dello schema il cui percorso «comincerà al Senato dal 15 febbraio». Acquisito, cioè, il via libera della legge elettorale alla Camera.

Le linee tratteggiate in direzione coincidono solo in parte con quelle filtrate mercoledì, dopo la riunione della segreteria. Di qui, l'irritazione della minoranza Pd che accusa Renzi di cambiare le carte in tavola. Tant'è: il progetto prevede 150 senatori la maggior parte dei quali (108) sono i sindaci delle città capoluogo «perché non può essere incentrato sulle Regioni il Senato delle autonomie», 21 i governatori (compresi i presidenti di Trento e Bolzano) e 21 persone illustri scelte dal Quirinale, in carica non a vita ma per la durata del suo mandato. Si tratta di una Camera con componenti non elettivi, non stipendiati che non daranno la fiducia al governo: su questo il segretario Pd — pronto a confrontarsi mercoledì con i suoi senatori e i governatori del centrosinistra — non è disposto a negoziare.

Più malleabile sulle competenze: lui immagina «un luogo di rappresentanza» che partecipi all'elezione del capo dello Stato e delle altre istituzioni di garanzia, ma non voti il bilancio e abbia una produzione normativa «ridotta al minimo».

RESTEREBBERO «bicamerali» le norme costituzionali, quelle relative ai rapporti tra regioni e Stato ed enti locali-Europa.

Un quadretto deprimente per gli attuali senatori: già faticavano ad accettare un ridimensionamento, ora si chiede loro di votare per la propria estinzione. I colloqui di Renzi con gli azzurri Verdini e Fitto (emissari di Berlusconi) non aiutano Forza Italia a digerire lo schema: «Io non la voto», dichiara Gasparri, tra gli applausi di gran parte del partito. Ma pure nella maggioranza ci sono tante voci contrarie a questa «Conferenza Stato-Regioni 2.0» per dirla con qualcuno. Il Nuovo centrodestra con Quagliariello lancia il «no» a una Camera «di nominati».

Gronda scetticismo Scelta civica, benché la proposta dei senatori di nomina presidenziale venga dalla Giannini. Secco il leghista Calderoli: «Le riforme vanno fatte seriamente».





FOCUS

I componenti

I componenti del nuovo Senato pensato da Matteo Renzi dovranno essere 150: 108 sindaci dei comuni capoluogo, 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile che vengono individuati dal Presidente della Repubblica.

I poteri

Il nuovo Senato non voterà il bilancio, non darà la fiducia, ma concorrerà all'elezione del presidente della Repubblica, ai membri della Corte costituzionale, del Csm e contribuirà all'elezione dei rappresentanti degli organi europei.

Costi e risparmi

Con la riforma del Senato ci sarà una riduzione del numero dei parlamentari (da 945 a 630) e un risparmio che, Renzi, ha valutato essere di un miliardo di euro. I nuovi senatori, infatti, non percepiranno indennità.

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
07-FEB-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 4

PALAZZO MADAMA PARTE CIVILE: «NON C'È PROVOCAZIONE»

Grasso contro il Cav, azzurri furiosi «Pronta la mozione di censura»

STRATEGIA
L'ordine di Berlusconi: nessun azzardo, troppi rischi per le riforme in cantiere

BAGARRE IN AULA
Il presidente: «Non ho avuto pressioni, non sono un vigliacco»

Il risarcimento del danno
Il Senato, con la costituzione di parte civile, potrà ottenere un risarcimento pecuniario del danno d'immagine nel caso di condanna degli imputati.

Elena G. Polidori
ROMA

RICOMPATTATI nel nome di Berlusconi. E del futuro elettorale. La decisione del presidente del Senato Pietro Grasso (**nella foto**) di dare il via libera alla costituzione di parte civile del Senato nel processo napoletano per la compravendita dei senatori ha messo d'accordo tutto il centrodestra (Forza Italia, Lega Nord, Grandi Autonomie e Libertà, Nuovo Centrodestra e Popolari per l'Italia) nella protesta contro quel «dovere morale» addotto da Grasso per giustificare la sua scelta.

IERI, in Aula al Senato, gli è stato chiesto di darne conto e lui, mentre tra i banchi si urlava la richiesta delle sue dimissioni, senza neppure attendere una convocazione ufficiale si è presentato spontaneamente: «Non mi piacciono le fughe da vigliacco; mi sono rafforzato nella convinzione che la competenza fosse mia, il Senato ha interesse diretto a seguire quel processo proprio per il rispetto delle regole; il dovere morale non c'entra, lasciamo da parte la parola morale, se non c'è un precedente di costituzione di parte civile del Senato, forse è perché non c'era mai stato prima un processo del genere». Ed è stato proprio mentre pronunciava queste parole che dai banchi di Forza Italia sono partiti i fischi: «Ho inteso parlare del senatore De Gregorio, non mi avete fatto finire la frase», ha spiegato Grasso. Poi, però, sempre i berlusconiani e i limitrofi componenti del Gal (Grandi Autonomie e Libertà) lasciavano l'Aula per protesta gridando contro Grasso, il presidente ha ripreso la parola replicando «colpo su colpo», fatto che ha indotto alcuni senatori forzisti a preparare una mozione di censura nei suoi confronti che tuttavia, a parere di Roberto Calderoli, non sarebbe possibile: «Mi meraviglio dei toni così accesi — ha chiuso Grasso — ma per me questa azione era un dovere, non ho subito nessuna pressione, ho agito in piena autonomia e indipendenza. Non c'è nessuna provocazione».
È solo che la mossa di Grasso, secondo i berlusconiani, mirerebbe a provocare un fallo di reazione a pochi giorni dalla discussione della legge elettorale alla Camera.
E non è un caso se lo stesso Cavaliere avrebbe detto ai suoi di tenere alta la polemica senza scendere a richieste di dimissioni per non mettere a rischio l'operazione riforme. Con il Pd costretto a difendere Grasso, infatti, si renderebbe complicato votare assieme un accordo sulle regole e il Senato diventerebbe ingestibile. E allora, meglio non alimentare i tanti tentativi di frenata di quello che nei banchi della destra al Senato, da Lucio Malan a Micaela Biancofiore, hanno individuato come «il partito trasversale contro le riforme» a cui è stato iscritto, ad honorem, proprio Grasso.

LA MOSSA del presidente del Senato, dunque, non darà la stura a nuove operazioni di protesta perché il diktat che è uscito ieri da San Lorenzo in Lucina, soprattutto dopo la relazione di Renzi in direzione Pd, è e resta uno solo: tutelare l'accordo sulle riforme. A costo di non reagire anche di fronte a un'umiliazione come quella che ha regalato «gratuitamente» Grasso.



info@servizimediciaziendali.it

IL TEMPO
QUOTIDIANO DI ROMA

Medicina del Lavoro per le Aziende

Venerdì 7 Febbraio 2014
€ 1,00*
S. Teodoro
Anno LXX - Numero 37
Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 – *Abbinamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,20 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,20 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,20
www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

Finanziamento pubblico

Anche i partiti pagheranno l'Imu sulle sedi

Ieri pomeriggio la commissione Affari Costituzionali del Senato ha approvato alcuni emendamenti tra cui quello che abolisce l'esenzione dal pagamento dell'Imu per le sedi dei movimenti politici che erano finora equiparate a luoghi di culto. Inoltre è stato abolito definitivamente il rimborso per le elezioni europee. Già a partire da quelle in programma nel prossimo maggio.

Zappitelli e **Damato** → a pagina **8**

Perché no

Provvedimento inutile Ci allontana dall'Europa

di **Ugo Sposetti** *

Considero l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti negativo per la democrazia. È un provvedimento che ci allontana dall'Europa perché il Parlamento Ue approverà un regolamento entro la fine di febbraio che disciplina il riconoscimento giuridico dei partiti europei, il loro finanziamento e quello delle fondazioni legate ai partiti europei. Quindi un sistema forte in grado di sostenere i partiti che devono svolgere una funzione pedagogica e di ricostruzione del rapporto con i cittadini.

*Tesoriere Ds

segue → a pagina **8**

Perché sì

Basta privilegi e sprechi Ce lo chiedono i cittadini

di **Andrea Augello** *

Conosco le obiezioni ragionevoli sollevate sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e si riassumono in due tesi: in tutta Europa è previsto un contributo pubblico ai partiti; senza c'è il rischio di un'ulteriore degenerazione della politica, che potrebbe dipendere ancor di più dai poteri forti. Tesi così logiche da costringerci a porci una domanda: perché per gli italiani questo strumento di garanzia dell'indipendenza dei partiti è diventato l'odioso simbolo di un privilegio di casta?

*Firmatario emendamenti Ncd

segue → a pagina **8**

La nostra maschera da sub in regalo a Sotto Marino

L'intervista Donata al sindaco l'attrezzatura per le immersioni
Lui incassa e spiega: «Ecco cosa è andato storto con l'alluvione»



Lo abbiamo fatto! Dopo l'alluvione del 31 gennaio, l'immobilismo di Marino e i conseguenti disagi per i romani che ci avevano spinto a fare quella prima pagina che tanto successo ha riscosso tra i nostri lettori e sul web, ieri siamo andati in Campidoglio a consegnare al sindaco maschera e boccaio. È stata l'occasione per un'intervista esclusiva al primo cittadino della Capitale che si è difeso spiegando la sua versione dei fatti. «Ecco cosa è andato storto».

Martini e **Novelli** → alle pagine **2** e **3**

In apnea negli abissi della politica

Una maschera ci dice più di un volto, scriveva Oscar Wilde. E la maschera da sub che ieri mattina abbiamo consegnato al sindaco Marino ci dice che al netto delle responsabilità politiche (enormi) nella mala gestione del carnevale meteorologico al Sotto Marino (come da prima pagina del day after) va riconosciuto almeno un merito: quello di non essersi nascosto e di aver aperto le porte del palazzo senatorio a Il Tempo, unico giornale a non avergliene fatta passare una dal giorno del suo insediamento in Campidoglio. Da politico navigato quale non è, il primo cittadino ha mostrato doti di grande incassatore nel botta e risposta coi colleghi Susanna Novelli e Dario Martini. S'è difeso come ha potuto, talvolta con ragione, altre annaspando con l'acqua alla gola. Solo una volta nella sala è sceso il gelo: quando ci ha detto che il Tevere, così com'è, fra piene e mancati dragaggi, forse sarebbe meglio asfaltarlo. Era una battuta. Il Nostro citava Verdone. Dal Sotto Marino al sottopasso.

gmc

Direzione Pd

L'ultimatum di Renzi «Su Letta decidiamo tra due settimane»

Di Mario → a pagina **7**

In India

I Marò si difendono «Dispiaciuti e innocenti Non siamo terroristi»

Angeli → a pagina **9**



→ Stracittadina -2

Volpi e Capotondi a Roma è già derby

Cherubini, Giubilo, Menghi, Serafini e Trancanelli → alle pagine **34, 35** e **36**



Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

La giravolta dell'ex pm

Quando da procuratore antimafia voleva premiare Berlusconi

L'intervista
Nel 2012 l'allora giudice riconobbe i meriti del governo del Cav

La frase
«Il Cav ha introdotto leggi che ci hanno aiutato a colpire la criminalità»

L'attacco
Le toghe all'epoca reagirono con rabbia «Parole sconcertanti»

Ipse dixit
«I magistrati non devono usare il proprio ruolo per fare politica»

di **Lanfranco Palazzolo**

Pietro Grasso e quel «premio» dimenticato. Nell'arco di nemmeno 24 mesi il Presidente del Senato ha cambiato radicalmente il suo giudizio su Berlusconi. La politica e certo giornalismo hanno indubbiamente la memoria corta. Ma quello che è accaduto nel maggio 2012 dovrebbe essere ricordato a tutte le persone di buon senso che sono rimaste sorprese dalla improvvida decisione del Presidente del Senato di costituirsi parte civile al processo sulla presunta «compravendita» di senatori nella XV legislatura.

Nessuno avrebbe mai immaginato che lo stesso uomo che ha preso questa decisione, aprendo un fronte di polemica molto pericoloso, il 12 maggio 2012, quando era ancora procuratore nazionale antimafia, avrebbe voluto premiare Berlusconi nella lotta contro la mafia. «Darei un premio speciale a Silvio Berlusconi e al suo governo per la lotta alla mafia. Ha introdotto delle leggi che ci hanno consentito di sequestrare in tre anni moltissimi beni ai mafiosi. Siamo arrivati a quaranta miliardi di euro». Grasso rilascia queste dichiarazioni nel corso della trasmissione radiofonica *La Zanzara*. Poche ore dopo questa trasmissione, riguardo all'affermazione sull'attribuzione di un premio all'ex premier Silvio Berlusconi per la lotta alla mafia, Grasso conferma di «non esitare a ribadire che, da "tecnico", non ho alcuna difficoltà a riconoscere i meriti di chi riesce a dare ai magistrati e alle forze di polizia strumenti per meglio combattere la criminalità organizzata, soprattutto togliendole i beni e i profitti illeciti realizzati». Ma Grasso non si ferma a questa valutazione. Proprio lui se la prende con quei magistrati che utilizzano il proprio ruolo al servizio dello Stato come trampolino di lancio per la politica, prendendosela con l'allora sostituto procuratore di Palermo Antonino Ingroia: «Fa politica utilizzando la sua funzione, è sbagliato. Come ha sbagliato ad andare a parlare dal palco di un congresso di partito. Deve scegliere. E per me è tagliatissimo per fare politica». Infatti il tagliatissimo Ingroia non viene eletto quando si candida premier per «Rivoluzione civile».

Non appena le dichiarazioni «berlusconiane» di Grasso vengono battute dalle agenzie di stampa scatta l'immediata mobilitazione di Magistratura democratica. Le toghe di sinistra si mobilitano immediatamente per ricordare a Grasso da che parte bisogna stare. A muoversi contro Grasso è, il 13 maggio 2012, Piergiorgio Morosini, segretario generale di MD: «Sono sconcertanti - spiega - le parole del procuratore Grasso sulla politica del governo Berlusconi in tema di lotta alla mafia. Sui sequestri ci sono leggi collaudate già da qualche decennio e gli esiti positivi degli ultimi anni, in materia di aggressione ai patrimoni mafiosi, sono dipesi dallo spirito di abnegazione e dalla capacità professionale delle forze dell'ordine e della magistratura».

Ma Grasso non si lascia intimidire. E il 14 maggio rilancia, ma ritira il «premio» a Berlusconi: «Io rivendico il diritto che la comunicazione si occupi nella trasmissione delle parole e del pensiero con fedeltà nel riferire quello che succede. Rivendico anche la correttezza e l'onestà intellettuale di potere riconoscere quello che si è fatto, così come rivendicare le carenze, le omissioni che sono state fatte nel settore della giustizia e nella lotta alla mafia. Non ho mai inteso elogiare alcuno - aggiunge - né do premi», ha detto ancora Grasso, e ha spiegato: «Io mi occupo istituzionalmente di lotta alla mafia e nel pacchetto sicurezza Alfano-Maroni ci sono state norme utilissime nella lotta alla mafia».

A questo punto scendono in campo David Parenzo e Giuseppe Cruciani, conduttori della trasmissione radiofonica nel corso della quale Grasso premia Berlusconi. Infatti, la redazione de *La Zanzara* di «Radio 24» ribadisce che «per ben due volte nel corso della trasmissione i conduttori Giuseppe Cruciani e David Parenzo hanno chiesto al dottor Pietro Grasso se avrebbe dato un premio a Silvio Berlusconi per la sua attività antimafia. Entrambe le volte il procuratore ha risposto positivamente, in merito al recupero dei beni mafiosi. Anzi, la seconda volta ha ribadito: "Certamente sì"».

In fondo, alla fine dei conti, il Presidente del Senato è stato di parola: dopo quasi due anni il "premio" è arrivato...


La rivolta di FI contro Grasso: «Dimissioni»
La giravolta dell'ex pm
Quando da procuratore antimafia voleva premiare Berlusconi

Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Scontro Forza Italia studia una mozione di censura. Carfagna: spero che Napolitano sia estraneo alla decisione

La rivolta di FI contro Grasso: «Dimissioni»

I senatori contestano in aula il presidente di palazzo Madama. Poi escono dall'aula

Leonardo Ventura

«È il perfezionamento del quarto colpo di Stato contro Berlusconi e l'inizio del quinto. È inaccettabile». È il Mattinale, la nota politica redatta dallo staff del gruppo Forza Italia della Camera, a dare a inizio giornata il megafono alla rabbia dei berlusconiani contro Grasso.

La ribellione esplode subito dopo a Palazzo Madama con i senatori di Forza Italia che abbandonano in modo compatto i loro scanni mentre il presidente Pietro Grasso cerca di spiegare le motivazioni che lo hanno spinto a costituire il Senato parte civile nel processo sulla compravendita di senatori in cui è coinvolto l'ex premier Silvio Berlusconi. I parlamentari di Forza Italia si sono alzati tutti insieme, e hanno iniziato a urlare contro Grasso.: «Dimissioni, dimissioni». Alcuni si sono anche avvicinati al banco della presidenza puntando il dito contro il presidente. Tra i più vivaci nella protesta, Alessandra Mussolini e Francesco Giro.

Grasso ha quindi ribadito che da parte sua non c'è «nessun pregiudizio e nessuna persecuzione». Quanto all'eccezione posta da molti senatori sul fatto che il Senato non si sia mai costituito parte civile in un processo in precedenza: «Non è mai successo perchè non c'è mai stato un processo simile, con le date delle sedute in cui sono successi i fatti. Il Senato ha interesse diretto a seguire quel processo proprio per il rispetto delle regole». Poi sottolinea che «non è mai successo che ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno rappresentato certe cose». Chiaro il riferimento a De Gregorio, che ha confessato di aver ricevuto dei soldi per votare contro la fiducia al governo Prodi nel 2008. Immediatamente dai banchi di Forza Italia partono urla e fischi giacchè molti interpretano quelle parole come se fossero rivolte a Berlusconi. Non serve a nulla che Grasso intervenga a dire che è stato interrotto, «non mi avete fatto finire la frase»; la bagarre è irrefrenabile e c'è chi chiama anche in causa il presidente Napolitano. «Spero che sia rimasto estraneo alla vicenda: ci troveremmo di fronte ad un'ingerenza gravissima».

Intanto dentro Forza Italia si comincia a valutare la possibilità di una mozione di censura nei confronti di Grasso. «Certamente studieremo altre iniziative - spiega il senatore Lucio Malan - noi siamo sempre per far prevalere l'interesse del Paese e la tutela delle istituzioni e il presidente Grasso ha deciso di rappresentare una parte politica. Il presidente del Senato non si può mandare via, ma non è da escludere una mozione di censura nei suoi confronti». Il provvedimento però non dovrebbe avere i numeri necessari per l'approvazione.


La rivolta di FI contro Grasso: «Dimissioni»
La giravolta dell'ex pm
Quando da procuratore antimafia voleva premiare Berlusconi

casa Dudù

L'improvvida «grillata» di Grasso fa più male a Letta che al Cav

di **Carlo Tarallo**

Grandi strategie a Casa Dudù. Il padrone di casa, masticando crocchette, ha rimuginato: questa «grillata» di Grasso in fondo cade proprio a fagiolo per mettere qualche altro bastone tra le ruote al governo, ma anche a zio Matteo! A proposito: ma siamo certi che tutti ma proprio tutti abbiano capito Chi sono gli alleati e Chi gli avversari?


Silvio vola nei sondaggi? Ci pensano i pm

Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 5

Silvio vola nei sondaggi? Ci pensano i pm

Cambiata l'accusa nel processo Mediatrade per allungare i tempi di prescrizione Ma Brunetta rilancia: Berlusconi si candida alle Europee, campagna anti-Merkel

Governo al capolinea

L'ex premier apre a un esecutivo di scopo guidato da Renzi

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

Gli ennesimi mesi di fuoco del ventennale confronto di Silvio Berlusconi con la magistratura cadono proprio in un momento cruciale per la politica italiana: mentre, cioè, sta muovendo i primi passi il treno delle riforme e i partiti si preparano alla campagna elettorale per le Europee.

Una «coincidenza» che, dalle parti di Forza Italia, qualcuno stenta a vedere come casuale, e che vivrà di tappe forzate almeno fino al 10 aprile, quando a Milano si deciderà se Berlusconi dovrà scontare la pena per frode fiscale ai domiciliari o ai servizi sociali. In attesa del processo per la compravendita dei senatori - in partenza la prossima settimana a Napoli - ieri la «tenaglia» giudiziaria è tornata a scattare su due procedimenti che riguardano solo marginalmente il Cav. A Milano era infatti in programma l'udienza del processo Mediatrade (uno stralcio del processo Mediaset) nel quale il figlio di Berlusconi, Pier Silvio, è imputato con l'accusa di frode fiscale. L'attuale presidente del gruppo televisivo avrebbe dovuto essere interrogato ma alla fine la sua deposizione è slittata per il «colpo di scena» preparato dall'accusa: i pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro, infatti, hanno contestato l'aggravante della transnazionalita del reato, emersa dalle carte arrivate da Hong Kong nell'autunno scorso a seguito di una rogatoria internazionale. L'effetto immediato, oltre a quello di far alzare la pena massima a nove anni di reclusione, è lo slittamento della prescrizione di un paio d'anni, dal 2017 al 2019.

Le nuove accuse, definite «incredibili» dalla difesa, hanno spinto gli avvocati di Pier Silvio Berlusconi a chiedere un rinvio dell'udienza, col dibattimento che riprenderà il 13 marzo. Una pausa «riempita» dal processo «escort», a carico dei fratelli Tarantini, partito ieri a Bari. I legali dell'imprenditore pugliese hanno chiesto di poter ascoltare come teste proprio Silvio Berlusconi. Una circostanza che potrebbe rappresentare un duro colpo all'immagine del Cav proprio mentre si stanno mettendo in moto gli ingranaggi della campagna elettorale per le Europee.

L'ex premier, però, sembra non curarsene. Stando a quanto riferito da Renato Brunetta al *Financial Times*, infatti, Berlusconi starebbe addirittura pensando di candidarsi a Strasburgo in prima persona. In teoria, il Cavaliere sarebbe bloccato da incandidabilità e interdizione dai pubblici uffici, ma il capogruppo di Fi alla Camera preannuncia battaglia. «Se a Berlusconi sarà impedito di correre nelle elezioni di maggio - avrebbe detto Brunetta - partirebbero subito i ricorsi alla Corte d'Appello». Al di là della fattibilità dell'operazione, sarebbe senz'altro una mossa ad effetto. E i temi dell'ipotetica campagna elettorale sono già pronti: il Cavaliere proverà a smontare punto per punto la dottrina europea di Angela Merkel, «colpevole» di aver messo in atto politiche mirate ad arricchire il nord del Continente a discapito del sud.

Sul fronte «interno», invece, Berlusconi continua a prestare attenzione al dibattito che si sta sviluppando nel Pd ed è sempre più convinto che il governo Letta potrebbe avere i giorni contati. In quel caso, il Cavaliere avrebbe confidato ai suoi di non essere contrario a un esecutivo di scopo targato Renzi che possa portare a termine le riforme. Anche se l'ipotesi non sembra graditissima a buona parte del partito, più desiderosa di tornare subito alle urne.



Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 5

Le feste a palazzo Grazioli La difesa dei sette imputati ha chiesto di convocarlo come testimone. Patrizia D'Addario si è costituita parte civile

E anche nel processo Tarantini vogliono ascoltare il Cav

L'accusa

Fra i testimoni anche Manuela Arcuri e Sara Tommasi

Michele De Feudis

BARI Berlusconi e le ventisei ragazze ospiti delle feste del Cavaliere insieme a Gianpi Tarantini potrebbero essere ascoltati come teste nel processo iniziato ieri a Bari davanti alla seconda sezione penale del Tribunale di via Nazariantth.

Alcune difese dei sette imputati - i fratelli Gianpaolo e Claudio Tarantini, Sabina Beganovic (in arte Began), le attrici Letizia Filippi e Francesca Lana, gli amici e soci in affari di Tarantini, Pierluigi Faraone e Massimiliano Verdoscia - hanno presentato nella breve prima udienza una lunga lista di testimoni, tra cui spicca l'ex premier, sulla cui ammissione i giudici decideranno il 27 marzo prossimo.

Intanto si sono già costitute parti civili Patrizia D'Addario e Terry De Nicolo, protagoniste di alcune serate, e hanno annunciato la medesima intenzione Grazia Capone (poi collaboratrice di Berlusconi e definita l'Angelina Jolie di Palazzo Grazioli) e Cinzia Caci detta «Mariasole», citate come parti offese per due episodi del settembre 2008 e del maggio 2009.

La ricostruzione iniziale dell'accusa ha descritto Gianpi Tarantini, Verdoscia, Castellaneta e Faraone come organizzatori di un'associazione per delinquere volta a reclutare bellezze per le feste con Berlusconi, in modo di spianare a Tarantini la strada per «incarichi istituzionali» e lanciarlo verso futuri affari con «i vertici della Protezione Civile, con Finmeccanica e con le società a quest'ultima collegate».

Nel dicembre scorso, nello stesso procedimento, è stato condannato a un anno con rito abbreviato Totò Castellaneta: l'avvocato fasanese è stato ritenuto colpevole di induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione mentre è caduta l'accusa di associazione. La Procura ha ricostruito in tutto ventuno episodi dal settembre 2008 al maggio 2009, in cui vengono citate le ragazze «reclutate» per le serate.

Nell'elenco dei testimoni ci sono, tra i nomi indicati delle giovani partecipanti ai party, anche le attrici Manuela Arcuri e Sara Tommasi.

Intanto con lo sguardo occultato dall'inseparabile paio di occhiali neri di Dior, si è presentata all'udienza in jeans e maglione scuro Patrizia D'Addario: ha rimarcato che ci sarà anche a tutte le prossime e si è autodefinita, tra le lacrime, una vittima.

Un anticipo del clima che potrebbe ripetersi nelle prossime udienze si è avuto durante l'esame del teste Graziana Capone (che ha ricostruito nel dettaglio il proprio rapporto con Berlusconi) del 30 settembre scorso. In aula si sono registrati surreali imbarazzi e rossori (soprattutto da parte del giudice Ambrogio Marrone). Ecco la ricostruzione di un passaggio: «Giudice - attacca il pm, *ndr* - vogliamo chiedere che cosa sono queste effusioni? Perché sennò non riusciamo a capire nemmeno di casa stiamo parlando»; «C'è un concetto giuridico - aggiunge Marrone - di queste situazioni e un concetto materiale diverso. Lei cosa intende?». La Capone replicò così: «Beh, ci sono state delle carezze, non so, però io...».


Silvio vola nei sondaggi? Ci pensano i pm

Nomine

Incarichi per Cattaneo Fitto e Matteoli

I timori per una nuova escalation giudiziaria e persecutoria, le preoccupazioni per l'avvio del Ruby ter, lo «schiaffo» subito da Grasso al Senato. Tutti validi motivi, secondo Silvio Berlusconi, per rinviare le nomine dell'Ufficio di presidenza, attese mercoledì e poi nuovamente rimandate. Proprio mercoledì il Cavaliere ha ricevuto a cena a palazzo Grazioli alcuni big di Forza Italia: seduti al desco accanto all'ex premier da una parte Denis Verdini e dall'altra Giovanni Toti. Summit che è servito a sciogliere alcuni nodi. E così ieri, in serata, Berlusconi ha dato il via libera a una nuova tornata di incarichi, che hanno l'obiettivo di placare gli animi. La fedelissima Maria Rosaria Rossi è il nuovo capo dello staff della Presidenza, mentre Altero Matteoli guiderà una commissione ad hoc sulle alleanze elettorali, di cui fanno parte il giovane sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, il leader dei lealisti Raffaele Fitto, Osvaldo Napoli e Saverio Romano. A loro il compito di trattare con Casini, Alfano, gli ex An e la Lega. Si attendono ora le decisioni del Cavaliere sull'Ufficio di presidenza. Molte le versioni che circolano, comprese quelle sui numeri: secondo alcune fonti forziste il parlamentino azzurro sarà composto da 35-36 membri, secondo altri da 40-42.


Silvio vola nei sondaggi? Ci pensano i pm

Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

Il ricordo

Quella lezione ancora attuale

di **Michele Marino***

Era l'8 febbraio 1999, l'ultimo anno del "secolo terribile": alle 5 del mattino Pinuccio faceva l'estrema sua bravata... (per le quali era rinomato, simpaticamente, prima a Cerignola, poi a Bari e a Roma), lasciandoci inaspettatamente, sbigottiti, a causa di un infarto, mentre l'equipe delle Molinette di Torino era già pronta per l'intervento al fegato, per il quale era in lista d'attesa da circa cinque mesi.

A tale proposito, vorrei sottolineare ed esaltare un gesto di tanta umiltà, avendo egli deciso di essere considerato un comune paziente e non avvalersi di prerogative o qualsivoglia potere politico: questo lo rende ancora più degno di essere ricordato ed apprezzato.

La mancanza del politico del Mezzogiorno d'Italia più verace, colto e strategicamente illuminato si fa sentire non soltanto nell'area del centro-destra, ma in tutto lo scenario politico nazionale In particolare modo essa è stata avvertita ed è tuttora sofferta da Gf. Fini che ha perso, con Lui, il suo vate e mentore, così come gli aveva raccomandato, con autorità e autorevolezza, Giorgio Almirante in limine mortis.

In relazione al dibattito su Il centrodestra nella terza Repubblica, (che si sarebbe) svolto a Roma il 5 febbraio scorso, non sembra davvero che la Fondazione Tatarella sia adeguata a promuovere l'immagine e la biografia del Nostro: i suoi successori politici più qualificati risultano assenti ingiustificati o difficilmente giustificabili agli occhi dell'opinione pubblica. A distanza di un quindicennio in cui la politica italiana è stata orfana del Ministro dell'armonia, c'è da chiedersi con tutta onestà intellettuale se è questo il modo giusto di mantenere vivo il ricordo di una persona veramente umana e di una personalità politica di spicco.

*Già Vice Capo di Gabinetto del Vice Presidente del Consiglio, I Governo Berlusconi


Primarie An su simbolo e programma
Quindici anni fa moriva Tatarella
Quando Pinuccio pensava «oltre» progettando la destra nazionale

Basta privilegi e sprechi

Perché sì

Basta privilegi e sprechi Ce lo chiedono i cittadini

di **Andrea Augello** *

Conosco le obiezioni ragionevoli sollevate sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e si riassumono in due tesi: in tutta Europa è previsto un contributo pubblico ai partiti; senza c'è il rischio di un'ulteriore degenerazione della politica, che potrebbe dipendere ancor di più dai poteri forti. Tesi così logiche da costringerci a porci una domanda: perché per gli italiani questo strumento di garanzia dell'indipendenza dei partiti è diventato l'odioso simbolo di un privilegio di casta?

La risposta va cercata non solo nello stillicidio di scandali che ha travolto tesorieri, gruppi regionali e singoli parlamentari di ogni schieramento, ma nella distanza che ha separato proclami di volontà riformista e moralizzatrice, dalla realtà di un sistema politico deciso a difendere le proprie aberrazioni. Al momento del crollo della Prima repubblica una nazione logorata dalla malversazione di un ceto partitocratico rapace ed esoso, aveva reagito votando a furor di popolo un referendum abrogativo del finanziamento pubblico. Oggi a quelle motivazioni si aggiunge la crisi economica che morde il Paese, trasformando il malcontento in rabbia contro il ceto politico. Se è vero che molte nazioni utilizzano questo strumento, fatico a rintracciare in Europa casi come quelli Fiorito, Lusi o Belsito. È normale e logico che gli italiani esigano un cambiamento tangibile.

(Firmatario emendamenti Ncd)


IL TEMPO
La nostra maschera da sub in regalo a Sotto Marino

Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 2

La nostra maschera da sub in regalo a Sotto Marino

L'intervista Donata al sindaco l'attrezzatura per le immersioni
Lui incassa e spiega: «Ecco cosa è andato storto con l'alluvione»

Lo abbiamo fatto! Dopo l'alluvione del 31 gennaio, l'immobilismo di Marino e i conseguenti disagi per i romani che ci avevano spinto a fare quella prima pagina che tanto successo ha riscosso tra i nostri lettori e sul web, ieri siamo andati in Campidoglio a consegnare al sindaco maschera e boccaio. È stata l'occasione per un'intervista esclusiva al primo cittadino della Capitale che si è difeso spiegando la sua versione dei fatti. «Ecco cosa è andato storto».

Martini e Novelli → alle pagine 2 e 3

Intervista a Ignazio Marino

Parla il Sotto Marino «Il Campidoglio non ha colpe Ecco la verità sull'alluvione»

Il sindaco accetta la maschera da sub de *Il Tempo* «Sos in ritardo, Tevere pericoloso e sui sampietrini...»

Stato d'emergenza
Lo ha chiesto il governatore Zingaretti Deciderà il governo

Fondi
La giunta ha stanziato 10 milioni di euro ma ne servono 243

In giunta
Oggi le prime delibere operative per far fronte ai disagi dei romani

Immersioni
Una passione per il primo cittadino che è master scuba diver

Susanna Novelli
Dario Martini

Nuota sicuro tra pesci giganti e magnifici coralli nel profondo degli abissi, anche nell'oscurità, «arrivo fino a 35 metri». E sì, perché «Sotto» Marino ci va davvero. Lo abbiamo scoperto andando nel suo studio in Campidoglio, accogliendo l'invito del sindaco di Roma Capitale lanciato dalle pagine del Corriere della Sera, di regalargli una maschera da sub, quella della prima pagina de Il Tempo di sabato primo febbraio, all'indomani dell'alluvione che ha colpito, a sorpresa, la Capitale. E noi la maschera gliel'abbiamo portata per davvero. Il direttore Gian Marco Chiocci gliel'ha consegnata di buon'ora insieme al boccaglio. «Accetto il regalo. Mi manca l'ultimo gradino per prendere il brevetto» escordisce Marino, mentre scarta il regalo, apprezza l'oggetto da sub e si avvicina al computer per mostrarci le splendide immagini che lo ritraggono sott'acqua (non a Prima Porta ma nell'Oceano indiano). «Sono master scuba diver, se avessi un mese di tempo potrei arrivare a prendere quello da istruttore» continua, mentre scopriamo dalle immagini che il sindaco s'avventura nella savana oltre che nei fondali. Scorrono sul salvaschermo le immagini di una razza gigante e in Tanzania, tra leoni e zebre, il sindaco di Roma è ritratto fra un leone e un ghepardo. «È una passione che viene da lontano, quella per le immersioni notturne perché là sotto c'è silenzio». Una dimensione particolare, ci spiega, il chirurgo-Indiana Jones diventato sindaco, diversa soprattutto da quella vissuta da otto mesi in superficie. Prima dell'allagamento che ha messo in ginocchio Roma e incrinato la sua immagine come avvenne per Alemanno con la neve.

Sindaco, andiamo ad altre immesioni. E' finita l'emergenza maltempo?

«Siamo molto prudenti su questo, c'è un allarme ancora per il fine settimana. Stiamo monitorando la diga di Corbara, che ha come limite massimo 138 metri, sfiorato nei giorni scorsi. Per questo stiamo valutando di chiedere all'Autorità del Bacino del Tevere se è possibile farla scendere almeno sotto i 130 metri, per essere sicuri che in caso di nuove forti piogge la situazione resti sotto controllo».

Cosa secondo Lei non ha funzionato?




«Non voglio fare polemiche. Trovo tuttavia quanto meno curioso che all'interno dell'Autorità per il Bacino del Tevere non ci sia un rappresentante di Roma Capitale, così come la scelta effettuata negli anni Novanta di cedere la proprietà pubblica delle dighe. È mia intenzione portare sul tavolo del governo il problema del nostro fiume. Un po' come la celebre frase di Carlo Verdone che in un suo film pose proprio il problema del Tevere: che ci dobbiamo fare? Lo dobbiamo asfaltare? Ecco io vorrei invece un fiume vivibile, una realtà in tante altre città, non solo europee. Mi piacerebbe vedere sul lungofiume i giochi per i bambini, le altalene. Se c'è volontà si può fare, anche entro questa consiliatura».

Ma la Protezione civile? L'allerta per l'alluvione di fatto non è scattato.

«Sul sito del Comune di Roma c'era un'allerta che è poi cambiata da giallo ad arancione. In meno di dieci ore sono caduti sulla città 130 millimetri d'acqua pari al 15 per cento di un anno di pioggia.»

Il rischio allagamenti nella Capitale non è una sorpresa per Lei che già ad agosto lanciò un allarme in proposito. A poco è servito però. Come mai?

«In agosto feci un sopralluogo in gommone e mi resi conto che il fiume è poco curato. Alemanno stesso, e lo ho apprezzato, in Aula ha ricordato come a monte di Ponte Milvio l'acqua non viene dragata da almeno dieci anni. Sette giorni prima dell'alluvione ad esempio ho visto io stesso dei tronchi a ridosso di Ponte Milvio e ho attivato immediatamente l'assessore Estella Marino e la Protezione civile per rinuoverli. È stata una fortuna, avrebbero fatto letteralmente da "tappo" creando un pericolo grave».

Fiume a parte, il dramma in queste ore è costituito anche anche dalle voragini che si sono create in tutta la città, provocando disagi enormi alla circolazione.

«Occorre fare distinzioni. Ad esempio aprire il dibattito sui sampientrini. Avete visto piazza Venezia come si riduce quando piove? Capisco il Tridente, che conto di pedonalizzare completamente entro l'anno, ma in via Nazionale ad esempio perché tenere i sampietrini? Una volta ci sono persino caduto con la bicicletta».

Un piccolo incidente lo ebbe anche a piazza del Collegio Romano quest'estate, giusto?

«Sì, c'è un punto che è davvero pericoloso. Ecco sentirei cosa ne pensa il popolo dei centauri sull'opportunità di tenere i sampietrini».

Sindaco, parliamo anche dei tombini. Tra le cause più frequenti, se non la più frequente, degli allagamenti e sprofondamenti delle strade capitoline c'è la pulizia di tombini e caditoie che non riescono a drenare l'acqua piovana.

«Appena eletto, avendo vissuto vicino a piazza Fiume e dunque con il problema degli allagamenti frequenti nei sottopassi di Corso Italia, mi sono subito informato sulla situazione. Ho avuto un vero e proprio choc nell'apprendere che a Roma ci sono 500 mila tombini. Abbiamo subito avviato un piano e nonostante il rigore delle misure indicate dall'assessore Morgante, dovute agli 816 milioni di disavanzo, abbiamo stanziato 3,5 milioni di euro. Una volta approvato il programma ricordo che la sera ho chiamato l'assessore Masini chiedendogli su come volevamo controllare l'avvenuto intervento sui tombini. In effetti nessuno ci si era mai concentrato. Così pensammo di farli "marchiare" con vernice rossa. C'è poi il problema delle imprese che eseguono lavori per acqua, luce, gas, e spesso "rattoppano" l'asfalto o eseguono interventi a ripetizione sullo stesso tratto. Ecco io penso che invece questo tipo di lavori debba essere eseguito come un intervento chirurgico, con la stessa cura e la stessa precisione.

Non basta certo. In alcune zone come via Frassineto, Piana del Sole, Infernetto ci sono sempre allagamenti, sono aree che nascono agricole e sulle quali si è costruito senza le adeguate infrastrutture».

La giunta ha stanziato dieci milioni di euro per far fronte all'emergenza, non le sembrano pochi?

«Indubbiamente sono pochi, la stima dei danni che ci è arrivata dai municipi è di 243 milioni di euro. I dieci milioni servono per gli interventi d'emergenza che devono essere effettuati nell'immediatezza, come per Prima Porta. Ho parlato con Don Dario, il parroco della chiesa che ha accolto le famiglie e ho informato anche il Santo Padre. Lì c'è un'attesa legittima. Sono andato a Prima Porta sia sabato sia domenica e ho visto i danni subiti anche dai commercianti, bar e negozi, pieni di fango. È stato anche bello però toccare con mano la generosità e la solidarietà delle persone. Tutti si davano da fare per dare una mano, per recuperare oggetti. Il bar che sabato era invaso d'acqua, domenica era già tutto ripulito da amici del proprietario e volontari. Questi dieci milioni servono dunque per dare sollievo immediato alle famiglie e anche ai piccoli commercianti».

E gli altri 233 milioni, come intendete recuperarli?

«Con il governatore Zingaretti stiamo lavorando in grande sintonia, sono in contatto con il ministero dell'Economia per capire l'orientamento del governo. Il governo si pronuncerà sullo stato di emergenza richiesto non solo dal Lazio ma anche da Veneto e Toscana. Siamo accomunati nella disgrazia ma certamente si dovrà tener conto che Roma è la Capitale. Domani (oggi *ndr*) approveremo in giunta altre delibere per fronteggiare l'emergenza sulle quali sta lavorando l'assessore Morgante con altri colleghi. Servono comunque provvedimenti strutturali, come ad esempio attingere a un fondo del ministero dell'Ambiente proprio per il rischio idrogeologico in Italia, si tratta di un miliardo di euro».

Roma Capitale, il decreto Salva Roma non solo non ha visto ancora luce ma ogni gior-

no incontra ostacoli, e intanto si affoga...

«Io non lo chiamerei "salva" Roma perché non si tratta di sussistenza ma di soldi dei romani che sono stati accantonati per un debito pregresso che ammonta non a 12 miliardi ma a venti. Un debito che risale ad oltre mezzo secolo fa. Basti pensare che il commissario straordinario per il piano di rientro si è ritrovato con pagamenti da effettuare agli eredi dei terreni espropriati addirittura per la costruzione del Villagio Olimpico. Ora, i decreti per riconoscere finalmente a Roma lo status di Capitale sono stati approvati ma senza finanziamenti. Voglio solo ricordare che a fine aprile ci sarà la canonizzazione di due papi, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Sono attesi cinque milioni di pellegrini. Dobbiamo forse fare tutto da soli?».

Sindaco, in questi giorni ci sono state polemiche sulla gestione dell'emergenza. Qualcosa che le ha dato particolarmente fastidio?

«No, direi di no. Magari posso arrabbiarmi delle volte ma poi rimuovo. Ho una memoria selettiva che ricorda solo le cose belle».

Lei usa mettere all'asta i doni che riceve in quanto primo cittadino, ci metterà anche la nostra maschera?

«No, la vostra no, è molto più bella della mia. Questa me la tengo».





Il fiume
Intendo portare la questione al tavolo del governo, vorrei un lungofiume vivibile con giochi per bambini e altalene, come avviene in tante altre città, non solo europee



Tombini
Ho avuto uno choc quando ha saputo che a Roma ce ne sono 500 mila. In moltissimi casi non vengono puliti da anni, al punto tale che occorre utilizzare il piccone per rimuovere il materiale



Sampietrini
Occorre riaprire il dibattito. Posso capire il Tridente, che conto di pedonalizzare entro l'anno, ma ad esempio, perché mantenerli in via Nazionale? Sentiamo i centauri cosa ne pensano

INFO



La prima
Sabato 1 febbraio la prima pagina de *Il Tempo* è andata in edicola con una maschera da sub: un commento grafico a quanto accaduto venerdì mattina nella Capitale finita sott'acqua dopo una violentissima pioggia



È LUI, PROPRIO LUI

Una passione quella di Ignazio Marino per le immersioni, nell'Oceano Indiano tra razze giganti e magnifici coralli. Se avesse un mese di tempo, ha confessato, prenderebbe l'ultimo brevetto necessario a diventare istruttore



Protezione civile
Sul sito del Comune di Roma c'era un'allerta, che è poi cambiato da codice giallo a codice arancione, in meno di 10 ore sono caduti 130 mm di acqua, il 15% di quanto ne cade in un anno

Il regalo
Nello studio del sindaco il direttore de *Il Tempo* Gian Marco Chiocci consegna la maschera e il boccaio da sub a Marino che, con simpatia ha accettato, commentando «è molto più bella della mia». Non poteva mancare l'affaccio allo storico balconcino dove si gode una vista mozzafiato dei Fori Imperiali *Foto GmT*



INFO

L'idea
Dalle pagine del Corsera il sindaco Marino aveva invitato la nostra redazione a regarargli la maschera da sub raffigurata sulla prima pagina di sabato Ieri la consegna in Campidoglio Il sindaco ha promesso che, a differenza degli altri regali al primo cittadino, che vengono messi all'asta, questo lo terrà per sé







Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 7

Direzione Pd

L'ultimatum di Renzi «Su Letta decidiamo tra due settimane»

Di Mario → a pagina 7

Tra Renzi e Letta resa dei conti rinviata

Il premier: non voglio galleggiare. Matteo: allora fai proposte diverse Anche gli ex Ds critici con Enrico. Il Pd parlerà della staffetta il 20 febbraio

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

Tutto rinviato al 20 febbraio, dopo l'approvazione in prima lettura della nuova legge elettorale. Al termine di una direzione Pd interlocutoria Matteo Renzi rinvia la resa dei conti con il premier Enrico Letta, convocando una direzione ad hoc sul governo appunto per il 20 febbraio. Lo spettro della staffetta Renzi-Letta a Palazzo Chigi comunque resta.

L'obiettivo del segretario Dem è fare «chiarezza» sull'esecutivo. «Sono metodologicamente convinto che la discussione sul governo deve partire dal governo - spiega Renzi - Ho respinto l'idea che il problema è la mancanza di serietà da parte del Pd. È una ricostruzione, che non ha fatto Letta ma i giornali, ed è inaccettabile. Il Pd è sempre stato serio nel rapporto con il governo. Anche quando si è discusso c'è stata sempre coerenza nei confronti del governo». «Io - prosegue il segretario - sto allo schema di governo che ci ha posto il presidente del Consiglio ad aprile. Lui ha detto "percorso di 18 mesi", ha tenuto insieme l'uscita dalla crisi finanziaria e il pacchetto di riforme. Sto su quello schema lì. Dieci mesi, ne mancano otto». Ma, ribadisce Renzi, «vogliamo cambiare schema? Non ho nessun problema a convocare una direzione ad hoc, c'è disponibilità totale ad affrontare il problema in una logica di trasparenza che io per primo ho chiesto al premier. Io non ne ho mai lesinata». Renzi da così appuntamento al Pd per il 20 febbraio per decidere «se vogliamo giocare un altro schema o confermare l'attuale, o dire che il mio schema non va bene e si va a votare». Ma «chiarendo che mai ci siamo allontanati dallo schema che il governo in 18 mesi fa le riforme e poi ci si chiarisce e si va a votare». Spetta al premier «fare proposte diverse».

Renzi ribadisce che il Pd «è l'unico luogo nel quale si può discutere di politica» ed è «una speranza per il Paese». Il segretario si concentra sulle riforme e accelera su Titolo V e trasformazione del Senato. La road map è tracciata: dopo il 15 febbraio «partiremo sulla riforma del Senato, al Senato, e sulla riforma del Titolo V alla Camera, su questo c'è accordo cone tutti. È una poderosa riforma istituzionale». Sul governo, Renzi lascia la palla a Letta: «Il giudizio sul governo e sui ministri spetta al presidente del Consiglio: se ritiene che le cose vadano bene come stanno andando, che vada avanti. Se ritiene che ci siano dei cambiamenti da apporre, affronti il problema nelle sedi politiche e istituzionali, indichi quali e giochiamo a carte scoperte».

Dal canto suo Letta prende tempo. Ribadisce che di fronte ai problemi del Paese «non è pobbisile galleggiare. Tutto voglio tranne questo. Il mio impegno c'è tutto, il 2014 è un'occasione irripetibile». Ma Letta chiama in corresponsabilità tutto il Nazareno: «Se ce la facciamo il Pd diventa protagonista della storia del Paese. Se siamo tutti qui è perché abbiamo l'ambizione di stare nella storia del Paese e ci stiamo se ci stiamo tutti insieme. Noi vinciamo se questa comunità vince. La mia disponibilità a lavorare perché la comunità vinca, in squadra, c'è».

Ma le perplessità all'interno del Pd restano. Pippo Civati definisce «di basso livello politico» il discorso di Letta e anche il leader della minoranza Ds Gianni Cuperlo, pur non pronunciando la parola staffetta e criticando lo straming che «limita» il confronto interno al Nazareno, avvisa: o c'è una ripartenza del governo Letta o Renzi presenti una sua iniziativa e il Pd ne discuterà. Anche Stefano Fassina torna a chiedere chiarezza al Pd sul sostegno al governo: «Né Renzi né Letta mi tranquillizzano e sciolgono i dubbi». Fassina chiede di discutere sulle «revisioni programmatiche e sulle priorità». Ma senza un accordo «assumiamoci la responsabilità», «non facciamoci logorare facendo un danno al Paese e scegliamo la strada elettorale».

Cuperlo
O c'è una ripartenza del governo o Renzi presenti una sua iniziativa e il Pd ne discuterà


IL TEMPO
La nostra maschera da sub in regalo a Sotto Marino
Tra Renzi e Letta resa dei conti rinviata

Lettori: 228.000
IL TEMPO
07-FEB-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 8

Finanziamento pubblico

Anche i partiti pagheranno l'Imu sulle sedi

Ieri pomeriggio la commissione Affari Costituzionali del Senato ha approvato alcuni emendamenti tra cui quello che abolisce l'esenzione dal pagamento dell'Imu per le sedi dei movimenti politici che erano finora equiparate a luoghi di culto. Inoltre è stato abolito definitivamente il rimborso per le elezioni europee. Già a partire da quelle in programma nel prossimo maggio.

Zappitelli e **Damato** → a pagina **8**

Anche i partiti pagheranno l'Imu

Approvato l'emendamento che cancella l'esenzione per le loro sedi Abolito definitivamente il rimborso previsto per le elezioni europee

2017
2 per mille
La scelta dei contribuenti rinviata di due anni

3
Anni
È il tempo in cui dovrà essere abolito totalmente il contributo

Donazioni
Abbassato il limite da 300 mila euro a soli 100 mila

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@iltempo.it

Qualcosa si muove nel pantano in cui è sprofondato il decreto sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Ieri pomeriggio la commissione Affari Costituzionali del Senato ha approvato alcuni emendamenti tra cui quello – presentato dal Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano – che abolisce l'esenzione dal pagamento dell'Imu per le sedi dei movimenti politici che erano equiparate a luoghi di culto. Inoltre è stato abolito definitivamente il rimborso per le elezioni europee. Già a partire da quelle del prossimo maggio.

Respinto invece l'emendamento che prevedeva il taglio di tutto il finanziamento pubblico già da quest'anno. È rimasto così in vigore il testo del decreto che prevede una diminuzione graduale triennale del 25%, 50% e 75% dell'importo spettante che ora è fissato a 91 milioni di euro.

«Ma non ci arrendiamo – ha spiegato il senatore di Ncd Andrea Augello che ha presentato gli emendamenti in commissione – li riproporremo in aula». La proposta è stata respinta dal relatore del decreto, la renziana Isabella De Monte. In commissione, con un voto a maggioranza, è stato lasciato il testo del governo che stabilisce che il finanziamento sia ridotto in tre anni Ma la cancellazione dell'esenzione dell'Imu per i partiti non è l'unica novità. Gli altri emendamenti approvati prevedono infatti che le donazioni private a favore dei movimenti politici scendano dai 300 mila euro previsti a soli 100 mila; sono state poi abolite le agevolazioni per le scuole di partito e infine il meccanismo della scelta del 2 per mille a favore delle formazioni politiche scatterà dal 2017.

Per quanto riguarda invece il rimborso per le elezioni europee si è trattato di un provvedimento che era già compreso nel testo del decreto. E che il partito Democratico ha provato a reintrodurre con un emendamento del senatore Pagliari. Ma quando in commissione il Pd ha capito che il Nuovo Centrodestra non lo avrebbe mai votato lo ha ritirato. Riservandosi però la possibilità di riproporlo in aula.

Soddisfatta comunque la senatrice Anna Finocchiaro. «Anche se forse alcuni emendamenti saranno ripresentati in aula – ha commentato – le questioni più delicate sono state già risolte, nel senso che per esempio la Commissione ha assunto a larghissima maggioranza un orientamento sul tetto alle donazioni. Il provvedimento è complesso ma compiuto perché, oltre a prevedere un decalage in tre anni, fino all'abrogazione, del finanziamento pubblico e un finanziamento privato volontario regolato, contiene norme che riguardano la democrazia e la trasparenza interna dei partiti».

INFO

In aula
Il provvedimento arriverà in aula al Senato martedì prossimo


IL TEMPO
La nostra maschera da sub in regalo a Sotto Marino


Anche i partiti pagheranno l'Imu

GINSENG COFFEE West End

QUOTIDIANO Libero
Venerdì 7 febbraio 2014
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO XLIX NUMERO 32 EURO 1,20

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI ristora

ILLEGALI LE RIVALUTAZIONI DEI COMUNI

COME BLOCCARE I RINCARI SULLA CASA

Una serie di sentenze della Cassazione boccia la revisione degli estimi fatta a tavolino senza valutare caso per caso. Vi spieghiamo il modo per far ricorso

CLAUDIO ANTONELLI e ANTONIO SPAMPINATO a pagina 3

Premier incapace

RENZI DÀ A LETTA DUE SETTIMANE ANCHE TROPPE...

di MAURIZIO BELPIETRO

E se Enrico Letta fosse l'uomo sbagliato nel posto sbagliato? Se il giovane di belle speranze cui abbiamo affidato la guida del governo, e dunque l'Italia, semplicemente fosse incapace di fare il premier e si trovasse tra le mani un compito più grande di lui? Il dubbio da un po' di tempo serpeggia nei palazzi della politica e non senza qualche giustificata ragione. Da quando è divenuto presidente del Consiglio, Letta si è contraddistinto per un'assoluta mancanza di coraggio e decisione, dimostrando di essere non l'erede di Beniamino Andreatta come vorrebbe far credere, ma la brutta copia di Giulio Andreotti, leader politico passato alla storia oltre che per gli intrighi anche per la straordinaria capacità di tirare a campare senza risolvere mai un problema.

Basti ricordare la questione dell'Imu, la cui abolizione fu promessa da Letta il giorno stesso del suo insediamento, ma che alla fine, seppur ridotta, la metà degli italiani sono stati costretti a pagare entro gennaio. La verità è che il premier si presenta bene, parla bene, veste bene, sa bene l'inglese e va bene (...)

segue a pagina 5



Il nuovo libro di Pansa

Vi racconto le porcate della Resistenza

di GIAMPAOLO PANSA

I primi a sparare e a uccidere furono i comunisti di Reggio Emilia. Diedero voce alle rivoltelle quando Longo e Secchia non avevano ancora messo in campo la struttura incaricata di scatenare il terrorismo nelle città e nei piccoli centri. Quindici giorni dopo l'armistizio, la sera di giovedì 23 settembre 1943, poco dopo le nove, un ciclista solitario si recò nel paese (...)

segue alle pagine 28-29

Le mire del presidente

E il Grasso ridens punta al Colle sulla pelle di Silvio

di FRANCESCO BORGONOVO

Una grande domanda aleggia su Piero Grasso: ma ci è o ci fa? A guardarlo si direbbe che non c'è e non ce la può fare. Da quando l'hanno paracadutato alla presidenza del Senato ha stampato sul volto un sorriso perenne, tipo contrazione da rigor mortis. Lo sguardo somione testimonia la divertita sorpresa di chi ancora non si capacita di essere diventato la seconda carica dello Stato per un ghiribizzo (...)

segue a pagina 8

Lettera imbarazzante

La Boldrini umiliata da «Repubblica» «Non lo faccio più»

di FAUSTO CARIOTI

Uno dei motivi per augurare breve vita alla diciassettesima legislatura è la bassa qualità delle alte cariche dello Stato. Giorgio Napolitano a parte, il cui mandato non è legato alla sorte del Parlamento e comunque ha già fatto sapere che intende lasciare al più presto il Quirinale, lo spessore mostrato dai presidenti di Senato e Camera fa venire voglia di tentare la sorte per vedere cosa può esserci (...)

segue a pagina 11

In pratica si continua a mangiar gratis

I buoni pasti d'oro dei deputati alla Camera è sempre cuccagna

di FRANCO BECHIS

Quando è iniziata la legislatura il presidente della Camera, Laura Boldrini, si è fatta fare la foto opportunità (...)

segue a pagina 11

Quattro milioni di mezzi fuorilegge

Finiscono in rete le targhe delle auto senza assicurazione

di MATTEO MION

Le iniziative del governo per abbattere i costi delle polizze-auto non sono terminate. Dopo lo stralcio (...)

segue a pagina 21

La Ferrari scorpora il marchio Sta preparando le valigie?

di GIULIANO ZULIN a pagina 22

APPUNTO

di FILIPPO FACCI

Fatto il decreto trovata la Corte

Quella del Decreto svuotacarceri è una questione di soldi e basta, non è che di colpo sono diventati garantisti. Il Pd ha detto che è «un obbligo imposto dalla nostra coscienza a da una sentenza dell'Europa»: ma la coscienza, sul tema, manca da lustri, mentre la sentenza è a maggio. Il rischio è dover pagare centinaia di milioni di euro. La norma più discussa riguarda l'estensione della liberazione anticipata che ora prevede uno sconto di 45 giorni ogni sei mesi: passerebbe a 75 giorni per un periodo limitato. Può non piacere, ed è stravero che la classe politica se n'è fottuta sino a oggi: il che non toglie che ipotizzare «interventi strutturali» da qui a maggio è semplicemente ridicolo, così come e parlare di «regalo ai mafiosi» è semplicemente falso: dal beneficio sono esclusi mafiosi, terroristi, stupratori eccetera. Il problema vero è proprio questo, o meglio, il problema vero riguarda chi comanda in Italia: non solo i magistrati - che sulle scarcerazioni deciderebbero caso per caso - ma la solita Corte Costituzionale, che potrebbe bocciare proprio il discrimine previsto tra i vari reati: già in passato la Consulta spiegò che la liberazione anticipata (i 45 giorni) non riguarda i reati dei condannati, bensì la loro rieducazione che deve essere uguale per tutti, al pari - potrebbe facilmente osservare - dell'estensione dello sconto a 75 giorni. Possiamo darlo abbastanza per sicuro, dati i precedenti: il governo non libererebbe i mafiosi, la Consulta sì.



Assalto con mannaia in stazione



La Milano di Pisapia è un suk della paura

di RENATO BESANA a pagina 19

RICHIEDI AL SERVIZIO ARRETRATI LE INIZIATIVE CHE HAI PERSO IN EDICOLA 800-864824 GRATUITO DA TELEFONO FISSO

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

Libero VIENI A TROVARCI ANCHE SUL SITO

L'AFFONDO DI MARA CARFAGNA

«Mario Monti è un rosicone»

«Monti è un signore che ha stremato l'Italia con tasse e politiche recessive». Lo ha detto la portavoce del gruppo Forza Italia alla Camera dei deputati Mara Carfagna, intervenendo alla trasmissione Omnibus. «Oggi, dall'alto del suo un per cento» ha aggiunto l'ex ministro «si permette di utilizzare la carica di senatore a vita per vantarsi del fatto di aver impedito a Silvio Berlusconi di andare al Quirinale. Da un signore di così elevato prestigio internazionale ci saremmo aspettati ben altro. Non c'è niente da fare, Monti è un rosicone». [Fotogramma]


governo a rischio
Sfida Pd-Mauro sui vertici degli 007
Si riapre lo scontro sulla Consob

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 5

In vista del Direttivo di viale dell'Astronomia

Squinzi ha pronta la lettera di licenziamento

Il presidente di Confindustria prepara il clamoroso strappo: «Se Letta verrà da noi senza proposte, ci rivolgeremo a Napolitano»

::: ENRICO PAOLI

■■■ Probabilmente non era il suo obiettivo principale, avendo mirato al bersaglio grosso, cioè al governo, che deve «fare». Ma dato il contesto attuale, il fatto di esser diventato il leader aggiunto della minoranza del Pd non deve aver turbato troppo il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. I tempi, e le mode soprattutto, sono più che maturi per superare ruoli e steccati. «Se il prossimo 19 febbraio Letta (il premier è atteso in via dell'Astronomia al consiglio Direttivo di Confindustria, ndr) ha la bisaccia vuota sarebbe un grosso problema», ha affermato il leader degli industriali ai microfoni di Radio 24, anticipando i temi caldi della direzione del Pd, «non resterebbe altro che appellarci al Presidente Napolitano». Un'ultimatum, quello di Squinzi, raccolto e rilanciato da una bella fetta di esponenti del Pd, a partire da Gianni Cuperlo, passando per Sandro Gozi, per finire con il ministro per gli Affari Regionali, Graziano Delrio: «Alcune osservazioni sono assolutamente pertinenti». Dunque l'opposizione a Letta non è solo quella di Renzi.

E siccome la situazione è grave ma non drammatica, Squinzi mette le mani avanti. «Non sono un disfattista, sono un realista», afferma il leader degli industriali, «Tra l'altro il presidente Letta mi ha convocato a Palazzo Chigi e ci siamo spiegati. Gli ho presentato quelle che sono le nostre priorità che noi riteniamo debbano essere realizzate in tempi strettissimi. Si è offerto di venire a visitarci in Confindustria, portando delle soluzioni, alcune già fatte ed alcune avviate», continua il presidente Squinzi. Insomma, qui i soldi, qui il cammello. Ma se il premier dovesse presentarsi con la bisaccia vuota? «Non ci resterebbe altro che appellarci al presidente della Repubblica», ribadisce il leader degli industriali. D'accordo, ma il capo dello Stato cosa può fare? «Credo che il presidente della Repubblica, nella sua grande saggezza, che personalmente ho già avuto occasione di sperimentare più volte, prenderà le decisioni giuste». Che vuol dire tutto e nulla. Però è sempre una strada da seguire.

Secondo Squinzi l'immobilismo di Letta «è anche determinato da una situazione politico-istituzionale piuttosto confusa». E proprio per provare a sbrogliare la matassa Squinzi ieri mattina ha avuto un breve incontro con il segretario del Pd, Matteo Renzi, a Palazzo Vecchio a Firenze, dove era in programma un convegno sulle città metropolitane. Prima dell'inizio degli interventi, Renzi e Squinzi hanno scambiato qualche breve battuta di saluto, dopo di che, agenda alla mano, Squinzi ha chiesto a Renzi quando avesse un po'di tempo libero. Al termine del colloquio, il presidente di Confindustria e il segretario del Pd si sono accordati per un contatto telefonico che avverrà il 12 o il 13 di febbraio. «Il 14 no», ha scherzato Renzi, ricordando che quel giorno, a Palazzo Vecchio c'è un tradizionale appuntamento per San Valentino. Il presidente di Confindustria ha affermato comunque che «se il risultato finale sarà quello di una stabilità e di una capacità vera di governare» l'accordo Renzi-Berlusconi sulla legge elettorale «va nella direzione giusta». Squinzi ha parlato anche della Germania: «Ci hanno fregato sì, noi e tutti gli Europei hanno pagato l'abbattimento del muro e la riunificazione tra germania ovest ed est. Loro sono stati più bravi di noi perché sono stati capaci di realizzare quelle riforme che noi non riusciamo a realizzare». Il segnale d'intesa fra i due non è affatto un dato secondario. Anzi, potrebbe essere l'inizio della fine per Letta. Sul *Foglio* di Giuliano Ferrara Claudio Cerasa ipotizza, mettendoli in fila, che a sostenere Renzi nello spingere il premier vero il baratro sarebbero banche, assicurazioni e Fondazioni. Un parterre di nomi «forti» non proprio indifferente alle dinamiche di Confindustria, dove della parola stabilità «se ne infischiano un po' tutti». Soprattutto ora...


governo a rischio
Per l'immobi-Letta il tempo è scaduto
Squinzi ha pronta la lettera di licenziamento

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 7

Sfida Pd-Mauro sui vertici degli 007

Il centrosinistra pressa Letta per nominare l'ammiraglio Foffi nuovo direttore dell'Aise, il più importante dei servizi segreti italiani. Ma il ministro della Difesa propone il generale della Aeronautica Magrassi

LA PREFERENZA *Gli uomini della Marina spingono per l'uomo indicato dal partito di Renzi, anche per evitare altri casi come quello dei marò a processo in India*

::: FRANCO BECHIS

■■■ Il blitz è previsto per il prossimo consiglio dei ministri, e la scelta finale sarà quella del presidente del Consiglio, Enrico Letta. Sta arrivando la nomina del nuovo direttore dell'Aise, il più importante dei servizi segreti italiani, perché è quello che tutela interessi e vita della Repubblica e degli italiani all'estero. Alla guida dell'intelligence italiana all'estero c'è oggi il generale Adriano Santini, che fu nominato da Silvio Berlusconi su consiglio dell'allora sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, e che sulla carta sarebbe in prorogatio dal primo febbraio scorso. Probabilmente Letta nipote nel caos politico attuale avrebbe preferito istituzionalizzare quella prorogatio, allungando il mandato di Santini, nei cui confronti per altro non ci sono antipatie politiche o particolari lamentele professionali. Ma nella maggioranza si spinge per un ricambio, e le idee sono assai diverse. Non ne ha di fatto Matteo Renzi, il nuovo segretario del Pd, che sulla materia ha poca o nulla esperienza come tutti i suoi principali collaboratori. Ma buona parte del Pd spinge per la nomina dell'ammiraglio Filippo Maria Foffi su quella poltrona. La candidatura ufficialmente in consiglio dei ministri verrà avanzata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega sui servizi segreti, che è il dalemiano Marco Minniti. Foffi è cognato (da un po' separato) di un altro ammiraglio celebre, Gianfranco Battelli, che alla guida dei servizi segreti esterni (allora era il Sismi) approdò nel 1996, diventando poi uno stretto collaboratore del successivo presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, con cui gestì la delicata operazione di espatrio a Nairobi del leader del Partito curdo dei lavoratori (Pkk), Abdullah Ocalan. Ma questa non è la sola carta che approderà a palazzo Chigi. Perché voce in capitolo l'ha naturalmente anche il ministro della Difesa italiano, Mario Mauro. Che ha già messo in mano a Letta il curriculum di un altro candidato: il suo capo di gabinetto, Carlo Magrassi, generale della aeronautica italiana, che è stato anche con incarico dirigenziale alla Agenzia europea della Difesa a Bruxelles.

La nomina di Foffi è considerata però in pole position proprio per la spinta Pd quasi sicura (non ha più valore politico invece la stretta consuetudine dell'ammiraglio con l'ex presidente della Camera, Irene Pivetti), tanto da essere già stata festeggiata la scorsa settimana da alcuni suoi amici, ammiragli in pensione. Un brindisi che ha visto protagonisti innanzitutto l'ex capo di stato maggiore della Marina e già capo di Sismi e Aise, Bruno Branciforte, e il suo antico capo di gabinetto, Michele De Pinto. È stato proprio Branciforte ad aiutare con una sapiente e legittima azione di lobbing il crescere della candidatura di Foffi. Gli uomini simbolo della Marina militare (poco conta che siano ufficialmente in pensione) fanno naturalmente il tifo per l'arrivo di un ammiraglio su quella poltrona. In questo caso lo fanno doppiamente, perché quella nomina è anche un buono e decisivo scudo di fronte alle insidie che potrebbero ancora arrivare dalle varie inchieste sul caso dei due marò italiani detenuti in India. Quando scoppiò l'incidente della petroliera Enrica Lexie che era difesa secondo la legge italiana da sei fucilieri della Marina militare era il 15 febbraio 2012. I due marò vennero formalmente arrestati il giorno 19 febbraio. Questo accadde perché qualcuno ordinò alla petroliera di tornare nel porto indiano, invece di restare nelle acque internazionali in cui si trovava. Come si è poi ricostruito quell'ordine arrivò dai comandi militari, in stretta connessione con il governo italiano. All'epoca capo di Stato maggiore della Marina era proprio Branciforte. Capo area dell'Aise in India era un uomo di fiducia proprio di Branciforte, un militare della Marina che lui aveva inviato laggiù proprio all'epoca della sua guida dell'Aise. Branciforte è andato in pensione il primo marzo di quel tragico 2012, meno di due settimane dopo l'incidente dei marò. Il capo area Aise in India è andato in pensione qualche settimana dopo. Ma la loro uscita di scena non ha aiutato a fare luce su quanto accadde sulla Enrica Lexie. Se tutto il dossier resta in mani fidate della Marina, tutti possono dormire sonni più tranquilli.


Sfida Pd-Mauro sui vertici degli 007

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 8

Il processo di Forza Italia a Grasso maestro di gaffe

Frasi infelici sul Cavaliere del presidente del Senato, che poi prova a rettificare: «Non parlavo di lui». Gli azzurri indignati lasciano l'aula e ne chiedono le dimissioni

ABBASSARE I TONI *Brunetta calma gli animi: «Chi ha voluto questa forzatura per colpire a morte l'accordo Berlusconi-Renzi ha sbagliato. Noi non faremo falli di reazione»*

LA FRASE

■ *Non esistono precedenti di costituzione di parte civile del Senato forse perché non ci sono mai stati processi del genere. Non è mai successo che ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno rappresentato certe cose*

DOPO LE PROTESTE

■ *Lasciatemi finire, mi riferivo a Sergio De Gregorio*

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ Le spiegazioni di Pietro Grasso non placano l'ira di Forza Italia. Complicano la situazione, semmai. Rendono ancora più duro lo scontro tra i parlamentari azzurri e il presidente del Senato. Tanto che i primi ieri hanno abbandonato l'emiciclo di Palazzo Madama e meditano una mozione di censura contro il secondo.

I fatti. Mercoledì sera il Consiglio di presidenza del Senato decide a maggioranza che l'istituzione non debba costituirsi parte civile nel processo che vede imputato Silvio Berlusconi per la presunta compravendita dei senatori. Grasso prende atto dell'orientamento dell'organo ma poi fa di testa sua. Determinando una prima bufera.

«PER FORTUNA»

Ieri la seconda carica dello Stato ha cercato di motivare la sua scelta come «un ineludibile dovere morale». Parole che hanno scatenato la bagarre in Aula. Specie quando Grasso è sembrato rivolgersi a Berlusconi come «un ex senatore, per fortuna...». Parole che hanno causato la reazione indignata dei forzisti, nonostante il presidente abbia poi tentato di chiarire che intedeva riferirsi a De Gregorio e non al leader di Fi. Frittata fatta.

Ad aprire il dibattito è stato il capogruppo dei berlusconi Paolo Romani. Il processo napoletano è «grave quanto infondato». Ma ancora più «grave» è la decisione di Grasso «di chiedere un parere al Consiglio di presidenza» sulla costituzione di parte civile «per poi disattenderlo». Accanto agli azzurri si schierano i senatori del Nuovo centrodestra. «La terzietà e la neutralità che dovrebbero caratterizzare la funzione del presidente», attacca Maurizio Sacconi, «sono venute meno. E le ragioni sono tutte e solo politiche, evidentemente». Secondo il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri, «Grasso ha offeso il Senato e ha leso i rapporti personali, democratici e istituzionali con tutti noi». Il diretto interessato? Ha negato pressioni da parte del Quirinale («Non ho sentito nessuno, ho deciso in autonomia e indipendenza») e ha sfidato gli azzurri: «La costituzione in parte civile si può anche revocare se c'è la volontà unanime di tutta l'aula». Non c'è, non ci può essere, perché Partito democratico e Movimento 5 Stelle difendono la decisione dell'ex toga. Insomma, indietro non si torna. E i rapporti sono compromessi.

DIMISSIONI

La senatrice Elisabetta Alberti Casellati e la deputata Michaela Biancofiore chiedono le dimissioni della carica istituzionale. Anche l'ex ministro Nunzia De Girolamo difende il Cav: «Se non si smette di fare la caccia all'uomo o alla donna resteremo sempre prigionieri del male oscuro della seconda Repubblica», twitta. Mariastella Gelmini parla di spiegazioni, quelle sostenute in Aula, «sconcertanti, inconsistenti e fuorvianti». Chi guida le istituzioni «agisce spinto soltanto da un dovere istituzionale, non dal dovere morale». Raffaele Fitto accusa l'uomo di «piegare il Senato a obiettivi e disegni personali». Deborah Bergamini, responsabile comunicazione di Forza Italia, accusa Grasso di imporre una «gestione autarchica» a Palazzo Madama. Ma Renato Brunetta assicura: «Chi ha voluto questa forzatura per colpire a morte l'accordo Berlusconi-Renzi ha sbagliato. Noi non faremo falli di reazione».



Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 9

Il Cav vuole candidarsi a tutti i costi

Brunetta rivela: il leader di Forza Italia, forte dei sondaggi che lo danno favorito, si presenterà alle Europee
Già pronti i ricorsi nel caso che gli uffici elettorali lo blocchino. Campagna anti-Merkel per guadagnare consensi

VERSO LE URNE *Il centrodestra con l'Udc supera di 6 punti il centrosinistra e vola al 40%. Nasce la commissione alleanze elettorali, Maria Rosaria Rossi capo dello staff della presidenza*

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ Silvio Berlusconi si candida alle elezioni europee. Parola di Renato Brunetta. Che, al *Financial Times*, rivela la strategia del Cavaliere per i prossimi mesi: sarà in lizza per l'Europarlamento e farà una campagna elettorale anti-tedesca.

Come fa l'ex premier a candidarsi? C'è la condanna per frode fiscale e l'interdizione dai pubblici uffici. Ma sono ostacoli non insormontabili. Così li definisce «il team di avvocati internazionali» che Silvio ha messo a lavoro con l'obiettivo di arrivare a una sospensione della incandidabilità attraverso un ricorso presentato in sede Ue. È una corsa contro il tempo. Il sogno del Cavaliere è di essere capolista del suo partito in tutte le circoscrizioni. In alternativa, come è noto, Berlusconi sta valutando una candidatura all'estero. In Bulgaria, in Romania, a Malta o in Spagna. «A maggio», spiega il presidente dei deputati di Forza Italia al Ft, «combatteremo contro un'Europa germanizzata, denunceremo la politica di Berlino volta ad arricchire l'Europa del Nord a discapito di quella del Sud».

I sondaggi sorridono all'ex premier. Il centrodestra, con l'aggiunta dell'Udc, supera di 6 punti il centrosinistra e va ampiamente sopra il 37 per cento, soglia necessaria per ottenere il premio di maggioranza secondo le nuove regole di voto previste dall'*italicum*. Il Partito democratico rimane il primo partito con il 31,2%. Alle sue spalle cresce Forza Italia con il 25,2, seguita dal Movimento 5 Stelle al 20,5. Tutti lontani i partiti più piccoli. Aggregando i dati, il centrodestra otterrebbe il 40,1%, staccando di sei punti il centrosinistra, fermo al 34,1%. Secondo i numeri fornita dall'istituto Tecnè per *TgCom24* il contributo portato in dote dall'Udc è del 2,6 per cento.

La riappacificazione con Pier Ferdinando Casini è stata una buona mossa, Silvio ne è soddisfatto. I veri problemi sono altri. Tra questi c'è il tentativo di tenere unito il suo partito, per esempio. Ieri il presidente di Forza Italia ha ufficializzato nuove nomine, rinviando però la compilazione dell'ufficio di presidenza. Un lungo faccia a faccia con Denis Verdini non è stato sufficiente per mettere a posto tutte le caselle. Per cui Silvio si è limitato a nominare la senatrice Maria Rosaria Rossi a capo dello staff della presidenza e a diramare la composizione della commissione che curerà i rapporti con le altre formazioni di centrodestra in vista delle alleanze elettorali. Commissione che sarà guidata da Altero Matteoli e formata da Alessandro Cattaneo, Raffaele Fitto, Osvaldo Napoli e Saverio Romano. Un «contentino» che l'ex ministro Fitto restituisce al mittente: «Ho dato il mio assenso a Berlusconi a dare una mano e a impegnarmi per la costruzione delle alleanze in vista delle prossime amministrative, ma preciso che non faccio parte di alcuna commissione». Il dirigente pugliese continua a invocare le cariche di vertice: «Attendo la costituzione degli organi statutari del movimento», decisione che Berlusconi continua a rinviare. Ma c'è anche un altro argomento che crea attrito tra il leader e la classe dirigente: l'ipotesi di un esecutivo guidato da Matteo Renzi. Il Cavaliere si è detto disponibile a sostenere un governo affidato al segretario del Partito democratico, anche in forza del rapporto che si è venuto a creare tra i due. Assolutamente ostili i colonnelli. Le larghe intese sono un capitolo chiuso che non vogliono più riaprire.



AL TRIBUNALE DI BARI

Inchiesta escort Berlusconi tra i testimoni

Patrizia D'Addario ha parlato della vicenda escort come «cinque anni di inferno per me e per la mia famiglia», davanti ai giudici del Tribunale di Bari, dove è al via il processo per associazione per delinquere finalizzata a induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione nell'ambito della vicenda sulle ragazze portate da Tarantini nelle residenze dell'ex premier Silvio Berlusconi. Nel processo sono imputati, tra gli altri, i fratelli Gianpaolo e Claudio Tarantini e Sabina Began. Nelle liste dei testi depositate da accusa e difesa nella prima udienza del processo dinanzi alla seconda sezione penale del Tribunale di Bari, sono citati lo stesso Berlusconi e tutte le 26 ragazze, ritenute parti offese, che presero parte alle serate organizzate nelle residenze dell'ex premier tra cui Manuela Arcuri e Sara Tommasi.


governo a rischio
Il Cav vuole candidarsi a tutti i costi
Dopo 10 anni scoprono il reato «estero»

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Tovaglie di broccato e bicchieri in cristallo

I pranzetti della Camera sono sempre quasi gratis

Il menù rincara ma la Casta trova subito un rimedio: ticket da 21 euro al giorno. Che la Boldrini ha fatto avere anche ai suoi

In pratica si continua a mangiar gratis

I buoni pasti d'oro dei deputati alla Camera è sempre cuccagna

di **FRANCO BECHIS**

Quando è iniziata la legislatura il presidente della Camera, Laura Boldrini, si è fatta fare la foto opportunità al self service interno che fungeva da mensa dei dipendenti.

Un foto messaggio alla grillina, per fare capire che lei, deputata del popolo (è stata eletta in Sel), pranzava con il popolo, rifiutando il privilegio del tavolo riservato al ristorante dei deputati, con tovaglia di broccato e bicchieri di cristallo e un menù di prima classe. Ma il pranzo al sacco della Boldrini non è durato a lungo: quando non le viene servito negli appartamenti di rappresentanza, il presidente al self service non è più tornato.

Non solo, ma ha accreditato con una deroga al regolamento al ristorante dei deputati anche il suo staff immagine: pasto garantito con tovaglia di broccato anche per il portavoce Roberto Natale, e le addette stampa e immagine del presidente sui social network, Valentina Loiero e Giovanna Pirrotta. Al ristorante poteva già pranzare un altro membro dello staff della Boldrini, Carlo Leoni, essendo ex deputato.

Al ristorante infatti possono accedere tutti i deputati in carica, qualche dirigente ai massimi livelli e i giornalisti parlamentari (cui sono riservati però pochi posti, e quindi non molti degli oltre 400 ufficialmente accreditati ne beneficiano). Ora c'è la deroga per lo staff Boldrini. Che non è gratuita. Perché il menù del ristorante ha un tariffario, ritoccato verso l'alto nel 2011 dopo che era stato reso pubblico l'esistente (primi e secondi a pochi euro). Ma i prezzi lì scritti e regolarmente pagati dagli astanti non dicono tutta la verità: secondo il contratto stabilito dalla Camera con l'azienda che fornisce il servizio di ristorazione, l'amministrazione di Montecitorio paga un sontuoso buono pasto per chiunque si sieda a quella tavola e perfino per chi si reca al self service. Per pranzi e cene al ristorante il buono pasto valeva 19,36 euro a coperto nel 2012, quando furono serviti 52 mila pasti fra pranzo e cena al ristorante e 48.500 al self service a cui possono accedere anche i dipendenti. Nel 2013 quella somma che si voleva ridurre è invece aumentata: il costo medio del buono pasto per i deputati, i giornalisti parlamentari e gli eventuali ospiti lì invitati è stato di 21,44 euro.

Grazie alla deroga per lo staff della Boldrini dunque si è aggiunta una spesa superiore ai 64 euro al giorno (che può raddoppiare nel caso qualcuno si fermi anche a cena). Su base annua il costo per la Camera è stato nel 2012 di 939.346,90 euro per il ristorante dei deputati e di 558.062,99 euro per il self service dei dipendenti (cui possono accedere anche giornalisti accreditati e deputati), dove il buono pasto pagato dalla amministrazione è circa la metà: poco superiore agli 11 euro. La previsione per il 2013 è quindi di un costo per le casse della Camera intorno al milione e 800 mila euro. Secondo gli ultimi dati consuntivi a disposizione (quelli del 2012), al ristorante sono stati serviti a pranzo 32.615 pasti ai deputati, 5.172 pasti ai giornalisti parlamentari, 4.208 pasti ai dirigenti che hanno la possibilità di accedere al ristorante e 494 pasti ad «altri».

In questa voce non era ancora compreso lo staff immagine della Boldrini a cui è stato offerto questo ticket restaurant pagato dai contribuenti italiani, ma si trattava quasi sempre dei familiari o altri ospiti invitati a pranzo dai deputati. Meno utilizzato invece il ristorante a cena, dove ci si ferma solo nel caso di sedute di aula e commissione serali o notturne. I pasti serviti sono stati nel 2012 poco meno di 6 mila (per la precisione 5.970) e di questi 5.806 per i deputati, raramente accompagnati da ospiti esterni.

Chiaro che con un buono pasto di queste proporzioni (almeno tre volte superiore a quello offerto nelle grandi imprese pubbliche e private per dipendenti e dirigenti), ha poco senso discettare sulla piccola quota che deve essere sborsata dai parlamentari che fan finta di pagare un vero conto di ristorante: quasi sempre spendono meno di quei 21,44 euro.


Libero
ILLEGALI LE RIVALUTAZIONI DEI COMUNI
COME BLOCCARE I RINCARI SULLA CASA


I pranzetti della Camera sono sempre quasi gratis





ROBA DI LUSSO PER POCHI ELETTI

Nella foto piccola, la buvette della Camera. I deputati hanno a disposizione buoni da 21 euro al giorno per pasteggiare. Nell'immagine grande la presidentessa della Camera Laura Boldrini di Sel [Ansa/LaPresse]

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Sudditanza culturale

Laura si umilia con «Repubblica»

Il giornale critica la «ghigliottina», lei si giustifica e mette nero su bianco che non ricapiterà

Lettera imbarazzante

La Boldrini umiliata da «Repubblica» «Non lo faccio più»

> *Ho deciso di ricorrere a questo strumento estremo solo dopo aver garantito che tutte le fasi di esame fossero completate. Il testo era stato già votato dal Senato. È stata, e tale voglio che rimanga, una misura del tutto eccezionale*
>
> LAURA BOLDRINI

di **FAUSTO CARIOTI**

Uno dei motivi per augurare breve vita alla diciassettesima legislatura è la bassa qualità delle alte cariche dello Stato. Giorgio Napolitano a parte, il cui mandato non è legato alla sorte del Parlamento e comunque ha già fatto sapere che intende lasciare al più presto il Quirinale, lo spessore mostrato dai presidenti di Senato e Camera fa venire voglia di tentare la sorte per vedere cosa può esserci dopo, nella ragionevole certezza che peggio di così è davvero difficile. Se Pietro Grasso usa l'incarico attuale per lavorare in vista della successione a Napolitano, Laura Boldrini mostra di avere una concezione di se stessa e del proprio ruolo più adatta all'ufficio stampa di una Ong terzomondista che alla presidenza della Camera.

I referenti della terza carica dello Stato non sono gli elettori-contribuenti, ai quali deve il proprio status, né quello che dovrebbe essere il *watchdog*, il cane da guardia di ogni democrazia: cioè la stampa, le rare volte in cui esercita la propria funzione critica (ad esempio passando al setaccio i bilanci del Parlamento e chiedendo conto di sprechi e privilegi). No, l'orizzonte di Laura Boldrini è molto più ristretto: sono gli editorialisti che un tempo si sarebbero detti *radical-chic*, impegnati a contestarla da sinistra, unico luogo da cui accetta di essere messa in discussione. Dinanzi a costoro la presidente della Camera sente il dovere di giustificarsi, spiegarsi, quasi scusarsi, cercare una riappacificazione: sono dei vostri, perché ce l'avete con me? Per tutto il resto ci sono i comunicati del portavoce, il giornalista Roberto Natale, candidato nelle liste di Sel alle ultime politiche, non eletto ma subito ripescato dalle amorevoli mani della Boldrini.

Si spiega così la scena imbarazzante (per l'istituzione parlamentare) che ha visto ieri apparire sulle pagine di *Repubblica* una lettera della presidente della Camera, in replica a Barbara Spinelli. La Boldrini, che non si è mai sentita in dovere di rispondere alle numerose inchieste su come l'amministrazione di Montecitorio spende i soldi degli italiani, mostra tutta la propria sudditanza politica e culturale producendosi in una lunga giustificazione sul perché ha dovuto usare la "ghigliottina" parlamentare sui deputati grillini. Scelta che il giorno prima, sullo stesso quotidiano, la Spinelli aveva contestato. «Scopo primario della nuova legge elettorale», scriveva, «è la governabilità, ripetono Pd, Berlusconi, Letta. Ma la governabilità "mortifica gravemente la rappresentanza", ha ricordato domenica Eugenio Scalfari. In questo quadro si colloca la rivolta di 5 Stelle contro la ghigliottina cui è ricorsa Laura Boldrini. Anche se biecamente insultata, è lecito criticarla per aver decapitato il dibattito sul decreto Imu-Bankitalia. Il taglio operato dalla lama è un ennesimo segno del sisma: i parlamenti sono d'ingombro, e negati». L'accusa, insomma, è che la Boldrini, ponendo fine con le maniere forti all'ostruzionismo grillino, abbia contribuito nientemeno che alla fine della Democrazia.

Poche parole all'interno di un ragionamento più vasto, che visto però il pulpito da cui provenivano hanno lasciato il segno sulla presidente della Camera. La quale si è sentita costretta a rendere conto del proprio operato producendo nella lettera a *Repubblica* una lunga serie di spiegazioni dettagliate quanto inefficaci, sul genere di quelle che gli imputati colpevoli snocciolano in tribunale. «Ho deciso di ricorrere a questo strumento estremo - che peraltro al Senato viene usato senza scandalo - solo dopo aver garantito che tutte le fasi di esame fossero completate. Il testo era stato già votato dal Senato…». Etc etc. Per chiudere con la promessa che non ci proverà più: «È stata - e tale voglio che rimanga - una misura del tutto eccezionale».


Libero
ILLEGALI LE RIVALUTAZIONI DEI COMUNI
COME BLOCCARE I RINCARI SULLA CASA

Raggelante la risposta dell'altra papessa (quella vera), che della memoria difensiva della Boldrini mostra di aver letto sì e no una riga su cinque: «La ghigliottina forse era lecita. Il suo uso in questo momento della storia italiana è lungi dall'essere edificante: il Parlamento ne esce danneggiato in modo grave». Saluto finale: «Non mi sarei forse spinta a definire "eversori" i rappresentanti di 5 Stelle». È il modo annoiato con cui i sovrani trattano quei sudditi che, dopo aver baciato l'anello, pretendono pure di stare a discutere con loro. Tanto, qualcuno che si senta onorato dal subire certe umiliazioni lo troveranno sempre. Così vanno le cose nel molto democratico mondo della cultura progressista.



La lettera

la Repubblica

LA GHIGLIOTTINA NON SI RIPETERÀ

LAURA BOLDRINI

Caro direttore, ho letto con attenzione l'articolo di ieri di Barbara Spinelli. Il ruolo istituzionale non mi consente di esprimere la mia opinione sulle considerazioni di carattere politico e di motivare così i punti di consenso e di dissenso.

Debbo però precisare qualcosa in merito alla scelta di far uso della "ghigliottina" sul decreto legge Imu-Bankit

Commissione. l'Aula ha dedicato a questo decreto circa 27 ore. Non mi sembra proprio che si possa parlare di un "dibattito decapitato"!

A 4 ore dalla scadenza, restavano iscritti a parlare 164 deputati con l'obiettivo esplici-

che proprio grazie a

state esentate dal pa

FINESTRA SUL CORTI

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Per l'immobi-Letta il tempo è scaduto

Premier incapace

RENZI DÀ A LETTA DUE SETTIMANE ANCHE TROPPE...

Da quando è a Palazzo Chigi Enrico ha una sola, semplice, strategia: non fare niente. Ma con le promesse tradite su Imu, riduzione del cuneo fiscale e soldi alle imprese ha esasperato cittadini e categorie. Il sindaco di Firenze ha solo due vie: o lo sostituisce o si vota

PUNTO PIÙ BASSO *Non era mai successo che il capo degli industriali minacciasse di scavalcare premier in carica per rivolgersi direttamente al presidente della Repubblica*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

E se Enrico Letta fosse l'uomo sbagliato nel posto sbagliato? Se il giovane di belle speranze cui abbiamo affidato la guida del governo, e dunque l'Italia, semplicemente fosse incapace di fare il premier e si trovasse tra le mani un compito più grande di lui? Il dubbio da un po' di tempo serpeggia nei palazzi della politica e non senza qualche giustificata ragione. Da quando è divenuto presidente del Consiglio, Letta si è contraddistinto per un'assoluta mancanza di coraggio e decisione, dimostrando di essere non l'erede di Beniamino Andreatta come vorrebbe far credere, ma la brutta copia di Giulio Andreotti, leader politico passato alla storia oltre che per gli intrighi anche per la straordinaria capacità di tirare a campare senza risolvere mai un problema.

Basti ricordare la questione dell'Imu, la cui abolizione fu promessa da Letta il giorno stesso del suo insediamento, ma che alla fine, seppur ridotta, la metà degli italiani sono stati costretti a pagare entro gennaio. La verità è che il premier si presenta bene, parla bene, veste bene, sa bene l'inglese e va bene pure alle persone per bene. Però se c'è da amministrare il Paese va male, anzi malissimo. Quando si tratta di imboccare una strada non sa mai qual è quella giusta e dunque, nel dubbio, preferisce restare fermo. Tempo fa il *Wall Street Journal* scrisse che la stabilità del suo governo pareva quella di una lapide cimiteriale: non proprio un complimento. L'editorialista della bibbia americana del business qualche ragione per scrivere ciò che ha scritto però l'aveva, poiché in quasi un anno di governo, tranne che la tenuta del suo esecutivo, di cose importanti non se ne ricordano. Di certo non sono state adottate misure utili per la crescita, di cui nonostante le chiacchiere non si vede l'ombra. Il Pil va peggio di quanto ci si aspettasse, il tasso di disoccupazione pure e la tanto annunciata ripresa non c'è: mentre in altri Paesi si segnalano miglioramenti sul fronte dell'economia, da noi è calma piatta, anzi disperata.

Bloccato dall'immobilismo, anche quando fa qualcosa il governo Letta lo fa così timidamente che nessuno se ne accorge. Ricordate il cuneo fiscale? Alla fine i lavoratori hanno trovato in busta paga gli spiccioli per il caffè, in pratica una presa in giro. Altro che rilancio del consumi, qui si rischia che le persone che si erano fidate della promessa di avere più soldi in busta paga rilancino in testa al premier e al suo ministro dell'Economia le monetine elargite. Non è andata meglio con i rimborsi dei crediti delle aziende. Dopo i molti annunci, i pagamenti della pubblica amministrazione si sono fermati e ad accorgersene non sono state soltanto le imprese, ma anche l'Unione europea, che infatti ha annunciato l'apertura di una procedura d'infrazione contro l'Italia, anticipando la relativa multa.

L'indecisione di Letta è tale che ieri perfino un tipo tran-


Libero
COME BLOCCARE I RINCARI SULLA CASA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

quillo e poco bellicoso come Giorgio Squinzi è sbottato, minacciando di rivolgersi direttamente a Giorgio Napolitano se Palazzo Chigi nei prossimi giorni non fornirà le risposte che gli imprenditori attendono da mesi. Un presidente di Confindustria che tratta il premier come un usciere del ministero e lo sfida apertamente preannunciando l'intenzione di scavalcarlo e di rivolgersi al presidente della Repubblica ancora non si era visto, anche perché finora i rapporti tra l'organizzazione imprenditoriale e il governo erano sempre stati improntati al garbo istituzionale. Però, a quanto pare, con Letta l'esasperazione delle associazioni di categoria oltre che dei sindacati è arrivata ai massimi e ora si rischia la tracimazione, anche nelle forme.

Con tutto ciò, Letta che fa? Ieri si è presentato alla direzione del Pd e alle critiche che gli vengono rivolte anche dal suo partito ha replicato dicendo che non ha alcuna intenzione di rimanere a galleggiare. Ma come? Sono dieci mesi che galleggia e tutti gli rinfacciano senza usare giri di parole di essere una specie di sughero alla deriva e il premier reagisce dicendo che non è disposto a restare a galla senza far nulla? Non uno scatto d'orgoglio, non un piano di rilancio dell'attività di governo o al limite la promessa di dimissioni: solo l'assicurazione che non galleggerà. Un caso disperato.

Da due mesi Matteo Renzi ripete che l'esecutivo deve cambiare passo e ieri ha dato al governo 15 giorni, ma a questo punto non rimane che constatare che Letta non può cambiare passo, per la semplice ragione che è fermo e chi è fermo non va in alcuna direzione. Il nuovo segretario del Pd se ne faccia una ragione, perché gli italiani se la sono già fatta: o va alle elezioni o va lui a Palazzo Chigi. Entrambe le scelte sarebbero il male minore.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet







RAPPORTO LOGORO

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi (a destra) da mesi rimprovera all'esecutivo Letta di non aver impresso un'accelerazione significativa sul terreno della crescita e degli stimoli all'economia. Ieri, per la prima volta, ha addirittura minacciato di voler scavalcare il premier e rivolgersi direttamante al Quirinale [LaPresse]

Sogni proibiti

Il Piero ridens mira al Colle sulla pelle di Berlusconi

Le mire del presidente

E il Grasso ridens punta al Colle sulla pelle di Silvio

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Una grande domanda aleggia su Piero Grasso: ma ci è o ci fa? A guardarlo si direbbe che non c'è e non ce la può fare. Da quando l'hanno paracadutato alla presidenza del Senato ha stampato sul volto un sorriso perenne, tipo contrazione da rigor mortis. Lo sguardo sornione testimonia la divertita sorpresa di chi ancora non si capacita di essere diventato la seconda carica dello Stato per un ghiribizzo del destino. E infatti Grasso è ancora convinto di trovarsi in un'aula di giustizia. Due giorni fa, parlando a Palazzo Madama, ha minacciato di chiudere «l'udienza», quando invece si trattava di una seduta. Poco male, se si considera che ha pure deciso di costituire il Senato parte civile contro Berlusconi, nonostante il parere contrario dell'ufficio di presidenza.

Se gli piaceva così tanto istruire processi, poteva continuare a fare il giudice. Era perfetto per un posto a *Forum*: a fianco della Palombelli, con la toga e il martelletto in mano, ci sarebbe stato benissimo. Invece ha deciso di buttarsi in politica con una pietra al collo. Chissà, magari il suo risentimento verso il Cavaliere nasce proprio dalla mancata convocazione al tribunalino catodico di Canale 5. Però, insomma, la reazione ci sembra un pochino eccessiva. Persino Scelta civica e i Popolari erano contrari alla costituzione di parte civile, ma Grasso no, lui ha voluto andare avanti. Secondo lui si è trattato di un «ineludibile dovere morale». Boh, magari gliel'ha ordinato il suo padre confessore.

Tra l'altro, non pago di aver scambiato il Senato per un tribunale, Pierino si è concesso il lusso di un'altra gaffe. È entrato nel merito della vicenda che vede coinvolto anche Berlusconi e cioè il processo per la cosiddetta compravendita di parlamentari, che prende le mosse dalle dichiarazioni di Sergio De Gregorio, passato a suo tempo dall'Idv al Pdl. Durante il suo discorso Grasso ha pronunciato una frase un po' ambigua: «Nel processo ci sono senatori... fortunatamente ex senatori...». I rappresentanti di Forza Italia in aula si sono imbufaliti all'istante: ma che fa, Piero, sfotte? Quelle parole sembravano effettivamente dirette a Berlusconi, da qualche tempo decaduto. Grasso, poi, si è affrettato a spiegare che lui si riferiva a Sergio De Gregorio, ma il sospetto resta.

Il presidente del Senato dice che non esiste «nessun pregiudizio, nessuna persecuzione» verso il Cavaliere. Poi assicura che quella di costituirsi parte civile «è stata una scelta super partes, una scelta discrezionale, che la funzione che ricopro mi attribuisce. Non ho subìto nessuna pressione, ho agito in piena autonomia e indipendenza». E qui torniamo alla domanda iniziale. Grasso ci è o ci fa? Nella migliore delle ipotesi, ha preso la decisione tutta da solo. Vuoi vedere che, tra un sorrisetto e l'altro, l'amico Piero si è cucinato in casa una bella macchinazione per finire al Quirinale? Con la sua bordata antiberlusconiana liscia il pelo alla sinistra vendoliana, a una buona parte del Pd e persino ai Cinque stelle. I quali, fra l'altro, avevano giocato un ruolo nella sua elezione, quando si contò una dozzina di voti in più del previsto. Tanto che Grillo gridò al «tradimento», pretendendo la testa di chi aveva violato gli ordini di scuderia. Grasso deve essersi fatto due conti in tasca: considerata l'attuale situazione politica, è molto probabile che il prossimo presidente della Repubblica verrà eletto da questo Parlamento. Un'assemblea in cui le forze di dura opposizione al Cavaliere sono numerose. Dunque, perché non mettere le zampe avanti? Chissà come sarebbe contento il nostro sul Colle. Pensate a quante risate si farebbe durante i discorsi di Capodanno, senza nemmeno bisogno dello spumante.

Oddio, forse lo stiamo sopravvalutando, Grasso. Forse davvero sono stati altri a indirizzarlo. Magari addirittura Napolitano, come suggerisce qualcuno in Forza Italia. Anche il ruolo della marionetta gli si addice. Una cosa è certa: alla prova della storia, le idee di Piero non risultano molto chiare. Non più tardi di due anni fa, quand'era procuratore nazionale antimafia, voleva premiare il Cavaliere per i meriti nella lotta ai boss. Adesso sente, ineludibile, l'«obbligo morale» di agire contro Silvio. Gli scappa proprio, l'obbligo morale. Trattenersi è impossibile. Il dolore è tale che il sorriso si fa sempre più tirato. Dovrebbe provare con l'Imodium: fa miracoli.


Libero
COME BLOCCARE I RINCARI SULLA CASA


Il processo di Forza Italia a Grasso maestro di gaffe

Lettori: 295.000
Libero
07-FEB-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 6

Il pifferaio Renzi incanta trenta grillini

Matteo pensa a una nuova maggioranza, con i pentastellati ribelli al posto di Alfano. Solo al Senato ne fa vacillare una ventina

::: BRUNELLA BOLLOLI

■■■ È ricominciato lo *scouting* del Pd sui parlamentari grillini. O forse non è mai finito. Solo che prima era Pier Luigi Bersani, armato di infinita pazienza emiliana, a cercare invano un cenno dai pentastellati. Oggi è il successore, Matteo Renzi, con metodi molto meno felpati, a parlare di «deputati Cinquestelle prigionieri politici del blog di Grillo». Quella del segretario democratico è una dichiarazione di guerra al papa ligure, lanciata in piena direzione nazionale al Nazareno. In pratica, è come se il dux Renzi avesse spronato le sue truppe: andate e liberate i grillini «che hanno voglia di fare del bene». Il fiorentino è sicuro del successo della sua impresa, la dà già come una cosa fatta e si frega le mani perché arruolare i grillini significa scalzare il premier Letta, specie se riesce a sostituire gli alfaniani con una mini-pattuglia di fuoriusciti dal Movimento. «Non solo libereremo una parte dei prigionieri incastrati nel blog di Grillo e pronti a uscire», ha affermato Matteo, «ma noi, se faremo le riforme, recupereremo un rapporto con i cittadini». Il sindaco ha spiegato la sua strategia acchiappa-voti alla platea *dem*: «Siamo in un passaggio in cui l'innalzamento dei toni che Grillo e Casaleggio hanno scelto di proporre, contestuali ad alcune visite, è qualcosa che deve farci riflettere», ha insistito. Dunque, niente sparate antiistituzioni, niente gesti eclatanti, nessun Aventino né risse. Il segretario, che Grillo sfotte chiamandolo *Renzie* per via di quel giubbotto di pelle da Fonzie indossato ad *Amici*, ha in mente una mossa tutta politica, da leader paludato più che da rottamatore estraneo alle logiche del Palazzo. Vuole attrarre quella parte del Movimento che, specie al Senato, s'interroga sull'opportunità o meno di restare alla corte di Grillo e Casaleggio, ma soprattutto in balìa di colleghi esagitati e dall'insulto facile. Sono quelli (una decina) che hanno già chiesto ufficialmente le dimissioni del comunicatore pentastellato, Claudio Messora, reo di avere twittato frasi senza rispetto per la presidente della Camera, Laura Boldrini, o di avere gettato benzina sul fuoco parlando a titolo personale (o della Casaleggio Associati) più che del gruppo parlamentare del Senato. A Palazzo Madama i cosiddetti dissidenti del M5S ormai non si nascondono più e se Grillo tuona contro di loro «che sono fuori dalla storia», loro replicano senza timore che «vorrà dire che allora ne scriveremo un'altra di storia». Dieci allo scoperto, ma almeno venti malpancisti su 50. Sarà dunque una storia con il Pd di Renzi? Al segretario che si appresta a scalare palazzo Chigi e necessita di numeri per sbarazzare la concorrenza, non può che fare comodo. Non tanto alla Camera, dove il suo partito conta 293 deputati e sta messo bene, piuttosto al Senato, quando, ad esempio, sarà il momento di votare per la legge elettorale. La possibilità che alcuni pentastellati votino, magari con scrutinio segreto, a favore dell'Italicum o di altri provvedimenti cari ai renziani è più che concreta. Per ora il M5S sta studiando una sua proposta di legge in materia (anche ieri voto on line), ma casomai a qualcuno dovesse piacere l'Italicum...

«È fuori discussione», taglia corto il deputato-cittadino Mattia Fantinati parlando a *Libero*. «Noi siamo per le preferenze e l'abbiamo detto chiaro al V-day del 2008 dove abbiamo raccolto 350mila firme». E in quanto al dialogo con il Pd, Fantinati, membro della commissione Attività Produttive, non esclude che su singoli temi ci possa essere una convergenza, «com'è avvenuto per l'Ecobonus, ma da qui a dire che a noi Renzi va bene, ce ne corre». Grillo in persona, del resto, ha subito risposto sdegnato alla provocazione del sindaco battendo il tasto sul nervo scoperto dei partiti tradizionali: i soldi. «Finanziamento pubblico, i partiti dicono TRE VOLTE NO. *Renzie* che dice?», ha tuonato il comico. Eppure, un suo deputato, Carlo Sibilia, per la prima volta, ha scritto una lettera aperta ai colleghi del Pd, in cui li prega di «fare proposte serie», di collaborare. «Prendete il reddito di cittadinanza e metteteci la firma Pd», ha scritto. «Non sarà per noi una discriminante. Parliamo del merito, delle cose necessarie e troverete sempre il nostro voto favorevole. Prendete in considerazione il bene dell'Italia prima del bene per voi stessi e per il vostro partito». Renzi gongola.



Lettori: 385.000
Avvenire
07-FEB-2014
Diffusione: 107.541
Dir. Resp.: Marco Tarquinio
da pag. 8

«Uniamo i popolari in un'alleanza col Pd»

Intervista/1

Bruno Tabacci (Cd) si appella a Sc, Per l'Italia, Passera e Follini. «L'Udc? Si è arresa al populismo»

GIOVANNI GRASSO
ROMA

«Renzi in direzione Pd ha colto il nocciolo della questione: i voti moderati valgono doppio. Per vincere serve una coalizione con un partito a sinistra e uno a destra del suo». Bruno Tabacci, leader del Centro democratico, formazione alleata al Pd, sposa le parole pronunciate ieri dal segretario democratico.

Casini che torna alleato con Berlusconi rende più difficile la strada per il terzo polo di centro?

Mi pare che la strada del terzo polo sia preclusa non da ora. Non è un caso che noi, alle ultime elezioni, abbiamo scelto di allearci con il Pd. L'Italicum ha accelerato i processi, determinando un fuggi-fuggi e un'ansia di collocazione. La scelta di Casini mi pare sia esclusivamente tattica, per garantirsi la sopravvivenza. Nell'alleanza che Berlusconi sta mettendo in piedi vedo molto estremismo anti-Europa e pochi riferimenti alla tradizione democristiana. Quella dell'Udc mi sembra una resa al populismo.

Il Centro democratico continua a guardare a sinistra. Ma da Renzi, almeno fino a ieri, sono arrivate solo bastonate per le formazioni minori...

Mi pare di capire che la sua critica fosse rivolta all'eccessiva frammentazione e su questo è difficile dargli torto. Non sarei d'accordo invece se la scelta fosse quella di lavorare per il bipartitismo. Ma le parole pronunciate da Renzi ieri in direzione m'inducono a pensare che non sottovaluta il fatto che la legge elettorale piaccia così tanto a Verdini. Berlusconi non è da prendere sottogamba. E la legge elettorale lo rimette davvero in gioco...

In che senso?

Intanto c'è la norma a favore della Lega. Poi Berlusconi ha sempre dimostrato di avere una capacità di aggregazione enorme: prende tutto, senza andare troppo per il sottile. Infine non va sottovalutata la capacità mediatica del Cavaliere, visto che non siamo riusciti a varare una legge sul conflitto d'interessi degna di questo nome.

E sulla legge elettorale che correttivi farebbe?

Alzerei la soglia per il premio al 40 e ritoccherei, anche se di poco, verso il basso quella per le forze minori. Le liste bloccate, poi, non tengono conto della sentenza della Corte Costituzionale. Ma è fondamentale anche la riforma del Senato, altrimenti c'è il rischio della doppia maggioranza.

E i movimenti al centro?

Mi auguro che l'apertura del segretario Pd convinca gli amici di Scelta Civica, i Popolari di Dellai e Mauro e, se vorranno, Passera e Follini, a superare insieme a Centro democratico i rispettivi steccati e a formare un nuovo soggetto che raccolga la tradizione liberal-democratica e cattolica popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 385.000
Avvenire
07-FEB-2014
Diffusione: 107.541
Dir. Resp.: Marco Tarquinio
da pag. 8

«Il riferimento resta il Ppe Ma servono le primarie»

Intervista/2

Roberto Formigoni (Ncd): «Bene Casini, ma il centrodestra non si rilancia con Fi. Mauro? Un amico, però il centro da solo non esiste»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«Si illude chi vede un centrodestra che ha già vinto». Roberto Formigoni non condivide l'ottimismo di chi somma le sigle gravitanti nell'area: «Senza le primarie e senza contenuti condivisi non si vince, o si vince senza riuscire a governare, come nel '94».

Molto dipende dalla legge elettorale.

Ma non può essere il tema monopolizzante. C'è un'emergenza lavoro e competitività drammatica. La legge elettorale va fatta, c'è già una bozza, ma non è più rinviabile il salto di qualità del governo.

Come procedere?

La strada maestra è una crisi pilotata e un Letta bis, di modo che i nuovi attori politici e la nuova maggioranza che sostiene il governo possa assumere un nuovo impegno. Mi riferisco in particolare a Renzi, non può atteggiarsi come uno che passa di lì per caso. È il principale azionista della maggioranza e non può uscirsene con un «non me ne occupo».

Di legge elettorale si occupa. Come giudica la bozza siglata con Berlusconi, bipolare o bipartitica?

Hanno tentato il bipartitismo, ma hanno dovuto cambiare strada. Manca ancora la preferenza, che chiederemo con forza.

Berlusconi ce l'ha con i piccoli partiti.

Sono affermazioni poco sagge e impolitiche. Il bipartitismo è uno schema che non va bene per l'Italia. Ora un po' sembra aver cambiato idea.

Saranno stati i sondaggi.

È chiaro che Forza Italia da sola non ce la fa. Ma è illusorio attaccarsi ad essi. Sono la fotografia del passato, il cantiere del centrodestra è solo all'inizio. E c'è tanto da lavorare. A febbraio 2013 abbiamo perso milioni di voti.

Che cosa serve?

Nel 2001 vincemmo dopo aver dato vita per un anno e mezzo all'Officina per un programma condiviso. Siamo di fronte a una grande emergenza etica, non è scontato mettere al centro delle politiche fiscali la famiglia e non lo è nemmeno opporsi al sincretismo e al relativismo con cui, ad esempio, attraverso la legge sull'omofobia, si vuole introdurre il concetto di gender. Poi c'è un problema di metodo per la scelta del leader.

Le primarie?

Certo, e qui Forza Italia sbaglia.

Come giudica la scelta di Casini? Fa bene ad accettare la logica bipolare, fa male se sceglie Fi. Solo in un grande cantiere con noi potrà passare quel cambiamento che tante volte ha auspicato.

Anche i Popolari per l'Italia guardano al Ppe.

Bene, e all'amico Mauro dico: lavoriamo insieme. Il Ppe, però, non è un contenitore del centro, è il centrodestra che in Europa si contrappone alla sinistra e al Pse. È questo l'equivoco da cui uscire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Renzi vuole abolire il finanziamento pubblico ai partiti, ma ieri un deputato Pd voleva estenderlo anche alle Europee. Le casse vuote della politica furba

INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Venerdì 7 febbraio 2014 – Anno 6 – n° 37
Redazione: via Valadier n° 42 – 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 – fax +39 06 32818.230

€ 1,30 – Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INSTANT DRINKS
ristora

GRANDI MANOVRE

RENZI: GRILLINI VENITE A ME EUROPA, ALFANO IN LISTA CON B.

Parlando all'assise del Pd e davanti a Letta, il segretario evoca la possibilità di una nuova maggioranza e lancia l'appello ai "prigionieri politici" di Grillo. Berlusconi, invece, prepara un listone per Strasburgo. Col suo nome

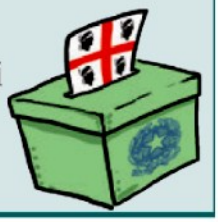
De Carolis, d'Esposito e Marra pag. 2 - 3



SI VOTA IL 16 FEBBRAIO

Sardegna, nell'urna la sfida disperata indagati-disoccupati

Il governatore Cappellacci rimane superfavorito nei sondaggi, si profila la prima sconfitta per il nuovo corso renziano e l'indipendentista Murgia sogna i voti dei 5 stelle *Meletti* pag. 5



OPERE BUONE ▸ Sul "Sole 24 Ore"

Confindustria loda M5S: che bravi per quella norma su Equitalia

L'emendamento dei Cinque Stelle è stato decisivo per applicare lo stop delle cartelle fiscali a chi ha crediti con la Pubblica amministrazione *Feltri* pag. 9

SCANDALI ACCADEMICI ▸ Sospetti preventivi

Atenei nel caos: la paura di brogli ferma 20 concorsi



Le commissioni per la selezione dei nuovi docenti stanno verificando i risultati dopo la denuncia del "Fatto" *Di Foggia* pag. 11

Il 23 gennaio "il Fatto" ha rivelato che i vincitori di una selezione erano noti in anticipo



LA CATTIVERIA

L'Onu: "La Santa Sede dovrebbe consegnare i propri archivi sugli abusi sessuali". A Youporn www.spinoza.it

I GIOCHI DELLO ZAR

Sochi al via, show miliardario per le Putiniadi

Coen e Yukos pag. 12 - 13

GIOVENTÙ SELVAGGIA

La cattiva ragazza di Bollate: pugni e calci alla rivale



IL VIDEO Un frame del filmato messo su Facebook da alcuni ragazzi di Bollate

di **Elisabetta Ambrosi**

In confronto, gli adolescenti "sdraiati" raccontati da Michele Serra, abulici parassiti spiaggiati sul divano, sembrano quasi appartenere a un mondo celestiale. Perché la scena del pestaggio di una ragazza da parte di un'altra a Bollate, che si svolge tra risate, suoni gutturali, bestemmie e incitamenti degli altri ("Vai così, cattiva!), che guardano senza intervenire, mentre la vittima invoca disperatamente aiuto, ha qualcosa di letteralmente post umano. Oltre la banalità del male, nei protagonisti si constata la perdita dell'impulso neuronale, prima ancora etico, che spingerebbe a reagire, come nella percezione non ci fosse più alcun elemento che consenta di comprendere ciò che sta accadendo, mentre l'urgenza morale si trasferisce sulla ripresa col telefonino. Ma sono soprattutto due gli elementi che rendono il video angosciante: il fatto che ad aggredire sia una donna, perché per quanto l'esaltazione della differenza femminile sia talvolta funzionale alla mancanza di parità, se una donna colpisce come un uomo, viene da dire che tutto è compiuto. Non sappiamo infine se il gruppo avrebbe agito nello stesso modo su una femmina esterna, ma ciò che vediamo racconta anche dello sgretolamento di una pur paradossale, ma minima, etica da branco. Cosa c'è, oltre questo?

Il tunnel della legalità

di **Marco Travaglio**

Un turista straniero capitato per caso in Italia che passasse in edicola per capire quel accade, otterrebbe l'effetto opposto: quello di non capirci nulla. *La Stampa*, primo titolo: "Napolitano blinda Letta". In che senso? Gli avrà regalato le mutande di ghisa? No, gli ha semplicemente telefonato per dirgli che sta andando forte. Il premier, per dire, è appena tornato dagli Emirati col ricco bottino di 500 milioni, poco più di quanto l'emiro del Qatar ha appena offerto per strappare Leo Messi al Barcellona e portarlo al Paris St. Germain. Mah. Altri titoli: "Ora Matteo è pronto per il cambio" e "Il Pd apre: subito Renzi premier", ma Renzi è "pronto a dire sì solo se glielo chiede il Colle". Ma se il Colle ha appena blindato Letta, come può chiedergli di prenderne il posto? Boh. Ultimo titolo: "Dalle banche alle imprese il grande freddo col governo": passi per le imprese, ma le banche hanno appena ricevuto in omaggio 4,5 miliardi col decreto Imu-Bankitalia, che vogliono di più? La licenza di rapinare Bankitalia a mano armata? Mah. Tralasciando la stampa umoristica (*il Giornale*: "Nelle mani dei boia"; *Libero*: "Golpe di Grasso"), il turista dà un'occhiata all'*Unità*. Titolo: "Il Senato contro Berlusconi". Ma il Senato è pro Berlusconi, infatti il Consiglio di Presidenza ha votato 10 a 8 contro la costituzione di parte civile. È Grasso che ha deciso di costituirsi lo stesso. Meglio passare al *Corriere*. Primo titolo: "Strappo di Grasso su Berlusconi. Dopo il no del Consiglio di presidenza, Senato parte civile". Ora, siccome il Consiglio di presidenza ha solo poteri consultivi e le costituzioni di parte civile le decide il presidente, cioè Grasso, dove sarebbe lo "strappo"? Commento del pompiere capo Massimo Franco: "Gli ostacoli nascosti sulla via delle riforme. Quando Grasso decide che il Senato sarà parte civile nel processo contro Berlusconi per la compravendita di parlamentari, il conflitto è inevitabile". Ma qui di "inevitabile" c'è solo la decisione di Grasso, che è un atto dovuto: se il responsabile di un'istituzione indicata in tribunale come vittima di un reato non chiede i danni a chi è imputato di averla danneggiata, si espone al rischio di una condanna dalla Corte dei conti per danno erariale. "Conflitto"? "Ostacolo alle riforme"? Qui il problema è che un pregiudicato per frode fiscale, imputato per corruzione di senatori, sia coinvolto in qualsivoglia "riforma", non certo l'ipotesi che qualcuno lo irriti compiendo il proprio dovere. Intervista al *Corriere* e a *Repubblica* di Linda Lanzillotta, senatrice di Scelta civica che ha civicamente scelto di votare no alla costituzione di parte civile: "La vera parte offesa – sostiene, restando seria – è il governo Prodi che subì l'alterazione dei rapporti di forza in aula con la compravendita dei senatori". Dunque non il Senato che si vide comprare un suo membro con 3 milioni di euro, di cui 2 in contanti. Fantastico. "Ho votato no per il principio della divisione dei poteri fra magistratura e politica e per la considerazione che non ci sono precedenti in Costituzione". Ecco, siccome i magistrati scoprono una corruzione, violano la separazione dei poteri perché le corruzioni avrebbe dovuto scoprirle la politica, che però non le scopre mai, anzi semmai le copre. E, siccome i padri costituenti non avevano previsto che un giorno un tre volte presidente del Consiglio si sarebbe comprato dei senatori, il Senato non deve costituirsi parte civile. Meraviglioso. "I reati li perseguono i magistrati, il Senato ha altri strumenti per far valere la propria onorabilità": tipo far eleggere una sessantina fra pregiudicati e imputati. Strepitoso. A questo punto il nostro turista controlla di non avere sbagliato aereo e di non essere atterrato nel Terzo mondo. Ma poi sente alla radio un certo Brunetta che accusa Grasso di aver "obbedito al richiamo della foresta": quello di ex magistrato. In effetti, dal tunnel della legalità è difficile uscire tutto d'un colpo, bisogna disintossicarsi un po' per volta. A questo punto il nostro uomo si tranquillizza: tutto regolare, sono proprio in Italia.

Lettori: 453.000
il Fatto Quotidiano
07-FEB-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 7

NICK 'O MERICANO, L'AVVOCATO E LA NOMINA DI LABOCCETTA

COSENTINO IMPONE L'AMICO TROMBATO PER L'ACQUA PUBBLICA DI NAPOLI

CALDORO SUBISCE

L'ex deputato, il primo missino arrestato per Tangentopoli, strappò dalle mani di un finanziere il pc durante una perquisizione

di **Antonello Caporale**

Da non crederci: Carlo Sarro, avvocato di fiducia di Nicola Cosentino, meglio conosciuto come Nick o' mericano, quest'ultimo purtroppo reduce da una lunga permanenza in carcere, consegna ad Amedeo Laboccetta, il primo missino in Italia ad aver conosciuto le manette (arrestato agli albori di Tangentopoli, era l'aprile del '94) la sua poltrona di presidente di uno tra i migliori carrozzoni d'Italia. È il consorzio Gori, monumentale e fallito gestore dell'acqua pubblica in 76 comuni napoletani.

L'impresa si è rivelata vincente per una serie di indimenticabili fattori: il carcere ha consegnato alla politica e a Forza Italia un Consentino in perfetta forma. Che ha ritrovato tutti i suoi amici nei posti giusti. Sarro, il suo avvocato di Piedimonte Matese con una agenda fittissima di impegni parlamentari (è naturalmente anche deputato) e il suo amico del cuore, l'ex fascista Laboccetta, seppur avanti con gli anni e con le rogne giudiziarie (denso di vicende il suo curriculum) invece disoccupato in quanto trombato alle ultime politiche. Quindi è scattato l'avvicendamento e la giusta compensazione.

UNA POLTRONA in meno per l'affaticato Sarro, e una finalmente per il sempreverde Laboccetta. Sembra che il presidente della Campania Stefano Caldoro, sentito il nome del candidato, abbia timidamente avanzato un'obiezione. Laboccetta? Proprio quello lì? Poi, capita l'antifona, ha approvato. La nomina, intervenuta su designazione formale dei 76 sindaci che formano il cosiddetto Ato (Ambito territoriale ottimale) comprendenti le zone vesuviane, quelle sarnesi e quelle sorrentine, hanno scelto l'ex camerata in doppiopetto plurinquisito per dare trasparenza a una gestione che ha accumulato 283 milioni di euro di debiti, una ciclopica pianta organica e la sfiducia totale degli amministrati. Missino napoletano, facitore di voti e custode di tessere, ha conseguito la maturità politica sui banchi del consiglio comunale del capoluogo. Dove nell'aprile del '94 subì, diciamo così, il primo affronto: un imprenditore spifferò ai magistrati i nomi dei percettori della sua paghetta. Ne fece così tanti che la retata, nel lontano aprile del '94, fu maestosa al punto che il *Corriere della Sera* titolò: "Il rosso e il nero della tangente". Arrestarono tutto l'arco costituzionale: per la fiamma tricolore entrò in caserma il nostro Laboccetta. "Non infierite sugli sconfitti", dichiarò un ingenuo Buttiglione. Sconfitto il nostro Amedeo? Ripartì subito e con più forza e sempre con onore. Raggiunse il Parlamento e gli capitò di inciampare una seconda volta: venne coinvolto nel cosiddetto scandalo Romeo, dal nome di un famoso e fortunato imprenditore a cui, secondo l'accusa, avrebbe reso altri servigi. Negò con forza Laboccetta e interrogato sul fatto che Romeo avesse assunto il proprio figliolo, aggiunse: "Lasciate stare mio figlio. È entrato come commesso!". Laboccetta, cognome che oggi compie il suo destino lessicale trovandosi al comando del rubinetto d'acqua, si strinse attorno a Gianfranco Fini ma poi si liberò dall'abbraccio quando il capo ripudiò Berlusconi. Laboccetta seguiva così la sua vocazione a restare nel più grande partito dei moderati e rinunciare a qualunque estremismo.

DA BERLUSCONIANO, seppure di destra, compì il suo dovere di compositore di mosaici azzurri, nel senso delle tessere che pure servivano per giungere agli alti grandi nel partito, e perciò fu davvero una cattiva notizia quella che lo raggiunse nel novembre del 2011: dei finanzieri ficcanaso stavano perquisendo la casa dell'imprenditore Francesco Corallo, un mastino delle società di gioco, gioco legale s'intende, per sospetti finanziamenti illeciti ricevuti dal banchiere Ponzellini. Qui Laboccetta si superò! Conosciuta la tragedia, si fiondò dall'amico e con uno scatto da ghepardo ghermì il finanziere che stava sequestrando un computer portatile. Glielò strappò dalle mani e gridò: "É mio, e io sono parlamentare della Repubblica, e dunque imperquisibile". Laboccetta se lo tenne stretto e lo portò a casa sua. I magistrati chiesero allora alla Camera di poter effettuare il sequestro: la faccenda andò giustamente per le lunghe. Poi Laboccetta consegnò agli inquirenti il suo computer ripulito da tutti i file, sbianchettati in profondità, relativi alla sua attività politica. Fu un modo di agevolare il compito ai sequestratori e ridurre il tempo dell'afflizione nello scavo della memoria.

La faccenda fece molto rumore



ma Laboccetta se ne infischiò. Ricandidato alle ultime politiche, perse il treno dell'elezione ma non gli amici. Appena Cosentino uscì dal carcere, lo salutò con una bella dichiarazione d'amore e l'auspicio che la carcerazione preventiva venisse "rivisitata".
Cosentino non ha dimenticato e appena ha potuto, *oplà*. Laboccetta di nuovo in carrozza. Il suo primo impegno è quello di effettuare una campagna di ascolto tra i sindaci dell'Ato, per capire le sofferenze e le inefficienze. L'uomo che ci voleva è pronto all'azione.



Amedeo Laboccetta, non eletto, ha ricevuto una bella poltrona da Cosentino *Ansa*

VIMINALE IN CAMPO

Reggio Calabria, Alfano vigila sul (non) commissariamento

di Enrico Fierro e Lucio Musolino

SCADENZE

Entro il 18 febbraio, il ministro dell'Interno dovrà decidere se prolungare le misure antimafia richieste dai prefetti

La relazione è stata firmata da tre prefetti della Repubblica. La richiesta, sostenuta dal Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico, è netta: è necessario prolungare di altri sei mesi il commissariamento per mafia del Comune di Reggio Calabria. Il lavoro fatto non basta, la 'ndrangheta ha ancora le mani sulla Città dello Stretto. Analisi e giudizi allarmanti di prefetti, funzionari di polizia, ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, rigorosamente top-secret, che *Il Fatto Quotidiano* ha avuto modo di leggere. Le società miste, quelle che si occupano di rifiuti, soprattutto, sono ancora infiltrate, molti dipendenti con funzioni delicate nella macchina comunale risultano "contigui ad organizzazioni criminali, ovvero gravati da precedenti e pregiudizi di polizia", su alcuni appalti per lavori pubblici importanti è ancora necessario "un monitoraggio per bloccare le intromissioni della 'ndrangheta". Tutto drammaticamente chiaro, ma l'ultima parola tocca al ministro dell'Interno Angelino Alfano. Ha tempo fino al 19 febbraio. E non sarà facile. Perché l'Angelino ministro dovrà decidere se sconfessare l'Angelino segretario del Nuovo centrodestra, il partito che proprio in Calabria ha le sue radici più profonde e che si oppone come una falange alla richiesta di proroga.

DEPUTATI, SENATORI, consiglieri regionali, sindaci e portavoti, trasferiti armi e bagagli da Forza Italia al nuovo partito dell'ex pupillo di Berlusconi, grazie all'incessante lavoro di Peppe Scopelliti. Governatore della Regione e imbattibile macchina elettorale, vuole subito cancellare l'onta del commissariamento per mafia della città che lo ha visto sindaco e andare al voto. Quando il 9 ottobre 2012 il governo Monti e la ministra Cancellieri decisero di sciogliere l'amministrazione comunale reggina, Scopelliti e il Pdl affidarono la loro protesta ad un libretto, "Reggio la democrazia sospesa", con prefazione indignata di Angelino Alfano. Un capolavoro, completato dalla decisione di Scopelliti di dare uno schiaffo al Viminale e ai suoi uffici, nominando Demetrio Arena, il sindaco dell'amministrazione commissariata, assessore regionale. Ora la patata bollente è nelle mani di Alfano che domani sarà in Calabria per lanciare il suo partito. Il clima è avvelenato, i commissari che gestiscono il Comune attaccati politicamente e minacciati con lettere anonime. Il prefetto della città, Vittorio Piscitelli, punito e trasferito a Roma per aver sostenuto la necessità di continuare il commissariamento per altri sei mesi. Nella relazione inviata al Viminale il 23 dicembre scorso, il prefetto non nasconde criticità e allarmi. L'aggravamento dell'emergenza rifiuti (due municipalizzate sciolte per infiltrazioni mafiose), la gestione allegra del personale comunale, con 22 milioni di euro di "emolumenti indebitamente corrisposti", lavori pubblici ancora sospesi per "64 milioni". I tre commissari chiedono una proroga per "non pregiudicare e disperdere la molteplicità di atti fin qui intrapresi per il ripristino della legalità". La loro relazione, trasmessa dal Viminale il 30 gennaio scorso alla Commissione parlamentare antimafia e stranamente "secretata" come se fosse un documento che svela segreti di Stato, pone una questione centrale. Prima di pensare ad un ritorno alle elezioni "bisogna assicurare il completo raggiungimento dell'obiettivo primario del ripristino delle condizioni di funzionalità dell'ente e scongiurare ulteriori tentativi di penetrazione" della 'ndrangheta. Lavoro duro, quello dei rappresentanti del Viminale, che denunciano "forme di resistenza" e collusioni all'interno della burocrazia comunale. Il ministro Alfano deciderà di schierarsi dalla parte dei suoi prefetti o di salire sulle barricate insieme ai suoi amici calabresi? Lo capiremo questo pomeriggio, quando da un palco di Reggio Calabria il governatore Scopelliti lancerà la sua campagna per la "liberazione" di Reggio. Città "modello" sull'orlo del tracollo finanziario, divorata da affaristi, mafiosi e malapolitica.



A destra, Angelino Alfano e Giuseppe Scopelliti *Ansa*


Il piano del Caimano per vincere con Renzi

Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-FEB-2014
da pag. 2

GRANDI MANOVRE

RENZI: GRILLINI VENITE A ME EUROPA, ALFANO IN LISTA CON B.

Parlando all'assise del Pd e davanti a Letta, il segretario evoca la possibilità di una nuova maggioranza e lancia l'appello ai "prigionieri politici" di Grillo. Berlusconi, invece, prepara un listone per Strasburgo. Col suo nome

De Carolis, d'Esposito e Marra pag. 2 - 3

LETTA SCADE IL 20 FEBBRAIO

IL SEGRETARIO DEL PD METTE NEL CONGELATORE IL PREMIER E APRE AI CINQUE STELLE: "SOFFRO NEL VEDERE CHE SEMBRANO DEI PRIGIONIERI POLITICI. GLI DIREI 'USCITE, DATE UNA MANO' "

LA MINORANZA

Cuperlo e compagni temono per la fine della legislatura e spingono per il cambio a Palazzo Chigi

di **Wanda Marra**

Vogliamo cambiare schema? Disponibilità totale. Se vogliamo giocare un altro schema, confermare quello attuale o dire che si va alle elezioni, possiamo dedicare al governo la direzione del 20 febbraio". Matteo Renzi si toglie la giacca per la replica finale. Mantiene i toni bassi e una sobrietà che non gli è consueta mentre dà una data di scadenza al governo Letta. Due settimane. Due settimane per decidere se cedere alle pressioni generali e andare a Palazzo Chigi senza passare per il voto o prepararsi a elezioni, a maggio, o a ottobre. Il Renzi uno è ormai entrato ufficialmente nell'agenda del Pd, il governo Letta è ormai ufficialmente un fantasma che cammina.

LA DIREZIONE del Pd arriva in una giornata densa di aspettative, pettegolezzi, retroscena. L'idea che il segretario democratico sia pronto a sostituire alla guida del governo Letta è lì sul piatto, ormai da giorni. E ieri, il premier, quello in carica, è presente alla riunione del suo partito. Per la prima volta dopo quella della proclamazione. Ma sa già che non si parlerà del patto di governo, come va chiedendo, inascoltato, ormai da un mese e mezzo. I tempi però non sono ancora maturi per lo showdown finale.

Matteo Renzi, giacca e cravatta scura, fa l'intervento di apertura. È il giorno del Senato, che va trasformato in una camera delle autonomie non elettiva, con componenti senza indennità, e che non voti la fiducia: "Dovrà essere formata da 108 sindaci, 21 presidenti di Regioni e un gruppo di senatori indicati e individuati dal presidente della Repubblica sul modello dei senatori a vita, ma temporanei". Sulla riforma della cosiddetta Camera alta e del Titolo V si parte "dopo il 15 febbraio". Molta parte dell'intervento di Renzi è dedicato a questo. Ma non solo: confessa di pensare per il futuro a un'alleanza, con una formazione di sinistra e una centrista. E soprattutto, parte alla conquista dei "prigionieri del blog", i parlamentari del Movimento 5 Stelle: "Soffro a vedere che sembrano dei prigionieri politici. Mi verrebbe voglia di dire 'uscite, date una mano'". Un vecchio progetto quello di portare a sé i voti degli scontenti dei Cinque Stelle, che nella prospettiva di un nuovo governo diventa anche quella di allargare la maggioranza con eventuali dissidenti. A Letta dice: "Se ritiene che le cose vadano bene così, vada avanti. Se ritiene che ci siano delle modifiche da porre affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte". Un modo per rimandare la palla all'altro. Enrico Letta interviene appena una decina di minuti dopo. E se qualcuno ancora si aspettava che rilanciasse la palla non lo fa. Invita Renzi al gioco di squadra, ricorda che le riforme sono state la sua prima priorità (e, quello che suona come un avvertimento, che sono fallite a causa di Berlusconi), batte sulla necessità della ripresa economica. Poi chiarisce: "Io non intendo galleggiare". Nessun ultimatum, nessun pre-ultimatum. Nessuna proposta, nessun rilancio. Sembra una sfi-



da, che però ha il sapore di una resa. Decidi cosa vuoi fare, e fallo, il sotto testo del suo intervento.

POI, tocca alla minoranza. Che diventa il principale sponsor di Renzi a Palazzo Chigi. Se è per Fassina: "Bisogna coinvolgere le straordinarie energie delle primarie nell'azione del Governo". Oppure, "meglio il voto". Se è per D'Attorre: "Serve un governo forte e autorevole per fare le riforme". Cuperlo fa ancora un passo avanti: "Non possiamo fare finta di nulla. O c'è una vera ripartenza del governo o si discuta, sul 'Renzi I'". E magari, "non in streaming". E Orfini: "Serve un nuovo governo non un rimpastino". La minoranza dem è pronta a scaricare Letta e a sostenere il segretario. Anzi a questo punto è in pressing assoluto. D'altra parte "vede" la possibilità di far durare la legislatura. Nessun renziano doc interviene in direzione. Lo fa solo Gentiloni, che non a caso invita a non intraprendere scorciatoie: "A Renzi serve la spinta del voto". La tensione però al Nazareno aumenta. Possibile che dopo una spinta così esplicita il segretario possa non dire nulla? Possibile. Fino a un certo punto. Matteo non derubrica l'idea del Renzi 1 a chiacchiera. Ma non dice né sì, né no. Rimanda tutto di due settimane. Nel frattempo ha avviato delle vere e proprie consultazioni. Chi lo conosce bene racconta che non è lui che vuole andare a Palazzo Chigi, ma sono gli altri che stanno spingendo per mandarcelo. Che lui non si fida di quest'operazione, ma nello stesso tempo non ha paura. Che prima vuole vedere approvata la legge elettorale e vedere incardinate le riforme. Quindici giorni, poi il gioco si scopre.



Il premier Enrico Letta;

Lettori: 453.000
il Fatto Quotidiano
07-FEB-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 3

Il piano del Caimano per vincere con Renzi

BERLUSCONI CONFIDA: ALLE EUROPEE NON MI PRESENTO, NCD SARÀ CON NOI DENIS VERDINI, IL SINDACO DI FIRENZE E QUEGLI INCONTRI FISSI DEL LUNEDÌ

BLINDATO

Grazioli e Arcore diventeranno sede degli uffici di due senatori: Ghedini in Lombardia e la Rossi a Roma

di **Fabrizio d'Esposito**

Palazzo Grazioli. Su Roma, c'è finalmente un po' di sole dopo giorni e giorni di acqua, solo acqua. Silvio Berlusconi riceve amici, fedelissimi, parlamentari, semplici cortigiani. E va a ruota libera su tutto e tutti. Renzi, Toti, le elezioni europee, Napolitano (sempre lui). Nello stesso momento, al Senato, i forzisti scatenano l'inferno contro la decisione del presidente Grasso di costituirsi parte civile nel processo napoletano sui parlamentari comprati (scandalo De Gregorio).

La paura di Angelino

A Palazzo Madama, per un giorno, si ricrea lo schema del centrodestra d'antan: Forza Italia con Ncd, Lega e Udc. Nei suoi ragionamenti, il Caro Condannato è convinto che la nuova federazione sarà battezzata già alle elezioni europee, complice lo sbarramento del 4 per cento. Il colpo grosso sarebbe il ritorno di Alfano: "I sondaggi veri danno il Nuovo Centrodestra a non più del 3,6 per cento. Non vanno da nessuna parte e Angelino sa meglio di ogni altro che io sui sondaggi non bluffo. Alla fine verrà con noi, se vuol portare i suoi a Strasburgo, non ha alternative, e vinceremo con il nostro rassemblement in modo schiacciante, raggiungeremo quota 37, sarà l'antipasto delle politiche. Sarà il nostro grande rilancio e mio personale. Dimostrerò che sono ancora vivo". Sempre ieri, Fabrizio Cicchitto, tra gli alfieri di Ncd, ha ribadito: "Alle europee andremo da soli". Questione di tempo e di sondaggi e qualcosa cambierà.

Il nome nel simbolo

Altra smentita, quasi in diretta, arriva da B. all'annuncio di Renato Brunetta al *Financial Times*: "Berlusconi si candiderà alle europee, se non glielo permettono farà ricorso". Il Cavaliere, in cuor suo, già è rassegnato: "Questi ricorsi non portano da alcuna parte. Il mio nome non sarà in lista ma nel simbolo della federazione sì. Il mio vero problema sarà l'ultimo mese e mezzo di campagna elettorale. Dal 10 aprile sarò ai domiciliari o ai servizi sociali, come spero. I miei avvocati hanno presentato una lista di onlus al tribunale, spero di farli a Milano, abitando ad Arcore". Per la precisione si tratta di onlus tutte ampiamente beneficiate dal munifico B.

I caveau ad Arcore e Grazioli

Sulle residenze di B. è in arrivo un'altra sorpresa. Per evitare "intrusioni giudiziarie" Palazzo Grazioli e Arcore diventeranno anche sede degli uffici di due senatori: Niccolò Ghedini, in Lombardia, e Mariarosaria Rossi, a Roma, peraltro nominata ieri capo dello staff della presidenza berlusconiana. Tutti i documenti, on line e cartacei, del Condannato saranno trasferiti in questi uffici. Come fossero caveau di una banca.

"Grasso prende ordini dal Quirinale"

Mentre parla, Berlusconi viene informato degli sviluppi roventi al Senato sulla costituzione di parte civile. Il Condannato quasi si accascia, "per l'ennesima ferita", ma non è sorpreso: "Me l'aspettavo, Grasso prende ordini da quello lì, non fa un passo se non lo consulta". "Quello lì" è Giorgio Napolitano. Dopo mesi di sfoghi in privato, solo qualche giorno fa B. si è lasciato andare in pubblico: "Non lo rieleggerei più". Per la cronaca, quando il capo dello Stato si insediò per la seconda volta, il Condannato definì il discorso del re come "il più straordinario degli ultimi venti anni".

"Toti? Non c'era di meglio"

Con Berlusconi ai servizi sociali e non candidato, dal 10 aprile sarà cruciale il ruolo di Giovanni Toti, per ora consigliere politico di B. Ai suoi interlocutori, scettici sulle qualità mostrate sinora dall'ex direttore della galassia Mediaset. il Condannato ha opposto le sue ragioni: "Voi mi dite che è moscio, che non sfonda, che è grasso. Tutto vero, ma dopo il tradimento di Angelino ho bisogno di una persona di fedeltà totale. Giovanni non ha ambizioni e non ha una forza politica alle spalle. Per me è l'ideale e per questo, vedrete, diventerà coordinatore nazionale di Forza Italia. E con tutta onestà vi dico anche che intorno a me non ho visto di meglio. Giovanni non farà il furbo".

"Se quelli non fanno casini"

Tutto questo ragionamento ha come sfondo implicito una certezza di B.: il 25 maggio non si voterà anche per le politiche: "Le elezioni nazionali non ci saranno a meno che Renzi non combini casini. Ma io di lui mi fido, Matteo e Denis (Verdini, sherpa di B., ndr) si vedono da anni ogni lunedì a Firenze. Adesso la priorità è portare a casa la legge elettorale, su questo sono inflessibile, e fare la riforma del Senato. Vedrete non voteremo per le politiche".



Escort, Berlusconi teste nel processo a Tarantini



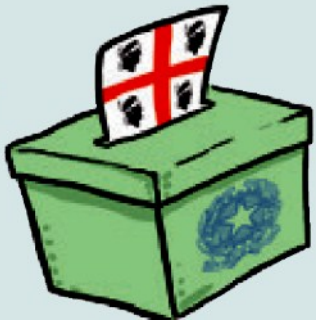
C'È IL NOME di Silvio Berlusconi, ma anche quello di 26 ragazze, incluse l'attrice Manuela Arcuri e la showgirl Sara Tommasi. È la lista dei teste che potrebbero comparire davanti ai giudici di Bari nel processo a carico di Gianpiero Tarantini e altri sei imputati per il giro di escort ad Arcore e Palazzo Grazioli fra il 2008 e il 2009. I nomi sono contenuti nelle richieste presentate da accusa e difesa. Nell'udienza del 27 marzo si saprà se saranno ammessi o meno come testimoni. Berlusconi e le 26 ragazze sono ritenuti parti offese per la loro partecipazione alle serate organizzate nelle residenze dell'allora premier. Ieri in aula c'era Patrizia D'Addario, l'escort barese protagonista dello scandalo sessuale che coinvolse Berlusconi nel 2009, ora ammessa come parte civile. "Qualsiasi cifra che il giudice stabilirà come risarcimento nei miei riguardi non sarà mai congrua per tutto quello che ho subito e continuo a subire", ha commentato in lacrime.


TUTTE LE ACCUSE DEI PRESIDENTI

SI VOTA IL 16 FEBBRAIO

Sardegna, nell'urna la sfida disperata indagati-disoccupati

Il governatore Cappellacci rimane superfavorito nei sondaggi, si profila la prima sconfitta per il nuovo corso renziano e l'indipendentista Murgia sogna i voti dei 5 stelle *Meletti* pag. 5



Sardegna, alle urne una tragica sfida indagati-disoccupati

TROPPI SCANDALI PER CAPPELLACCI (FI) E PIGLIARU (PD), INCALZATI DALLA SCRITTRICE INDIPENDENTISTA MURGIA

di **Giorgio Meletti**
inviato a Cagliari

Autorevolmente, il responsabile comunicazione del Pd Francesco Nicodemo, dopo un fine settimana in Sardegna, ha capito tutto del voto regionale del 16 febbraio: "Vedo molta disaffezione, non mi sorprenderebbe un astensionismo vicino al 50 per cento". Di chi la colpa? Ovviamente del centrodestra, "ma ci sono anche le colpe del Pd che non ha saputo mostrare un vero ricambio di classe dirigente". Cinque anni fa l'elettorato sardo mandò a casa Renato Soru segnando la fine politica di Walter Veltroni. Adesso, stando ai sondaggi, potrebbe rieleggere il governatore uscente, il berlusconiano Ugo Cappellacci, e dare la prima sberla a Matteo Renzi. Il quale infatti domani sarà a Sassari e a Cagliari per scuotere l'albero degli indecisi.

"Candidati sotto indagine? Il codice etico non lo vieta"

Gli elettori sardi hanno già potuto apprezzare l'altro grande battutista, Silvio Berlusconi, che sabato scorso ha castigato il povero Cappellacci rinominandolo sul campo "Ugo Merda", costringendolo a dire che nella vita ci vuole senso dell'umorismo. Cosa che ai sardi non sempre manca, infatti ridono da una settimana. Adesso aspettano di vedere con quale battutona Renzi spiegherà come mai l'europarlamentare Francesca Barracciu, scelta come candidato governatore alle primarie, è stata silurata perché indagata nello scandalo dei fondi del consiglio regionale, mentre sono in lista gli indagati Marco Espa, Gavino Manca e Franco Sabatini. "Il codice etico non lo vieta", spiega imbarazzato Francesco Pigliaru, economista che fu assessore con Renato Soru e lo mandò al diavolo dopo due anni. Se chiedi di lui, la risposta è sempre la stessa: "È una persona seria, non è un ladro". Agghiacciante. Evidentemente, quando hanno fatto fuori Barracciu (curiosamente senza chiederle di lasciare il seggio a Strasburgo), i maggiorenti del Pd, capitanati da un altro indagato, il senatore Silvio Lai (che peraltro divide la triste condizione con gli altri parlamentari Marco Meloni, Francesco Sanna, Siro Marrocu e Giuseppe Cucca), si sono detti: "Troviamone uno onesto". Hanno scelto Pigliaru, che Nicodemo paragona a François Mitterrand (ha ragione Cappellacci, ci vuole umorismo), ma le persone normali si chiedono se nella fogna della politica sarda sarà più un impotente papa Luciani o un sorprendente papa Francesco: "Il Pd ha 33 indagati, in lista ne ha messi pochissimi. Certo, si poteva fare di più", ammette il professore. Le regionali della Sardegna sembrano le olimpiadi della corruzione. Il governatore uscente, che i sondaggi danno in vantaggio su Pigliaru, si è presentato ai nastri di partenza con due rinvii a giudizio, forse perché un semplice avviso di garanzia non si addice al rango. Dovrà presentarsi alla sbarra il 9 aprile prossimo per un abuso d'ufficio commesso da governatore, che in caso di condanna lo manderà a casa in forza della legge Severino che già ha fulminato il suo capo. In particolare è accusato di aver nominato al vertice dell'Arpas, agenzia regionale per l'ambiente, Ignazio Farris, l'uomo indicato dalla cosiddetta P3 per favorire gli affari del noto Flavio Carboni nelle ambite bonifiche delle aree industriali del Sulcis e nell'impianto di pale eoliche. Tra gli indagati, in at-



tesa che il Parlamento decida sull'utilizzazione delle loro intercettazioni telefoniche, anche nomi blasonati del berlusconismo come Marcello Dell'Utri, Denis Verdini e Nicola Cosentino.

Una donna in guerra contro i corrotti

Michela Murgia (premio Campiello 2010 con *Accabadora*, romanzo tradotto in tutto il mondo) si è offerta come scudo umano contro la corruzione. Ha messo in campo il suo microscopico partito indipendentista ProgReS (Progetu Republica Sardigna) e ha cominciato a girare la regione in lungo e in largo la scorsa estate. Accusa i partiti "nazionali" di fungere da apripista per i continentali che vengono per depredare la Sardegna. I sondaggi la danno al 20 per cento, ma lei è convinta di andare oltre. Nessuno aveva previsto il 30 per cento preso in Sardegna dal M5S alle Politiche di un anno fa. Dopo che Beppe Grillo ha deciso di non correre quei voti sono lì che ballano.

I partiti tradizionali sembrano sottovalutare che la disperazione dei sardi fa vacillare anche l'ultima roccaforte, il voto clientelare. Il racconto di Murgia ha dell'incredibile: "Viene da me un signore con una scatola contenente 1200 tessere elettorali e mi dice: 'Non vogliamo più votare Giorgio Oppi, convincimi a votare te'. Gli ho risposto che devo convincere gli altri, quelli come lui li potrei solo comprare". Oppi è il declinante capo dell'Udc, oggi a processo per truffa e falso per essersi fatto rimborsare dalla Regione 2 mila euro spesi per il viaggio a Chianciano Terme per un convegno dell'Udc. È ancora abbastanza potente da permettersi di dire che il capo, Pier Ferdinando Casini "porta sfiga, elettoralmente parlando", e da dipingersi così: "Io non faccio clientelismo, aiuto la gente".

Persi altri 54 mila posti di lavoro nell'ultimo anno

E di aiuto ce n'è tanto bisogno, in Sardegna. Su una popolazione di poco più di 1,6 milioni, solo nell'ultimo anno si sono persi 54 mila posti di lavoro, il 10 per cento del totale. L'esercito dei disoccupati non capisce i distinguo di Pigliaru sul "sovranismo" del centrosinistra da preferire all'indipendentismo di Sardegna Possibile della Murgia. È quindi più facile che i disperati si lascino illudere da Cappellacci, che vuole la "zona franca integrale": nessuno sa cos'è ma è facilmente decodificata con "meno tasse per tutti". Così in vista del traguardo è sceso in campo anche Soru, invocando il "voto utile" per Pigliaru contro il male assoluto Cappellacci. Ma toccherà a Renzi inventarsi un battutone per convincere gli elettori che il Pd in Sardegna ha altre virtù oltre a quella di rubare meno.



IL GOVERNATORE DI DESTRA

Il figlio del commercialista di Berlusconi, in testa nei sondaggi, è rinviato a giudizio per aver favorito gli affari di Flavio Carboni



LO SFIDANTE DI SINISTRA

L'economista con fama di onesto ha il difficile obiettivo di evitare la prima sconfitta del segretario Renzi



LA TERZA INCOMODA

La nota scrittrice affronta con la coalizione indipendentista Sardegna Possibile i partiti "nazionali" segnati dalla corruzione

Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-FEB-2014
da pag. 7

Il verbale che inguaia Chiodi e l'amante

NEL GIUGNO 2013, I DUE ANDARONO AL MINISTERO PER IL PROGETTO (MA ERA GIÀ DECADUTO) DA 1,5 MILIONI DI EURO

di **Antonio Massari**

inviato a Pescara

Presidenza del Consiglio dei ministri. È il 19 giugno 2013 quando il presidente abruzzese Gianni Chiodi e la consigliera di parità Letizia Marinelli si presentano al dipartimento per lo Sviluppo delle Economie territoriali. È un appuntamento importante: in ballo ci sono 1,5 milioni di euro che il governo Berlusconi, d'intesa con la giunta Chiodi, ha affidato a Marinelli per realizzare un "centro poliedrico" per le donne. Il soggetto attuatore – per i decreti Berlusconi e Chiodi – è proprio la signora Marinelli: è lei che dovrà gestire 1,5 milioni. *Il Fatto Quotidiano* ha potuto leggere il verbale dell'incontro.

PER COMPRENDERNE la delicatezza bisogna riepilogare la vicenda. La signora Marinelli è anche l'amante che, nel marzo 2011, dormì con Chiodi nella stanza 114 dell'hotel Sole di Roma, a spese della Regione. E – come ha rivelato *il Fatto* nei giorni scorsi – la signora ottiene l'incarico pubblico, direttamente dalla Giunta Chiodi, soltanto dopo la notte trascorsa insieme. Sulla vicenda la procura di Pescara ha aperto un filone d'indagine e, riguardo l'inopportunità politica della vicenda, Chiodi ha sempre risposto: "Non l'ho mai favorita". Il verbale che *il Fatto* è in grado di rivelare, però, si dimostra piuttosto imbarazzante. Dopo la nomina da Consigliera, la Marinelli diventa soggetto attuatore di un progetto da 1,5 milioni di euro – ricavati dai fondi per il terremoto - per realizzare un "centro poliedrico". Il 14 agosto 2012 Chiodi stabilisce che la Marinelli "entro trenta giorni… trasmette al Commissario per la ricostruzione (lo stesso Chiodi, *ndr*) un progetto di massima". Oltre i ruoli istituzionali, insomma, accade che i due amanti (o ex amanti: non sappiamo se all'epoca ancora lo fossero) devono trasmettersi degli atti fondamentali per la realizzazione del centro poliedrico. Il fatto è già abbastanza imbarazzante ma, a renderlo più incredibile, è proprio l'incontro del 19 giugno 2013 alla Presidenza del Consiglio. Chiodi non è più commissario per la ricostruzione e, la stessa Marinelli, non sa neanche più se può considerarsi "soggetto attuatore". Dal verbale non pare che Chiodi obietti nulla: ne deduciamo che, per quanto lo riguarda, la qualifica deve restare in piedi. E il progetto? La Marinelli avrebbe dovuto presentarlo a Chiodi entro il 14 settembre 2012. Di quel progetto, quasi un anno dopo, nessuno sa nulla. "La professoressa Marinelli – si legge nel verbale – chiede se i presenti siano a conoscenza delle caratteristiche del progetto e tutti i presenti dichiarano di non esserne venuti a conoscenza". C'è di più.

IL PROGETTO s'è trasformato in un bando di gara: "La fase progettuale esperita dalla consigliera s'è conclusa con la predisposizione di documenti e procedure finalizzate all'emanazione di un bando di gara". A che serve questo bando di gara? Sembra incredibile: a proporre un progetto. Il progetto della Marinelli – insomma – è chiedere, alle associazioni, di stilare un progetto: "Al bando di gara parteciperebbe l'associazionismo locale, proponendo essi stessi una soluzione progettuale di dettaglio e le modalità di attuazione". A quel punto le parti decidono di stilare una convenzione – mai firmata – e allegano una lunga serie di atti. E proprio da questi atti emerge l'ennesimo corto circuito: il 21 marzo Chiodi ha comunicato l'impossibilità materiale di attuare il comma due del decreto Berlusconi – il centro poliedrico affidato alla Marinelli – poiché, dal 16 agosto 2012, è stata soppressa la sua struttura commissariale. Ma allora, se è impossibile attuare il decreto, perché non decade il ruolo della Marinelli come soggetto attuatore? Nella stessa nota Chiodi "evidenzia che la Marinelli ha svolto un'attività preliminare di concertazione e progettazione. L'iter amministrativo può considerarsi concluso e risulta possibile dare avvio alle fasi attuative". Eppure manca persino la sede del centro poliedrico: "Sulla base degli atti istruttori del progetto – si legge – non è stata individuata una sede. Sarà identificata solo dopo l'esperimento di una procedura di gara". Insomma, non solo il progetto della Marinelli, approvato da Chiodi, consiste nell'istruire un bando di gara, finalizzato a proporre un progetto, ma, attraverso la gara, si dovrà persino stabilire quale sarà la sede del progetto stesso. Peraltro, a quanto pare, il progetto targato Marinelli non l'ha mai visto nessuno. "Ma il progetto esiste – dice l'ufficio stampa di Chiodi – e siamo pronti a mostrarvelo".



Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-FEB-2014
da pag. 4

TUTTE LE ACCUSE DEI PRESIDENTI

AL SENATO

Grasso: "Ho deciso in libertà" Fi: "Vergogna"

INACCETTABILE

Lucio Malan: "Mandarlo via non si può, almeno chiediamo la censura" Mara Carfagna: "Speriamo non ci sia di mezzo Napolitano"

Anche il presidente del Senato Piero Grasso si manifesta via web sul far della sera: "Chi ritiene che la mia decisione sia stata dettata da calcoli, tornaconti personali o politici o nell'intento di perseguitare qualcuno, non fa che strumentalizzare un atto volto a garantire al Senato, leso nella sua immagine e dignità, la possibilità di accertare la verità".
Non proprio un linguaggio fluido, per una pagina facebook. Ma un concetto ribadito chiaro dopo una lunga giornata di attacchi: la decisione di costituire il Senato come parte civile nel processo della compravendita dei senatori a Napoli per un dovere morale. "Io non sono un vigliacco, pertanto ho deciso di venire qui in aula per ascoltare quanto c'era da dire su questo tema" ha esordito Grasso, convocato in aula dal centrodestra per dare conto della sua scelta. "Non ho nessun pregiudizio sulla materia, semplicemente ritengo che il Senato abbia il diritto di chiedere ai magistrati di valutare se la sua onorabilità sia stata lesa o meno. Il processo, nei suoi passaggi tecnici, prevede che la richiesta di costituzione sia fatta ora: la decisione non si poteva rinviare. Saranno poi i giudici, nelle diverse fasi, a decidere se sia possibile ammettere il Senato, ed eventualmente concedere il risarcimento dovuto".
Sui banchi di Forza Italia le teste oscillano scontente, ma è su altre parole che scattano le urla. "Non è mai successo prima perché non c'è mai stato un processo simile. Mi ha impressionato molto, leggendo le carte, l'indicazione precisa delle date delle sedute in cui sono successi i fatti. Il Senato ha interesse diretto a seguire quel processo proprio per il rispetto delle regole. Non è mai successo che ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno rappresentato certe cose".

ECCO, È TROPPO. La chiamata in causa diretta di De Gregorio fa infuriare: "Vergogna! Vergogna!". Grasso tenta la mediazione: "Io ho espresso la mia posizione, evidentemente il Senato può revocare la scelta votando in modo compatto contro la mia decisione. Resto convinto di aver fatto il giusto". L'ipotesi non commuove, Mara Carfagna parte in quarta contro "un'evidente forzatura" e azzarda un intervento altolocato: "Spero che Napolitano sia estraneo alla scelta, ci troveremmo di fronte a un'ingerenza gravissima". Il collega Lucio Malan passa direttamente alla proposta di una mozione di censura: "Mandarlo via non si può, almeno sanzionarlo si deve". Pd e M5S hanno approvato la decisone di Grasso

twitter @chiarapaolin



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

POLITICA CASALESE

Cosentiniani online: Nicola si fa il sito

Testuale: "Cosentino la nostra guida". E poi un video di quattro minuti dedicato al Casalese della destra berlusconiana e che si conclude così: "I cosentiniani, donne e uomini per la nostra dignità". Finora c'erano i Cosentinos, alias la famiglia di Nicola detto Nick 'o mericano, adesso sono arrivati anche i cosentiniani, con tanto di sito www.icosentiniani.it. Il Casalese non molla, nonostante inchieste e processi (l'ultima rivelata dall'*Espresso* per minacce e pressioni contro un distributore di benzina nel suo territorio), e raduna le sue truppe per mostrare la sua forza a B.: il sito ha esordito con un servizio sulla situazione carceraria, giusto per onorare l'ex detenuto Cosentino. I cosentiniani, sembra il nome di una corrente dc nei libri di Sciascia. Ma è qualcosa di più inquietante.


NICK 'O MERICANO, CAVOCCIO E LA NOMINA DI LADOCCETTA

Il verbale che inguaia Chiodi e l'amante

P3, Pezzopane (Pd) chiede di autorizzare intercettazioni

DOPO MESI di discussione sull'utilizzabilità delle intercettazioni che riguardano Marcello Dell'Utri e Denis Verdini - finite sui nastri della procura nell'ambito dell'inchiesta P3 - è stata avanzata la prima proposta in Giunta per le autorizzazioni a procedere. La relatrice Stefania Pezzopane (Pd), incaricata di scrivere una relazione, ha ritenuto che quelle intercettazioni fossero utilizzabili. A novembre scorso in 17 sono stati rinviati a giudizio nell'ambito dell'inchiesta P3, mentre la posizione dei politici è stata stralciata. La giunta ha discusso per mesi e martedì prossimo dovrà decidere. Dell'Utri ha presentato in giunta una memoria in cui ritiene che le intercettazioni non sono state casuali. Quindi essendo lui in quegli anni senatore non possono essere utilizzate. Simile la posizione di Verdini che l'11 dicembre in giunta ha aggiunto che "gli organi inquirenti – riporta il resoconto della Pezzopane di ieri – hanno effettuato anche un appostamento presso la propria abitazione (...) dal quale si evince in modo palese la sussistenza di un'attività investigativa orientata nei propri confronti". La Pezzopane ha spiegato però che "il pedinamento era diretto nei confronti del Carboni".


NICK 'O MERICANO, L'AVVOCATO E LA NOMINA DI LADDOCCETTA

Il verbale che inguaia Chiodi e l'amante

Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-FEB-2014
da pag. 2

Renzi vuole abolire il finanziamento pubblico ai partiti, ma ieri un deputato Pd voleva estenderlo anche alle Europee. Le casse vuote della politica furba

Soldi ai partiti, blitz Pd "Europee rimborsate"

È AGLI ATTI DELLA COMMISSIONE Affari Costituzionali del Senato, quella che sta discutendo del decreto sul finanziamento pubblico dei partiti, un emendamento del Pd Giorgio Pagliari che non ha trovato sostegno in nessuno dei componenti della maggioranza che sostiene il governo Letta. L'emendamento, il 14.6 (testo 2), avrebbe consentito ai partiti, ufficialmente a dieta di fondi statali, di poter ricevere il finanziamento pubblico anche per le elezioni europee di maggio. Una torta da oltre venti milioni di euro. L'emendamento infatti allarga "all'esercizio in corso" il "finanziamento erogato integralmente", traslando di un anno esatto le norme contenute nel decreto legge del governo. La traballante maggioranza Pd-Ncd-Sc, però non è riuscita a convergere sul regalo ai partiti. Quindi niente rimborsi per le europee prossime venture. Certo che nel partito del segretario che vuole abolire il finanziamento pubblico, non tutti paiono avere la stessa idea.

e.d.b.



Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
07-FEB-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 2

LO SFOGO DEL PREMIER: IL SINDACO MI HA MESSO CONTRO IL PARTITO

ANCHE ALFANO E SILVIO TENTATI DA MATTEO ORA LETTA È PRONTO A CHIEDERE LA FIDUCIA

IL RETROSCENA

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. «Mi ha messo il partito contro, io sono andato in giro per il mondo a cercare di risollevare le sorti del Paese e c'è chi ha agito alle mie spalle». Questo lo sfogo consegnato da Enrico Letta ai suoi. Ogni volta che il premier abbandona l'Italia per qualche giorno, trova qualcuno pronto a fargli uno "sgambetto". Qualche mese fa Silvio Berlusconi. Ora Renzi. Il premier è consapevole che il 20 febbraio, giorno della direzione del Pd, sarà tutto il partito a chiedere a Renzi un passo avanti. «Assicura lealtà al governo e poi si presta ad operazioni di palazzo», ha confidato il premier ad un gruppo di parlamentari.

Ma che i renziani da giorni facessero girare la voce di un "trasferimento" del sindaco di Firenze a Palazzo Chigi, se lo aspettava. Che venisse tradito proprio da chi lo ha sempre sostenuto è stato invece sorprendente. La linea di Letta di voler rassicurare tutti, di garantire che il mare non è affatto mosso, non ha convinto neanche Dario Franceschini e altri big Pd. Ieri Letta ha visto prima il ministro per i Rapporti con il Parlamento, poi Gianni Cuperlo. L'intenzione era quella di sondare la minoranza, capire quale disegno c'è dietro un eventuale sostegno di Fassina e compagni al Renzi I. «Devi presentarti il 20 con una proposta per far ripartire il governo, lo hai detto tu di non voler galleggiare. Occorre uno scatto forte», gli ha spiegato Franceschini. «Devi dar vita ad un nuovo governo, poco importa se Renzi ci mette la faccia», rincara Cuperlo. Ma sull'altro fronte Alfano non vuole che il sindaco di Firenze si tenga le mani libere e per allungare la legislatura, provando a bruciare allo stesso tempo Renzi, è disponibile al cambio al vertice del governo. «Io non mi faccio da parte», ripete però il presidente del Consiglio. Ecco la nuova road map: dopo il via libera della legge elettorale il premier ha intenzione di presentarsi alle Camere con un nuovo programma e nuovi ministri. Ma anche questo "schema" presenta delle incognite che il premier sta valutando. Ecco perché sarà importante capire se Napolitano continuerà a coprirlo. Tant'e' che nella sede del governo «non si esclude nessuno scenario» dopo l'ok all'Italicum. «Se Renzi vuole portare avanti la legge elettorale non puo' pensare di fare come D'Alema», ragiona Letta. Nel frattempo Silvio Berlusconi ha cominciato a discutere con i 'big' di Forza Italia dell'ipotesi di appoggiare un Renzi I. Ma i vertici azzurri nicchiano, preferendo un voto con le Europee. Una strada che lo stesso Renzi, qualora non andasse in porto l'operazione palazzo Chigi, è pronto a percorrere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Renzi: «Un nuovo governo? Giochiamo a carte scoperte»
SALTA L'IVA

Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
07-FEB-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 3

LA MANOVRA PUÒ AIUTARE I DEMOCRATICI, FORTI NELLE GRANDI CITTÀ

Il Pd cancella il Senato, nasce la Camera dei sindaci

A loro 108 posti su 150, senza stipendio. Regioni in ansia

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Il sindaco si farà un Senato a sua misura. E i primi a gongolare sono proprio i colleghi primi cittadini. Perché nella bozza di progetto che Matteo Renzi ha svelato ieri, il Senato si trasformerà in una Camera delle autonomie dove i protagonisti principali saranno i sindaci. Su 150 persone previste, sono la maggioranza, 108 (in pratica i capoluoghi di Provincia). I posti restanti andranno ai 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile. Questo il piano. «Per la conformazione storica, geografica e di politica culturale dell'Italia, deve essere incentrata più sui sindaci che sui consiglieri regionali». Questo invece il sogno.

Un Senato che faccia emergere gli amministratori locali più vicini al territorio: la rivendicazione di un ruolo, quello del sindaco, che è anche il suo. E un modo pure, secondo Renzi, per ridare credibilità alla politica. In più, ne trarrebbe vantaggio numerico il Pd, perché si configurerebbe un Senato a forte trazione democratica, considerato che le grandi città, più che le Regioni, sono governate dal centrosinistra. Ed è stato sempre tradizionalmente così. «Ma non è una bandiera su cui imporre il verbo»: Renzi sa già che qualcuno è deluso da questa prospettiva. E i primi sono proprio i governatori. Che speravano nella riforma, ma adesso esprimono qualche perplessità sull'impostazione scelta. A uscire allo scoperto sono anche due presidenti di Regione del Pd, il molisano Paolo Di Laura Frattura e l'umbra Catiuscia Marini: «Così, con solo una ventina di rappresentanti, siamo davvero troppo sottorappresentati».

Ma è solo un punto di partenza, e su questo Renzi sembra disposto anche a concedere qualcosa. Quello che gli interessa di più, adesso, è la rivoluzione d'insieme, che non soltanto dimezza e più i senatori, dagli attuali 315, quelli eletti, ma stabilisce anche il perimetro delle sue funzioni: «Una produzione normativa ridotta al minimo» annuncia Renzi. Il che, tradotto, vuol dire: «Non vota il bilancio, non dà la fiducia, ma concorre all'elezione del presidente della Repubblica e contribuisce all'elezione dei rappresentanti degli organi europei». Fine del bicameralismo. La "camera alta" non sarà elettiva e perderà le indennità per i suoi membri. Solo un rimborso spese per i viaggi a Roma. I senatori a vita non saranno più tali. Rimangono quelli in carica, ma nel futuro i 21 esponenti della società «saranno scelti temporaneamente dal presidente della Repubblica per un mandato».

Ieri la presentazione alla direzione del Pd, il 15 febbraio, l'inizio dei lavori. «Una poderosa iniziativa costituzionale» che contestualmente al superamento del Senato produrrà anche la riforma del Titolo V. Pochi ancora i dettagli su questo. Renzi non si sbilancia ma le coordinate restano l'abolizione della legislazione concorrente Stato-Regioni e qualche punto fermo sulle competenze che resteranno statali (energia, turismo, infrastrutture).

Intanto, sul doppio binario Renzi conferma che «c'è un'intesa con le principali forze politiche». Vuole dire: Pd e Forza Italia. Al rottamatore basta come garanzia. I voti di Berlusconi servono per raggiungere i due terzi. Perché gli remeranno contro anche questa volta. Ncd, in primis ancora, che respinge questo modello del Senato e contropropone un dimezzamento di entrambe le camere, e una redistribuzione delle funzioni.

«Ok a non dare la fiducia ma questa camera dei nominati non mi convince» dice il ministro Gaetano Quagliariello. Ma Renzi non vuole sentirne parlare. La sua bussola sono i tagli: un miliardo di costi della politica in meno. E infatti, a sostegno della grande riforma vuole affiancare l'accetta sugli stipendi dei consiglieri regionali. Infine, le Province. Incassata la strigliata del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, Renzi non vuole scherzi sulla legge in discussione al Senato: «Spero che in queste ore ci sia una svolta e che il 25 maggio non si voti per le Province».

lombardo@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Pd cancella il Senato, nasce la Camera dei sindaci

LA SINISTRA SENZA CASA SI AGGRAPPA A TSIPRAS

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
07-FEB-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 5

SENATO PARTE CIVILE NEL PROCESSO PER LA COMPRAVENDITA DI PARLAMENTARI

Fi sull'Aventino, Grasso insiste «Sto solo difendendo lo Stato»

Gli azzurri abbandonano l'Aula. La centrista Lanzillotta: così fai il male di Renzi

SONIA ORANGES

ROMA. La decisione del presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso di costituire il Senato come parte civile nel processo per la compravendita di parlamentari, in cui è imputato Silvio Berlusconi, torna a far salire la tensione nel quadro politico, dopo la tregua siglata dal Cavaliere con il segretario democrat Matteo Renzi, nel nome dell'Italicum. La seduta a Palazzo Madama, ieri si è aperta tra le proteste di Forza Italia che, per bocca del capogruppo Paolo Romani, ha cominciato chiedendo a Grasso di spiegare «le regioni giuridiche della sua scelta e del suo comportamento», fino ad arrivare alla richiesta di dimissioni.

A traino del partito leader del centrodestra, si sono posizionati tutti i satelliti: «Quella terzietà che deve caratterizzare il ruolo del presidente è venuta meno», ha detto il presidente degli alfaniani Maurizio Sacconi, mentre Mario Ferrara, a nome del Gal, si è spinto a parlare di comportamento «moralmente illecito». Stessa musica dalla Lega. Dalla parte di Grasso si è schierato il centrosinistra. «Non dobbiamo strumentalizzare il comportamento lineare del presidente», ha dichiarato il capogruppo democratico Luigi Zanda, mentre per la sel Loredana De Petris, quella del vertice di Palazzo Madama è stata «una decisione giusta e assolutamente corretta».

E anche il Movimento 5 Stelle, stavolta, si è schierato con una delle parti in campo: «Finalmente l'istituzione del Senato restituisce dignità ai senatori ed ai cittadini». Nel mezzo, l'udc Pier Ferdinando Casini che, appena riapprovato al centrodestra, ha definito la scelta di Grasso «insindacabile ma non indiscutibile», sollecitando la replica del diretto interessato. Che non si è fatta attendere: «Se non c'è un precedente di costituzione di parte civile del Senato, forse è perché non c'era mai stato prima un processo del genere», ha esordito il vertice di Palazzo Madama, assicurando che nella sua scelta non si deve leggere «alcun pregiudizio, alcuna persecuzione».

La sua preoccupazione, ha spiegato, è stata di non «castrare la possibilità che la dignità del Senato, e immagine Senato potesse venir presa in considerazione in un processo». Una scelta presa da solo, insomma, senza alcuna pressione, né alcun intento antiberlusconiano. D'altra parte, Grasso aveva comunicato con due giorni di anticipo ai capigruppo, l'intenzione di ascoltare anche l'opinione dell'ufficio di presidenza in proposito. Nessun voto, insomma, ma solamente un giro di tavolo. Al termine del quale, ha scelto in autonomia. «La costituzione di parte civile si può anche revocare: ci sono gli strumenti, se tutta l'aula del Senato è d'accordo», ha detto rivolgendosi ai forzisti che hanno abbandonato l'aula, urlando «vergogna» e che ora minacciano una mozione di censura. Che prende il tempo che trova, visto che la maggioranza nell'ufficio di presidenza, in aula diventerebbe una minoranza, grazie alla saldatura di M5S, Sel e Pd. E proprio il Partito democratico, adesso, rischia di trovarsi in difficoltà, con l'Italicum ancora in ballo alla Camera.

«La decisione di Grasso sicuramente non aiuterà il percorso di Renzi», ha rilevato la montiana Linda Lanzillotta che, ancora una volta, è stata l'ago della bilancia nell'ufficio di presidenza, stavolta in favore dei berlusconiani.

Certo è che se alla Camera la presidente Laura Boldrini non avesse rinviato di una settimana l'esame della legge elettorale, facendo coincidere l'avvio della discussione sull'Italicum con l'inizio del processo a Berlusconi, il bon ton di Grasso non sarebbe diventato un boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
07-FEB-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 2

IL LEADER PD FISSA AL 20 LA VERIFICA INTERNA SULLA STAFFETTA. FORZA ITALIA ATTACCA GRASSO

Governo, Renzi sfida Letta

«Giochiamo a carte scoperte». E lancia il Senato dei 150, non pagati

DIREZIONE NAZIONALE, L'IPOTESI DELLA STAFFETTA A PALAZZO CHIGI RESTA IN PIEDI

Renzi: «Un nuovo governo? Giochiamo a carte scoperte»

Il segretario fissa la verifica interna al 20 febbraio. E la minoranza ci pensa davvero

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA. Un dirigente Pd parla di «bomba a orologeria» messa sotto la sedia di Enrico Letta. Di sicuro, la mossa di Matteo Renzi è da giocatore d'azzardo e non prevede un solo esito. Il segretario Pd lancia una sfida, concludendo la direzione, e lo fa con la sponda della minoranza del partito che gli offre il pretesto per dettare una sorta di ultimatum al presidente del Consiglio: «Io - dice alla conclusione della direzione - sto allo schema che ci propone il presidente del Consiglio: 18 mesi e poi facciamo il punto. Se qualcuno vuole cambiare schema, se il premier vuole assumersi la responsabilità di fare proposte diverse, nulla vieta di parlarne serenamente insieme, si può fare il 20 febbraio».Tre ore prima, aprendo i lavori della direzione aveva chiarito: «Il rimpasto è roba da prima repubblica», se Letta vuole lo faccia e il Pd valuterà. Di fatto, Renzi detta a Letta le sue condizioni, spiega che lui non vuole essere coinvolto nel rimpasto e che se si insisterà su questo lui è pronto a tutto, anche a finire a palazzo Chigi subito.

Renzi, spiega chi ci ha parlato, è consapevole del rischio di arrivare al governo con una operazione di palazzo, ma non intende essere coinvolto in un governo di "piccole intese" con Alfano senza nemmeno sedere sulla poltrona di palazzo Chigi. Di qui, il chiaro messaggio a Letta: «Se il premier ritiene ci siano modifiche da apporre, affronti il problema nelle sedi politiche e istituzionali, indichi quali e giochiamo a carte scoperte». In altre parole, dice Renzi, io faccio il segretario del Pd, tu occupati di fare il presidente del Consiglio senza pretendere che io mi faccia carico delle tue scelte. Non solo, qualcuno fa notare che Renzi prova a istituzionalizzare un meccanismo ben diverso dal "patto di governo" chiesto dal premier: l'esecutivo decide, il Pd valuta e si riserva di approvare o meno le proposte che arrivano. Un «commissariamento» di fatto, si sbilancia uno degli uomini più vicini al sindaco di Firenze.

Il segretario Pd vuole arrivare a palazzo Chigi attraverso il voto e, in subordine, non scarta l'idea di subentrare a Letta a inizio 2015, magari grazie a quei grillini che potrebbero «liberarsi» di Beppe Grillo: «Se riusciamo a fare le riforme - ha avvertito durante il suo discorso - libereremo una parte dei prigionieri politici incastrati nel blog di Beppe Grillo e che secondo me sono pronti a uscire». Un accenno non casuale, uno dei renziani calcola in 15-20 per ciascuna delle due Camere i grillini che sono in forte sofferenza e che potrebbero fare scelte di rottura. «Ma fondamentale è approvare la legge elettorale e avviare le riforme, dando un orizzonte che va ben oltre il 2015».

Questi, però, sono i tempi ideali, spiega Renzi ai suoi, ma non sempre in politica si possono decidere i tempi: il rischio logoramento, nella situazione attuale è forte e a quel punto non va esclusa nemmeno la strada più difficile, quella di puntare subito alla poltrona di Letta. Dipende molto anche da Letta, da come sceglierà di reagire alla sfida.La minoranza, in questa fase, di fatto dà una mano al segretario, perché un Renzi a palazzo Chigi riaprirebbe spazi nel partito. Gianni Cuperlo, che con Renzi aveva parlato mercoledì, ha esposto chiaramente lo schema: «Così non si può andare avanti. Letta lo vuole fare questo sforzo, la vuole fare questa scommessa, è in grado di farlo? Questo è il tema del galleggiamento. Se siamo in grado di fare questo, lo faccia». Altrimenti, si valutino altre soluzioni, compreso il governo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
07-FEB-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 29

LO STUDIOSO OGGI A GENOVA

IGNAZI: «L'EUROPA INCUBATRICE DEL POPULISMO»

GIULIANA MANGANELLI

«IL POPULISMO oggi è diffuso nei Paesi europei avanzati, è strettamente connesso alla trasformazione delle società contemporanee, con l'utilizzo massiccio dei mass media e l'emergere di una tendenza alla personalizzazione della vita politica. Pensiamo alla Francia che subisce una forte ondata populistica a causa del successo del Fronte Nazionale di Marine Le Pen». Piero Ignazi, docente di Politica comparata all'Università di Bologna, affronterà il tema oggi alle 17.45 a Palazzo Ducale di Genova nell'ambito del ciclo "Crisi della politica e terza Repubblica".

Quali sono le radici del populismo?

«Politiche. Il populismo è legato alle difficoltà che hanno le democrazie a rispondere ad alcune domande assolutamente legittime, ma anche difficili da soddisfare».

I detrattori accusano il populismo di parlare solo alla pancia della gente. Quanto peso ha la crisi economica?

«È uno dei fattori, ma non quello principale, è benzina buttata su un fuoco già acceso. La richiesta di soddisfacimento di certi bisogni c'era da prima e aveva effetto di stimolo per chi voleva che la democrazia rispondesse in maniera più precisa e forte alle domande dal basso. Una delle critiche fondamentali mosse da questi movimenti è che non c'è un ascolto dei cittadini. Un problema reale».

In Italia la Lega aveva incominciato a raccogliere e rappresentare la protesta di certe categorie già dagli anni '80...

«Certo, ma per un particolare settore della popolazione, quello del Nord. Sosteneva che non erano tenuti in debito conto gli interessi di questa parte della società. I movimenti populistici si estendono a tutto l'elettorato, al cosiddetto "uomo della strada".

Grillo già nei suoi spettacoli fine anni '90 aveva virato su una feroce critica sociale e politica. Tuttavia il suo grande successo elettorale ha spiazzato tutti.

«Ci sono componenti diverse nel MoVimento 5 Stelle, è difficile dare una valutazione. Le componenti relative all'ecologia che erano così importanti nei primi documenti del M5S ora sono meno rilevanti. Ora che sono nelle istituzioni e in Parlamento sono ancora più attenti a quello che succede in questi ambiti, e quindi anche molto più critici. Ma è ancora difficile capire cosa voglia dire questo spostamento».


Piero Ignazi

Secondo lei c'è un po' di confusione e delusione in chi li ha sostenuti?

«Non mi sembra un movimento in crisi, semmai in evoluzione».

Come giudica la minaccia di impeachment del presidente Napolitano?

«Se devo indicare un errore nelle loro scelte direi che questo lo è, e grosso. È una questione molto politica, interna a certi circoli e non riscuote alcun entusiasmo, il presidente della Repubblica è tra le istituzioni più amate dall'opinione pubblica».

Grillo si intesta il successo di aver frenato possibili derive violente...

«È vero. Grillo ha bloccato la possibilità di sviluppo di un movimento eversivo antidemocratico, che si è verificato in altri Paesi».

Da zero al 25 % dei voti, per il M5S è stata una crescita straordinaria...

«Una bella mano al M5S l'hanno data i partiti storici in crisi di legittimità, politici e amministratori troppo disinvolti con il denaro pubblico... Credo che continui una grave sottovalutazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Classeditori
Venerdì 7 Febbraio 2014
Nuova serie - Anno 23 - Numero 32 - Spedizione in A.P. art. 1 c.1 L. 46/04, DCB Milano
Uk £ 1,40 - Ch fr. 3,40 Francia € 2,50 €1,20

DA RENZIANO
Fassino si è fatto una corrente
Ponziano a pag. 9



BOIARDI PUBBLICI
Pechino stronca l'esibizionismo
Bianchi a pag. 13



TASSE
Anche i tedeschi evadono alla grande
Giardina a pag. 14





www.italiaoggi.it
ItaliaOggi
QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

Il Giornale dei professionisti

90 secondi

La rubrica di Pierluigi Magnaschi a *Punto e a capo* (Class tv Msnbc, canale 27, ore 20)

Impresa - Ricerca a fondo perduto: contributi del 60% alle attività innovative. Dal Consiglio dei ministri via libera al pacchetto innovazione
Lenzi a pag. 23

Professioni - Un terzo degli abogados è iscritto all'Ordine degli avvocati di Roma
Ventura a pag. 24

Sicurezza lavoro - Incentivi con il bollino. Dall'Inail i chiarimenti per ottenere gli incentivi
Cirioli a pag. 29

Enti locali - Bilanci comunali prorogati al 30 aprile. Il governo riconosce le difficoltà su Tasi e fondo di solidarietà
Cerisano a pag. 33

su www.italiaoggi.it

Documenti/1 - L'intervento di Francesco Greco a Lugano sulla voluntary disclosure

Documenti/2 - Il testo della delega fiscale

Documenti/3 - Il testo del decreto «Destinazione Italia»

Documenti/4 - Il decreto del Miur con i posti disponibili nelle facoltà a numero chiuso

Acquisti, 14 gg per ripensarci

A partire dal 14 giugno il consumatore avrà due settimane di tempo per far saltare il contratto e potrà restituire al venditore i prodotti anche se parzialmente deteriorati

Il consumatore avrà 14 giorni di tempo per far saltare il contratto (oggi sono dieci) e potrà restituire il prodotto anche se in parte deteriorato. Queste alcune delle novità per gli utenti approvate dallo schema di decreto legislativo di recepimento della direttiva 2011/83, sui diritti dei consumatori, varato ieri dal Consiglio dei ministri e che diventerà operativo a partire dal 14 giugno 2014.
Ciccia a pag. 22

Pansa: l'unica pacificazione nazionale possibile si basa sulla verità dei fatti



Giampaolo Pansa prosegue il suo lavoro di ricostruzione della storia italiana dal 1943 al 1948. Dopo *Il sangue dei vinti*, sulle ragioni degli sconfitti, Pansa ha alzato il tiro sulla storiografia accomodata sull'immagine dei vincitori con il suo nuovo lavoro, *Bella ciao*, destinato a scatenare polemiche. Pansa dice a *ItaliaOggi*: «Il Pci voleva fare dell'Italia una democrazia popolare, modello Urss. I comunisti erano implacabili contro coloro che non stavano ai loro ordini e il partito disponeva di una potenza gigantesca. L'unica pacificazione possibile è raccontare come sono andati i fatti».
Pistelli a pag. 5

SCONOSCIUTO DA NOI

È morto Corti, per *le Figaro* uno dei massimi romanzieri d'oggi
Borruso a pag. 12

DAI SUOI LIBRI

Vi spieghiamo che cosa penserebbe Renzi della scelta di Pietro Grasso
Oldani a pag. 4

I MEDIA LO TACCIONO

I pentastellati impongono la compensazione tasse-crediti
Macheda a pag. 7

Per la Cassazione le norme sono così confuse che qualsiasi rettifica è destinata a tradursi in un contenzioso

Classamenti catastali impossibili

È caos sui classamenti catastali. Le «incertezze proprie del sistema attuale» rendono difficile attribuire ai fabbricati la categoria corretta senza incorrere in errori. Il meccanismo «non è disciplinato oggi da precisi riferimenti normativi» e gli uffici devono operare «sulla base di istruzioni ministeriali anche piuttosto risalenti nel tempo (è tuttora utile in proposito la circolare del 6 luglio 1941). Ad affermarlo è la Corte di cassazione. In questo scenario, qualsiasi rettifica è destinata inevitabilmente ad andare incontro a un contenzioso. A conferma di questo arrivano due recenti ordinanze con le quali la stessa Cassazione si è pronunciata su casi di variazioni catastale attribuite dall'Agenzia del territorio: in una circostanza l'amministrazione finanziaria ha avuto ragione, nell'altra ha vinto il cittadino. Il governo dovrà tenere conto nel predisporre i decreti attuativi della delega fiscale.
Stroppa a pag. 34

DIRITTO & ROVESCIO

*Il premier italiano, **Enrico Letta**, ha deciso di andare a Sochi all'inaugurazione delle Olimpiadi della neve. Non ha fatto bene, ad andarci. Ha fatto benissimo. I più accaniti contestatori di questa decisione discendono, paradossalmente, per li rami da coloro che si incontravano entusiasticamente con **Stalin**, rendendogli devoto omaggio. E adesso, costoro, temono il contatto con **Vladimir Putin**, un leader un po' troppo sbrigativo, non c'è dubbio, ma che è stato pur sempre eletto, a differenza di **Fidel Castro** al quale invece si riservano i salamelecchi. Andando a Sochi, Letta non diventa omofobico. Rende solo omaggio a una grandissima manifestazione sportiva nella quale i migliori atleti di tutto il mondo gareggiano in nome di un ideale che, ai suoi esordi, nella vecchia Grecia, faceva addirittura sospendere le guerre. E poi difende i posti di lavoro italiani dato che l'Italia è, dopo la Germania, il secondo partner economico europeo della Russia.*

ERA CONTENUTO NELL'ACCORDO BERLUSCONI-RENZI

È scomparso il codicillo elettorale per salvare la Lega


Matteo Salvini

L'annunciata norma salva-Lega al momento non esiste. Il testo della riforma elettorale uscito dalla commissione Affari costituzionali di Montecitorio non prevede tale disposizione, ma nel mondo politico si dà per certo che una soluzione sia stata garantita da Renzi alla controparte. Infatti, il plenipotenziario tecnico del segretario Pd, Roberto D'Alimonte, così annunciava il 21 gennaio: «Per la Lega è prevista una clausola di salvaguardia che le consentirà di sopravvivere nei suoi territori anche nel caso in cui non arrivi al 5% a livello nazionale». Salvo errori, era l'unico, quel giorno, a possedere la notizia.
Maffi a pag. 8

MARKETING

Per Ferrero Rocher la Cina è il primo mercato
Pira a pag. 15

GRANDE APPUNTAMENTO

Alla Tefaf di Maastricht capolavori e opere minori
Cervini a pag. 15

DISCOVERY ACCELERA

Dmax e Real Time vogliono diventare tv generaliste
Plazzotta a pag. 19

Fondo Est
assistenza sanitaria integrativa
commercio turismo servizi e settori affini
800.922.985 per chiamate da rete fissa
06.51.03.11 per chiamate da rete mobile
www.fondoest.it

FONDO EST INFORMA I CONSULENTI DEL LAVORO E LE AZIENDE DEL SETTORE TERZIARIO, DISTRIBUZIONE E SERVIZI,
CHE DAL 1° GENNAIO 2014
I CONTRIBUTI DOVUTI A FONDO EST PER I LAVORATORI A TEMPO PARZIALE,
SARANNO EQUIPARATI A QUELLI DEI LAVORATORI A TEMPO PIENO.
IN ATTUAZIONE DI QUANTO PREVISTO DALL'ULTIMO CCNL (2011-2013),
IL CONTRIBUTO PER TUTTE LE TIPOLOGIE DI LAVORO
SARÀ PARI A 12 EURO.

Lettori: 148.000
ItaliaOggi
07-FEB-2014
Diffusione: 83.664
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 4

È STATO MIRACOLATO A DIVENTARE PRESIDENTE DEL SENATO. ADESSO SI PREPARA A SCALARE IL COLLE

Pietro Grasso è un furbone: aveva indicato Berlusconi come benemerito contro la mafia. Ora lo tormenta con un'azione civile non obbligatoria

DI DOMENICO CACOPARDO

Pietro Grasso è un gran furbone, come dimostra tutta la sua prestigiosa carriera: insomma sta stare a tavola utilizzando bene coltello e forchetta senza mai uscire dal seminato con un'alzata di testa, una bizza o una posizione radicale. Nella qualità di capo della Procura nazionale antimafia, è stato capace di elogiare **Silvio Berlusconi** e il suo governo per le leggi e l'azione contro la criminalità organizzata.

Se ha quindi deciso, in difformità al parere del suo consiglio di presidenza, di costituire il Senato parte civile nel processo nei confronti del medesimo leader della destra per corruzione di un senatore, avrà avuto le sue buone ragioni.

Esaminiamole.

Va ricordato che, sul piano umano, la decisione si iscrive nell'albo delle azioni alla Maramaldo (che uccise un uomo morto). Infatti, il percorso processuale è scritto e l'imputato non riuscirà, in presenza delle ammissioni-confessioni del senatore **Di Gregorio**, a uscirne indenne. L'influenza processuale dell'avvocato dello Stato (speriamo che questa non sia l'occasione per un remunerato incarico a qualche principe del foro) che rappresenterà il Senato sarà pressoché uguale a zero.

Va poi detto che non si tratta di un atto dovuto, come sostenuto da diversi parlamentari, a cominciare dall'ignorante **Laura Puppato**. Si tratta di un atto libero, nel senso che il presidente del Senato poteva scegliere tra il costituirsi e il non farlo.

Correttamente, Grasso lo ha definito un dovere morale: una questione, quindi, che attiene all'etica personale di chi ha il potere di decidere.

In realtà, si è trattato di un atto politico, determinato da una serie di considerazioni d'opportunità. La prima riguarda la situazione parlamentare, in cui un gruppo nutrito di scalmanati mette ogni giorno a repentaglio il regolare andamento dell'istituzione. Il non costituirsi parte civile, avrebbe rischiato di far mettere a ferro e fuoco (un'espressione in fin dei conti non troppo traslata) l'aula e le commissioni. Non si tratta di coraggio (il tempo ci farà capire se Grasso ne è dotato), ma di opportunità: se si deve aprire un fronte di scontro, il processo **Berlusconi** era del tutto sbagliato. La seconda ragione va di sicuro trovata nella pancia del partito di maggioranza parlamentare (relativa). Come si evince dai commenti, gran parte dei senatori del Pd pretendeva una decisione del genere: alcuni disinteressati alle conseguenze sul patto Renzi-Berlusconi, altri decisamente consapevoli della possibilità di una ritorsione del cavaliere. In terzo luogo, nell'immaginario collettivo il non partecipare al processo, sarebbe stato considerato un ennesimo intollerabile atto di complicità tra esponenti della casta.

C'è un ultima maliziosa ragione da segnalare: è che, dopo avere onorato il suo dovere morale, Pietro Grasso ha migliorato il proprio posizionamento nella corsa alla posizione più ambita dello Stato: quel palazzo del Quirinale che un giorno si renderà libero.

Come sempre, in politica contano, per chi sa coglierle, le opportunità. E il nostro presidente del Senato non se l'è lasciata scappare.



Lettori: 148.000
ItaliaOggi
07-FEB-2014
Diffusione: 83.664
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 4

DAI SUOI LIBRI

Vi spieghiamo che cosa penserebbe Renzi della scelta di Pietro Grasso

Oldani a pag. 4

Per capire che cosa Matteo Renzi pensa della decisione di Grasso basta leggere i suoi libri

La politica non si fa con i giudici

Giustizialismo, scorciatoia che porta contro un muro

DI TINO OLDANI

Il silenzio iniziale di **Matteo Renzi** (silenzio mantenutosi tale fino alla direzione del Pd) sulla decisione del presidente del Senato, **Pietro Grasso**, di costituire il Senato come parte civile nel processo a **Silvio Berlusconi** per la presunta compravendita di un senatore, può avere stupito molti, vista la rapidità con cui, di solito, il segretario Pd interviene sui temi politici, ma non ha sorpreso affatto chi ha letto le riflessioni del sindaco di Firenze in materia di giustizia, sparse qua e là nei suoi libri.

Va detto anzitutto che, a differenza della maggioranza del suo stesso partito, Renzi non è mai stato giustizialista, non ha mai amato fare parte del partito delle manette. E in modo altrettanto netto (a differenza di Silvio Berlusconi e dei berlusconiani) non si è mai fatto scudo della retorica garantista per rispondere a chi, come i grillini, lo accusa di essere «un condannato in primo grado per danno erariale», cosa peraltro vera, in quanto tale è stata nel 2011 la pronuncia della Corte dei Conti in un procedimento che lo ha visto imputato come presidente della Provincia di Firenze, insieme ad altre venti persone, per una questione di spese di rappresentanza.

«Gli italiani non ne possono più. Non sopportano che ogni questione giudiziaria diventi un derby», scrive Renzi nel suo libro più recente («*Oltre la rottamazione*», Mondadori). «Non sopportano l'uso della legislazione personale per affrontare i guai processuali di qualcuno e non sopportano gli atteggiamenti barricadieri di una minoranza della magistratura, che finisce con il gettare discredito sulla stragrande maggioranza dei giudici che fa bene il proprio dovere, ma viene in qualche misura coinvolta dall'accusa di una magistratura politicizzata. Il recente e clamoroso flop di Antonio Ingroia alle politiche 2013 dovrebbe fare riflettere».

Renzi dedica solo quattro pagine del suo libro al rapporto tra politica e giustizia. Non si improvvisa giurista, non disegna alcuna riforma della giustizia, ma dice quanto basta per schierarsi nel campo di chi non vede l'ora di tirare una riga sul passato, sugli errori dei politici come dei magistrati politicizzati, e ripartire da capo con una giustizia giusta, accettata da tutti come un vero servizio per la comunità, e non come un potere o un contropotere.

«**In un Paese normale la giustizia** non è il terreno dello scontro, ma il luogo dell'unità, la casa di tutti, il terreno di un idem sentire che non dovrebbe diventare mai elemento di frizione» premette il segretario Pd. «Forse sono un inguaribile ottimista, ma penso che per l'Italia è l'ora di finirla con una guerra civile permanente e iniziare ad affermare alcune piccole ovvietà. Nella patria dei diritti e delle guarentigie è inaccettabile l'utilizzo che talvolta viene fatto della carcerazione preventiva. Non c'è un magistrato serio che non ti dica che di questo strumento si è anche abusato». Forse per timore di apparire berlusconiano, Renzi aggiunge: «Vorrei essere chiaro: la carcerazione preventiva è uno strumento fondamentale e insostituibile. Pensate a reati come l'omicidio o lo stupro, o molti altri. Ma in generale un Paese civile fa le indagini, fa i processi, condanna. E se condanna, mette in carcere. Non è possibile che alcuni magistrati - fortunatamente pochi - abbiano rovesciato il ragionamento, mettendo in carcere per ottenere le confessioni finalizzate a sostituire le indagini e fare i processi. Gli ultimi vent'anni sono sfortunatamente ricchi di esempi di questo genere. Siamo o non siamo il Paese di Cesare Beccaria? E allora ritorniamo a noi».

Oltre a bacchettare i magistrati con le manette facili, Renzi ne ha anche per gli errori compiuti dai politici, che - a suo dire - si sono gingillati per anni con il processo breve, mentre «il processo civile presenta una tempistica da suonare allucinante. Un'assurdità che produce un danno economico al Paese in termini di mancata attrazione degli investimenti stranieri». Ancora: «La politica non ha capito: ha usato i singoli processi, le singole indagini, i singoli eventi. Lo si è fatto dall'una e dall'altra parte, sarebbe vile e ideologico negarlo».

Come cambiare verso? «Oggi vorrei che il governo si rivelasse più di larghe vedute che di larghe intese» sostiene Renzi. «Per accogliere i desideri profondi degli italiani, che desiderano una giustizia che funzioni per


ItaliaOggi
Acquisti, 14 gg per ripensarci
Fondo Est


La politica non si fa con i giudici

tutti. Che vogliono il processo breve, per tutti. Che vogliono un sistema semplice, non basato sui timbri e sui formalismi, ma sulla sostanza. Che non accettano di vedere un innocente in carcere per farlo confessare e un colpevole fuori che continua a sbagliare». Più avanti: «Siamo ancora in tempo a trovare un terreno di dialogo? È veramente un sentiero molto stretto. Dovremmo innanzitutto togliere dal tavolo della discussione le provocazioni, le manifestazioni di piazza, gli show davanti e dentro i tribunali. Dovremmo certo cambiare alcune regole. Ma finché le regole ci sono si rispettano e i cittadini si difendono nei processi, non dai processi».

Parole che, lette oggi, suonano come una critica non solo per Berlusconi, ma anche per molti esponenti del suo stesso partito. «Il clima che si è creato tra le parti politiche è inaccettabile», conclude Renzi. «Il tema della giustizia, delle carceri, della semplificazione del processo civile è per gli italiani un tema unificante, mentre per i politici è un fattore divisivo. Ma le elezioni si vincono suscitando le speranze, non brandendo il codice penale: spero che prima o poi ce ne facciamo una ragione, tutti. Nessuno si senta escluso». Che dire? Quelle di Renzi sono parole di buon senso, del tutto condivisibili. In particolare, parole scritte prima che il presidente del Senato, Pietro Grasso, brandisse il codice penale e mettesse sotto i piedi il voto dell'Ufficio di presidenza sul processo a Berlusconi, ridando così fiato ai giustizialisti. Per questo, stando al suo stesso libro, ci è sembrato difficile che Renzi potesse manifestare «profonda sintonia» con la decisione del presidente del Senato. Per lui, la politica e le riforme non si fanno brandendo il codice penale. Ma la sinistra sta con lui o con Grasso? Il dilemma è serio, e - a giudicare dai fatti - per nulla risolto.

© Riproduzione riservata

Lettori: 148.000
ItaliaOggi
07-FEB-2014
Diffusione: 83.664
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 9

MARAMAO

B. trasforma le pietanzine in ciò che sembra un piatto

DI DIANA ZUNCHEDDU

Quando in frigo hai tante piccole pietanzine e nessun vero piatto forte, che fai? Le metti tutte insieme, una zucchina, due uova, parmigiano, un pezzo di pancetta, qualche boccone di gruviera, e ne fai una torta rustica: la cena. È quello che ha fatto, ed era ovvio avrebbe fatto, il massaio della politica, **Silvio Berlusconi**. Ha preso la sua vecchia guardia azzurra forza italiota, ci ha aggiunto il pepe nero (grigio?) di qualche ex An, il pepe bianco (prima o poi si apparenterà anche lui) dell'ex delfino **Alfano** e il suo Ncd (ma la sigla non fa pensare subito al «non classificato» degli asini alle scuole medie?), il sempreverde, non si sa come, Casini, i verdissimi veri, quelli della Lega, i figliastri Fratelli d'Italia, ed ecco un bel piatto pronto, mezz'ora in forno e a tavola. Sfamare sfama, e dove mai si son visti tanti stomaci deboli che non riescono a digerire una spruzzata di incoerenza programmatica. Basta un po' di citrosodina, via.

Per questo risultano appena avulse dalla realtà certe interviste allarmate, gli avvisi a mezzo stampa, di un **Formigoni**, o di uno **Schifani**, che discettano, puntualizzano, mettono in guardia: la politica non è la somma dei partiti, Berlusconi non è più il trascinatore di folle che era ai tempi d'oro. La verità? Ancora una volta lui, il Cavaliere non più senatore, ha apparecchiato la tavola e (si) darà da mangiare, secondo i sondaggi con un numero di calorie sufficiente a più che sopravvivere. D'altronde le parole finora, per quanto grandi, non hanno mai sfamato nessuno, nemmeno ai tempi di Gesù, che infatti, a un certo punto, dovette moltiplicare pani e pesci.



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 148.000
ItaliaOggi
07-FEB-2014
Diffusione: 83.664
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 10

Fu nominato all'unanimità presidente dell'Inps sia da Berlusconi sia dall'opposizione Pd

Pregi e difetti di Mastrapasqua

Gran marpione. Però aveva dimezzato le direzioni centrali

DI GIULIANO CAZZOLA

Ebbene sì, lo confesso. Credo di essere stato l'unico ad aver preso le difese di **Antonio Mastrapasqua**. Pur conoscendoci da una dozzina di anni non eravamo particolarmente amici, anche nei momenti in cui lui era "folgorante in soglio". Anzi, in passato, tra di noi ci furono parecchie occasioni di scontro, quando io ero presidente del Collegio dei sindaci dell'Inps e lui un potente consigliere di amministrazione che, in pratica, aveva egemonizzato l'organo, spesso in contrasto con il presidente **Gian Paolo Sassi**. Poi i rapporti si erano normalizzati quando io ero stato eletto alla Camera e lui nominato al vertice dell'Istituto previdenziale.

Il manager - Chi fosse Mastrapasqua era noto: manager di indubbia capacità, ben introdotto nel mondo dell'economia pubblica, soprattutto romana, capace di navigare al vento della politica. Ricordo che entrò nel cda dell'Inps, all'inizio degli anni 2.000 come punto di riferimento del gruppo di consiglieri di Forza Italia, ma che, con la vittoria di **Romano Prodi** nel 2006, non esitò ad avvicinarsi alla Margherita. Si sa, la politica non è un pranzo di nozze. Poi, nel 2008, passò dal cda alla presidenza, con nomina da parte del governo Berlusconi. Eppure Mastrapasqua fu il solo a ottenere, nelle Commissioni lavoro di Camera e Senato, il parere di competenza unanime quindi anche da parte del Pd che, allora, era all'opposizione. Ma non è finita, perché nel 2.011, l'esecutivo dei tecnici, pensò bene di affidargli la gestione iniziale e fondativa del Super Inps con una norma del decreto Salva Italia.

Gli incarichi - Che avesse molti incarichi era cosa arcinota. A volte la questione emergeva come un fiume carsico poi tornava ad immergersi nel silenzio. Grande propagandista di se stesso era riuscito a far credere, ai media ossequienti, che fossero merito suo gli avanzi importanti dell'Inps di quegli anni, quando è sufficiente conoscere un po' le cose per capire che ogni euro che entra o che esce dall'Istituto lo fa sulla base di una norma di legge avendo sempre sullo sfondo il quadro macroeconomico del Paese. È giusto però riconoscergli di aver reso più efficiente l'Istituto, tagliato alcuni rami secchi, innovato l'assetto informatico, disboscato alcune clientele storiche e soprattutto dimezzato le direzioni centrali (riducendole da 43 a 27).

Il declino - Quando è iniziato il declino di questo signore tanto potente? Nel momento in cui, come novello Icaro, si è messo a volare troppo vicino al sole si è scoperto che le sue erano ali fatte di cera. A Mastrapasqua, il kombinat sinistra-sindacati non gli ha perdonato di essere finito, per ben tre anni, al vertice del Super Inps (dopo aver già svolto un mandato pieno nell'Istituto di via Ciro il Grande), sulla carta il più grande ente previdenziale d'Europa, probabilmente tra i più grandi del mondo. Ricordo di essere stato, da deputato nella XVI Legislatura, il primo a porre, con un ordine del giorno nel contesto dell'approvazione del decreto Salva Italia, la questione di una più adeguata governance del Super Inps per il peso, politico ed organizzativo, che il nuovo Istituto avrebbe assunto da molti punti di vista. Per la cronaca rammento pure che l'odg venne sottoscritto anche da alcuni colleghi del Pd, mentre quei deputati del mio partito di allora (il Pdl) che l'avevano presentato insieme a me, furono indotti (da chi?) a ritirare precipitosamente la firma. Ovviamente nessuno si azzardò a chiedere a me di ritirare l'odg che, per altro, venne accolto dal governo.

Gestione monocratica - Per quanto riguarda le gestione monocratica essa ha evidenziato spesso un limite: quello di coinvolgere, nei fatti, il collegio sindacale nelle decisioni, quasi alla stregua di un consiglio di amministrazione. È prassi, infatti, dei presidenti deliberare in riunione con il collegi dei sindaci e il magistrato della Corte dei Conti.

Le dimissioni - Comunque, con le sue dimissioni Antonio Mastrapasqua ha dimostrato di essere più serio di quanti hanno scoperto, con decenni di ritardo, l'esistenza di un vuoto legislativo improvvisamente divenuto "incolmabile". Oggi sappiamo che non solo il diritto di fare politica, ma anche di amministrare la cosa pubblica è nelle mani dei nostri ayatollah: le procure e i circuiti mediatici ad esse collegati.

© Riproduzione riservata



Lettori: 148.000
ItaliaOggi
07-FEB-2014
Diffusione: 83.664
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 10

PASSI PERDUTI IN TRANSATLANTICO

Renzi ha perso la favella proprio quando i non rassegnati giustizialisti del suo partito hanno ritirato fuori le unghie

DI MASSIMO TOSTI

È deludente che **Matteo Renzi** (il decisionista Matteo Renzi, l'uomo che parla chiaro, e non si sottrae mai alle polemiche, nascondendo la faccia di fronte ai temi più caldi della polemica politica) non abbia speso neppure una parola, ieri nella direzione del Pd, sull'iniziativa del presidente del Senato **Piero Grasso** di costituirsi parte civile contro Berlusconi per la presunta compravendita di voti avvenuta nel 2006. è deludente perché molti parlamentari del Pd hanno applaudito quella iniziativa, dimostrando di essere ancora ossessionati dall'antiberlusconismo, che proprio Renzi ha tentato di superare (in vista di un bipolarismo sano) siglando con il leader di Forza Italia l'accordo per la nuova legge elettorale e per le riforme del Senato del Titolo V della Costituzione.

È chiaro che la discutibilissima decisione del presidente del Senato (che non dimentica il proprio passato di magistrato, e ritiene che le battaglie politiche abbiano la loro sede naturale nelle aule di Giustizia) rischia di affossare l'intesa, inducendo Berlusconi a sabotare (con validissime ragioni, umane e politiche) l'accordo fra gentiluomini siglato con il sindaco di Firenze il 18 gennaio scorso, nella sede del Pd. Era ragionevole supporre che il segretario del Pd scegliesse proprio l'occasione della direzione del suo partito per bacchettare i colleghi che avevano sposato la nuova ventata di antiberlusconismo compulsivo, avvertendoli che le intese non si tutelano disseminando il terreno di trabocchetti e tagliole, nella speranza che l'altro contraente ci metta il piede. Era ragionevole presumere che Renzi (rottamatore non solo della vecchia dirigenza del Pd, ma anche delle strategie politiche da essa incarnate) si ribellasse vedendo riapparire sulla scena politica la vecchia logica dello scalpo del nemico mostrato con fierezza agli amici.

Era ragionevole pensare che Renzi (che in questi mesi ha mostrato grande fiuto politico) avvertisse il pericolo di agevolare l'avversario (che ha già dimostrato in passato di saper uscire indenne da qualunque tipo di persecuzione, giudiziaria e politica), offrendogli nuovi argomenti per raccogliere intorno a sé la solidarietà dell'elettorato di centrodestra, puntando le proprie carte anche su un (legittimo) vittimismo.

Ha compiuto un passo falso Matteo Renzi. Non si sa se per timidezza, per paura di entrare nella gabbia dei leoni, o per semplice distrazione e superficialità. Ma è chiaro che da oggi in poi la macchina delle riforme (alle quali lui ha legato la propria credibilità) rischia di incepparsi. Perché un leader già estromesso dal parlamento non subirà inerte l'affronto, non obbligatoria per la legge, di dover subire in un prossimo processo, dall'esito incerto) anche una parte civile espressa da Senato (del quale, oltretutto, è stato membro soltanto per pochi mesi, fino cioè alla decadenza decisa in base all'automatica, e stravagante, retroattività di una legge). Il Senato dovrebbe difendere la propria dignità con l'azione istituzionale quotidiana, più che con la ricerca di improbabili risarcimenti da parte di un uomo molto ricco, ma che non può essere ridotto a un rubinetto aperto per un ulteriore finanziamento, illecito nell'immaginario di una larga parte dell'elettorato, ad un'assemblea che dovrebbe essere in procinto di sciogliersi proprio in base al pacchetto di riforme sul quale si sono accordati Berlusconi e Renzi.

© Riproduzione riservata

